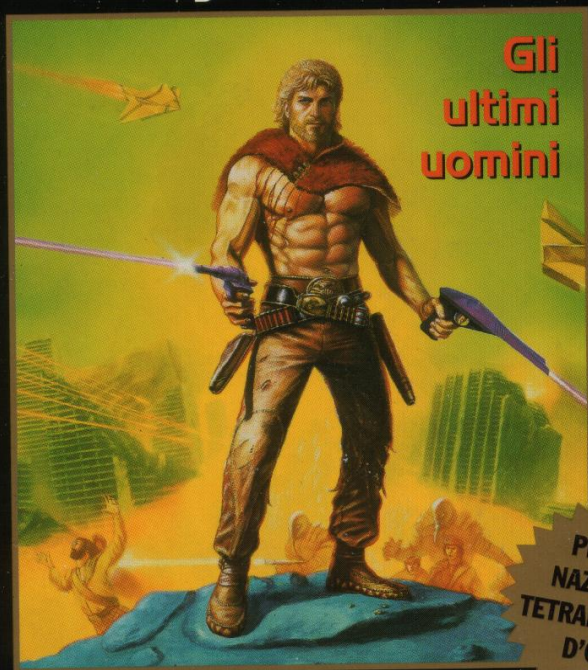


«Pensa a 'GUERRE STELLARI' e a 'I PREDATORI DELL'ARCA PERDUTA... e avrai afferrato il brio, l'esuberanza e gloria di 'BATTAGLIA PER LA TERRA.'» EVENING SUN

BATTAGLIA PER LA TERRA 1

Una saga dell'anno 3000



Gli
ultimi
uomini

PREMIO
NAZIONALE
TETRADRAMMA
D'ORO

L. RON HUBBARD

117 MILIONI DI LIBRI VENDUTI IN 34 LINGUE

BATTAGLIA PER LA TERRA 1

Una saga dell'anno 3000

Gli ultimi uomini

**L. RON
HUBBARD**

ALCUNE DELLE OPERE CLASSICHE DI L. RON HUBBARD

IN INGLESE

Beyond the Black Nebula
Buckskin Brigades
The Dangerous Dimension
Death's Deputy
Forbidden Voyage
The Incredible Destination
The Kingslayer
The Last Admiral
The Masters of Sleep
The Mission Earth dekalogy
Ole Doc Methuselah
Ole Mother Methuselah
The Rebels
Return to Tomorrow
To the Stars

IN ITALIANO

DISPONIBILE PRESSO NEW ERA PUBLICATIONS ITALIA:

Battaglia per la Terra 1ª parte: Gli ultimi uomini
Battaglia per la Terra 2ª parte: Il segreto rivelato
Battaglia per la Terra 3ª parte: Confronto finale
Missione Terra Vol. 1: Gli invasori tramano
Missione Terra Vol. 2: Genesi nera
Missione Terra Vol. 3: Il nemico è fra noi
Missione Terra Vol. 4: Passione aliena
Missione Terra Vol. 5: Ricchezza e terrore
Missione Terra Vol. 6: Caccia mortale
Missione Terra Vol. 7: Viaggio di vendetta
Missione Terra Vol. 8: Disastro
Missione Terra Vol. 9: L'infamia trionfa
Missione Terra Vol. 10: Il pianeta condannato

DISPONIBILE PRESSO EDITRICE NORD:

Ritorno al Domani
L'ultimo vessillo
Le quattro ore del terrore
La trama proibita
Schiavi del sonno
Soldato della luce

DISPONIBILE PRESSO MONDADORI:

L'uomo che non poteva morire

Per ulteriori informazioni sulle opere di L. Ron Hubbard già pubblicate, contattare:
NEW ERA® Publications Italia S.r.l., Via Cadorna 61, 20090 Vimodrone (MI)

Per ulteriori informazioni su L. Ron Hubbard
www.newerapublications.com – www.authorservicesinc.com

Comprato – Scansionato e Convertito

Da

AMIGAFEVER

Per

Tutti gli utenti di

<http://www.ipmart-forum.it>

AGOSTO 2011

Cosa dice la critica internazionale di BATTAGLIA PER LA TERRA

"...un intrigo straordinario ed opere alla pari di JAMES
BOND o dei super eroi di WILBUR SMITH"

La Stampa

"Pensa a "GUERRE STELLARI" e a "I PREDATORI
DELL'ARCA PERDUTA"... e avrai afferrato il brio,
l'esuberanza e gloria di BATTAGLIA PER LA TERRA.
Leggerlo è divertente tanto quanto l'aver visto questi due
films".

Baltimore Evening Sun

"Un capolavoro fantascientifico... l'originale, movimentato,
BATTAGLIA PER LA TERRA può essere paragonato con le
opere di H.G. Wells e di Jules Vernes... una coinvolgente
avventura tumultuosa che avvince il lettore dall'inizio alla
fine".

Evening News

"L. Ron Hubbard è stato uno dei più affascinanti scrittori
fantascientifici perché aveva il dono di far proliferare
all'infinito la sua inesauribile immaginazione creativa".

L'Agenda

"Una serie di avventure sfrenate dove il ritmo non
diminuisce mai... Sempre su azione".

Herald Express

ALCUNE DELLE OPERE CLASSICHE DI L. RON HUBBARD

IN INGLESE Beyond the Black Nebula

Buckskin Brigades The Dangerous Dimension Death's Deputy Forbidden Voyage The Incredible Destination The Kingslayer The Last Admiral The Masters of Sleep The Mission Earth dekalogy Ole Doc Methuselah Ole Mother Methuselah The Rebels Return to Tomorrow To the Stars

IN ITALIANO

DISPONIBILE PRESSO NEW ERA PUBLICATIONS ITALIA: Battaglia per la Terra 1⁴ parte: Gli ultimi uomini Battaglia per la Terra 2* parte: Il segreto rivelato Battaglia per la Terra 3^a parte: Confronto finale Missione Terra Voi. 1 : di invasori tramano

Missione Terra Voi. 2: Genesi nera Missione Terra Voi. 3: Il nemico è fra noi Missione Terra Voi. 4: Passione aliena Missione Terra Voi. 5: Ricchezza e terrore

Missione Terra Voi. 6: Caccia mortale Missione Terra Voi. 7: Viaggio di vendetta Missione Terra Voi. 8: Disastro Missione Terra Voi. 9: L'Infamia trionfa Missione Terra Voi. 10: Il pianeta condannato

DISPONIBILE PRESSO EDITRICE NORD: Ritorno al Domani L'ultimo vessillo Le quattro ore del terrore La trama proibita Schiavi del sonno Soldato della luce

DISPONIBILE PRESSO MONDADORI: L'uomo che non poteva morire

Per ulteriori informazioni sulle opere di L. Ron Hubbard già pubblicate, contattare: NEW ERA® Publications Italia S.r.l., Via Cadorna 61, 20090 Vimodrone (MI)

Per ulteriori informazioni su L.

Ron Hubbard

www.newerapublications.com -

www.authorservicesinc.com

Pubblicato da NEW ERA® Publications Italia S. r. l. Via Cadorna, 61 20090
Vimodrone (MI)

con l'autorizzazione di NEW ERA® Publications International ApS Store
Kongensgade 55 1264 Copenhagen K, Danimarca

Tradotto per NEW ERA Publication Italia S. r. l.

© 1986 L. Ron Hubbard Library Illustrazione e grafica di copertina © 1984,
1986 L. Ron Hubbard Library Tutti i diritti riservati

Edizione inglese: BATTLEFIELD EARTH: A saga of the Year 3000 ©
1982, 1984 L. Ron Hubbard Library All rights reserved

In sovracoperta: illustrazione di Gary Grace

Prima edizione rilegata: 1986 Prima edizione tascabile: Maggio 1989
Seconda edizione tascabile: Settembre 1998

Le parole MISSION EARTH (MISSIONE TERRA) e il logo di MISSIONE
TERRA sono marchi di impresa di proprietà di L. Ron Hubbard Library.

NEW ERA è un marchio di impresa registrato in Italia e in Danimarca.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o usata sotto alcuna forma
o in alcun modo, elettronico o meccanico, incluso in forma di fotocopie,
registrazioni, senza il permesso dell'editore.

ISBN 8H 8VU7 54-2

Stampato in (Gian Bretagna da (Caledonian International Book
Manufacturing, LTD

Questo mio nuovo romanzo è dedicato a Robert A. Heinlein, A.E. van Vogt, John W. Campbell jr. e alla lieta brigata* degli scrittori di fantascienza e fantasy degli anni '30 e '40. Era la cosiddetta Età d'Oro, e quegli uomini e quelle donne fecero della fantasy e della fantascienza i generi rispettati e popolari che sono diventati oggi.

* Fra le stelle di quel periodo desidero ricordare (ma l'elenco è parziale):
Forrest J. Ackerman, Poul Anderson, Isaac Asimov, Harry Bates, Eando Bender, Alfred Bester, James Blish, Robert Bloch, Nelson Bond, Anthony Boucher, Leigh Brackett, Ray[^] Bradbury, Fredric Brown, Arthur J. Burks, Edgar Rice Burroughs, Karel Capek, E.J. Carnell, Cleve Cartmill, Arthur C. Clarke, Hai Clement, Groff Conklin, Ray Cummings, L. Sprague de Camp, Lester del Rey, August Derleth, Ralph Milne Farley, Hugo Gernsback, Mary Gnaedinger, H.L. Gold, Edmond Hamilton, Robert E. Howard, E. Mayne Hull, Aldous Huxley, Malcolm Jameson, David H. Keller, Otis Adelbert Kline, C.M. Kornbluth, Henry Kuttner, Fritz Leiber, Murray Leinster, Willy Ley, Frank Belknap Long, H.P. Lovecraft, R.W. Lowndes, J. Francis McComas, Laurence Manning, Leo Margulies, Judith Merril, Sam Merwin jr., P. Schuyler Miller, C.L. "Northwest Smith" Moore, Alden H. Norton, George Orwell, Raymond A. Palmer, Frederik Pohl, Fletcher Pratt, E. Hoffman Price, Ed Earl Repp, Ross Rocklynne, Eric Frank Russell, Nathan Schachner, Idris Seabright (Margaret St. Clair), Clifford D. Simak, C.A. Smith, E.E. "Doc" Smith, Olaf Stapledon, Theodore Sturgeon, John Taine, William F. Tempie, F. Orlin Tremaine, Wilson Tucker, Jack Vance, Donald Wandrei, Stanley G. Weinbaum, Manly Wade Wellman, H.G. Wells, Jack Williamson, Russell Winterbotham, Donald A. Wollheim, Farnsworth Wright, S. Fowler Wright, Philip Wylie, John Wyndham, Arthur Leo Zagat e i loro illustratori. Sono tutti scrittori che vai la pena di leggere, dal primo all'ultimo.

Introduzione

Di recente c'è stato un periodo nel quale ho avuto poco da fare. È stata una cosa insolita in una vita così zeppa di anni avventurosi, così ho deciso di divertirmi a scrivere un romanzo che fosse *pura* fantascienza.

Negli anni che richiesero un eccezionale impegno, diciamo fra il 1930 e il 1950, ho esercitato l'attività di scrittore professionista, ma non soltanto come un lavoro fine a se stesso, quanto perché desideravo finanziare le mie ricerche più serie. A quei tempi c'erano pochi uffici governativi che elargivano ingenti fondi ai ricercatori indipendenti. A dispetto di quello che potreste sentire riguardo al "risanamento" Roosevelt quelli furono anni di depressione: o si arrivava al successo o si moriva di fame. Non c'era via di mezzo fra il diventare un magnate o un barbone. Bisognava lavorare sodo nel proprio mestiere, oppure non si lavorava affatto. Fu un'epoca di straordinarie difficoltà, una sfida per chiunque vi sia sopravvissuto.

Spesso ho sentito dire, come un'offesa intenzionale: «È stato uno scrittore di fantascienza» e l'ho sentito dire di molti. Mi ha portato a capire che poche persone comprendono il ruolo che la fantascienza ha avuto nella storia dell'intera popolazione terrestre.

In questi ultimi tempi ho letto diversi libri di divulgazione che tentano di definire la "fantascienza" e di tracciarne la storia. Ci sono molti esperti in questo campo e molte opinioni controverse. La fantascienza gode il favore del pubblico di lettori più compatto che possa esistere, probabilmente il più fedele fra tutti i generi letterari. Sono veri e propri *fans*, una parola che, nel mondo della fantascienza, ha un significato speciale e prestigioso.

Pochi scrittori professionisti, anche fra quelli specializzati nel genere, hanno scritto diffusamente cose importanti sul "carattere" della "sf". In genere sono troppo occupati a creare *romanzi e racconti* e non hanno il tempo di *fermarsi a commentare ciò che essi stessi producono. Ma fra i critici e i fans esistono molti esperti, e costoro hanno molte cose valide da dire.*

Tuttavia, esistono molti luoghi comuni tanto sul genere che sui suoi autori; è per questa ragione che se uno afferma, come ho fatto io, che intende scrivere un romanzo di *pura* fantascienza, farà bene a specificare a quale delle molte definizioni intenda riferirsi.

La miglior còsa sarà tornare a quel fatidico giorno del 1938 in cui per la prima volta feci il mio ingresso nel campo. Fu il giorno in cui conobbi John W. Campbell jr., all'alba dell'Età d'Oro della fantascienza. Io non conoscevo il genere e anzi lo guardavo con una certa diffidenza: non mi recai dove mi recai per mia scelta, ma perché ero stato convocato da due dirigenti delle edizioni Street & Smith, il signor Black e il signor F. Orlin Tremaine. Ero andato, dunque, nell'enorme palazzo della Settima Avenue che ospitava gli uffici della casa editrice, nel bel mezzo della vecchia, sporca, polverosa New York; e avevo scoperto che alla mia stessa ora era stato convocato un altro scrittore professionista, Arthur J. Burks. A quei tempi quando i dirigenti di una casa editrice (e in special modo una casa importante come la Street & Smith) invitavano uno scrittore a presentarsi, per quest'ultimo era un po' come ricevere una convocazione a giudizio o l'ordine di presentarsi davanti al re. Una volta arrivati si stava pazientemente seduti e si parlava solo quando si era interpellati.

Tanto Arthur J. Burks che io eravamo scrittori di prim'ordi- ne in altri campi: secondo i calcoli della A. B. Dick, la società che stabiliva i prezzi della pubblicità per le varie riviste, l'apparizione dei nostri nomi in copertina faceva salire le vendite vertiginosamente. Era un metodo simile a quello odierno per misurare l' "indice di gradimento" televisivo.

I dirigenti della Street & Smith arrivarono subito al punto. Avevano acquistato da poco una rivista di fantascienza che si chiamava *Astounding Science Fiction*; sul mercato ne esistevano altre, ma della loro erano scontenti perché il precedente proprietario vi pubblicava prevalentemente storie di macchine e marchingegni, mentre i nuovi editori sapevano che bisognava mettere "persone" nella trama. Noi eravamo stati chiamati proprio perché, a parte la nostra quotazione della A. B. Dick come scrittori, sapevamo raccontare di *gente vera*. Alla Street & Smith sapevano che eravamo pieni di lavoro e che altri incarichi ci aspettavano, ma saremmo stati così gentili da scrivere anche storie di fantascienza? Sia Burks che io rispondemmo di sì.

Fu quindi introdotto John W. Campbell jr., direttore della rivista. John si trovò davanti due provetti scrittori d'avventure e benché gli scrittori d'avventura potessero essere considerati l'aristocrazia dell'ambiente letterario e godessero di un vasto seguito personale, non erano però autori di "sf ". Fece varie rimostranze: innanzi tutto, rivolgersi a due primi della classe come noi avrebbe distrutto il suo *budget*, perché i nostri compensi sarebbero stati sensibilmente più alti

della media; in secondo luogo, era molto attaccato alla sua personale concezione della fantascienza.

Campbell, che dominò il campo della fantascienza come uno zar fino alla morte, avvenuta nel 1971, era un pezzo d'uomo che si era diplomato in fisica al Massachusetts Institute of Technology e laureato in scienze alla Duke University. Secondo il suo punto di vista, l'ideale era che i racconti fossero scritti da uno scienziato o da un professore, e che prima di venire pubblicati ricevessero un bell'*imprimatur* accademico. Queste parole sono forse un po' aspre, ma rendono l'idea di ciò che lui faceva all'epoca: per riempire le pagine della rivista con materiale adeguato, avendo notevoli qualità di narratore, era costretto a scrivervi personalmente.

I dirigenti della Street & Smith dovettero ordinarli senza mezzi termini di acquistare e pubblicare ciò che avremmo scritto per lui. Bisognava introdurre dei "personaggi" nei racconti, non si poteva andare avanti all'infinito solo con le "macchine".

Non so dirvi quanti altri scrittori venissero convocati. Non lo so davvero. Può darsi benissimo che successivamente le "stelle" della rivista venissero scoperte da Campbell stesso. Dopotutto, era effettivamente un maestro e un genio nel suo campo, e qualunque scrittore dell'Età d'Oro ve lo potrà confermare. Campbell aveva il raro dono di sapere ascoltare; sapeva migliorare le cose; era capace d'immaginare colpi di scena che trasformavano le trame dei suoi autori in altrettanti capolavori. Meritava pienamente il posto di preminenza che si conquistò e il titolo di "super-direttore", l'uomo che più di ogni altro contribuì a rendere la fantascienza un genere rispettabile. *Guerre stellari*, il più grande incasso cinematografico di tutti i tempi (battuto, finora, soltanto dai suoi seguiti), non sarebbe mai stato prodotto se la fantascienza non fosse diventata il genere così rispettabile come Campbell la trasformò. Ma non basta: Campbell ha avuto una parte non piccola nell'avviare l'umanità sulla strada dello spazio.

Per sapere veramente dove mirasse, bisognava lavorare con lui. Solo allora si capiva che cosa veramente intendesse per "*fantascienza*". *Non ricordo nessuna sua definizione, ma so benissimo in che cosa consistessero i suoi sforzi. Col tempo diventammo amici, e a colazione, in ufficio o a casa sua durante i week-end (dove sua moglie, Dona, aveva l'arte di farti sentire perfettamente a tuo agio) si parlava di racconti ma anche di scienza. Dire che Campbell considerasse la fantascienza come una forma di "profezia" è troppo semplice: lui aveva idee precise, in proposito.*

Solo un decimo della mia produzione di scrittore rientra nel campo della fantascienza e della *fantasy*; io ero ciò che veniva

definito un autore "molto prolifico", e i due campi suddetti erano troppo angusti per assorbire tutto ciò che producevo. Negli otto anni che avevano preceduto il mio ingresso alla Street & Smith mi ero conquistato una solida reputazione in altri generi.

Campbell, che pure non me ne parlò mai direttamente, considerava la maggior parte dei miei racconti *fantasy* invece che "sf", e le due cose erano molto differenti. Alcuni, tuttavia, li pubblicò come fantascienza (fra questi *Final Blackout*, ma ce ne furono altri). Io possedevo un discreto bagaglio scientifico, avevo svolto alcuni esperimenti pionieristici sui razzi e sui gas liquidi, ma i miei veri interessi andavano alle antiche conoscenze dell'umanità, per vedere quali fossero state le acquisizioni più importanti del passato. Questo fatto, unito a una vecchia passione per i racconti delle *Mille e una notte*, mi indusse a scrivere un certo numero di racconti fantastici. Per ospitare adeguatamente questo tipo di materiale Campbell fondò una seconda rivista, *Un-known*, che durò finché io continuai a collaborarvi con i miei romanzi. Con lo scoppio della guerra, però, io e altri scrittori fummo costretti a partire e credo che *Unknown* non sia durata in tutto più di quaranta mesi. Romanzi come quelli che scrivevo all'epoca non si trovavano facilmente, e non erano il "forte" di Campbell.

Per tutti questi motivi coloro che insistono nel definire la fantascienza come "un ramo della *fantasy*" o una sua derivazione vanno a cozzare contro un antico e onorevole uso professionale di questi termini, che testimonia in tutt'altro senso. Oggi viviamo in un'epoca di generi mescolati. In campo musicale, per esempio, varie forme d'espressione vengono fuse insieme in un autentico minestrone. Gli stili della danza sono così incredibilmente mescolati che mi chiedo se i coreografi siano più in grado di distinguerne i vari tipi. In molti paesi vige il concetto che solo dal "conflitto" possono nascere le cose nuove. Forse il responsabile di quest'idea fu il filosofo Hegel, al quale si devono parecchie sciocchezze, fra cui l'affermazione che la guerra è necessaria alla sanità mentale della gente. *Se tutte le nuove idee debbono nascere dal conflitto con le vecchie, si è portati a negare che ogni tanto possa nascere "un'idea vergine"*.

Allora, cosa sarebbe *pura* fantascienza?

Si è supposto che la fantascienza debba nascere inevitabilmente in un'era in cui la scienza è fiorente; ora, a rischio di sollevare un polverone e far gridare qualcuno allo scandalo (cosa che mi è successa per quasi tutta la vita, senza che io me ne lasciassi influenzare o mi distogliessi dal mio lavoro), desidero puntualizzare alcune cose.

La fantascienza *non* è una conseguenza delle scoperte o dello sviluppo scientifico; è un messaggero del possibile. E la preghiera volta affinché qualcuno si occupi del futuro. E tuttavia non è una forma di chiaroveggenza: è il sogno che precede il risveglio dell'inventore o dello scienziato, il quale, alzandosi, si china sui suoi strumenti e dice: «Mi chiedo se potrò far avverare quel sogno nel mondo della scienza».

Pensate all'opera di Luciano, risalente al II secolo d.C., o a quella di Giovanni Keplero (1571-1630), che fondò la moderna astronomia dinamica e scrisse il *Somnium*, un volo immaginario sulla luna; pensate a Mary Shelley e al suo *Frankenstein*, o a Poe, Verne o Wells e domandatevi se la loro fu vera fantascienza. Cerchiamo di rispondere con un esempio: un uomo inventa uno sbattiuova e più tardi qualcuno ci scrive su un racconto. E ovvio che non si tratta di fantascienza. Continuiamo nel nostro esempio: un uomo scrive un racconto su due pezzi di metallo che, fatti girare opportunamente, sbattono le uova; ma un arnese della genere nella realtà non è stato ancora inventato. Il racconto, questa volta, è fantascienza. Una settimana o cent'anni dopo qualcuno legge il racconto e dice: «Ma guarda! Forse si può realizzare davvero». E costruisce lo sbattiuova. Che fosse o no possibile costruire lo sbattiuova utilizzando due pezzi di metallo, o che qualcuno s'incarichi di tradurlo in realtà, sono fatti irrilevanti: il racconto del nostro amico rimane fantascienza (in inglese *science fiction*).

Ora, che cosa pensare della parola *fiction*? E una specie d'omo- grafo, e in questo caso significa contemporaneamente due cose. Qualunque professore di letteratura sa che essa indica: «un'opera letteraria il cui contenuto è prodotto dall'immaginazione e non necessariamente basato sui fatti»; «la categoria di letteratura che comprende opere di questo tipo, inclusi romanzi, racconti e commedie». La parola *fiction* (che in italiano vuol dire "narra ti- va") deriva dal latino *fictio*, cioè un artefatto, un prodotto della creazione. *Fictus* è il participio passato del verbo *fingere*, che vuol dire toccare, plasmare, modellare.

Quando uniamo *fiction* a *science* e otteniamo la locuzione *science fiction* vediamo che la nostra paroletta si carica di un doppio significato: 1) essa sta a indicare che la scienza di cui si parla in quel particolare racconto è, almeno in parte, "fittizia"; 2) qualsiasi *storia* è invenzione. *U. American Heritage Dictionary of the English Language* definisce la *science fiction* come «quel genere di narrativa (= *fiction*) in cui gli sviluppi o le scoperte della scienza costituiscono un elemento della trama o dello sfondo; in particolare un'opera d'immaginazione (= *fiction* di nuovo) basata sulla predizione di future possibilità scientifiche».

Dunque, per definizione del dizionario e in accordo alle tesi discusse con Campbell e colleghi autori dell'epoca, la fantascienza ha a

che fare con l'universo materiale e le scienze, le quali vanno dall'economia, alla sociologia, alla medicina ecc.: ma tutte con una base materiale.

Per contrapposizione, che cos'è la *fantasy*?

Credetemi, se fosse soltanto questione di applicare alla realtà una fervida immaginazione, allora molti economisti e uomini politici si qualificerebbero degnamente come suoi autori! Usare l'aggettivo "immaginario" per definire la *fantasy* è un po' come voler liquidare un'intera biblioteca con l'etichetta "un insieme di parole". Un termine troppo semplicistico e troppo generico.

Viviamo in tempi in cui gli ingredienti costitutivi della *fantasy* sono spariti dalla scena della vita umana. Non li si trova neppure nelle enciclopedie. Gli elementi cui alludo sono lo spiritismo, la mitologia, la magia, la divinazione, il soprannaturale e altri argomenti di questo tipo. Nessuno di essi aveva veramente a che fare con l'universo della realtà. Questo non significa che non avessero una propria validità e che un giorno, magari, non risorgeranno; significa soltanto che ora come ora l'uomo è sprofondata in una Babele materialistica.

Nel soprannaturale il grosso delle credenze si basa su dati fasulli; d'altra parte, i fenomeni che rientrano nella sua sfera non verranno mai tutti completamente spiegati. La ragione principale per cui le credenze magiche si sono in gran parte eclissate è che la scienza "materialistica" ha riportato una quantità di successi schiaccianti. D'altronde non posso fare a meno di notare che tutte le volte in cui la scienza moderna crede di aver raggiunto la spiegazione finale di tutto quanto si imbatte in (e qualche volta adotta) cose come il mito egizio per cui l'uomo nacque dal fango o *qualcosa del genere. Il punto che mi preme chiarire qui, insomma, è che esiste tutto un vasto corpo di fenomeni che non possiamo definire "materiali". Si tratta di aree appartenenti all'immateriale e all'extra-cosmico. Indipendentemente da quanto fossero false molte di queste vecchie idee, esse comunque esistevano; chi può dire che non ci possa essere della validità in qualche frammento di esse. Non sto inducendo qualcuno a dire che io credo in tutte queste cose, ma dico soltanto che esiste un altro regno accanto a quello del materialismo fanatico (e talvolta stupido).*

Torniamo alla letteratura: la *fantasy* viene definita dal dizionario come «un'invenzione drammatica o narrativa caratterizzata dalla presenza di elementi estremamente fantastici, o soprannaturali». Ma perfino questa è una definizione un po' limitata.

Per *fantasy* si intende ogni genere di racconto che tratti dello spiritismo, della mitologia, della magia, della divinazione, del soprannaturale e così via. *Le mille e una notte* sono una raccolta di storie

provenienti da molti paesi e civiltà: non soltanto l'Arabia, come si potrebbe credere dal titolo inglese (che è *The Arabian Nights*). Il titolo originale suona infatti: *Divertimenti per mille e una notte*. E una miniera di narrativa fantastica.

Quando si mescola la *fantasy* con la fantascienza si ottiene un genere impuro. Per un professionista si tratta di due categorie ben separate, ma osservo che oggi c'è la tendenza a confonderle e a definire l'ibrido risultato col nome di *imaginativefiction*. In realtà non sono ingredienti fatti per andare a nozze: la fantascienza, per essere credibile, deve basarsi su un certo grado di plausibilità; la *fantasy* invece non conosce questi limiti. Scrivere fantascienza richiede accuratezza da parte dell'autore, mentre scrivere *fantasy* è facile come fare un giretto ai giardini. (Facciamo un esempio: c'è un giovanotto che, nel bel mezzo di un romanzo di *fantasy*, si ritrova senza spada. Niente paura: un pizzico di magia e la spada gli appare miracolosamente un attimo dopo.) Non voglio dire, con questo, che uno dei due generi sia migliore dell'altro; sono semplicemente diversi, molto diversi da un punto di vista professionale.

Ma c'è dell'altro. La fantascienza, perlomeno nell'Età d'Oro, aveva una missione da compiere. Non posso, ovviamente, parlare a nome dei miei amici di quel periodo, ma dai colloqui che ho avuto con Campbell e dall'"aria" che si respirava allora nell'ambiente degli scrittori, si aveva l'impressione che i più seri fra loro non stessero facendo altro che battere la grancassa per convincere l'uomo della necessità di andare fra le stelle.

Agli albori di quel glorioso periodo la "sf" veniva considerata un obbrobbioso figliastro nel bel mondo della letteratura; ma la cosa peggiore era che neppure la scienza riusciva a ottenere dal governo l'attenzione e i fondi che pure avrebbe meritato. C'è stato un grande interesse popolare per gli argomenti di cui trattava la fantascienza prima che i politici si decidessero ad allentare i cordoni della borsa.

Gli autori della "scuderia" Campbell erano delle autentiche stelle. Fra loro c'erano nomi di primissimo ordine, e complessivamente migliorarono la qualità letteraria del genere. Furono loro a portarlo alle soglie del *boom* e di una più vasta popolarità.

Un anno o poco più dopo l'inizio dell'Età d'Oro ricordo che entrai nella facoltà di scienze di una grande università: mi servivano alcuni dati di citologia per le mie ricerche serie. Fui ricevuto cortesemente e mi vennero date le informazioni che chiedevo, ma notai che a poco a poco la stanza aveva cominciato a riempirsi. E non di studenti, di professori e presidi. Si era sparsa la voce che io ero arrivato nell'istituto di biologia, e quanto avvenne dopo fu che mi ritrovai a stringere un sacco di mani e a incontrare occhi raggianti.

Le domande che mi venivano poste da quegli illustri signori erano: Che cosa pensa di questo o quel racconto? Ha incontrato, di recente, lo scrittore X? Come sta Campbell?

Finalmente anche gli scienziati avevano la loro letteratura! Era la fantascienza!

E posso assicurarvi che ne erano orgogliosi.

Per un certo periodo, prima della Seconda guerra mondiale, mi capitò di intrattenere stretti rapporti con la nuova generazione di scienziati: i ragazzi che costruirono la bomba e che cominciavano a sperimentare seriamente i razzi. Erano tutti appassionati di fantascienza. Molti degli scienziati più brillanti collaboravano in prima persona alle riviste vendendo racconti.

Nel 1945 partecipai a un raduno di vecchi amici scienziati e *fans* di fantascienza. Il raduno si tenne in casa di un mio caro collega, l'impareggiabile Bob Heinlein. Sapete qual era l'argomento all'ordine del giorno? Come mandare in fretta l'uomo nello spazio, in modo che dimenticasse le vecchie faide sulla Terra. Ed erano gli stessi ragazzi a cui ormai il governo prestava orecchio, a cui demandava l'autorità di realizzare il vecchio sogno! Oggi siamo sempre più vicini alla sua attuazione completa. Gli scienziati sono riusciti a mandare l'uomo nello spazio e per un po' sono riusciti perfino ad assicurarsi la collaborazione dei russi.

Non si può continuare a vivere ingenuamente, credendo che le cose avvengano per caso e che gli eventi seguano semplicemente gli eventi, che esiste un ordine naturale delle cose per cui tutto si metterà a posto da sé. Questa non è scienza, è fatalismo, *kismet* e ci riporta di peso nel mondo della *fantasy*. No, le cose devono essere pianificate. L'Età d'Oro della fantascienza che incominciò con Campbell e *Astounding Science Fiction* ottenne sufficiente interesse da parte del pubblico per mandare l'uomo nello spazio. Oggi si sentono fior di scienziati trattare gli stessi argomenti che noi trattavamo nelle nostre riunioni di "sognatori" tanti anni fa.

Campbell riuscì nell'impresa che si era prefisso di compiere. Finché ebbe intorno a sé la prima moglie, Dona, e altre persone che gli ricordassero che la scienza era fatta per gli *uomini*, e che non aveva senso lanciare macchine per il gusto di farlo, che non c'era scopo nell'andare nello spazio ammenoché la missione non avesse anche benefici effetti per la gente, egli continuò a vincere perché era un uomo brillante e un grande "editor" dalla pazienza infinita. Dopo aver perso Dona nel 1949 (lo lasciò per sposare George O. Smith) e dopo che si fu diradato lo staff di collaboratori che gli rammentavano l'esigenza di pubblicare racconti centrati sull'uomo - e che in qualche modo agivano su di lui come una cassa di risonanza - Campbell lasciò che la rivista si deteriorasse progressivamente; quando, infine,

la ribattezzò *Analog*, il suo regno fu finito per sempre. Ma l'Età d'Oro aveva già messo tutto in moto. Così Campbell vinse nonostante tutto.

Quando ho cominciato a lavorare a questo romanzo ho deciso che doveva essere *pura* fantascienza. E non alla maniera antiquata. I modelli stilistici e i costumi sono cambiati, così ho dovuto aggiornarmi e tenere d'occhio il presente. Per dimostrare che la fantascienza non è tale in virtù di un certo tipo di trama, ma di specifici elementi costitutivi, questo libro contiene praticamente tutti i "generi" che conoscete: giallo, spionaggio, avventura, western, rosa, guerra aerea, fate voi. Tutti tranne *la fantasy* : di quella non c'è neppure l'ombra. L'accezione "scienza" include, ovviamente, l'economia e la sociologia, come pure la medicina, sempre che queste discipline si tengano ancorate al mondo materiale. Per questo ce le troverete.

Quando si scrive per una rivista, qualunque direttore (a causa dello spazio limitato che c'è a disposizione) obbliga gli autori a rispettare rigidi criteri di lunghezza. Io riuscivo perfettamente a uniformarmi a quegli standard, è un tipo di abilità. Ma stavolta ho deciso di non tagliare niente e di lasciare che le cose si svolgessero come volevano svolgersi, fin dove la storia mi portava. In questa maniera, forse, ho finito per scrivere il più grande romanzo di fantascienza della storia in termini di lunghezza. Gli esperti - e come ho detto ce ne sono molti - possono verificare se questo è vero.

Una parte dei miei lettori si domanderà perché io non abbia incluso in questo libro gli argomenti delle mie ricerche serie. Non è che abbia voluto evitarli di proposito, ma una volta indossato il cappello del professionista non ho voluto dare l'impressione di farmi propaganda gratuita per il lavoro che svolgo in altri campi.

Non mancheranno quelli che daranno un'occhiata a questo libro e diranno: «Visto? Ve l'avevamo detto che era *solo* uno scrittore di fantascienza!». Ebbene, come membro del ristretto gruppo che ha aiutato l'uomo a prendere la via delle stelle, sono molto orgoglioso di essere conosciuto anche come scrittore di fantascienza. Ci sono satelliti nel cielo, l'uomo ha camminato sulla luna, le sonde automatiche si sono spinte sui pianeti, vero? Qualcuno doveva pur sognare il sogno, e quei "qualcuno" sono stati gli scrittori dell'Età d'Oro e quanti li hanno seguiti; grazie a loro un numero enormemente più grande di uomini si è interessato alle loro visioni e finalmente ha permesso di realizzarle.

Spero che questo romanzo vi piaccia. E l'unico che abbia scritto col solo scopo di divertirmi. E anche un modo per celebrare le nozze d'oro con la musa. Cinquant'anni di professionismo: 1930-1980.

Come vecchio professionista vi assicuro che quella che state per leggere è *pura* fantascienza. Non *fantasy*. Dritta sui binari del genere. La scienza serve l'uomo, e così la fantascienza.

Siete pronti?

Avanti...

Decollate!

L. Ron Hubbard, ottobre
1980

Parte I

1

«L'uomo» disse Terl «è una specie in via d'estinzione.»

Le zampe pelose dei fratelli Chamco s'immobilizzarono sull'ampia tastiera del gioco a raggio laser. Le grandi palpebre lisce e ossute di Char calarono sui suoi occhi giallastri, lo sguardo perso nel mistero. Perfino la cameriera, che fino a quel momento si era mossa in silenzio raccogliendo le sue casseruole, si fermò rumorosamente e rimase a bocca aperta.

Se avesse gettato una ragazza nuda, in carne e ossa, in mezzo alla stanza, Terl non avrebbe potuto ottenere un effetto più spettacolare.

La cupola trasparente della sala di ricreazione per gli impiegati della Compagnia Mineraria Intergalattica luccicava tutta nera sopra e intorno a loro, con le sue travi inargentate dalla pallida luminescenza dell'unica luna del pianeta Terra, dimezzata in questa notte di tarda estate.

Terl alzò i grandi occhi ambrati dal massiccio volume che diventava minuscolo fra le sue enormi zampe e si guardò attorno per la stanza. Si rese conto immediatamente dell'effetto che aveva prodotto, e la cosa lo divertì. Tutto, pur di alleviare l'asfissiante monotonia di una trasferta di dieci anni* in questa miniera abbandonata da dio, su un pianeta periferico di una galassia di second'ordine...

Con voce ancora più professorale, già di per sé profonda e ruggente, Terl ripeté il suo pensiero: «L'uomo è una specie in via d'estinzione».

1 Le misure di tempo, distanza e peso sono state adeguate, nel corso del libro, agli standard dei vecchi sistemi di misurazione terrestre: ciò per amore di uniformità e per evitare confusione coi vari sistemi adoperati dagli Psychlos (*Il Traduttore*). [N.d.A.]

Char sbuffò: «Venne sciolto più di un secolo fa. Inutile spreco di denaro. Non facevano che blaterare riguardo a impatti ecologici e scemenze del genere». Girò la sua mole verso Terl. «E un nuovo stratagemma per giustificare una vacanza fuori programma? Caschi male, andrai a sbattere le tue corna nel muro. Posso già vedere una pila alta così di richieste di gas respirabile ed equipaggiamento da ricognizione. Non ti darò uno solo dei miei uomini.»

«Ferma il disco» disse Terl. «Stavo solo dicendo che l'uomo...»

«So che cosa stavi dicendo. Hai il posto che hai perché sei furbo. Non intelligente, bada bene, furjx). E io riconosco immediatamente una scusa per andare a farsi una partita di caccia. A quale Psychlo con le rotelle a posto importerebbe di quelle bestie?»

Il più piccolo dei fratelli Chamco sogghignò. «Io mi sono stancato di scavare e caricare, scavare e caricare... Un po' di caccia sarebbe divertente. Credo che nessuno l'abbia più fatto da...»

Char si girò verso di lui come un carrarmato che aggiusti la mira sul bersaglio. «Divertente andare a caccia di quegli animali! Ma ne hai mai visto uno?» Scattò in piedi e il pavimento scricchiolò. Si mise una zampa appena al di sopra della sua cintura. «Non sono più alti di così! Non hanno praticamente peli, tranne che sulla testa. Sono di colore bianco sporco, come le lumache. E sono così fragili che si rompono quando cerchi di metterli in un sacco!» Ruggì di disgusto, poi prese un tegame di kerbango.

«Sono così deboli che non riuscirebbero ad alzare questo tegame senza strapparsi le budella. E *non* sono neanche buoni da mangiare.» Scagliò via il kerbango e provocò una scossa di terremoto.

«Tu ne hai mai visto uno?» chiese il più grosso dei fratelli Chamco.

Char sedette - la cupola rimbombò - e passò il tegame vuoto alla cameriera. «No» ammise. «Non vivo, perlomeno. Ma ho visto le loro ossa nei pozzi della miniera, e ne ho sentito parlare.»

«Un tempo erano migliaia» disse Terl, ignorando il dirigente minerario. «Migliaia! Dappertutto.»

Char ruttò. «Non c'è da meravigliarsi che si estinguano. Respirano quella miscela di ossigeno e azoto. Roba micidiale.»

«Jeri la mia maschera protettiva si è incrinata» disse il più piccolo dei Chamco. «Per una trentina di secondi ho pensato di essere spacciato. Nel cranio mi esplosevano lampi di luce. Roba

Char sbuffò: «Venne sciolto più di un secolo fa. Inutile spreco di denaro. Non facevano che blaterare riguardo a impatti ecologici e scemenze del genere». Girò la sua mole verso Terl. «E un nuovo stratagemma per giustificare una vacanza fuori programma? Caschi male, andrai a sbattere le tue corna nel muro. Posso già vedere una

pila alta così di richieste di gas respirabile ed equipaggiamento da ricognizione. Non ti darò uno solo dei miei uomini.»

«Ferma il disco» disse Terl. «Stavo solo dicendo che l'uomo...»

«So che cosa stavi dicendo. Hai il posto che hai perché sei furbo. Non intelligente, bada bene, furjx). E io riconosco immediatamente una scusa per andare a farsi una partita di caccia. A quale Psychlo con le rotelle a posto importerebbe di quelle bestie?»

Il più piccolo dei fratelli Chamco sogghignò. «Io mi sono stancato di scavare e caricare, scavare e caricare... Un po' di caccia sarebbe divertente. Credo che nessuno l'abbia più fatto da...»

Char si girò verso di lui come un carrarmato che aggiusti la mira sul bersaglio. «Divertente andare a caccia di quegli animali! Ma ne hai mai visto uno?» Scattò in piedi e il pavimento scricchiolò. Si mise una zampa appena al di sopra della sua cintura. «Non sono più alti di così! Non hanno praticamente peli, tranne che sulla testa. Sono di colore bianco sporco, come le lumache. E sono così fragili che si rompono quando cerchi di metterli in un sacco!» Ruggì di disgusto, poi prese un tegame di kerbango.

«Sono così deboli che non riuscirebbero ad alzare questo tegame senza strapparsi le budella. E *non* sono neanche buoni da mangiare.» Scagliò via il kerbango e provocò una scossa di terremoto.

«Tu ne hai mai visto uno?» chiese il più grosso dei fratelli Chamco.

Char sedette - la cupola rimbombò - e passò il tegame vuoto alla cameriera. «No» ammise. «Non vivo, perlomeno. Ma ho visto le loro ossa nei pozzi della miniera, e ne ho sentito parlare.»

«Un tempo erano migliaia» disse Terl, ignorando il dirigente minerario. «Migliaia! Dappertutto.»

Char ruttò. «Non c'è da meravigliarsi che si estinguano. Respirano quella miscela di ossigeno e azoto. Roba micidiale.»

«Ieri la mia maschera protettiva si è incrinata» disse il più piccolo dei Chamco. «Per una trentina di secondi ho pensato di essere spacciato.

Nel cranio mi esplosevano lampi di luce. Roba

micidiale. Non vedo l'ora di tornare a casa, dove si può andare in giro senza tuta e senza maschera, dove la gravità ti permette di appoggiarti a qualcosa, dove tutto è di uno splendido color porpora, e non c'è nemmeno una briciola di questa robbaccia verde. Mio papà diceva sempre che, se non ero un buon Psychlo e non dicevo sì-signore-signorsì a chi di dovere, mi sarei ritrovato in un posto scordato da dio come questo, nel bel mezzo del niente. Aveva ragione. E successo. Tocca a te sparare, fratello?»

Char si adagiò e squadò Terl. «Non avrai davvero intenzione di andare alla caccia di un *uomo*, vero?»

Terl abbassò gli occhi sul libro, infilò un artiglio tra le pagine per mantenere il segno e se lo lasciò cadere con un tonfo sul ginocchio. «Penso che ti sbagli» rifletté. «C'era qualcosa in quelle creature. Prima che noi arrivassimo qui, dice il libro, avevano città su tutti i continenti. Avevano macchine per volare e navi. A quanto pare avevano addirittura lanciato qualche oggetto nello spazio.»

«Come fai a sapere che non si trattava di un'altra razza?» chiese Char. «Come fai a giurare che non si trattasse di una colonia di Psychlos smarriti?» «No, non erano Psychlos» disse Terl. «Quelli della nostra razza non possono respirare quest'atmosfera. Erano proprio uomini, esattamente come assodarono i ragazzi del Dipartimento culturale. Ma considerando la nostra propria storia, sapete come facemmo ad arrivare qui?» «Ump...» disse Char.

«A quanto pare l'uomo inviò nello spazio una specie di sonda che conteneva tutte le indicazioni per raggiungere il pianeta. C'erano anche immagini di uomini e tutto il resto, e venne raccolta da un ricognitore psychlo. Poi sapete cosa successe?»

«Ump...» disse ancora Char.

«La sonda e le immagini erano fatte di un metallo rarissimo ovunque, valutabile una fortuna. La Compagnia Mineraria Intergalattica pagò al governo sessanta trilioni di crediti galattici per ottenere l'ubicazione del pianeta e la concessione. Un bombardamento di gas, e ci mettemmo in affari.»

«Favole, favole» disse Char. «Su tutti i pianeti in cui sono stato a scavare circolavano panzane come questa. Su tutti.» Fece uno sbadiglio che trasformò la sua faccia in una mostruosa caverna. «Tutta roba successa centinaia, forse migliaia di anni fa. Hai mai notato che il Dipartimento relazioni pubbliche situa le sue favole sempre in tempi lontanissimi, così che nessuno può mai controllare?»

«Io uscirò a catturare una di quelle creature» disse Terl.

«Non con l'aiuto dei miei operai o delle mie attrezzature!» replicò Char.

Terl sollevò dalla sedia il suo corpaccio gigantesco e muovendosi sul pavimento scricchiolante andò dritto verso il dormitorio.

«Sei pazzo come una nebulosa di stupidaggini» disse Char.

I due fratelli Chamco tornarono a concentrarsi sul loro giocolaser e ripresero attentamente a vaporizzare in piccole nuvole di fumo, una dopo l'altra, le farfalline intrappolate.

Char guardò la porta vuota. Il capo della sicurezza sapeva che nessuno Psychlo poteva avventurarsi in quelle montagne. Terl era veramente pazzo. C'era dell'uranio mortale, lassù.

Ma Terl, che rumoreggiava nel corridoio diretto alla sua stanza, non si considerava pazzo. Era molto furbo come sempre. Le voci le

aveva messe in giro lui, quindi non ci sarebbero state domande imbarazzanti quando avesse avviato i piani che dovevano trasformarlo in un individuo ricco e potente, e, soprattutto, dovevano portarlo lontano da quel maledetto pianeta.

Le bestie-uomo erano la soluzione perfetta. Tutto ciò di cui aveva bisogno era una di quelle creature: poi sarebbe stato facile ottenere le altre. Il suo piano era iniziato e iniziato molto bene, pensò.

Andò a dormire soddisfatto, compiacendosi della propria furbizia.

2

Era una giornata perfetta per un funerale, solo che sembrava che non ce ne sarebbe stato uno.

Da occidente avanzavano neri nuvoloni carichi di pioggia, forati ogni tanto dalle vette innevate delle montagne, e solo di rado s'intravedeva un quadratino di cielo azzurro.

Jonnie Goodboy Tyler stava in piedi accanto al cavallo a un'estremità della valle, guardando con sconforto il villaggio misero e in decadenza.

Suo padre era morto e meritava una degna sepoltura; le cause della morte non erano le famigerate macchie rosse, quindi non c'era pericolo che qualcuno contraesse l'infezione. Le sue ossa si erano semplicemente sbriciolate: non c'era un motivo valido per non seppellirlo. Ma a quanto pareva nessuno era disposto a farlo.

Jonnie si era alzato all'alba, quando era ancora buio, deciso a soffocare il dolore e a occuparsi dei suoi doveri. Aveva chiamato on un grido Windsplitter, il più veloce dei suoi vari cavalli, gli aveva messo una briglia di cuoio sul muso e si era avventurato attraverso le gole pericolose dei monti nelle pianure sottostanti; con faticose cavalcate e intensa cura aveva spinto quattro o cinque capi di bestiame fin sul pascolo montano. Poi aveva spappolato le cervella del più grasso e aveva ordinato a sua zia Ellen di preparare il fuoco per l'arrosto e di mettere a cuocere la carne.

Zia Ellen dapprima non gli aveva obbedito. Il pezzo di pietra più affilato di cui disponeva si era rotto e non sapeva come scuoiare e tagliare la carne. Quanto alla legna per il fuoco, scarseggiava da tempo.

Jonnie Goodboy l'aveva squadrata da tutta la sua altezza. In mezzo alla gente che era di altezza normale lui sveltava di mezza testa buona, un corpo muscoloso di un metro e ottanta splendente del colore bronzeo e sano dei suoi ventanni. Si era limitato a guardarla

con gli occhi blu ghiaccio, il vento che gli scompigliava la barba e i capelli biondo-grano. Zia Ellen, allora, si era data da fare per trovare la legna e un pezzo di pietra che servisse a tagliare, per quanto grossolano. Ora lui poteva vederla, nella valle sottostante, indaffarata intorno al fuoco e semi-nascosta dal fumo.

Quello di cui il villaggio aveva bisogno, Jonnie pensò, era una maggiore attività. L'ultimo grande funerale si era svolto quando lui aveva cinque anni, quando il sindaco Smith se n'era andato. C'erano stati canti e preghiere, e poi una festa che era finita con danze al chiaro di luna. Il sindaco Smith era stato interrato in un buco e coperto, e, sebbene i due pezzi di legno incrociati che con i rassegnavano la tomba fossero marciti da tempo, il funerale era stato di tutto rispetto. Di recente si era diffusa l'abitudine di buttare i cadaveri nel fossato dove scorreva il torrente, e lasciare che fossero i coyote a fare l'opera dei becchini.

Bene, si disse Jonnie, questo non era il modo di fare. Comunque non con suo padre. Girò sui calcagni e con un solo movimento balzò in groppa a Windsplitter. Un colpo dei suoi duri talloni scalzi servì a dirigere il cavallo verso la capanna del municipio. Prima di arrivarci passò davanti a varie casupole rovinata che costituivano la "periferia" del villaggio e che si sgretolavano ogni anno di più. Da lungo tempo quelli che avevano bisogno di legna non si davano pena di abbattere gli alberi, ma saccheggiavano e demolivano le strutture già esistenti. Ma ormai il legno di cui erano fatte le casupole era così smangiato e marcio che a stento serviva ad accendere un falò.

Windsplitter seguì il sentiero che serpeggiava in mezzo all'erba, e che in parte ne era ricoperto. Doveva stare attento a non inciampare in qualche osso appena buttato via o in altri rifiuti. Un lupo ululò in una gola solitaria e il cavallo drizzò le orecchie. L'odore del sangue fresco e il profumo della carne, diffuso dal fumo, avrebbero attirato certamente i lupi, pensò Jonnie. Alzò meccanicamente la clava per uccidere, che gli penzolava da un cappio stretto intorno alla mano. Poco tempo prima aveva visto un lupo avventurarsi in mezzo alle capanne, in cerca d'ossa e magari di un tenero cucciolo o di un bambino. Solo dieci anni fa non sarebbe successo. Ma ogni anno c'erano sempre meno uomini...La leggenda diceva che un tempo gli abitanti della valle fossero stati mille, ma Jonnie pensava che probabilmente era un'esagerazione. Il cibo viceversa non scarseggiava: le pianure selvagge che si stendevano ai piedi delle montagne erano zeppe di bestiame, di maiali selvatici e bande di cavalli. Alle altitudini maggiori vivevano cervi e capre. Perfino un cacciatore inesperto non faceva fatica a procurarsi da mangiare. L'acqua era abbondantissima, grazie allo scioglimento delle nevi e ai torrenti di montagna. Le piccole chiazze di vegetazione si sarebbero

trasformate in lussureggianti raccolti, se qualcuno si fosse dato la pena di badarci. No, il problema non era il cibo. Era qualcos'altro: mentre gli animali si riproducevano, sembrava, gli uomini avevano smesso di farlo, per lo meno non in misura sensibile. Natalità e mortalità erano sbilanciate, a vantaggio della mortalità. E quando un bambino ogni tanto nasceva, spesso non aveva che un occhio, un polmone, una mano: non restava che lasciarlo morire nella gelida notte. Nessuno voleva tenersi un mostro. La vita era soffocata dalla paura dei mostri. Forse la colpa era di questa valle.

All'età di sette anni Jonnie ne aveva parlato con suo padre. «Forse la gente non può vivere in questo posto.»

Suo padre l'aveva guardato stancamente: «Secondo la leggenda un tempo c'erano altre valli abitate. Sono scomparsi tutti, ma resta ancora qualcuno di noi».

Jonnie, per nulla convinto, aveva detto: «Ai piedi delle montagne ci sono tutte quelle belle pianure, piene di animali. Perché non andiamo ad abitare lì?».

Jonnie era sempre stato un» ragazzino difficile. Troppo sveglio, dicevano gli anziani, sempre pronto a fare domande su domande. Ma almeno avesse creduto alle risposte che gli veniva no date! Avesse creduto ai vecchi di famiglia! Invece no. Non Jonnie Goodboy Tyler. Suo padre non si era scomposto; aveva detto semplicemente: «Nelle praterie non c'è abbastanza legna per costruire le capanne».

Siccome non gli era parsa una spiegazione sufficiente, Jonnie era ripartito alla carica: «Scommetto che io sarei capace di trovare la legna anche laggiù».

Suo padre si era inginocchiato, deciso a mantenere la pazienza, e aveva detto: «Sei un bravo ragazzo, Jonnie. Tua madre e io ti vogliamo molto bene. Ma nessuna capanna potrebbe tenere lontani i mostri della prateria».

Mostri, mostri. Per tutta la vita Jonnie non aveva sentito parlare che di mostri. E non ne aveva mai visto uno. Ma non c'era niente da fare: gli antenati credevano nei mostri e quindi anche loro dovevano crederci.

Il pensiero di suo padre gli inumidì inopportunosamente gli occhi.

Per poco non fu disarcionato, quando il cavallo scartò. Una fila di topi di montagna lunghi trenta centimetri sbucò velocissima da una capanna e colpì le gambe di Windsplitter.

A cosa serve sognare, si rimproverò Jonnie. Rimise il cavallo in carreggiata e gli fece fare gli ultimi metri che lo separavano dal municipio.

Chrissie era in piedi davanti all'edificio, e come al solito la sorellina le si aggrappava a una gamba. Jonnie Goodboy la ignorò e guardò la casa che fungeva da municipio e tribunale del villaggio. Era l'unica che avesse le fondamenta di pietra, e qualcuno diceva che avesse mille anni. Jonnie non credeva, ma dall'aspetto si sarebbe detto che era vero. Perfino il tetto, fatto di molti strati, era curvo come un cavallo sovraccarico. Non c'era una sola trave, nella struttura superiore, che non fosse piena di fori di vermi. Le finestre erano per la maggior parte scavate nella facciata, come occhiaie in un teschio in disfacimento. Il viottolo di pietra che vi conduceva era consumato dalle centinaia di piedi nudi e callosi che l'avevano calpestato nel tempo. Generazioni e generazioni di villici che venivano sottoposti a processo per questo o quel reato, quando qualcuno ancora se ne preoccupava. Nella sua vita Jonnie non aveva mai assistito a un processo, o a un consiglio comunale per una tale ragione.

«Il curato Staffar è dentro» disse Chrissie. Era una ragazza snella, molto carina, di circa diciottenni. Aveva grandi occhi neri che contrastavano stranamente coi capelli biondi come il grano. Indossava una pelle di cerva, molto attillata, da cui prorompevano i seni e gran parte delle gambe nude.

La sorellina, Pattie, pareva la copia in miniatura della maggiore. Gli occhi le luccicavano e tutto in lei tradiva uno speciale interesse. «Ci sarà un vero funerale, Jonnie?»

Jonnie non rispose. Scivolò giù da Windsplitter con una sola mossa elegante e porse la briglia di cuoio a Pattie, che, estasiata, mollò la gamba di Chrissie e l'afferrò. Pattie, sette anni, non aveva né genitori né una vera casa. Il suo sole spuntava e tramontava solo al fiero ordine di Jonnie.

«Ci sarà carne, vero? E un seppellimento nella terra e tutto il resto, vero?» insistè Pattie.

Jonnie si diresse verso il municipio, senza far caso alla mano che Chrissie aveva allungato per sfiorargli il braccio.

Il curato Staffar stava stravaccato su un mucchio d'erba sporca, la bocca aperta nel sonno, le mosche che gli ronzavano intorno. Jonnie lo scuoté con un piede.

Il curato aveva visto giorni migliori. Un tempo era stato grasso e incline alla pomposità, ma questo avveniva prima che cominciasse a masticare astragalo... con la scusa di far diminuire il mal di denti. Adesso era magro, rinsecchito, quasi sdentato, incrostato di sporco

indelebile. Le erbacce che masticava erano sulle pietre vicino al suo giaciglio muffito.

Sentendosi toccare da un piede, Staffor aprì gli occhi e ne sfregò allarmato parte della sporcizia. Poi vide che si trattava di Jonnie Goodboy Tyler e ricadde sull'erba senza interesse.

«Alzati» disse Jonnie.

«Tutti così, voi della vostra generazione» borbottò il curato. «Nessun rispetto per i vecchi. Vi nascondete nei cespugli, fornitate, tenete per voi i pezzi di carne migliori.»

«Alzati» ripeté Jonnie. «Oggi devi fare un funerale.»

«Un *funerale*?» borbottò Staffor.

«Con carne, sermone e balli.»

«E chi è morto?»

«Lo sai bene chi è morto. L'hai assistito tu fino alla fine.»

«Oh, sì, tuo padre. Un brav'uomo. Già, proprio un brav'uomo».

E forse era tuo padre davvero.»

L'aspetto di Jonnie diventò all'improvviso piuttosto pericoloso.

Sembrava rilassato, ma indossava la pelle di un puma che aveva ucciso con le sue mani, e la clava omicida gli penzolava dal polso. Come di sua spontanea volontà, l'arma sembrò balzargli nel palmo della mano.

Il curato Staffor si mise a sedere di colpo. «Ehi, Jonnie, non prendertela a male. E solo che di questi tempi le cose sono un po' confuse, lo sai. Tua madre ha avuto tre mariti in tempi diversi, e siccome non si fanno più cerimonie ufficiali...»

«Fai meglio ad alzarti.»

Staffor si aggrappò con una mano adunca allo spigolo di un'antica panca coperta di tagli, e finalmente si mise in piedi. Cominciò ad allacciare la pelle di cervo che di solito indossava e che ovviamente aveva indossato troppo a lungo, usando una fune d'erba sfilacciata. «Non ho più una buona memoria, Jonnie. Una volta riuscivo a ricordare tutto: leggende, cerimonie nuziali, benedizioni della caccia, perfino le liti tra le varie famiglie.» Si guardò intorno, in cerca di astragalo fresco da masticare.

«Quando il sole sarà ben alto,» disse Jonnie «tu convocherai gli abitanti del villaggio nel vecchio camposanto, e là...»

«Ma chi scaverà la fossa? Ci dev'essere una fossa, lo sai, per un vero funerale.»

«Me ne occupo io.»

Staffor aveva trovato un po' di erba fresca e si era messo a masticarla. Sembrava sollevato. «Be', sono contento che almeno quella fatica non ricada sulla popolazione. Per tutte le corna, questa

roba è buonissima... E dimmi, parlavi di carne. Chi la procurerà? E chi la cucinerà?»

«Ho già pensato a tutto. La carne sta arrostendo.»

Staffor annuì, poi gli venne in mente un'altra cosa. «Chi riunirà la gente?»

«Dirò a Pattie di spargere la voce.»

Staffor lo guardò con aria di rimprovero. «Allora io non devo fare niente, finché tutto è pronto. Perché mi hai svegliato?» Si ridistese sull'erba sudicia e con gli occhi appannati seguì Jonnie che usciva dall'antica stanza.

4

Jonnie Goodboy sedeva con le ginocchia appoggiate al petto, le braccia strette intorno alle ginocchia, e fissava i resti del fuoco. Chrissie era stesa supina, accanto a lui, e sgranocchiava pigramente i semi di un gran girasole fra i denti bianchissimi. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Jonnie, un po' stupita ma in fondo comprensiva. Non l'aveva mai visto piangere, nemmeno da ragazzo, e, per quanto sapesse che Jonnie era affezionato a suo padre, l'aveva sempre ritenuto un giovanotto forte, al di sopra degli altri, a volte persino distaccato. Se era tanto bravo a nascondere le emozioni, non poteva darsi che sotto quel viso virile e quasi bello si nascondessero dei sentimenti affettuosi anche per lei? C'era da rifletterci. Dal canto suo, la ragazza sapeva perfettamente ciò che provava per Jonnie: se gli fosse successo qualcosa, si sarebbe buttata dall'alto della rupe dove loro a volte spingevano il bestiame selvatico, un modo sbrigativo di macellarlo. La vita senza Jonnie Goodboy non solo non sarebbe stata degna di essere vissuta, sarebbe diventata completamente insopportabile. Ma forse il duro Jonnie pensava a lei; quelle lacrime *significavano* qualcosa.

Pattie non aveva simili problemi. Non solo si era riempita lo stomaco di carne arrosto, ma anche di fragole selvatiche, che erano state servite in abbondanza. Al momento delle danze si era scatenata in compagnia di due o tre coetanei, e quando era tornata al suo posto aveva ricominciato a mangiare. Adesso dormiva così beatamente che pareva un mucchietto di stracci.

Jonnie si biasimava. Più volte aveva cercato di far capire a suo padre (e non solo all'età di sette anni) che in quel posto c'era qualcosa che non andava. Non tutti i posti sono uguali: Jonnie vi era stato e ne era ancora convinto. Perché i maiali, i bovini e i (avalli

che vivevano in pianura figliavano così abbondantemente? E perché nelle montagne c'erano sempre più coyote, puma e uccelli, e sempre meno uomini?

Se non altro quella sera i paesani erano contenti: il funerale era piaciuto a tutti, tantopiù che il grosso dei preparativi erano stati fatti da Jonnie e un paio di altri.

Solo Jonnie non era contento. Non era ancora abbastanza, per lui.

Si erano riuniti quando il sole era allo zenit su un cocuzzolo (he sovrastava il villaggio, e che secondo alcuni era il posto del vecchio cimitero. I contrassegni delle tombe non esistevano più, ma si diceva che fosse un cimitero. Durante il mattino, mentre scavava (nudo, per non imbrattare il manto di pelle di puma e le brache di daino), Jonnie aveva trovato qualcosa che forse era una vecchia tomba. Dentro c'era un osso che era quasi certamente umano.

Poi i villici erano arrivati alla rinfusa e avevano aspettato che Pattie si precipitasse al municipio per svegliare una seconda volta il curato.

All'assemblea erano intervenuti solo in venticinque, perché gli altri erano troppo stanchi e avevano chiesto che se avanzava del cibo venisse loro portato a casa.

A quel punto erano incominciate le discussioni sulla forma della fossa. Jonnie l'aveva scavata orizzontale, in modo che il corpo potesse riposare disteso, ma il curato Staffor disse che era meglio farla verticale, che tutte le fosse erano verticali perché così ci si potevano alloggiare più cadaveri. Jonnie fece osservare che di funerali ormai non se ne facevano più e che c'era spazio a sufficienza, ma il curato lo criticò aspramente davanti a tutti.

«Sei troppo furbo» disse Staffor acido. «Ai tempi in cui c'era ancora un mezzo consiglio... lo facevano sempre notare. E alle assemblee ogni tanto si apprendeva di qualche tua nuova bravata. Ti eri arrampicato sul costone più alto e avevi ammazzato una capra; avevi tentato di scalare la Vetta Inviolata e ti eri perso nella tormenta, ma avevi ritrovato la strada seguendo l'inclinazione del terreno... o così la raccontavi tu, ragazzo. *Troppo* furbo. Chi altro si è mai dato la pena di addomesticare sei cavalli? Tutti sanno che le tombe si devono fare verticali.»

Ma alla fine il padre di Jonnie fu seppellito orizzontale, perché nessuno aveva voglia di scavare ancora e il sole aveva passato lo zenit e il caldo si era fatto pesante.

Jonnie non aveva osato proporre ciò che veramente desiderava: ci sarebbe stata una sommossa.

Gli sarebbe piaciuto mettere suo padre nella grotta degli antichi dèi, all'estremità superiore della gola buia, un'orrenda spaccatura sul fianco della parete più ripida. Una volta, all'età di dodici anni, ci si

era avventurato per caso: non è che mirasse a un posto in particolare, ma stava provando un pony e si era lasciato andare. La salita che portava alla grotta si era mostrata fin troppo invitante: aveva percorso chilometri e chilometri, e a un tratto si era fermato davanti a due gigantesche porte verticali. Erano fatte di una specie di metallo, e gravemente corrose; non si poteva vederle dal basso e nemmeno dai bordi della gola. Erano immense, pareva che arrivassero al cielo.

Jonnie era sceso dal pony e si era arrampicato a piedi per l'ultimo tratto; poi si era fermato davanti alle porte gigantesche ed era rimasto a guardare. Aveva girato tutto attorno e poi era ritornato ad osservare ancora un po'.

Poco dopo si era sentito invadere dal coraggio e si era incamminato decisamente verso di loro. Ma per quanto spingesse, non era riuscito ad aprirle. Allora aveva visto un enorme paletto scorrevole, ed era riuscito a toglierlo dalla sua sede: era caduto e per poco non gli aveva schiacciato un piede, perché, sebbene arrugginito, era ancora pesantissimo.

Jonnie aveva appoggiato la spalla a una porta (doveva essere una porta) e aveva cominciato a spingere. Ma le sue spalle e il suo peso di dodicenne non avevano sortito alcun effetto.

Poi aveva raccolto il paletto caduto e l'aveva insinuato nella fessura che divideva i due portali: dopo alcuni minuti era quasi riuscito nel suo intento.

Si udì un terribile suono simile a un ruggito, che quasi gli fece drizzare i capelli in testa: Jonnie lasciò cadere il paletto e si precipitò sul pony.

Una volta montato, la paura calò un poco. Forse non era un ruggito, ma solo il cigolio dei cardini immensi... Forse non era un mostro.

Era tornato indietro e aveva continuato a lavorare con la sua leva: sicuro, lo spaventoso rumore era prodotto dai cardini delle porte!

Man mano che la fessura diventava più grande si spargevano all'esterno zaffate di un odore nauseabondo, un odore che era bastato a terrorizzare Jonnie. Un po' di luce era penetrata all'interno e lui aveva dato un'occhiata.

C'era una lunga gradinata che portava verso il basso, e i gradini erano regolarmente distanziati. Sarebbero stati anche puliti, se...

Ma erano coperti di scheletri. Scheletri caduti in tutte le pose e parzialmente coperti di brandelli di vestiti. Non aveva mai visto vestiti come quelli.

Pezzi di metallo, alcuni scintillanti, erano caduti fra le ossa.

Jonnie era schizzato via di nuovo, ma stavolta non per montare sul pony. Sapeva che aveva bisogno di prove.

Facendo forza sui propri nervi come non gli era mai capitato prima, Jonnie tornò nella caverna e raccolse uno dei pezzi di metallo. Sopra c'era un disegno abbastanza piacevole: un grande uccello con le ali spiegate che reggeva negli artigli un paio di frecce.

Il cuore di Jonnie si era quasi fermato quando il teschio da cui l'aveva tolto si era inclinato sulla pietra ed era andato in polvere davanti ai suoi occhi. Pareva quasi che quelle occhiaie vuote volessero rimproverarlo per il furto, ma poi si erano dissolte. Era tornato al villaggio sul pony coperto di schiuma, ma per due giorni non aveva parlato della sua scoperta: meditava su come fare le sue domande nel modo più opportuno. Le esperienze precedenti lo avevano messo in guardia.

A quell'epoca il sindaco Duncan era ancora vivo. Jonnie si era seduto tranquillamente accanto a lui e aveva aspettato che l'omone fosse ben rimpinzato di selvaggina. Finito di mangiare il sindaco era sempre più abbordabile, a parte un rutto di tanto in tanto.

«Quell'enorme tomba» aveva detto Jonnie all'improvviso.

«Quell'enorme cosa? Sembrava che al sindaco Duncan qualcosa dovesse andare di traverso.

«La grotta in cima alla gola buia, dove mettevano i morti.»

«Che grotta?»

Jonnie aveva estratto il lucente distintivo con l'uccello, e l'aveva mostrato a Duncan.

Duncan gli aveva dato un'occhiata, girando la testa da una parte e dall'altra, poi aveva girato anche il pezzo di metallo.

Il curato Staffor, che a quei tempi era molto più sveglio, si era alzato dal suo posto accanto al fuoco e aveva afferrato il disco.

L'interrogatorio che era seguito non era stato piacevole: si era parlato di ragazzini che ficcavano il naso in luoghi proibiti e mettevano a repentaglio la sicurezza di tutti, che non prestavano attenzione alle lezioni in cui si raccontavano le antiche leggende e che, comunque, erano troppo furbi.

Il sindaco Duncan, per fortuna, si era incuriosito e alla fine aveva costretto il curato a raccontare una leggenda che fosse plausibile per quel pezzo di metallo.

«Appartiene alla tomba degli antichi dèi» aveva risposto il prete. «Nessuno, a memoria d'uomo, ci è mai stato, e i ragazzini non contano. Ma il mio bisnonno diceva che quel posto esisteva già ai suoi tempi... e lui visse molti, molti anni fa. Gli dèi avevano l'abitudine di venire fra queste montagne e di seppellire gli eroi nelle caverne. Quando il fulmine saettava sulla Vetta Inviolata significava

che un dio era venuto a seppellire uno dei grandi uomini d'oltre mare.

«Un tempo esistevano migliaia e migliaia di questi grandi uomini, e abitavano in villaggi enormi, anche cento volte più grandi del nostro. Questi villaggi si trovavano a est, e si dice che a oriente esistano ancora i resti di uno d'essi. In quel luogo gli uomini vivevano a migliaia: e il posto era pianeggiante, e solo modeste alture lo circondavano. Quando un grand'uomo moriva nel villaggio che si trovava a est, gli dèi venivano a seppellirlo nella tomba fra le montagne.»

Il curato Staffor aveva agitato il distintivo. «Questo simbolo veniva posto sulla fronte degli eroi quando venivano deposti a riposare nella grande tomba degli dèi. Si tratta proprio di questo. L'antica legge dice che tutti farebbero meglio a starsene lontani da quel luogo per sempre, specialmente i ragazzini!» Poi aveva intascato il distintivo, era stata l'ultima volta che Jonnie l'aveva visto. Dopotutto, Staffor era un sant'uomo e si occupava di cose sacre. Nonostante questo, Jonnie pensava che suo padre meritasse di essere seppellito nella tomba degli dèi. Non ci era tornato mai più, ma quando il fulmine saettava sulla Vetta Inviolata ripensava alla sua avventura di ragazzo. Ora desiderava che suo padre fosse sepolto lassù.

«C'è qualcosa che ti rode» disse Chrissie.

Jonnie abbassò lo sguardo su di lei, improvvisamente strappato ai suoi sogni. Il fuoco morente intrecciava un riflesso rossastro fra i capelli della ragazza e faceva scintillare i suoi occhi neri.

«E colpa mia» disse Jonnie.

Chrissie sorrise e scosse la testa. Niente poteva essere colpa di Jonnie.

«Sì, lo è» insiste il giovane. «C'è qualcosa di malsano in questo posto. Le ossa di mio padre... nell'ultimo anno si sono letteralmente polverizzate, come quelle dello scheletro che vidi nella tomba degli dèi.»

«La tomba dei cosa?» domandò Chrissie pigramente. Se Jonnie voleva parlare per indovinelli, facesse pure. Se non altro le parlava.

«Avrei dovuto seppellirlo lassù, era un grand'uomo. Mi ha insegnato un mucchio di cose, come intrecciare le funi d'erba, come attaccare un puma solo dopo che ha fatto il balzo, e di fianco, perché quando sono nell'aria non possono girarsi; come tagliarne la pelle in tante strisce...»

«Jonnie, tu non hai colpa di niente!»

«E stato un brutto funerale.»

«Ma se è l'unico che io ricordi!»

«Ti dico che non è stato buono. Staffor non ha fatto nemmeno il sermone funebre.»

«Ma ha parlato. Non l'ho ascoltato perché raccoglievo le fragole con gli altri, ma sono sicura che ha parlato. Ha detto qualcosa di cattivo?»

«No. Solo di inadeguato.»

«Va bene, Jonnie. Che cosa ha detto?»

«Sai, tutte quelle storie sull'ira divina. Tutti conoscono la leggenda, potrei citartela a memoria.»

«Citala, allora.»

Jonnie sbuffò, un poco impaziente. Ma lei era interessata e questo lo fece sentire un po' meglio.

«E venne il giorno in cui dio s'incollerì. Stanco egli era dei piaceri materiali a cui s'abbassava l'uomo, e della fornicazione. Produsse allora una nuvola portentosa che coprì tutta la terra, e la collera di dio tolse il fiato dal petto di novantanove uomini su cento. E la sventura si abbatté sulla terra e le epidemie piagarono e uccisero gli indegni, e quando tutto fu terminato i malvagi erano morti e solo i saggi e i pii, e i veri figli del signore rimasero sul campo crudele e macchiato di sangue. Ma nemmeno allora dio fu sicuro, e quindi li sottopose a una prova: inviò i mostri su di loro, affinché li costringessero a rifugiarsi fra i monti e nei luoghi nascosti, e i mostri, oh!, diedero la caccia ai sopravvissuti finché si ridussero di numero e i pochi che rimasero furono i soli santi, i soli benedetti, i soli giusti sulla Terra. Pentiti, uomo!»

«Oh, quella vecchia solfa! L'hai recitata molto bene, Jonnie.»

«E colpa mia» disse lui, ostinato. «Avrei dovuto convincere mio padre che c'è qualcosa di malsano in questo posto. Sono sicuro che se l'avessi convinto e ce ne fossimo andati, a quest'ora sarebbe ancora vivo. Lo sento!»

«Ma che altri posti ci sono?»

«La grande pianura ai piedi delle montagne, per esempio. Ci si può cavalcare per settimane prima di arrivare alla fine, ne sono sicuro. Dicono che un tempo l'uomo visse in un grande villaggio che sorgeva laggiù.»

«Oh, no, Jonnie. Là ci sono i mostri.»

«Io non ne ho mai visto uno.»

«Però hai visto gli oggetti luminosi che solcano il cielo ogni pochi giorni.»

«Oh, quelli. Anche la luna e il sole solcano il cielo. E le stelle, e le stelle cadenti.»

Chrissie fu improvvisamente spaventata. «Jonnie, non avrai intenzione di fare qualcosa?»

«Invece sì. Alle prime luci dell'alba scenderò in pianura e cavalcherò finché non avrò trovato i resti dell'antico villaggio.»

Chrissie si sentì stringere il cuore. Guardò il profilo deciso dell'amico e fu come se la terra le si aprisse sotto i piedi, e la tomba scavata oggi fosse fatta per lei.

«Ti prego, Jonnie.»

«Non c'è niente da fare, devo partire.»

«Allora io verrò con te.»

«No, tu starai qui.» Il giovane pensò rapidamente a una scusa per trattenerla. «Forse starò via un anno intero.»

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime. «Che cosa accadrà se non torni?»

«Tornerò.»

«Jonnie, se fra un anno non sarai tornato verrò a cercarti.» Jonnie aggrottò le sopracciglia. Sentiva aria di ricatto. «Se te ne vai, vedi quelle stelle lassù, Jonnie? Quando saranno tornate nella stessa posizione, fra un anno esatto, io verrò alla tua ricerca.»

«Ti farai ammazzare, nelle pianure. I maiali, le bestie selvatiche...»

«Jonnie, farò quello che ho detto. Lo giuro, Jonnie.» «Credi che voglia mettermi a vagabondare e non tornare più?»

«Farò quel che ho detto, Jonnie. Vai pure, ma sarà quello che farò.»

5

Le prime luci dell'alba tingevano di rosa la Vetta Inviolata. Si preannunciava una magnifica giornata.

Jonnie Goodboy stava finendo di caricare il cavallo da soma. Windsplitter gironzolava lì vicino e fingeva di brucare l'erba, ma in realtà non mangiava: teneva d'occhio Jonnie, perché era chiaro che si preannunciava un viaggio e anche a lui sarebbe toccato partire.

Un filo di fumo si levava dalla casupola della famiglia Jimson, che si preparava a far colazione. Stavano arrostendo un cane, perché durante la cerimonia funebre una decina di quegli animali si erano battuti in una stupida lotta per la carne, nonostante ce ne fosse in abbondanza per tutti, e un grosso maschio marrone era rimasto ucciso. A quanto pareva i Jimson avrebbero mangiato carne tutto il giorno.

Jonnie cercava di pensare a cose futili, per scacciare il pensiero di Chrissie e Pattie che lo osservavano tranquille, a una certa distanza.

Brown Staffor, lo Zoppo, era presente anche lui, e come al solito ozziava sullo sfondo. Aveva un piede deformato e normalmente sarebbe stato soppresso alla nascita, ma, siccome era l'unico figlio che i suoi genitori avessero mai avuto, era rimasto in vita. Staffor, suo padre, in fin dei conti era il curato ed è probabile che fungesse anche da sindaco, dato che non c'era nessun altro a farlo.

Non correva buon sangue fra Jonnie e lo Zoppo. Durante le danze funebri Brown Staffor si era seduto in disparte dicendo ogni sorta di malignità su quelli che ballavano, che mangiavano carne, che coglievano fragole. E sui funerali in genere. Ma quando si era permesso una malignità sul padre di Jonnie («Credo che non avesse un solo osso al posto giusto»), Jonnie l'aveva colpito con un manrovescio. Subito però si era sentito in colpa, Jonnie, di aver percorso uno storpio. Ancora adesso Brown lo Zoppo lo guardava di traverso, e sulla guancia si vedeva il segno blu della lividura. Si capiva benissimo che augurava a Jonnie tutta la malasorte di questo mondo, e forse per questo era venuto ad assistere ai preparativi. Due ragazzi all'incirca dell'età di Jonnie (al villaggio ce n'erano solo cinque che avevano poco meno di vent'anni) cominciarono a bighellonare e a chiedere a Brown che cosa succedesse. L'altro si strinse nelle spalle. Jonnie si mantenne ben concentrato sulle sue faccende. Forse portava con sé troppa roba, ma non sapeva a che cosa andasse incontro. Nessuno poteva immaginarlo. Il cavallo da soma portava due pesanti bisacce di pelle nelle quali Jonnie aveva stipato pietre focaie, vermi per esca, corregge arrotolate, pezzi di pietra acuminata che non era sempre facile trovare e che tagliavano alla perfezione, tre clave di riserva (una delle quali abbastanza pesante da fracassare al primo colpo il cranio di un orso), alcuni indumenti caldi che non emanassero un odore troppo intenso, un paio di pelli per fabbricarsi vestiti di riserva...

Trasali: non si era accorto che Chrissie gli si era avvicinata fin quasi a toccarlo. Sperò che non sarebbe stato necessario parlare.

Ricatto, ecco che cos'era. Chiaro come il sole e perfido. Se avesse detto che si sarebbe uccisa in caso di un suo mancato ritorno, be', Jonnie l'avrebbe presa come la sbruffonata di un'adolescente. Ma minacciare di seguirlo dopo un anno metteva le cose sotto un altro aspetto. Significava che lui avrebbe dovuto stare attento, che avrebbe dovuto badare a non farsi ammazzare. Un conto era pensare alla propria pelle, perché non gl'importava di rischiare la vita, né di correre qualche pericolo; ma il pensiero di Chrissie che si

avventurava nelle pianure se non l'avesse visto tornare entro dodici mesi esatti gli faceva sentire una morsa fredda alla bocca dello stomaco.

Si sarebbe fatta mutilare, o ammazzare, o mangiare viva... e ogni attimo di dolore che avesse patito sarebbe stata colpa di Jonnie. Era riuscita perfettamente nel suo intento: quello di obbligarlo al massimo della cautela e della prudenza.

Adesso gli porgeva qualcosa. Due cose, anzi. Una era un grande ago d'osso dall'ampia cruna, l'altra un ditale di pelle. Entrambi erano lustri, in ottime condizioni e di valore.

«Appartenevano a mia madre» disse Chrissie.

«Non ho bisogno di niente.»

«Prendili.»

«Ti dico che non mi servono!»

«Se perderai i vestiti, come ne cucirai di nuovi?»

Si era radunata una certa folla. Jonnie non voleva emozioni esplosive; prese l'ago e il ditale di mano a Chrissie, aprì una delle bisacce e ce li mise dentro. Poi, assicuratosi che fossero ben sistemati e non potessero cadere, riallacciò la sacca.

Chrissie era più tranquilla, adesso. Jonnie si voltò e nel vederle il viso provò un tuffo al cuore: era pallidissima, come se non avesse dormito o avesse la febbre.

La risolutezza di Jonnie vacillò. Poi alle spalle di Chrissie scorse Brown lo Zoppo che ridacchiava e parlottava con Petie Thommsso, facendosi scudo con la mano.

Jonnie si ricompose con fermezza. Attirò a sé Chrissie e la baciò appassionatamente. Fu come se avesse tolto l'argine a una diga: la ragazza scoppiò in lacrime e le lacrime le inondarono la faccia.

«Adesso ascoltami bene» disse Jonnie. «Non provare a seguirmi!»

Lei fece uno sforzo per controllare la sua voce. «Se non tornerai entro un anno ti seguirò. Per tutti gli dèi della Vetta Inviolata, Jonnie.»

Lui le dette un'occhiata, poi fece un cenno a Windsplitter che gli trotterellò accanto. Jonnie montò elegantemente, tenendo in mano la briglia dell'altro cavallo.

«I quattro cavalli che mi restano puoi tenerli tu» disse Jonnie a Chrissie. «Non mangiarteli: ricorda, sono addestrati.» Fece una pausa, poi: «A meno che tu non ne possa più dalla fame, naturalmente, come d'inverno.»

Chrissie si aggrappò alla sua gamba per un momento e poi indietreggiò di qualche passo, piegandosi su se stessa.

Jonnie batté sul fianco di Windsplitter con un tallone e partirono. Non sarebbe stato un viaggio senza meta, alla ricerca dell'avventura, ma una prudente esplorazione di zone sconosciute. Chrissie lo aveva manovrato bene!

All'imbocco del canyon si guardò alle spalle. C'erano circa quindici persone che fissavano la scena della sua partenza. Avevano tutti un'aria abbattuta. Con un colpo di calcagno Jonnie fece impennare il cavallo e agitò una mano in segno di saluto. Anche gli altri l'agitarono con improvvisa animazione.

Poi Jonnie discese per l'oscura pista del canyon, verso le grandi pianure misteriose.

La gente del villaggio si diradò, ma Chrissie rimase dov'era. Aveva l'assurda speranza di vederlo ricomparire, tornare. Pattie si avvinghiò alla sua gamba. «Chrissie ritornerà?» La voce di Chrissie era molto bassa, i suoi occhi come ceneri in un fuoco estinto. «Addio» sussurrò.

6

Terl ruttò. Era una maniera educata per attirare l'attenzione, ma il suo rutto non fece molto effetto fra i cigolii e lo schiamazzo delle macchine nella cupola del Settore manutenzione trasporti.

Anzi, Zzt sembrò concentrarsi ancora di più sul suo lavoro. Il capo del Settore trasporti della postazione mineraria n. 16 non aveva molti rapporti con quello della sicurezza, ma di tanto in tanto, quando qualcosa si rompeva o un veicolo o del carburante andavano smarriti, la sicurezza interveniva puntualmente.

Tre veicoli fracassati erano disseminati lì attorno in vari stadi di riassettaggio e il rivestimento interno di uno di questi era ancora chiazzato di verde sangue psychlo. Le grandi braccia meccaniche che pendevano dall'alto puntavano i becchi aguzzi ora di qua ora di là, seguendo le pigre istruzioni della programmazione. Lame rotanti tuttora a bocca asciutta aspettavano con impazienza un pezzo da intagliare o modellare. I nastri s'incrociavano sibilando.

Terl osservò gli artigli incredibilmente agili di Zzt smembrare le piccole sfoglie concentriche di un motore a razzo ad alta velocità. Terl aveva sperato di vedere almeno un piccolo tremito nelle zampe di Zzt: se non aveva la coscienza a posto, era probabile che un qualche muscolo lo tradisse e sarebbe stato più semplice trattare la faccenda. Ma non c'erano tremiti.

Zzt finì lo smontaggio e buttò l'ultimo anello su un banco. I suoi occhi gialli si contrassero e fissarono Terl. «Be'? Che cos'avrei fatto, stavolta?»

Terl gli si avvicinò un poco, con uno o due dei suoi passi da gigante. «Dove sono gli altri lavoratori del tuo reparto?» domandò guardandosi attorno.

«Ho quindici meccanici meno del necessario. Sono stati trasferiti il mese scorso per ragioni operative: io lo so e tu lo sai. Che cosa cerchi qui?»

Come capo della sicurezza, Terl aveva imparato per esperienza che non conviene mai andare dritto al punto. Se avesse semplicemente chiesto un ricognitore aereo manuale il capo dei trasporti avrebbe voluto vedere l'autorizzazione per emergenza e, non ottenendola, avrebbe risposto picche. Ma su quel pianeta morto non si verificavano mai casi d'emergenza. Niente che la sicurezza non potesse risolvere con la normale routine. In centinaia d'anni di servizio non c'era stata la minima minaccia alle attività della Compagnia Intergalattica. E siccome la scena era quanto mai squallida, almeno sotto il profilo della sicurezza, il capo del relativo dipartimento non era tenuto in gran conto. Le "emergenze", più o meno inventate, dovevano essere architettate con astuzia e nient'altro.

«Sto indagando su un sospetto di sabotaggio nel settore trasporti» disse Terl. «Mi tiene occupato da tre settimane.» Appoggiò il corpo colossale contro un veicolo sfasciato.

«Non appoggiarti contro quell'apparecchio. Ne ammaccherai l'ala.»

Terl decise che la cosa migliore era mostrarsi amichevole, e sedette su uno sgabello vicino al banco dove Zzt stava lavorando. «In confidenza, Zzt, ho avuto un'idea che potrebbe farci ottenere del personale extra. Ci sto lavorando, ed è questa la ragione per cui mi serve un ricognitore manuale.»

Zzt batté le palpebre gigantesche e si trasferì su un altro sgabello, che scricchiolò orribilmente sotto il suo peso di quattrocento e passa chili.

«Questo pianeta» continuò Terl in tono cospiratorio «una volta era abitato da una razza intelligente.»

«E che razza era?» chiese Zzt, sospettoso.

«L'uomo» rispose Terl.

Zzt gli lanciò un'occhiata penetrante. I funzionari della sicurezza non brillavano certo per il loro senso dell'umorismo. Alcuni erano famosi per giocare al gatto e al topo prima di fare un'accusa precisa, ma Zzt non riuscì a trattenersi: le ossa della mascella si

aprirono suo malgrado e lui esplose in un'irrefrenabile risata. Zzt si affrettò a controllarsi e si chinò di nuovo sul banco per riprendere il lavoro.

«C'è dell'altro, per caso?» chiese Zzt, come ripensandoci.

Non andava per niente bene, pensò Terl. Ecco cosa succedeva a essere troppo franchi: proprio non combinava con l'immagine della sicurezza.

«Questo sospetto di cospirazione per sabotare il Settore trasporti potrebbe arrivare alle alte sfere» disse Terl, osservando i veicoli contorti con le palpebre mezzo abbassate.

Zzt depose una chiave con fragore. Un ruggito sordo cominciò a serpeggiargli nel petto. Si era rimesso a sedere, gli occhi sbarrati, pensoso.

«Che cosa vuoi, veramente?» domandò infine.

«Un apparecchio ricognitore. Per cinque o sei giorni.» Zzt si alzò, strappò dal muro una tabella di programmazione e la studiò. Poteva sentire Terl che quasi smaniava.

«Lo vedi questo modulo?» sbottò Zzt, mettendolo sotto il naso di Terl.

«Sì, certo.»

«E lo vedi qui dove è scritto che disponete già di sei ricognitori automatici, voi della sicurezza?»

«Certo.»

«Ti rendi conto che questo va avanti da...» e intanto Zzt sfogliava pagine e pagine una dopo l'altra «maledizione! Da secoli, credo.»

«Bisogna pur sorvegliarli, i pianeti minerari!» disse Terl compiacente.

«Sorvegliarli? Ma per quale motivo?» replicò Zzt. «Ogni centimetro quadrato con un minimo di interesse minerario è stato localizzato e sondato molto tempo prima che tu o io nascessimo. Là fuori non c'è niente, a parte un po' di mammiferi. Organismi che funzionano *ad aria*.»

«Ma potrebbe sempre atterrare un nemico.»

«Qui?» soggghinò Zzt. «Le sonde della Compagnia disseminate nello spazio lo individuerebbero secoli prima che riuscisse ad avvicinarsi a questi paraggi. Terl, il mio settore deve rifornire, riprogrammare e badare alla manutenzione di tutti quei ricognitori tre volte all'anno. Sai benissimo, e anch'io lo so, che la Compagnia ultimamente tira al risparmio. Sai cosa ti dico?»

Terl, di malumore, aspettò che l'altro glielo dicesse.

«Se mi firmi una dichiarazione con cui rinunci al servizio dei ricognitori, io ti metterò a disposizione, per un periodo limitato, un triciclo da superficie.»

Terl si lasciò sfuggire un urletto stridulo.

Zzt alzò un poco la sua offerta. «Be', facciamo un qualunque veicolo di superficie ogni volta che me lo ordinerai.»

Terl si allungò verso il veicolo fracassato su cui spiccavano le macchie di sangue. «Mi chiedo se quest'incidente non sia stato causato da un difetto di manutenzione.»

Zzt rimase dov'era, impassibile: l'incidente era stato causato da un'eccessiva dose di kerbango durante il servizio.

«Un ricognitore automatico programmato per coprire l'intero pianeta una volta al mese» concesse Zzt. «Un veicolo di superficie a tua disposizione permanente.»

Terl guardò gli altri relitti, ma non riusciva a escogitare niente. Erano tutti casi definiti e risolti: e proprio lui era stato a chiudere le inchieste, dannazione!

Si avvicinò nuovamente a Zzt. «Un ricognitore automatico programmato per coprire tutto il pianeta una volta al mese. Un veicolo di superficie *corazzato* e con *armi da fuoco* a mia disposizione permanente, senza limiti di munizioni, di gas respirabile e di carburante.»

Zzt prese i moduli necessari da un cassetto, li compilò e li porse a Terl.

Mentre firmava, Terl pensò fra sé che il capo dei trasporti meritava una bella indagine personale. Magari per sottrazione di minerale.

Zzt riprese i fogli e staccò dal quadro di comando la tessera-chiave a combinazione elettronica del più vecchio e scassato veicolo di superficie che marcisse nel deposito sottostante; vi aggiunse inoltre un libretto di tagliandi per munizioni, un altro per gas vitale e un altro ancora per carburante.

La trattativa non sarebbe mai passata alla storia come tale, perché le date degli ordinativi non vennero fatte coincidere. Nessuno dei due Psychlos immaginava di aver materialmente alterato il futuro del pianeta. E non per il bene della Compagnia. Ma è così che succede a volte nelle grandi società commerciali.

Quando Terl se ne fu andato per entrare in possesso del suo Mark II, un veicolo da terra corazzato e armato, Zzt pensò che era stupefacente a quanti sotterfugi ricorressero i funzionari della Compagnia per andare a fare un po' di caccia. Erano tutti assetati di sangue. E assetati anche di macchine da rompere, a giudicare dai guasti che toccava poi a lui riparare. Che favola si era inventata quel Terl! L'uomo un essere intelligente; proprio bella! Zzt scoppiò a ridere e tornò al lavoro.

Jonnie Goodboy Tyler galoppava nel vasto oceano d'erba. Windsplitter era ben lieto di sciogliersi un po' le gambe e il cavallo da soma teneva loro dietro.

Che giornata: il cielo azzurro e il vento fresco che soffiava sulla faccia!

Era partito da due giorni e dopo aver disceso la montagna ed essersi avventurato fra le colline, era emerso finalmente nella pianura più sconfinata che avesse mai sognato. In lontananza riusciva ancora a scorgere la sagoma sottile di Vetta Inviolata, che insieme al sole costituiva il suo principale punto di riferimento e questo lo rincuorava, perché in qualsiasi momento avrebbe potuto prendere la strada di casa.

Si sentiva completamente al sicuro. C'erano molti animali selvatici, vero, ma con loro aveva passato tutta la vita. E anche dei lupi, ma che cos'erano pochi lupi? Finora non aveva incontrato nessun orso, nessun puma. Per tutti gli dèi, perché la gente si ostinava a trincerarsi fra le montagne?

E i mostri...? Ma quali mostri? Bah, pure e semplici sciocchezze!

Perfino lo scintillante cilindro metallico che ogni pochi giorni, per tutta la vita, aveva visto levarsi nel cielo, qui in pianura sembrava in ritardo. Era come una freccia d'argento che andava da occidente a oriente con la regolarità di un corpo celeste, e adesso sembrava essersi fermato. Impossibile che gli fosse sfuggito...

In breve, Jonnie Goodboy Tyler era in preda a un brutto attacco di eccesso di sicurezza. E il primo guaio fu rappresentato da un branco di porci.

I porci, di solito, erano facili da ammazzare: bastava un po' d'agilità e quel tanto di scaltrezza che era necessaria per sventare l'attacco dei verri. Un maialino da latte era l'ideale per una buona cena.

Davanti a lui, nella luce dorata del tardo pomeriggio, c'era appunto un branco compatto di maiali in aperta campagna, alcuni più grandi e altri più piccoli, ma tutti belli grassi.

Jonnie fermò Windsplitter e scese a terra. Il vento non era l'ideale, soffiava un po' troppo nella direzione dei porci. Se si fosse avvicinato direttamente, avrebbero sentito il suo odore.

Con una breve corsa a gambe piegate, Jonnie aggirò cautamente il branco finché si venne a trovare controvento.

Poi si fermò e alzò la clava; l'erba, altissima, gli arrivava quasi alla vita.

I porci si aggiravano in una piccola conca dove nei mesi di pioggia l'acqua si raccoglieva con una certa abbondanza e formava

una specie di pantano. Probabilmente c'erano anche delle radici di cui i maiali si nutrivano, arguì Jonnie. Tutte le bestie, in quel momento, avevano il grugno basso ed erano a decine.

Sempre strisciando, acquattato in modo che l'erba lo nascondesse quasi completamente, Jonnie ridusse la distanza metro per metro.

Solo pochi passi lo separavano dalla parte esterna del branco. In silenzio si alzò finché ebbe gli occhi sopra il livello dell'erba. Un piccolo maiale era a sole tre braccia da lui, una facilissima preda.

«Ecco la cena» sussurrò Jonnie, e alzò la clava sulla testa dell'animale.

Stecchito, un colpo perfetto. Il maiale mandò uno strillo acuto e crollò.

Ma non finì lì. Un'immediata confusione serpeggiò nel branco.

Nascosto dall'erba fitta, e poco distante da lui, indietro sulla sua destra, un verro da duecento chili che si era stancato di mangiare s'era appartato per un pisolino. Lo squittio del maialetto colpito ebbe sul branco l'effetto di una frustata e immediata fu la carica collettiva, direttamente addosso ai cavalli di Jonnie.

Per il grosso verro vedere quella scena e buttarsi anche lui alla carica fu tutt'uno.

Jonnie ebbe l'impressione di essere travolto da una valanga. Fu abbattuto e calpestato in pochi secondi, ma tutto avvenne così rapidamente che a Jonnie parve un solo istante.

Rotolò su se stesso, ma il cielo era riempito interamente dalla vasta pancia del verro. Non li vedeva, ma sentiva le zanne e gli zoccoli cercare il suo corpo.

Rotolò di nuovo su se stesso, e le strida selvagge del maiale si mescolarono al fragore del sangue che gli tambureggiava nelle orecchie.

Ancora una capriola e finalmente vide la luce, e davanti a sé la schiena del verro.

In un batter d'occhio gli fu addosso e gli allungò un braccio intorno alla gola.

Il verro cominciò a girare su se stesso come un cavallo selvatico.

La stretta di Jonnie aumentò, finché sentì i tendini della bestia spezzarsi.

Il verro, strangolato, si accasciò come un sacco floscio scosso da fremiti.

Jonnie si disimpegnò agilmente e tornò sui suoi passi, mentre l'animale cercava di riguadagnare il respiro. Si rimise in piedi, barcollante, e non vedendo più il nemico si allontanò per conto suo, vacillando.

Jonnie raccolse il maialino ucciso, sempre tenendo d'occhio il verro. Ma il colosso, benché si girasse da una parte e dall'altra e caricasse convulsamente, non riuscendo a individuare nessun avversario si precipitò sulle tracce dei compagni, ancora fresche nell'erba.

Ma gli altri maiali non si vedevano più.

E neppure i cavalli!

I cavalli! Jonnie rimase dov'era, col maialino morto in mano. Non aveva niente a portata di mano con cui tagliarlo. Non aveva pietre focaie con cui accendere il fuoco e arrostarlo, e non aveva cavalli.

Ma poteva andar peggio. Si guardò le gambe, aspettandosi di vedere una o più ferite, e non ne trovò nessuna. La schiena e la faccia gli dolevano per l'urto col maiale e la botta sul terreno, ma questo era tutto.

Prendendosi mentalmente a calci, Jonnie, più vergognoso che preoccupato, seguì la direzione dell'erba calpestata. Dopo un po' la depressione gli passò e fu sostituita dall'ottimismo. Cominciò a fischiare per richiamare i cavalli. Non era possibile che avessero continuato a correre davanti al muso dei maiali. No, dovevano essersela svignata in un angolo tranquillo.

Mentre calava la sera Jonnie trovò infatti Windsplitter, che brucava l'erba in santa pace. Il cavallo aveva l'aria di uno che ha voglia di domandare: «Ma dove sei stato?». Poi, abbozzando un sorriso malizioso, si avvicinò e sfregò il muso addosso a Jonnie, come se avesse sempre avuto intenzione di farlo.

Ci vollero altri dieci minuti di ansiose ricerche per trovare il cavallo da soma e i bagagli.

Jonnie li condusse nei pressi di una piccola fonte in cui si erano imbattuti poco prima, e là si accamparono. Il giovane si fabbricò una cintura e una borsa, nella quale mise un acciarino, una pietra focaia e le pietre aguzze che servivano a tagliare. Fabbricò un laccio più resistente per la clava e se l'appese alla cintura. Non voleva rischiare di essere lasciato una seconda volta a mani vuote nella grande prateria. Nossignore.

Quella notte sognò di Chrissie che veniva soffocata dai porci, di Chrissie che veniva dilaniata dagli orsi, di Chrissie ridotta in poltiglia dagli zoccoli mentre lui se ne stava nel cielo degli eroi, impossibilitato a muovere un solo maledetto dito.

Il "Grande Villaggio" dove "vissero uomini a migliaia" era senza dubbio un'altra favola, come i mostri. Ma lui avrebbe cercato lo stesso.

Nella mezza luce dell'alba che ingialliva, Jonnie si era nuovamente incamminato verso est.

La pianura cambiava. Per esempio c'erano dei monticelli, simili a tumuli, che costituivano uno spettacolo insolito; Jonnie deviò dalla sua strada per vederne uno da vicino.

Si fermò e, sporgendosi in avanti con un braccio intorno al collo di Windsplitter, osservò attentamente.

Sembrava una specie di montagnola, ma su un fianco aveva un buco. Un buco rettangolare. A parte quello, il tumulo era coperto di terra ed erba. Un'anomalia della natura? Oppure una finestra?

Jonnie scese da cavallo e si avvicinò ancora di più. Fece un giro intorno alla montagnola, poi la misurò. Era lunga trentacinque passi e larga dieci. Ah! Forse anche il tumulo era rettangolare!

Un vecchio moncone di legno scheggiato stava piantato nel terreno lì vicino, e Jonnie ne staccò un frammento.

Poi si avvicinò alla finestra e, usando il pezzo di legno, cominciò a rimuovere l'erba che ostruiva gli angoli. Con sua meraviglia si accorse di star scavando nella sabbia, non nella terra.

Quando ebbe pulito la parte inferiore del rettangolo, poté accostarvi la testa e sbirciare dentro.

La montagnola era cava.

Jonnie si tirò indietro, guardò i cavalli e poi la campagna. Non c'era niente di minaccioso.

Si chinò e fece per strisciare nel tumulo.

Ma la finestra lo morsicò!

Jonnie si rizzò a sedere e si guardò il polso.

Sanguinava.

Non era un brutto taglio, ma era il fatto stesso di essersi tagliato che lo aveva sorpreso e spaventato.

Osservò minuziosamente la piccola apertura.

Aveva i denti!

Ma forse non erano denti. Erano opachi, anche se avevano una certa luminosità, e coloratissimi. Erano disposti tutt'intorno ai bordi esterni di un'intelaiatura. Provò a tirarne fuori uno: non erano fissi. Prese una correggia di cuoio dalla borsa e ci passò sopra il dente. Meraviglia delle meraviglie, la correggia si tagliò all'istante.

Quello era molto più affilato dei suoi coltelli di pietra!

Che fortuna, pensò Jonnie. Guarda che cos'ho trovato! E con la più grande cautela (perché quelle cose mordevano, se non si stava attenti) rimosse ad una ad una le schegge colorate dal telaio, e ne fece un mucchietto ordinato. Trasse dalla bisaccia una pezza di pelle robusta e avvolse il suo tesoro. Fantastico! Con quei pezzettini di materiale tagliente si poteva incidere il cuoio, tagliare gli oggetti, fare mille cose utili. Lo giudicò una specie di minerale, a meno che il monticello non fosse il teschio di un misterioso animale e quelli non fossero i suoi denti. Meraviglioso!

Quando li ebbe strappati tutti e sistemati accuratamente tra le sue cose - tranne uno più carino, che tenne nella borsa attaccata alla cintura — Jonnie tentò di nuovo di penetrare nel tumulo.

Ora non c'era niente che "mordesse" e riuscì a introdursi nell'apertura rettangolare. Non bisognava scendere: piuttosto il livello dell'interno sembrava un po' più alto della pianura.

Un improvviso frullio lo terrorizzò per qualche secondo, ma era solo un uccello che aveva fatto il nido là dentro. L'animale uscì dalla finestra sbattendo convulsamente le ali e non appena fu all'esterno, ben appigliato a un appoggio, cominciò a strillare a più non posso.

Jonnie cercò di orizzontarsi nel vano senza luce. Non c'era granché, soprattutto detriti. Ma un tempo qualcosa *c'era stato*: poteva stabilirlo in base ai mucchietti di materiale in rovina che s'ammassavano da ogni parte. Inoltre sulle pareti c'erano dei segni.

Pareti? Sì, era impossibile non definirle così. Erano fatte di pietra grezza, o qualcosa di simile, e divise in blocchi quadrati, perfettamente incastrati fra loro.

Queste erano pareti, senza dubbio. Nessun animale è capace di realizzare cose simili. E nessun animale sa costruire un oggetto come questo vassoio. Un oggetto che doveva aver fatto parte di qualcos'altro, anche se ormai era ridotto a un mucchietto di polvere rugginosa. Sotto la polvere c'erano alcuni dischetti circolari, grandi più o meno come tre unghie. E sul fondo della pila di dischi ce n'era uno che era quasi lucido.

Jonnie lo raccolse e lo girò sul rovescio. Trattenne il fiato.

Andò a esaminarlo alla luce vicino alla finestra, ma non c'era da sbagliarsi. Era il grande uccello con le ali spalancate e le frecce negli artigli.*

*Questo disegno è riprodotto su una delle facciate della moneta da mezzo dollaro. [N.d.T.]

Lo stesso segno che aveva trovato nella tomba.

Per un attimo tremò d'eccitazione, poi si calmò. Aveva capito, adesso. Il mistero era risolto. Tornò fuori e mostrò il disco di metallo a Windsplitter.

«La casa di un dio» disse Jonnie. «Qui si fermavano mentre aspettavano di portare gli uomini più valorosi su nella tomba. Bello, non è vero?»

Windsplitter finì di masticare un boccone d'erba e col muso diede a Jonnie una spintarella nel petto. Era tempo di ripartire.

Jonnie si mise il disco in saccoccia. Be', non era sicuramente il Grande Villaggio, ma questo forniva la prova definitiva che là nelle pianure esistevano realmente delle cose da scoprire. Pareti, provate a immaginare! Quegli dèi erano capaci di costruire pareti!

Allorché Jonnie, in groppa al cavallo, si fu allontanato, l'uccello che aveva eletto il tumulo a suo nido si sentì sollevato e finì di lamentarsi. Per un po' seguì la cavalcata con lo sguardo, poi, lanciati ancora un paio di rimproveri, tornò a infilarsi nell'antico rudere.

9

Terl era contento come un poppante psychlo a dieta esclusiva di puro kerbango. Il giorno era inoltrato, ma lui era in marcia!

Guidò il Mark II giù per la rampa attraverso il compartimento stagno e finalmente all'aria aperta.

Sul ripiano davanti al pilota spiccava una targa d'avvertimento:

IL MEZZO DEV'ESSERE SEMPRE PRONTO AL COMBATTIMENTO.

Benché questo mezzo corazzato sia a tenuta stagna, maschere individuali e sistemi respiratori indipendenti devono essere sempre indossati. Vietato qualsiasi uso personale e non autorizzato del mezzo. (Firmato) Vice-direttore Szot, Ufficio politico della Compagnia Mineraria Intergalattica.

A Terl quell'avviso faceva un baffo. Su un pianeta dove non c'erano indigeni evoluti non c'era nemmeno Ufficio politico; su un pianeta dove non c'era nessuno contro cui combattere, non c'era Dipartimento della guerra. In posti come la Terra il capo della sicurezza copriva le mansioni di entrambi. Che un mezzo di quella fatta fosse presente nella postazione mineraria n. 16 già indicava la sua estrema antichità; e probabilmente ci era stato portato perché tutti i giacimenti avevano in comune un minimo di equipaggiamento standard. Gli impiegati del Primo Pianeta, nella Prima Galassia, non sempre erano ben consigliati quando scribacchiavano le loro interminabili direttive per gli estremi avamposti dell'impero. Terl buttò la maschera e il respiratore sul sedile accanto e si passò una zampa carezzevole sulla ruvida faccia

increspata. Che bellezza! Il vecchio mezzo corazzato correva come una scavatrice ben oliata. Piccolino, non più lungo di nove metri e alto tre, sfiorava il terreno come uno di quegli uccelli che volano bassi, ma senza ali. Miracoli d'ingegneria avevano fatto sì che le superfici esterne si presentassero in modo da deviare i proiettili nemici, facendoli schizzare via. Finestrini di vetro antimissile consentivano una buona visuale del terreno. Anche le bocche da sparo della sua artiglieria erano astutamente incassate. La carrozzeria interna, benché a tratti logora e segnata, aveva un bel color porporino, rilassante.

Terl si sentiva bene. Aveva cinque giorni d'autonomia e cinque giorni di gas vitale e provviste, sistemate in sacchi da cinque chili l'uno. Aveva ripulito la sua scrivania di tutte le scartoffie che vi si accumulavano e non aveva dato inizio a nessun "caso di emergenza". Per completare l'attrezzatura aveva "preso a prestito" un videoregistratore minerario che ai suoi scopi sarebbe andato benissimo. Ed eccolo partito!

Un'interruzione nella monotona vita di capo della sicurezza su un pianeta dove non esistevano insicurezze... Un pianeta che non avrebbe mai offerto, a un funzionario ambizioso come lui, la possibilità di ottenere una promozione e un avanzamento.

Quando l'avevano spedito sulla Terra si era sentito dare un pugno nello stomaco. Gli era venuto subito da chiedersi che cos'avesse fatto, chi avesse accidentalmente insultato, quale mal partito avesse scelto: ma quando aveva girato la domanda ai superiori gli era stato assicurato che nella sua destinazione non c'era nessun intento punitivo. A quell'epoca era giovane: gli Psychlos campavano fino a centonovant'anni, e Terl ne aveva solo 39 quando era stato mandato laggiù. Gli avevano fatto osservare che pochi diventavano capi della sicurezza in così tenera età. Se lo sarebbe ritrovato scritto nel suo curriculum. Poi, al suo rientro dal servizio, se ne poteva riparlare. D'altronde i colpi di fortuna come l'abitare su pianeti con atmosfera respirabile toccavano solo ai vecchi Psychlos.

Ma Terl non l'aveva bevuta. Sapeva che sul Primo Pianeta, nella Prima Galassia, nessuno aveva mai voluto saperne della Terra. Immaginava già come si sarebbe svolta la prossima intervista nell'Ufficio del Personale.

«Ultima assegnazione?»

«Terra.»

«Dove?»

«Terra, terzo pianeta di una stella periferica, galassia secondaria n. 16.»

«Oh! E in che modo si è lei distinto sul luogo d'assegnazione?»

«E tutto nel mio fascicolo.»

«Sarà, ma qui non c'è niente!»

«Dev'esserci qualcosa. Mi faccia vedere!»

«No, no. I fascicoli della Compagnia sono riservati.»

E infine l'ultimo orrore: «Dipendente Terl, abbiamo appena ottenuto una concessione in un altro sistema periferico, galassia 32. E un posto tranquillo, niente vita indigena e niente atmosfera...».

O, ancora peggio: «Dipendente Terl, recentemente la Compagnia ha avuto delle perdite dovute a fattori di cambio. Urge economizzare. Temo che il suo curriculum non sia tale da consentirci di impiegarla a tempo continuato. Non chiami lei, ci faremo vivi noi».

Proprio di recente aveva fiutato qualcosa di strano. Un mese prima aveva sentito dire che l'attuale periodo d'assegnazione era stato prolungato e che non si parlava di sostituirlo. Allora, con un brivido d'orrore, aveva avuto la visione di un Terl centonovan- tenne che ancora si trascina su quel maledetto pianeta, ormai dimenticato dalla famiglia e dagli amici, condannato a finire i suoi giorni sotto una cupola e a venire seppellito in un loculo minerario. E un impiegato che non l'aveva mai visto in faccia - ma che aggiornava costantemente i registri - l'avrebbe depennato per sempre dall'organico della Compagnia.

Con una prospettiva del genere bisognava fare qualcosa: e qualcosa di grosso.

Ma i sogni a occhi aperti non erano sempre cattivi. Per esempio, eccolo entrare in un grande salone, con uscieri gallonati sulla porta che scattavano sull'attenti e uno che bisbigliava all'altro: «Chi è quello?». E l'altro: «Ma come, non lo sai? Quello è Terl!». Poi le grandi porte si aprivano, e... «Il presidente della Compagnia l'aspetta per ringraziarla, signore. Prego, da questa parte...»

Secondo le prospezioni minerarie in quella regione un tempo si snodava un'importante arteria. Terl inserì l'automatico e spiegò una mappa: eccola lì, che correva da est a ovest. Ovest era precisamente il punto dove voleva andare. A quest'ora non sarebbe stato facile individuarla, perché certo era coperta di erbacce e altra vegetazione, ma se non altro non sarebbe stata impervia e l'avrebbe portato direttamente fra le montagne. Terl disegnò un grande cerchio intorno al suo obiettivo: il pianoro. Ecco la strada davanti a lui. Ritornò al controllo manuale e carambolò un poco. Non guidava un mezzo del genere dai tempi della Scuola per Agenti della Sicurezza, e il suo controllo incerto fece sbandare l'automezzo più volte.

Rischio di andare a sbattere contro il terrapieno ai bordi della strada, mollò di colpo l'acceleratore e tirò il freno. Il mezzo piombò a

terra sollevando un polverone, giusto al centro della carreggiata. Una frenata un po' brusca, forse, ma non male, non male. Avrebbe fatto di meglio.

Terl si applicò il respiratore facciale e le bombole, poi schiacciò il bottone della decompressione per fare in modo che l'atmosfera del mezzo venisse assorbita dai serbatoi senza sprechi. Ci fu una momentanea sensazione di vuoto, lievemente sgradita alle ossa dell'apparato uditivo, poi con un sibilo l'aria esterna cominciò a filtrare nella cabina.

Terl aprì il portello superiore e si issò sul posto di guida, mentre il mezzo cigolava e tremolava nel ribilanciare il suo peso. Ai bordi della maschera facciale lo Psychlo sentiva un alito di vento fresco.

Si guardò intorno con un certo disappunto. Era in aperta campagna e il luogo sembrava completamente deserto. L'unico suono era rappresentato dal fruscio del vento nell'erba. E da quello del silenzio, un vasto silenzio. Il richiamo di un uccello, in lontananza, sottolineava il silenzio anche più pesantemente.

La terra era bruna e marrone. L'erba e i rari cespugli erano verdi. Il cielo era un'enorme volta azzurra, punteggiata qua e là di nuvole bianche. Strano paesaggio: a casa nessuno ci avrebbe creduto. Non si vedeva una macchiolina porpora neppure a pagarla.

Con un'improvvisa ispirazione Terl allungò una zampa e prese il videoregistratore. Lo puntò con un ampio circolo sull'ambiente circostante e lasciò scorrere il nastro. Avrebbe mandato una bobina ai suoi amici ed essi avrebbero capito in che razza di posto si trovava. Forse avrebbero simpatizzato con lui.

«Il mio panorama quotidiano» disse nel registratore sul finire della ripresa. Le parole, filtrate dal respiratore, avevano un tono particolarmente triste.

Ma a guardar meglio *c'era* qualcosa di rosso. Dritto a ovest si vedeva una catena di montagne, e avevano un'aura porporina. Depose il videoregistratore e ammirò in lontananza le montagne, con un sorriso compiaciuto. Meglio di quanto avesse sperato... Non c'era da stupirsi che gli uomini avessero scelto di vivere fra le montagne. Erano del colore giusto. Forse erano davvero intelligenti, perlomeno un poco. Terl lo sperava, ma non era molto fiducioso in proposito. Probabilmente il suo era semplice ottimismo, ma se non altro dava un minimo di concretezza ai suoi piani nebulosi.

Guardava ancora verso ovest quando vide qualcosa che attirò la sua attenzione e che s'interponeva fra lui e le montagne: il profilo di sagome indefinite che si stagliavano contro il sole al tramonto. Spostò una leva sulla maschera per ottenere un ingrandimento dell'immagine e il profilo si avvicinò. Sì, aveva ragione. Proprio una

città in rovina. Le costruzioni erano diroccate e in parte coperte da vegetazione, ma ciò nonostante ancora imponenti e coprivano una vasta estensione, per giunta.

Guardò di nuovo la mappa preparata dai geologi mentre il vento la faceva tremolare. L'antica strada portava dritto alla città. Terl si abbassò nell'abitacolo e prese uno dei grossi volumi che aveva accatastato sui sedili posteriori. Lo aprì in un punto contrassegnato, dove figurava un disegno. Un bozzettista del Dipartimento culturale doveva averlo fatto qualche secolo prima. Sui pianeti dove c'era aria nell'atmosfera la Compagnia, un tempo, si serviva dei Chinkos, razza respirante aria che veniva impiegata nei servizi culturali. I Chinkos erano originari della Seconda Galassia, erano alti come gli Psychlos ma a differenza di loro erano filiformi e delicati. Si trattava di una razza antichissima, e agli Psychlos non piaceva ammettere che tutto quello che sapevano in fatto di arti culturali lo dovevano ai Chinkos. La convenienza di quegli esseri stava nel fatto che erano facili da trasportare nonostante respirassero aria e fossero leggeri come piume. Inoltre si contentavano veramente di poco. Ma ahimè non ce n'erano più, nemmeno nella Seconda Galassia, perché un bel giorno si erano messi a scioperare. Inutile dire che la Compagnia li aveva sterminati, ma questo era avvenuto molto tempo dopo che il Dipartimento cultura ed etnologia era stato soppresso sulla Terra. Terl non aveva mai visto un Chinko. Dovevano essere creature notevoli, se facevano disegni come quello. E amanti del colore... Ma perché mai a qualcuno doveva saltare in mente di *disegnare*?

Paragonò il profilo della città col bozzetto. A parte qualche smussamento ed evidente crollo intervenuto negli anni successivi, le due immagini si identificavano.

Il testo diceva: «A oriente delle montagne sorgono le rovine di una città umana notevolmente ben conservata. Il suo nome era Denver. Non è esteticamente avanzata come quelle che si trovano nella parte centrale od orientale del continente: le consuete porticine non hanno quasi nessun fregio e gli interni delle abitazioni sono poco più accurati che quelli di una casa di bambole. Il principale proposito dei costruttori sembra essere stato, nel complesso, utilitaristico anziché artistico. Ci sono tre templi, dedicati a quanto sembra al culto di differenti deità pagane, il che dimostra che la loro cultura non era monosettaria; è possibile tuttavia che fosse dominata da classi sacerdotali. Una dea, chiamata "Banca", sembra essere stata al centro di un culto particolare condiviso da tutti. Nella città non mancava una biblioteca umana, ben fornita di testi. Questo Dipartimento ha provveduto a sigillare alcune sale della biblioteca dopo aver trasferito negli archivi gli unici volumi di interesse per la Compagnia: quelli di mineralogia. Dato che sotto le fondamenta

della città non sono stati individuati giacimenti preziosi, e che nella sua costruzione gli indigeni non adoperarono metalli rari, il sito rimane in condizioni particolarmente buone, favorite in parte dal clima secco. Questo Dipartimento ha avanzato richiesta di fondi per ulteriori restauri».

Terl ridacchiò fra sé. Non c'era da stupirsi che il Dipartimento culturale fosse stato liquidato: domandavano soldi per ricostruire le città umane! Gli pareva di sentire con le sue orecchie le sfuriate dei dirigenti. Avevano fatto bene a impalare quei matti artistoidi!

Comunque erano informazioni utili. Chissà che non potesse servirsene per i suoi scopi.

Si concentrò di nuovo sui problemi immediati: la strada si snodava dritta davanti a lui e lui si trovava nel mezzo. Era ampia una sessantina di metri in quel punto e non era difficile seguirne il tracciato, nonostante fosse coperta da un mezzo metro di sabbia. Infatti l'erba vi cresceva con una certa regolarità, e i cespugli più consistenti, dato che non erano riusciti a mettere radici sul fondo stradale, la fiancheggiavano con notevole linearità, formando una specie di battistrada naturale.

Terl dette un'altra occhiata intorno. C'era del bestiame e in lontananza una piccola mandria di cavalli. Niente a cui valesse la pena di sparare, perché nessuno Psychlo poteva mangiare quel tipo di carne: questione di metabolismo. E non erano creature abbastanza pericolose da solleticare il suo senso sportivo. Era un lusso avere il tempo di andare a caccia, essere equipaggiati per farlo... e ancora di più permettersi di non farlo! Terl puntava a una preda molto più grossa.

Si calò dal portello e tornò al posto di guida. Premette un bottone e il portello cominciò a chiudersi. L'aria irrespirabile venne espulsa dalla cabina e sostituita dal gas vitale. Terl si tolse la maschera, contravvenendo ai regolamenti, e la fece cadere sul sedile del tiratore. L'interno del mezzo, con la sua tinta porporina, fu un sollievo per i nervi di Terl.

Maledetto pianeta! Era brutto anche attraverso i finestrini col filtro rosso.

Studiò di nuovo la mappa. Gli ci voleva un colpo di fortuna: sapeva di non poter andare nel cuore delle montagne per via dell'uranio, che i ricognitori segnalavano immancabilmente. Ma secondo i rapporti degli stessi ricognitori gli esseri umani si calavano a volte sulle colline più basse e quello era un posto abbastanza sicuro.

Terl pensò di nuovo ai suoi piani. Erano fantastici, perché alla fine gli prospettavano ricchezza e potere. I ricognitori gli avevano

rivelato cose che nessun altro sapeva. Le sonde gli avevano permesso di individuare una vena di oro purissimo, portata alla luce da uno smottamento dopo che la Compagnia aveva definitivamente chiuso le ricerche. Una deliziosa, meravigliosa vena d'oro di cui tutti erano all'oscuro perché lo smottamento era recente e Terl aveva distrutto i rapporti in proposito. Un bello scherzo per Zzt, che proponeva di non mandare più sonde automatiche nella zona!

Il guaio era che nessuno Psychlo poteva scavare in quella parte delle montagne, perché la presenza dell'uranio era troppo forte. Poche particelle bastavano a far esplodere il gas che gli Psychlos respiravano...

Terl sorrise del proprio genio. Tutto ciò che gli occorreva era un essere umano, e dopo il primo alcuni compagni. Avrebbero scavato *loro*, e che l'uranio andasse a farsi maledire! In un modo o nell'altro sarebbe riuscito a estrarre l'oro da quel pianeta e a portarselo a casa. Si era già fatto delle idee su come farcela. Allora sarebbe diventato ricco e potente, e addio pianetucolo maledetto! Tutto ciò che il capo della sicurezza doveva fare era impedire che gli altri sospettassero i suoi veri motivi, mascherandoli sotto qualcosa d'altro. In ciò Terl era un cannone.

Se la fortuna lo assisteva, avrebbe potuto catturare un umano ai piedi delle montagne. Non aveva molto tempo, ma *sentiva* che la fortuna l'avrebbe assistito.

Il sole era basso: Terl si era attardato troppo. Si sarebbe fermato a pernottare nella città umana, dormendo nel veicolo.

Mise in moto il Mark II e sull'antica autostrada era come scivolare.

Il profilo di un villaggio!

Jonnie Goodboy Tyler tirò le redini con tanta forza che Windsplitter s'impennò dallo spavento.

Eccolo laggiù, a oriente! Non erano colline e neppure montagne, non era un'illusione ottica. Era una forma definita e rettangolare.

E lui che ne aveva dubitato!

Quando si era lasciato alle spalle l'antico tumulo, aveva scovato una strada molto comoda da seguire. Era come se il monticello con la finestra fosse collegato al resto del paese da una propria via personale, che doveva essere altrettanto antica.

C'erano cespugli a sinistra e cespugli a destra, due file che distavano circa sessanta metri e che ondeggiavano verso oriente, in

lontananza. Sotto i piedi l'erba era regolare, ma bisognava fare attenzione, perché ogni tanto apparivano delle buche piuttosto profonde. Osservando questi cedimenti del terreno Jonnie aveva notato che sotto l'erba si stendeva una sostanza bianco-grigiastra, e scavando con le mani si era reso conto che la sua distribuzione era uniforme.

Proprio come nel tumulto in rovina. Forse un tempo c'era stato un muro e i blocchi erano caduti orizzontalmente. Ma no, impossibile: si sarebbero sbriciolati. Davanti alla sede del municipio, al suo villaggio, alcune pietre regolari erano state disposte a terra per pavimentazione. Ma chi poteva volere un pavimento largo sessanta metri? E lungo ore e ore di cammino? A che scopo?

Il grande sentiero era fuori uso da tempo, se di sentiero si trattava. Passava attraverso piccole colline che erano state tagliate apposta, continuava sui corsi d'acqua, anche se qui era più irregolare e abbastanza male in arnese.

Per un po'Jonnie era stato dominato dall'eccitazione, ma poi aveva dovuto riportare l'attenzione alla realtà, per evitare che Windsplitter finisse in una delle numerose crepe.

Quando Jonnie era ragazzo aveva conosciuto una famiglia che possedeva un carretto; ci trasportavano la legna. Gli avevano detto che un tempo esistevano molti di quei carretti, e che alcuni erano perfino tirati dai cavalli. C'era da crederci: su quest'erba piana, regolare, un carro sarebbe andato una meraviglia. E a che velocità!

Per quanto riguardava il Grande Villaggio, Jonnie si era quasi convinto che qualcuno avesse visto il monticello in rovina alle sue spalle e l'avesse moltiplicato nella sua fantasia... quand'ecco a un tratto era apparso davvero!

Ma era proprio lui?

Jonnie spronò Windsplitter al trotto, senza badare alle crepe. L'aria era limpida, ma, per quanto corresse, il profilo del villaggio non si avvicinava rapidamente. A volte gli sembrava addirittura che si allontanasse.

Jonnie si fermò. Forse non era altro che un'illusione ottica. Ma no, le sagome erano di tutte le forme, alte, basse, squadrate e in gran quantità.

Non erano né colline né montagne. Solo gli edifici costruiti dall'uomo avevano una tale regolarità.

Jonnie spronò di nuovo Windsplitter, ricordandosi di non esporsi troppo. Dopo un po' si accorse che si stava avvicinando.

Il sole era quasi tramontato e lui non era ancora arrivato. La prospettiva di entrare nel villaggio abbandonato al buio non era

allettante: chi poteva dire da chi fosse frequentato? Fantasmi, dèi, uomini...

O forse dai mostri? Ah, no. Dai mostri no. Quelli erano gli argomenti preferiti dalle mamme per spaventare i loro bambini.

Jonnie attraversò un torrente e si accampò. Scaldò un po' di maiale arrostito e lo tagliò con una delle schegge acuminata e lucente che aveva preso nel monticello in rovina.

Ma guarda come taglia! Se ce ne fossero di più, pensò Jonnie, la vita sarebbe comoda e piacevole. E siccome quella sostanza tagliava anche le dita (a lui era capitato un paio di volte), Jonnie pensò che si sarebbe potuto costruire un manico di legno per maneggiarla meglio. Allora sì che lo strumento sarebbe stato perfetto!

Dopo cena accese un bel falò per tenere lontani i lupi. Un paio stavano già accosciati al limitare dell'accampamento, e le fiamme traevano dai loro occhi riflessi ardenti. Avevano un'aria affamata.

«Andate via,» gridò Jonnie «o mi farò un vestito con le vostre pelli!»

Ma i lupi rimasero dov'erano.

Windsplitter e il cavallo da soma non volevano saperne di allontanarsi dal fuoco: i lupi li rendevano nervosi. Così Jonnie prese un paio di sassi grandi come un pugno dal vicino ruscello: non gli interessava dare la caccia ai lupi, ma i suoi cavalli dovevano potersi muovere per brucare.

Lanciò un osso di maiale a tre metri dal fuoco, verso i lupi.

Erano animali grossi e famelici. Uno si allungò verso l'osso, col ventre a terra, muovendosi sinuosamente. Fra un attimo non avrebbe pensato ad altro.

Il braccio di Jonnie scattò: il lupo più lontano si beccò il sasso dritto in mezzo agli occhi.

Il braccio scattò di nuovo. Il lupo più vicino non fece in tempo a saltare e stramazzone morto anche lui.

Jonnie disse a Windsplitter: «Devo fare io tutto il lavoro, eh?». Andò a prendere il lupo più lontano e ne sollevò la carcassa, gettandola vicino al fuoco. Poi ripeté l'operazione col secondo. Data la stagione, nessuno dei due aveva una pelliccia che valesse la pena portar via. Ed erano tignosi.

«Avanti, adesso potete mangiare» disse Jonnie ai cavalli.

Jonnie alimentò il fuoco, nell'eventualità che i lupi avessero qualche amico nei paraggi; poi piegò la sua roba. Domani, pensò, è il grande giorno!

Jonnie si avvicinò al Grande Villaggio con estrema cautela.

Si alzò prima del sorgere del sole e quando l'alba ingiallì a oriente lui era già arrivato nei dintorni della grande rovina, osservando tutto con estrema curiosità. Ma era anche nervoso, e ogni tanto si fermava diffidente; il paesaggio che lo circondava era sbalorditivo.

La sabbia copriva tutto, ed erba e perfino piccoli arbusti crescevano fra gli edifici.

Sobbalzava ogni volta che un coniglio o un topo sbucavano da una delle antiche strutture, disturbati dal rumore dei suoi passi. Anche se lo scalpitare degli zoccoli era attutito dalla sabbia e dall'erba, il silenzio che regnava nel posto era così completo che la minima incrinatura somigliava a un tuono.

Jonnie non aveva mai fatto l'esperienza dell'eco, e quindi fu ancora più sorpreso. Che il suono gli tornasse indietro fu per lui una causa di non piccola preoccupazione. Per un po' pensò che ci

fosse un altro cavallo in lontananza, ma alla fine si rese conto del fenomeno.

La clava che gli pendeva dal polso colpì quella che pendeva dalla cintura e lui sentì lo stesso rumore ripetuto piano piano come per burla. Aspettò, ma dopo la prima volta nessuno lo burlò ancora. Allora urtò deliberatamente le due mazze e il fenomeno si ripeté: Jonnie decise che la causa dell'eco era lui stesso.

Si guardò intorno: alla sua sinistra e alla sua destra c'erano i resti di edifici alti, altissimi. Scavati dall'erosione del vento, scoloriti da secoli e secoli di piogge e tempeste, stavano ancora in piedi, lisci e diritti e perfino imponenti. Stupefacente: chi poteva costruire degli edifici simili, se non gli dèi?

Osservò gli enormi blocchi di cui erano fatte le costruzioni: nessun uomo avrebbe potuto sollevarli da solo.

Jonnie sedeva a cavallo in mezzo a quello che doveva essere stato il sentiero principale del Grande Villaggio. Aggrottò le sopracciglia, cercando di capire ciò che vedeva. Forse molti uomini si erano uniti per finire il lavoro... Ma come avevano fatto ad arrivare così in alto?

Si concentrò laboriosamente. A poco a poco riuscì a immaginare che se uno costruiva una scala di legno, e se molti, moltissimi uomini intrecciavano una rete di corde intorno a un blocco di pietra, issandolo fino in cima e poi togliendo la scala di sotto, allora il lavoro poteva essere fatto. Meraviglioso, rischioso, da capogiro... ma possibile.

Soddisfatto per avere scoperto che non occorre né dèi né mostri per costruire un posto del genere, e quindi sollevato, Jonnie proseguì la sua esplorazione.

Si chiese se qualche strano tipo d'albero fosse cresciuto un tempo lungo il sentiero. Scese da cavallo e gli parve d'individuare i resti di un tronco. Era duro e scheggiato, all'interno era cavo ed era saldamente conficcato nella strana pietra di cui era fatto il sentiero. Ma non era legno, era un metallo rossastro, e quando si toglieva la polvere rossa che lo copriva si vedeva che sotto era nero. Jonnie guardò da una parte e dall'altra dell'ampio sentiero. Gli strani oggetti cavi si succedevano a intervalli regolari. Sebbene non riuscisse a immaginare che cos'erano, era chiaro che, come gli edifici, erano stati fabbricati dall'uomo.

Era circondato da innumerevoli finestre, che sembravano guardarlo. Il sole del mattino era ormai spuntato, e si rifletteva in alcune di esse. Qua e là si vedevano vaste superfici della sostanza lucente che Jonnie aveva raccolto sulla montagna nella pianura. Non era incolore, ma biancastra o azzurrastra come la cataratta sull'occhio di un vecchio. In alcuni posti ce n'erano grandi pannelli che coprivano l'intera finestra. Jonnie si rese conto che doveva essere una specie di protezione, e che serviva a lasciare fuori il caldo o il freddo e a permettere alla luce di entrare. Lui aveva conosciuto gente che faceva lo stesso, servendosi del tessuto dello stomaco di qualche animale. Nel Grande Villaggio, invece, ricorrevano a una sostanza o minerale che si trovava in grandi pannelli già tesi. Erano gente furba, quelli!

Vide davanti a sé una grande soglia. La porta era caduta e giaceva mezzo sepolta nella sabbia. L'interno dell'edificio era come una gola nera e spalancata.

Jonnie ci entrò a cavallo e si guardò intorno nella luce insufficiente. C'erano rovine dappertutto, macerie putrefatte e decadute al di là d'ogni possibile identificazione. L'unica cosa che restava in piedi era una serie di piattaforme alte fino alla vita, fatte di una pietra bianchissima venata d'azzurro.

Jonnie osservò scrupolosamente le pareti che sorgevano alle loro spalle. C'erano grandi porte, un paio socchiuse e una completamente aperta. Grandi ruote di metallo ancora lucente erano incastonate al loro interno.

Jonnie si fermò davanti alle piattaforme bianche e scese da cavallo. Poi, cautamente, si avviò verso la porta che dava su una nicchia.

Era piena di scaffali, e sugli scaffali, mescolati ai resti putridi di una qualche specie di contenitore, c'erano pile e pile di dischi. Alcuni

erano grigio opaco, quasi smangiati dal tempo, ma una pila era d'un giallo lucente.

Jonnie prese un disco. Aveva il diametro di due unghie ed era abbastanza pesante. Lo voltò dall'altra parte e gli occhi quasi gli schizzarono dalle orbite.

Di nuovo l'uccello misterioso! E gli artigli stringevano due saette. In fretta cercò nelle altre pile: la maggior parte dei dischi presentavano quel disegno. Su altri c'era la faccia di un uomo, anzi, di diversi uomini.

La faccia di un *uomo!*

Su altri ancora la faccia era quella di una donna.

Non erano simboli divini; erano cose fatte dall'uomo.

L'uccello con le saette *apparteneva* all'uomo!

Il trauma della scoperta lo fece barcollare. Si appoggiò contro la parete per qualche minuto. La testa gli girava per la quantità d'idee che era costretto a riordinare.

Le porte che conducevano nelle nicchie dei dischi erano fatte dall'uomo. Il Grande Villaggio era fatto dall'uomo. Le porte della tomba sulle montagne erano di un materiale simile, anche se più grandi.

Dunque, la tomba non era un sepolcro di dèi... e il tumulo della pianura era anch'esso opera dell'uomo.

Un tempo, Jonnie pensò, la nostra razza era capace di costruire tutto questo. Ne era sicuro.

Per costruire il Grande Villaggio ci volevano certamente moltissimi uomini: quindi, un tempo, la razza umana era molto più numerosa.

Rimontò a cavallo e uscì da quel posto completamente stordito. Le sue idee più radicate e i suoi valori più profondi avevano subito una scossa tale che gli ci volle un po' di tempo per abituarci. Quali leggende erano vere? E quali false?

La leggenda del Grande Villaggio era autentica, ne aveva la prova sotto i suoi occhi. Era opera dell'uomo, che ci aveva abitato in epoche dimenticate.

Forse la leggenda del dio che s'incolleriva con gli uomini e li spazzava dalla faccia della Terra era vera... e forse no. Forse si era trattato solo di una grande calamità naturale.

Jonnie guardò i sentieri che s'intrecciavano fra gli edifici, e gli edifici stessi. Non sembrava che il villaggio avesse subito una violenta catastrofe naturale. Gli edifici erano ancora eretti, molti avevano perfino quelle strane e sottili protezioni alle finestre. Inoltre non si vedevano cadaveri... Ma d'altra parte, dopo tanto tempo, perfino le ossa si sarebbero sbriciolate.

Poi Jonnie vide un edificio le cui porte erano ermeticamente chiuse e le cui finestre erano coperte di lastre di metallo. Guardando più da vicino, si accorse che un grosso morsetto di metallo ne bloccava l'ingresso. Scese da cavallo e lo esaminò.

Non era un edificio vecchio come gli altri; non era nemmeno troppo malridotto. Era antico, ma non quanto il resto del Villaggio.

Qualcuno o qualcosa, un tempo, aveva spazzato la sabbia che si era accumulata di fronte alle porte. E la piccola vegetazione che vi cresceva attorno era stata rimossa in parte.

Jonnie aggrottò le sopracciglia. Quell'edificio non assomigliava agli altri. Il suo stato di conservazione era ottimo. Qualcuno aveva applicato pannelli di metallo alle finestre e il metallo era diverso da quello che si trovava nel resto della città, perché non mostrava segni di corrosione.

Dunque, quell'edificio aveva ricevuto un trattamento speciale.

Jonnie fece qualche passo indietro per avere una miglior vista complessiva. Era proprio diverso... Meno finestre, un solido blocco.

Essendo un esperto cercatore di tracce, Jonnie valutò le differenze cronologiche. Molto, molto dopo che il Villaggio era stato abbandonato, qualcuno aveva spianato un sentiero che conduceva a questo posto, scavato dei vialetti laterali e poi sigillato le aperture con accuratezza. Ma pure tutto questo era avvenuto parecchio tempo prima.

Incuriosito, Jonnie osservò la facciata anteriore del palazzo. Una delle coperture di metallo alle finestre pendeva sbilenco. Si trovava a una certa altezza sopra la sua testa, così Jonnie salì in piedi sul cavallo e tentò di scostarla maggiormente. Sembrava che cedesse. Incoraggiato, Jonnie infilò il manico della clava nell'apertura che aveva ottenuto e fece leva. Con un cigolio di protesta la placca di metallo cadde, prendendo di sorpresa Windsplitter che dalla paura scartò.

Jonnie dovette reggersi al davanzale, coi piedi che penzolavano nell'aria.

Si tirò su. La lastra trasparente sotto il metallo era intatta, e Jonnie con un colpo di clava riuscì a mandarla in frantumi.

Il tintinnio dello strano materiale risuonò con un'eco formidabile nel silenzio delle rovine.

Pratico della qualità tagliente delle schegge, Jonnie si tenne aggrappato con un braccio al davanzale e ridusse in polvere i frammenti della sostanza trasparente, in modo che non potessero nuocerli.

Poi si issò sul davanzale.

Si trovò in un posto talmente buio che ci volle un pezzo prima che riuscisse a riconoscere qualcosa. La luce poteva filtrare soltanto

da qualche fessura. Alla fine gli occhi si abituarono e si calò dalla finestra. La stanza era enorme, e adesso riusciva a distinguere i particolari con una certa chiarezza.

Polvere e sabbia formavano una spessa pellicola sul terreno. C'erano tavoli e tavoli e tavoli, e file su file di sedie, tutte ordinate. Ma queste non erano le cose interessanti.

Quasi tutte le pareti erano coperte di scaffali, che sporgevano nella stanza. Qualcuno li aveva coperti con un pannello trasparente, in modo che si poteva guardarci dentro. Su ogni scaffale erano riposti ordinatamente degli oggetti.

Jonnie si avvicinò cautamente. Rimosse la chiusura che fermava il pannello e guardò ciò che stava dietro.

Si trattava di strani oggetti, spessi e di forma rettangolare. Ce n'erano file su file. A prima vista si sarebbero detti un unico blocco, ma poi Jonnie scoprì che si poteva facilmente rimuovere un singolo rettangolo. Ne prese uno. Quasi gli si sfasciò in mano!

Goffamente cercò di tenere insieme i pezzi e ci riuscì. Che strano oggetto! Era una scatola che non era una scatola. La copertura si sollevava da ambo le parti, lasciando vedere un pacco di sottilissime fettine su ognuna delle quali spiccavano dei segni neri, file su file di piccoli segni neri, ordinatissimi. Che strano oggetto, e com'era complicato!

Rimise il primo sullo scaffale e ne prese un secondo, più piccolo. Anche quello s'aprì da solo.

Jonnie contemplò per la prima volta un'illustrazione.

Non aveva alcuna profondità. Sulle prime sembrava di sì, ma le sue dita gli dissero che si trattava di una superficie piatta come tutte le altre. La figura rappresentava degli animali: si vedevano un cane, un cavallo, un bufalo e un'ape. Non esistevano api così grandi, ma non c'erano dubbi sull'identità dell'insetto. Accanto alla figura c'era una specie di tenda nera capovolta con una sbarra nel mezzo. Voltò pagina. Adesso l'oggetto rappresentava dei bambini. L'immagine sembrava tridimensionale ma le dita rivelarono che non lo era. Accanto ai bimbi c'era una barretta nera con due protuberanze tondeggianti. Jonnie girò un'altra pagina, c'era un'enorme casa fatta di sassi ben squadrate e con un fosso davanti all'ingresso. C'erano anche due torrette, era un edificio piccolissimo, certo, ma inconfondibile. A lato dell'illustrazione spiccava il solito segno nero, stavolta a forma di mezzaluna.

Più avanti c'era il disegno di un fiore con accanto una barra nera da cui partivano due bandiere diritte.

Jonnie soppesò i due volumi, con la testa in fiamme. Li guardò entrambi.

C'era un significato, in quegli oggetti. Triangoli capovolti, protuberanze, mezzelune...

Tutto ciò doveva avere un senso!

Ma quale? Era un modo per facilitare la caccia? Per mettere in guardia dalle insidie del tempo?

L'avrebbe scoperto più tardi. Ficcò i due oggetti rettangolari nella tasca del borsello, perché tutto ciò che aveva a che fare con le condizioni del tempo e gli animali aveva un profondo valore. Oggetti rettangolari che racchiudevano un significato... L'idea era tanto nuova che gli faceva girare la testa.

Sostituì la lastra protettiva, uscì per dove era entrato e rimise a posto come poteva la protezione di metallo. Fece poi un fischio a Windsplitter, saltandogli sul groppone.

Jonnie si guardò intorno in tutte le direzioni. Chi poteva dire quali tesori si nascondessero nel Grande Villaggio? Gli pareva di aver trovato la chiave di un'immensa ricchezza, si sentiva tutto eccitato.

Non c'era motivo che la sua gente si accontentasse del poco che offrivano le montagne; qui c'era riparo e ricchezza in abbondanza. Qui la legna da ardere cresceva nelle strade; e c'erano stanze, stanze e stanze!

Pensando a tutto ciò, si sentì meglio di quanto si fosse mai sentito dopo aver lasciato la valle fra le montagne. Meglio fisicamente. E non c'era voluto un anno... solo pochi giorni.

Prese le redini del cavallo da soma e si avviò al trotto verso la parte orientale del Grande Villaggio.

Con gli occhi Jonnie era impegnato a incamerare il nuovo spettacolo che gli si offriva; con l'immaginazione già organizzava la migrazione della sua gente. Certo, doveva raccogliere delle prove per convincerli; avrebbe dovuto tener testa a Staffor; studiare il modo di trasportare i loro beni... Forse avrebbero dovuto costruire un carro. Forse il Grande Villaggio nascondeva già dei carri e, in quel caso, avrebbe catturato dei cavalli. Ai lati delle strade Jonnie scorgeva cumuli di polvere rossastra che forse un giorno erano stati mezzi di trasporto. Ma era difficile immaginare la forma che avevano avuto, perché ormai non ne restava più niente. In un mucchio di rovine gli parve di distinguere una ruota, il balenio di una lastra trasparente. Erano stati davvero carri trainati da cavalli?

Fu in quel momento che vide l'insetto.

La luce del giorno era diffusa e brillante, adesso. L'animale sconosciuto stava davanti a lui, non c'era possibilità d'errore.

Mai visto niente del genere.

Doveva essere un insetto, però. Solo gli scarafaggi avevano quell'aspetto, o al massimo i maggiolini. No, gli scarafaggi.

Solo che non esistevano scarafaggi grandi come quello. Non lunghi nove metri, alti tre e larghi almeno quattro, impossibile...

Era di un orribile color marroncino, e liscio.

Jonnie si fermò, seguito a pochi passi dal fedele cavallo da soma. La "cosa" occupava il centro della carreggiata e pareva che sulla parte anteriore avesse due occhi allungati. Niente che le rassomigliasse viveva nelle montagne o in pianura, e al centro del Villaggio Jonnie non ne aveva viste altre. Aveva un aspetto nuovo, con pochissima polvere accumulata sopra, e pareva viva. Sì, viva; non un oggetto inanimato, ma una creatura vivente. Poi capì da che cosa gli venisse quell'impressione.

C'era stato un leggero movimento rotatorio. Qualcosa si era mosso dietro gli occhi simili a fessure.

Evitando i movimenti bruschi, Jonnie voltò il muso di Windsplitter e si avviò nella direzione per la quale era venuto. Aveva già notato che i sentieri del Grande Villaggio erano perlopiù rettangolari e che si poteva girare intorno a un gruppo di edifici e poi tornare nello stesso posto.

A oriente, non molto lontano, cominciava la campagna aperta. Avrebbe preso un sentiero laterale, avrebbe fatto il giro e sarebbe uscito nella pianura. Per fortuna e ammesso che la "cosa" si muovesse lui poteva andare più veloce.

Poi ci fu un rombo da spaccare i timpani.

Jonnie si guardò indietro, in preda al terrore. La "cosa" si era innalzata di quasi un metro e mezzo dal suolo; la polvere mulinava sotto di essa, mentre cominciava ad avanzare! Era viva!

Jonnie spronò Windsplitter al galoppo, superò un incrocio, due. La "cosa" lo inseguiva velocissima: distava soltanto un paio di isolati.

Jonnie fece girare Windsplitter per un sentiero laterale, tirandosi dietro il cavallo da soma. Arrivati a un angolo, girarono di nuovo. Davanti a lui c'erano due alti edifici, ma la campagna non era molto lontana. L'avrebbe raggiunta, ce l'avrebbe fatta...

Poi, all'improvviso, si trovò davanti una parete di fuoco. L'edificio alla sua destra esplose, e la parte superiore crollò sulla strada, bloccandola.

Coperto di polvere, Jonnie fu costretto a fermarsi all'ultimo momento.

Poteva sentire il ruggito della "cosa" da qualche parte dietro le macerie. Rimase in ascolto, trattenendo il fiato. La provenienza del ruggito a poco a poco cambiava: ora si spostava sulla destra.

Jonnie lo seguì con le orecchie e si rese conto che la "cosa" gli stava arrivando addosso dalla strada laterale. Ora si trovava alla sua altezza; ora gli era dietro.

La "cosa" aveva deliberatamente sbarrato in qualche modo la strada di fronte a lui e aveva seguito un piano ben preciso per prenderlo alle spalle.

Era in trappola.

Jonnie guardò il cumulo fumante di macerie davanti a sé: era alto almeno sei metri, una barricata invalicabile.

Ora che il momento cruciale si avvicinava non c'era panico, in lui. Riuscì a dominare il violento battito del cuore e a farlo rallentare. L'unica cosa da fare era aspettare che il mostro gli fosse proprio dietro, e poi tentare di inerpicarsi sulle macerie.

Fece fare qualche passo indietro a Windsplitter, perché si preparasse a una bella corsa.

La "cosa" ruggiva sul sentiero laterale alle sue spalle. Si stava girando. Jonnie si guardò alle spalle e la vide, che sputava fumo dalle narici.

Diede di talloni a Windsplitter, tirando la briglia del secondo cavallo.

«Hippyee!» gridò Jonnie.

I cavalli si lanciarono verso il cumulo di macerie: pietre ruvide, instabili, molto pericolose.

Si arrampicarono, le pietre cominciarono a franare.

Prega gli dèi che non si rompano le gambe, Jonnie pensò.

E continuarono a salire.

Raggiunsero la cima. Un'occhiata indietro mostrò che la "cosa" stava arrivando ai piedi del mucchio di detriti.

Jonnie cominciò a ridiscendere dall'altra parte, fra un rovinio di macerie.

Saltarono sulla strada al galoppo e continuarono a galoppare; il rombo degli zoccoli faceva tremare i muri delle case diroccate.

Jonnie saettò oltre l'intricato labirinto delle strade, in direzione della campagna aperta.

Dato che gli zoccoli tambureggiavano, Jonnie non poteva sentire il ruggito della "cosa" alle sue spalle.

Avanti, ancora avanti. Le case erano sempre più rare, adesso. Vide la verde pianura fra due edifici alla sua destra e si slanciò da quella parte, alla ricerca della salvezza.

Non appena si trovò in mezzo alla campagna ed ebbe la città alle spalle Jonnie rallentò.

Windsplitter e l'altro cavallo ansavano e sbuffavano. Jonnie li condusse piano finché recuperarono il fiato, e intanto non perdeva d'occhio i confini della città dietro di lui.

Poi udì il rombo di nuovo! Aguzzò gli occhi e la vide.

La "cosa" si era fatta largo fra gli edifici e scivolava dritta verso di lui.

Jonnie avviò i cavalli al trotto.

La "cosa" stava accorciando le distanze.

Jonnie ripartì al galoppo.

Non solo aveva ridotto le distanze, ma ora la "cosa" si preparava a superarlo!

Jonnie si buttò sulla destra.

L'oggetto che sembrava uno scarafaggio zigzagò a mezz'aria, descrisse una curva e andò a bloccargli la strada, pochi metri avanti a lui.

Jonnie dovette tirare le redini. Eccoli di fronte al mostro spaventoso, ruggente, luccicante.

Il giovane fece un giro su se stesso e cominciò a scappare nella direzione opposta.

Di nuovo il mostro ruggì, zigzagò a mezz'aria e venne a bloccargli la strada.

La faccia di Jonnie si fece scura e decisa.

Prese dalla bisaccia la più grande delle clave. Se l'appese al polso con forza. Lasciò la briglia del cavallo da soma.

Avanzò verso la "cosa", facendo andare Windsplitter al passo. L'oggetto non si mosse. Jonnie arrivò a una trentina di metri dalla sua corazza lucente, poi studiò con attenzione la posizione dell'occhio allungato.

Fece girare la clava nell'aria, sibilante, diede di talloni a Windsplitter e puntarono dritti sulla "cosa".

La clava, agitata a grande velocità, colpì con un tremendo impatto la fessura dell'occhio.

Il fragore fu assordante.

Jonnie rallentò per vedere le reazioni del mostro, che non si era mosso.

Dato che non succedeva niente, Jonnie condusse Windsplitter nella posizione precedente e si preparò a un secondo attacco.

Il cavallo da soma gli venne dietro, pronto a riprendere il suo posto. Jonnie dette un'occhiata calcolatrice al mostro. Voleva colpirlgli quell'altro occhio, adesso.

Un colpo di tallone nei fianchi a Windsplitter e si precipitò verso l'obiettivo.

Poi un grande spruzzo giallo balenò dalla fronte della "cosa". Jonnie fu colpito da una forza gigantesca, come se tutti i venti della Vetta Inviolata si fossero messi a soffiare contemporaneamente.

Windsplitter fu sollevato da terra come un fuscello, e cavallo e cavaliere volarono alti nell'aria, per abbattersi poi con un impatto raccapricciante.

13

Terl non sapeva che cosa si trovasse davanti.

Arrivato alla periferia della città si era seppellito nell'abitacolo senza nessuna curiosità per l'antica mappa del luogo disegnata dai Chinkos.

Voleva solo dormire, e con qualche manciata di kerbango si era messo nello spirito giusto per conciliarsi il sonno. L'indomani, alle prime luci, avrebbe attraversato la città in direzione delle montagne. Non aveva senso muoversi al buio; anzi, poteva essere pericoloso.

Prima che si risvegliasse, il veicolo s'era tutto surriscaldato al sole del mattino. E quando aveva aperto gli occhi, Terl s'era trovato faccia a faccia con la strana creatura. Forse erano stati i suoi passi a svegliarlo.

Non sapeva che cosa fosse. Aveva già visto i cavalli (ogni tanto ne cadeva qualcuno nei pozzi della miniera), ma mai uno a due teste.

Proprio così, due teste. Una davanti e una nel mezzo.

E un altro animale, più o meno simile, a pochi passi dal primo. Questo era ancora più stupefacente, perché nel mezzo aveva un secondo corpo: però la testa in più non si vedeva, doveva essere piegata da qualche parte. Le palpebre ossee di Terl si erano alzate e abbassate dalla sorpresa; rimessosi al posto di guida, aveva cercato di capirci qualcosa guardando dal finestrino.

Le due bestie si erano girate e s'erano avviate nella direzione da cui erano venute, per cui Terl aveva cominciato a seguirle.

Si rese conto immediatamente che le bestie sapevano di essere inseguite. Diede un'occhiata frettolosa alla mappa della città per vedere se gli riuscisse di fare il giro dell'isolato e sbarrare loro la strada, ma invece furono le bestie a girare al primo angolo.

Terl sapeva che avevano imboccato un vicolo cieco e capì che avrebbero dovuto girare intorno all'isolato: era una manovra elementare da controbattere.

Dette di nuovo un'occhiata alla mappa e individuò l'edificio che gli conveniva abbattere per formare una barricata.

La potenza di fuoco del vecchio Mark II non era grande, ma per un compito come quello bastava eccome. Terl manovrò la leva del fuoco con una zampa maldestra e inesperta e mise il mezzo in posizione. Poi schiacciò il pulsante.

L'esplosione che ne risultò fu soddisfacente; un intero edificio saltò in aria e formò una bella barriera di detriti.

Terl si rimise alla manovra del carro e seguì la strada dei due animali: sicuro, eccoli davanti a lui, in trappola! Era riuscito a mettere la selvaggina con le spalle al muro.

Poi le due bestie s'inerpicarono sulla montagna di macerie fumanti e scomparvero alla vista: il povero Terl rimase letteralmente a bocca aperta.

Stette a riflettere per un minuto o due. Che c'entravano i due strani animali coi suoi progetti? D'accordo, non ne aveva mai visti di simili, però non avevano niente a che fare con la missione per la quale era uscito.

Oh, be'. Aveva un mucchio di tempo davanti a sé, e la caccia dopotutto era caccia. Premette un bottone che serviva a sparare una capsula d'osservazione a cento metri d'altezza; accese lo schermo e, naturalmente, vide i due strani animali chiari e netti oltre il cumulo di rovine. Cercavano di sfuggirgli zigzagando fra gli edifici e puntando all'aperta campagna. Terl ne seguì i progressi mentre consumava la prima colazione. Fatto questo, si concesse una piccola dose di kerbango, si sintonizzò sulla sonda spia e procedette all'inseguimento dei due misteriosi animali.

Quando li ebbe di nuovo in vista, accelerò e li superò bloccando loro la strada. Quelli scapparono nella direzione opposta e lui li bloccò di nuovo.

Che cos'erano? La seconda bestia teneva sempre la testa supplementare fuori di vista, ma la prima ne aveva proprio due, non c'era dubbio! Terl decise che era meglio non parlarne agli amici. L'avrebbero preso in giro.

A un tratto l'animale in prima linea si fermò e Terl lo fissò incuriosito. L'animale aveva estratto un bastone da una fasciatura che gli cingeva i fianchi e gli si precipitava contro. Quell'essere intendeva attaccarlo! Incredibile!

L'urto della mazza contro il finestrino fu assordante. Le ossa auricolari di Terl tremarono per la violenza dell'impatto. E, come se non bastasse, seguì un minaccioso sibilo che annunciava l'ingresso dell'atmosfera velenosa!

Terl si sentì improvvisamente ubriaco. Vedeva grandi luci, ma il peggio era che le vedeva *dentro* la testa... Aria! L'aria del pianeta stava entrando nella cabina!

Il vecchio Mark II aveva visto giorni migliori. Il pannello corazzato che, in teoria, doveva resistere a qualunque attacco si era pericolosamente allentato, e davanti all'esterrefatto Terl la chiusura ermetica cedette.

Lo Psychlo si sentì assalire dal panico. Poi si ricordò del respiratore facciale, lo recuperò in fretta e furia e aprì la valvola del gas respirabile. Respirò profondamente, il senso di ubriachezza diminuì. Gli ci vollero tre inspirazioni per sciogliere l'effetto venefico dell'atmosfera mortale.

Terl fissò lo strano animale con occhi nuovi. Si preparava a una seconda carica!

Cercò con le zampe la leva del fuoco. Non voleva che la violenza dell'esplosione avesse effetti spiacevoli per lui, ora che il finestrino era rotto, così regolò la potenza sul semplice "stordire". Sperò che fosse sufficiente.

La bestia cominciò a correre e Terl schiacciò il bottone.

Ma sì che era sufficiente. La sferzata ionica sfrigolò e luccicò. Le bestie furono prima sollevate in aria e poi sbattute a terra con violenza.

Terl le esaminò attentamente, per assicurarsi che non si rialzassero da dove erano cadute. No, non lo facevano.

Diede un profondo sospiro all'interno della maschera, quasi fino a restare senza fiato.

Poi fu costretto a tirarsi su di nuovo, meravigliatissimo. Quando aveva sparato aveva pensato di avere a che fare con due quadrupedi, ma adesso che erano cadute le bestie si erano separate.

Terl aprì un portello laterale e uscì con fare circospetto dal veicolo. Controllò la pistola che portava al fianco e si avviò verso la selvaggina.

Erano tre bestie, forse quattro!

Vediamo. Con quattro zampe ce n'erano due. Da quella più indietro si era staccato un ammasso di qualcosa: se era un corpo, facevano tre. L'animale più vicino invece era decisamente composto da due bestie diverse.

Che confusione!

Terl scosse la testa, cercando di capirci qualcosa. Gli effetti dell'atmosfera venefica non l'abbandonavano tanto presto, a quanto pareva; piccole bollicine di luce gli saltavano ancora davanti agli occhi.

Con andatura pesante raggiunse l'animale più lontano, schiacciando l'erba tutt'intorno a sé. Non c'erano dubbi, era proprio

un cavallo. Ne aveva visti molti, perché le pianure ne abbondavano. Solo che questo aveva un fagotto legato alla schiena, niente di complicato. Il fagotto si era allentato. Terl gli diede un calcio e constatò che non era un organismo vivente, solo un insieme di pelli ricucite fatto per contenere piccole cianfrusaglie senza senso.

S'incamminò di nuovo verso il veicolo ed esaminò anche l'altro animale. Un cavallo, sicuro. E a destra, svenuto nell'erba...

Terl scostò un ciuffo di vegetazione per vedere meglio. Per la nebulosa d'oro! Quello era *un uomo!*

Lo Psychlo lo rigirò attentamente. Che corpicino piccolo e delicato! Peli sulla faccia e sulla testa, ma da nessun'altra parte. Due braccia, due gambe e una pelle bianca e abbronzata. Terl non era disposto ad ammettere che la descrizione dell'uomo fatta da Char si avvicinasse tanto al vero, la precisione dell'altro lo infastidiva, quindi la rifiutò.

Il petto della creatura si muoveva: piano piano, è vero, ma era la prova che era ancora viva. Terl si considerava fortunato. La sua escursione aveva avuto successo senza nemmeno bisogno di avventurarsi fra le montagne.

Raccattò l'uomo con una zampa e tornò nel veicolo, depositando la sua preda sul sedile accanto. L'omettino pareva così piccolo che quasi scompariva, inghiottito dall'imbottitura. Poi Terl si mise al lavoro per riparare il finestrino rotto con della colla isolante. Il cristallo era stato quasi divelto dalla sua sede benché non fosse nemmeno scheggiato. Lo Psychlo guardò il corpicino sprofondato sul sedile e pensò che era impossibile, per un moscerino così, fare tanto danno. Tutta colpa di questo vecchio rottame di Mark II, un vero catorcio, un ferovecchio! Ma Zzt gliel'avrebbe pagata; avrebbe inventato qualche inadempienza nel montaggio delle macchine e l'avrebbe accomodato. Mise il mastice dove occorreva, controllò i portelli e l'altro finestrino. Sembravano a posto, anche se decadenti. Bene, non aveva bisogno di andare sott'acqua; quanto agli attacchi da parte dell'uomo, era sicuro che non si sarebbero ripetuti più.

Terl si sistemò al sedile di guida e scrutò l'orizzonte. Tutto tranquillo. Niente più animali.

Chiuse il portello superiore e si sistemò. Premette il bottone della decompressione e sentì l'aria del pianeta uscire con un sibilo per fare posto al gas respirabile. Il giorno era sempre più caldo e sotto la maschera facciale Terl sudava. Sentì un odio profondo verso quell'ingombrante apparecchiatura. Che cos'avrebbe dato per un pianeta con l'atmosfera giusta, la gravità giusta e un po' di alberi porporini!

L'omettino ebbe un'improvvisa convulsione.

Terl si ritirò in fondo al sedile, allarmato. L'uomo stava diventando cianotico e tremava. L'ultima cosa che desiderava era avere una bestia inferocita dentro la cabina...

Si rimise in fretta e furia la maschera facciale, invertì il processo di decompressione e con un calcio aprì il portello laterale. Con una zampata buttò l'omettino sull'erba e stette a guardarlo.

Temeva che i suoi piani svanissero nel fumo. Evidentemente la sua cannonata aveva danneggiato la creatura più di quanto pensasse. Cielo, com'erano delicati!

Aprì il portello superiore e studiò uno dei cavalli.

Vedeva che i suoi fianchi si muovevano. Respirava e non sembrava in preda alle convulsioni. Si stava perfino riprendendo. Be', un cavallo era un cavallo e un uomo poteva...

Poi ci arrivò. Quell'uomo non era in grado di respirare il gas degli Psychlos! Ora il colore bluastro stava sparendo e le convulsioni erano cessate. Il petto gli ansimava mentre inspirava aria con avidità.

Questo pose a Terl un problema non indifferente. Lui non aveva nessuna intenzione di guidare fino alla miniera con il respiratore incollato alla faccia!

Uscì dal veicolo e si diresse verso il cavallo più lontano. Si stava riprendendo anche lui. Il fagotto giaceva a pochi passi. Terl frugò in una bisaccia e trovò alcune corregge.

Tornò indietro, raccolse l'omettino e lo depositò sul tetto del veicolo, facendo in modo che le braccia sporgessero dai lati. Poi legò le corregge l'una all'altra, fino a ottenerne una lunghissima; ne assicurò un capo al polso destro dell'uomo, quindi fece passare la cinghia sotto il veicolo (che dovette sollevare, sbuffando un poco) e assicurò il capo opposto al polso sinistro. Dete un bello strattone e si assicurò che fosse saldamente legato. Diede una spinta all'omettino, tanto per vedere se sarebbe caduto, ma non c'era pericolo.

Bene. Buttò le bisacce che erano appartenute all'uomo sul sedile accanto al suo, chiuse i portelli e ricominciò il cambiamento d'atmosfera.

Il cavallo più vicino sollevò la testa, dimenandosi per alzarsi. A parte qualche vescica provocata dal raggio del cannone, sembrava in forma. Questo significava, con ogni probabilità, che anche l'uomo si sarebbe rimesso.

Terl digrignò le mascelle formidabili e si concesse una specie di sorriso.

Bene, i piani procedevano secondo le sue intenzioni.

Accese il motore, manovrò il veicolo e puntò dritto verso la postazione mineraria.

Parte II

1

Terl erà tutto efficienza e grandi piani gli ribollivano nel testone cavernoso.

I vecchi Chinkos avevano una specie di zoo nel sito minerario e nonostante fossero passati moltissimi anni dalla loro scomparsa le gabbie erano ancora intatte.

Una, in particolare, faceva proprio al caso suo. Aveva un pavimento di terriccio e una specie di vaschetta di cemento, e tutt'intorno correva una robusta rete metallica che si era conservata perfettamente. Un tempo la gabbia era servita per degli orsi, che i Chinkos stavano studiando, e nonostante quegli animali fossero morti dopo un certo tempo, non erano però mai riusciti a scappare.

Terl sistemò il nuovo animale nella gabbia. La creatura non aveva ripreso i sensi in pieno e solo ora stava superando l'avvelenamento da gas. Terl le dette un'occhiata e poi si guardò intorno, sicuro di avere preso tutte le precauzioni. Niente poteva andare storto.

La porta della gabbia era chiusa da un vecchio lucchetto. L'unica via d'uscita sarebbe stata in alto dove non c'era nessuna rete protettiva. Ma quale orso avrebbe potuto arrampicarsi su una serie di sbarre alte dieci metri?

C'era però la possibilità che quel nuovo animale riuscisse a trafficare con la porta della gabbia. Non era probabile, ma il lucchetto non era granché.

Terl aveva buttato nella gabbia anche le due bisacce, perché non sapeva in quale altro posto metterle. E la lunga correggia di cuoio era arrotolata su di esse.

La cosa migliore, pensò lo Psychlo, era legare l'omettino per il collo con un semplice nodo e assicurare l'altra estremità del guinzaglio a una sbarra della gabbia.

Fece qualche passo indietro e controllò di nuovo la scena: andava benone. Uscì e chiuse la porta della gabbia; in seguito avrebbe rinforzato il lucchetto, ma per il momento poteva bastare.

Soddisfatto, Terl lasciò il mezzo corazzato in garage e salì nel suo ufficio.

Non c'era molto da fare: qualche dispaccio, ma niente di urgente, semplice routine. Terl li sbrighò in quattro e quattr'otto e rimase a pensare. Ah, che posto noioso! Per fortuna lui aveva messo in moto gli ingranaggi che lo avrebbero portato lontano dalla Terra, di nuovo a casa...

Decise che era meglio andare di fuori a dare un'occhiata all'omettino. Indossò il respiratore facciale, vi inserì una nuova cartuccia e attraversò gli uffici. C'erano un mucchio di scrivanie vuote, in quei giorni; le segretarie psychlos in attività erano solo tre e non gli prestarono molta attenzione.

Terl uscì dai locali protetti e si fermò davanti alla porta della gabbia. Ebbe un brivido, e le ossa oculari gli tremarono visibilmente.

La creatura si era liberata dal cappio e se ne stava sulla porta!

Terl entrò nel recinto con un grugnito, raccolse l'esserino e lo rimise al suo posto.

Era riuscito a sciogliere il nodo.

Terl gli dette un'occhiata e si accorse che la creatura era terrorizzata dal suo aspetto. Naturale, del resto: come altezza gli arrivava sì e no alla vita, come peso era circa dieci volte inferiore a lui.

Terl gli rimise la correggia intorno al collo. Essendo un lavoratore minerario, abituato alla necessità di calarsi nei pozzi, sapeva tutto dei nodi. Ora ne fece uno doppio, molto accurato. Quello l'avrebbe tenuto a freno!

Di nuovo allegro, Terl andò in garage, prese una pompa e cominciò a lavare il vecchio Mark II. Mentre lavorava, rimuginava su vari piani e contropiani, che gli mulinavano per la testa. Tutto dipendeva dalla creatura umana che aveva imprigionato nella gabbia.

Colto da un'improvvisa premonizione, il gigantesco Psychlo si precipitò all'esterno per controllare il suo prigioniero, e vide che se ne stava in piedi davanti alla porta!

Come una furia Terl entrò, lo rimise nella posizione originaria e controllò il nodo. L'uomo era riuscito a scioglierlo!

Terl, più deciso che mai, riattaccò la cinghia al collo della bestia con un bel nodo complicato, mentre quella lo guardava ed emetteva degli strani suoni come se fosse in grado di parlare.

Lo Psychlo uscì, chiuse la porta e sparì. Non era il capo della sicurezza per niente. Da posizione favorevole, dietro un edificio,

manovrò la leva che trasformava la sua maschera in un visore telescopico e stette a osservare la scena.

Bastarono pochi attimi a quell'essere per svincolarsi da una simile allacciatura!

Terl tornò davanti alla gabbia con una corsa affannosa prima che il prigioniero potesse raggiungere la porta. Entrò nella gabbia, lo raccolse di peso e lo sistemò nell'angolo più remoto della sua prigione.

Gli passò la cinghia più volte intorno al collo e fece un perfetto nodo da minatore, che solo un veterano sarebbe stato in grado di sciogliere.

Poi andò a nascondersi dietro un angolo e rimase a osservare.

Che cosa stava facendo la creatura, non sapendo di essere spiata?

Stava pescando nel borsello che portava attaccato alla cintura... ne estraeva un oggetto tagliente... recideva la cinghia!

Terl si precipitò nel garage e, frugando fra centinaia di utensili abbandonati e rottami di ogni genere, riuscì finalmente a scovare un pezzo di cavo flessibile, una saldatrice, un caricatore per la saldatrice e una piccola striscia di metallo.

Quando tornò alla gabbia, la creatura era di nuovo in piedi davanti alla porta e cercava di scalare le sbarre alte dieci metri.

Terl fece un lavoro di precisione. Con la striscia di metallo fabbricò un collare, poi lo saldò a caldo intorno alla gola del prigioniero. Saldò quindi il cavo metallico al collare e dall'estremità opposta ricavò un anello, che agganciò a una sbarra a dieci metri dal pavimento della gabbia.

Fece qualche passo indietro. La creatura faceva delle smorfie e tentava di strapparsi il collare di dosso, ancora rovente.

Questo lo terrà buono, si disse Terl.

Ma non aveva finito. Non per nulla era il capo della sicurezza. Andò nel dispensario del suo ufficio e prese due piccole telecamere a forma sferica; dopo averle controllate, le sintonizzò sulla lunghezza d'onda del suo visore personale e scese nello zoo.

Una telecamera la puntò fra le sbarre, in modo che controllasse l'interno della prigione; l'altra la piazzò a una certa distanza, per avere una visione complessiva della scena.

La creatura si indicava la bocca e faceva strani suoni. Ma chi poteva capirci niente?

Terl, finalmente, si sentiva rilassato.

Quella sera, nella sala comune, se ne stette per conto suo e non rispose a nessuna domanda, ma si limitò a sorbire il kerbango con grande soddisfazione.

Jonnie Goodboy Tyler guardava disperato le sue bisacce dalla parte opposta del recinto.

Il sole scottava.

Il collare gli faceva un male del diavolo sul collo bruciato.

La gola era riarsa dalla sete, lo stomaco vuoto.

Nelle bisacce c'era una fiasca di pelle di porco piena d'acqua. C'era anche del maiale arrosto, se non si era guastato. E c'erano delle pelli con cui avrebbe potuto farsi ombra.

Sulle prime non aveva pensato ad altro che scappare.

La semplice idea di restare in gabbia lo faceva sentir male, ancora peggio che non la mancanza di cibo e d'acqua.

Era tutto un mistero. L'ultima cosa che ricordava era di aver caricato l'insetto e di essere stato scaraventato in aria da una forza tremenda. Poi, la prigione. No, un momento... era successo qualcos'altro dopo che era stato colpito.

Ricordava di aver ripreso i sensi gradualmente e di essersi ritrovato su una superficie morbida e liscia. Pareva di essere all'interno dell'insetto. Accanto a lui aveva intravisto un *qualcosa* di colossale. Poi era venuta la sensazione spaventosa di respirare fuoco, di sentirsi i nervi accartocciare dal dolore e infine aggrovigliarsi nelle convulsioni.

Aveva perso i sensi, a giudicare da una vaga immagine che gli balenava ora nella mente, ma li aveva riacquistati a tratti con l'impressione di essere legato sulla sommità dell'insetto. Correavano attraverso la pianura, e... la sua testa aveva battuto contro qualcosa di duro, dopodiché si era risvegliato qui, in gabbia!

Cercò di mettere insieme i vari pezzi. Aveva ferito l'insetto, ma non mortalmente. Il mostro l'aveva mangiato e poi risputato. Quindi l'aveva trasportato sul dorso fino alla sua tana.

Ma il vero shock era stata l'apparizione del gigante.

Avevano ragione gli anziani - e ora lo imparava a sue spese - che lui era sempre stato "troppo furbo". Non aveva creduto ai racconti dei padri, eppure il Grande Villaggio esisteva proprio come essi dicevano, e i mostri ne erano gli spaventosi abitanti!

Quando si era trovato davanti quell'orribile gigante, la testa gli si era messa a girare. Avrebbe piegato le sbarre, se ne fosse stato capace, pur di sottrarsi allo sguardo della creatura abominevole. Un mostro!

Era alto due metri e mezzo, forse tre. Oltre un metro di circonferenza. Due braccia, due gambe, una faccia fatta di materiale

luccicante e un lungo tubo che gli scendeva dal mento al petto. Occhi color dell'ambra, terribili, dietro la placca frontale lucente.

Quando il mostro si avvicinava, la terra tremava letteralmente. Mezza tonnellata? Forse pesava anche di più...

Gli immensi piedi, protetti da stivali, incavavano la terra.

Le zampe erano pelose e munite di artigli.

Jonnie aveva pensato che l'orco volesse mangiarlo, subito, ma non l'aveva fatto. Si era limitato a legarlo come un cane.

C'era qualcosa di strano nelle percezioni del mostro. Ogni volta che Jonnie aveva tentato di liberarsi e di uscire dalla gabbia, il colosso era ricomparso come per magia. Pareva che avesse occhi per vedere anche quando non era fisicamente presente.

Forse le due piccole sfere avevano a che fare con quell'arcana proprietà. Il mostro le teneva in mano come fossero due occhi staccabili; adesso una luccicava in un angolo alto della gabbia, l'altra era appostata all'esterno, accanto a un edificio, da dove spiava la scena.

Ma il mostro l'aveva sorpreso nel tentativo di liberarsi anche prima di impiantare i due occhi.

In che posto si trovava? Da qualche parte proveniva un rumore sordo, una specie di rombo continuato simile a quello prodotto dall'insetto. Il pensiero che ci fossero altri insetti simili a quello lo riempiva di terrore.

Nel mezzo della gabbia c'era una grande vasca di pietra, profonda poche decine di centimetri e con scalini su un lato. Il fondo era coperto di sabbia: che cosa poteva mai essere? Una tomba? Un posto per arrostitire la carne? No, non c'era traccia di carboni o di cenere.

Dunque i mostri esistevano davvero. Quando Jonnie si era trovato faccia a faccia con quello, aveva dovuto constatare che la sua testa gli arrivava sì e no alla fibbia della cintura. La fibbia della cintura? Ma sì, una cosa lucente che serviva a tenere insieme una cintura. Improvvisamente Jonnie si rese conto che il mostro non era coperto semplicemente dalla propria pelle, ma portava un vestito. Era fatto di una sostanza scivolosa e porporina, che non era di sicuro la sua pelle. Piuttosto erano indumenti ritagliati da una pelle, perché dalla forma si sarebbero detti... un giubbotto... delle brache... un collare. Un vestito vero e proprio... che lui indossava!

Al collo portava degli ornamenti. Sulla fibbia della cintura era dipinta un'insegna o qualcosa del genere. Se Jonnie chiudeva gli occhi la rivedeva in tutti i particolari: dunque, sulla placca era rappresentato un pezzo di terra su cui sorgevano alcuni blocchi squadri. Colonne verticali salivano dai blocchi, e dalle colonne

pareva che uscisse del fumo. Riccioli di fumo occupavano la parte superiore della figura.

L'idea delle nuvole di fumo sembrò agitare in Jonnie dei ricordi, ma aveva troppa fame e troppa sete per concentrarsi sul problema. E faceva anche troppo caldo.

La terra cominciò a tremare a intervalli regolari: Jonnie sapeva da che cosa dipendeva. Il mostro stava tornando da lui.

Portava qualcosa: aprì la porta della gabbia e torreggiò sul piccolo prigioniero. Gettò nella polvere dei morbidi, teneri bastoncini di qualcosa che Jonnie non aveva mai visto. Poi rimase a guardare.

Per quanto Jonnie si sforzasse, non riusciva a capire a che cosa servissero.

Il mostro fece dei gesti, indicando prima la sostanza sconosciuta e poi la faccia di Jonnie. Dato che non ottenne nessun risultato, l'orco prese uno di quei bastoncini molli e lo spacciò sulla bocca del prigioniero. Con voce roboante, minacciosa, disse qualcosa che Jonnie non capì. Un ordine.

Finalmente ci sono, si disse il giovane. E roba da mangiare.

Se ne mise un pezzetto in bocca e cercò d'inghiottirlo.

Immediatamente si sentì male, ma così brutalmente che gli sembrava che lo stomaco dovesse schizzargli fuori dalla bocca. Prima che potesse tentare di controllarsi, cadde in preda alle convulsioni.

Sputò. La gola di Jonnie era troppo secca per contenere saliva in abbondanza, quindi cercò di vomitare la sostanza velenosa, tutta quanta, pezzettino per pezzettino, fino all'ultimo rimasuglio di quell'orrendo sapore acido.

Il mostro si limitò a fare qualche passo indietro e a fissarlo.

«Acqua» pregò Jonnie controllando il tremito della voce e delle membra. «Per favore, acqua.» Tutto, pur di scacciare dalla bocca quell'orribile sostanza.

Si indicò le labbra inaridite. «Acqua» ripeté.

Il mostro rimase dov'era, senza fare niente. Gli occhi rossastrati si erano stretti fino a diventare due fessure maligne.

Jonnie si ricompose, stoicamente. Era sbagliato mostrarsi deboli e imploranti. Esisteva ancora qualcosa chiamato orgoglio. Irrigidì la sua faccia in una maschera impenetrabile.

Il mostro si chinò per controllare il collare e il cavo metallico, si girò e uscì sbattendo la porta della gabbia con un colpo secco. Agganciò il lucchetto e se ne andò.

Le ombre si allungavano; si faceva sera.

Jonnie guardò disperato le due bisacce coi suoi averi, vicino alla porta. Tanto valeva che si trovassero sulla Vetta Inviolata!

Si sentì improvvisamente misero e solo. Era presumibile che Windsplitter fosse ferito gravemente, o morto; e con ogni probabilità lo stesso destino attendeva lui di lì a qualche giorno. Morte per fame e per sete...

Venne il crepuscolo.

Poi, con un sobbalzo al cuore, si rese conto che la promessa di venirlo a cercare fattagli da Chrissie l'avrebbe condotta a morte sicura. Jonnie si sentì sprofondare. Il piccolo occhio luccicante nell'angolo della gabbia lo fissava dall'alto senza battere ciglio.

3

Il giorno seguente Terl ispezionò gli alloggi dei Chinkos.

Non fu un lavoro piacevole: gli alloggi si trovavano fuori dei locali pressurizzati riservati agli Psychlos, e quindi dovette indossare un respiratore. I Chinkos respiravano aria e ai loro tempi abitavano in un apposito padiglione; dopo che erano stati liquidati, il padiglione era stato chiuso con i sigilli ma i secoli e l'incuria li avevano resi accessibili di nuovo.

C'erano file e file di scaffali zeppi di libri. Mucchi e mucchi di schedari pieni di appunti. Vecchie scrivanie logorate dal tempo, instabili e fragili, pronte a crollare su se stesse. Ammassi di cianfrusaglie in armadietti e contenitori, e tutto sommerso dalla polvere. Meno male che non doveva respirare quell'aria, pensò Terl!

Gente curiosa, quei Chinkos. Erano la risposta della Compagnia alle proteste dei mondi rivali, secondo i quali lo sfruttamento minerario indiscriminato poteva danneggiare i pianeti colonizzati. E siccome a quell'epoca la Compagnia Intergalattica era in attivo, qualche testa di manubrio di dirigente aveva avuto la bella pensata di istituire il Dipartimento cultura ed etnologia, noto familiarmente come C & E. La denominazione originaria doveva essere stata Dipartimento dell'ecologia, ma siccome l'unghiuata moglie di qualche alto papavero, su alla direzione generale, aveva cominciato a lucrare sulla vendita dei preziosi lavori chinkos, il nome era stato artisticamente modificato. Ben poco di quell'indegna gazzarra era sfuggita all'occhio vigile della sicurezza; era tutto negli schedari.

Ma non era stata la corruzione ciò che aveva causato l'eliminazione finale dei Chinkos; no, era stata un'altra loro invenzione, chiamata "sciopero". La corruzione a livello dirigenziale non era cosa in cui la sicurezza potesse ficcare le zampe; lo sciopero sì.

Ormai i Chinkos erano spariti da tempo, e il vecchio padiglione mostrava tutti i suoi anni. A che serviva raccogliere informazioni culturali su un pianeta come quello? La popolazione indigena non era più tanto numerosa da doversene preoccupare. E comunque, a chi potevano interessare tutte quelle sciocchezze? Siccome però la burocrazia è la burocrazia, i Chinkos avevano avuto mano libera per diverso tempo. Bastava guardare quelle centinaia di scaffali, di raccoglitori, di armadietti...

Terl cercava un manuale sulle abitudini alimentari dell'uomo. Gli scrupolosi Chinkos non potevano aver trascurato un aspetto così importante.

Cercò a lungo, aprì e scorse centinaia di indici, guardò in decine di raccoglitori. Si fece un'idea molto precisa del tipo di lavoro che si era svolto là dentro, ma non trovò un solo testo su quello che l'uomo mangiava. Scoprì quello che mangiavano gli orsi e le capre di montagna; trovò perfino un trattato, erudito e frutto di costosissime ricerche, su quello che mangiava una bestia chiamata "balena": trattato che terminava - in modo abbastanza risibile - con l'affermazione che la bestia in questione era completamente estinta.

Terl si aggirava disgustato in mezzo a quel ciarpame. Non c'era da meravigliarsi se la Compagnia aveva liquidato il C & E. Immaginatevi il costo inerente al mantenimento di quei parassiti; l'energia che consumavano; lo spreco enorme di tenere attiva, soltanto per loro, una stamperia... Gente buona solo a guastarsi la vista!

Ma non tutto era stato invano. Da un'antica mappa ingiallita che ora stringeva in pugno, Terl aveva appreso che sul pianeta esistevano altri gruppi di indigeni. O almeno erano esistiti fino a qualche centinaia d'anni fa...

Alcuni si trovavano in un posto che i Chinkos chiamavano "Alpi". Parecchie decine, a quanto pareva. Una quindicina erano stati scoperti nella fascia ghiacciata che i Chinkos chiamavano "Polo nord" e "Canada". Un numero imprecisato viveva in "Scozia", qualcuno in "Scandinavia". E anche in un posto conosciuto come "Colorado".

Era la prima volta che Terl scopriva il nome del sito minerario: "Colorado", ecco come lo chiamavano i Chinkos. Dette un'occhiata alla mappa, divertito. "Montagne Rocciose", "Vetta di Pyke": tutti nomi Chinkos. Erano una razza scrupolosissima, su questo non c'è dubbio, e si esprimevano perfettamente nella lingua degli Psychlos (anche se con una certa severità). Ma avevano un'immaginazione di quelle...!

Le ricerche nel padiglione in rovina non l'avevano portato a nessuna scoperta importante, anche se poteva essergli di qualche

utilità, per quanto riguardava i suoi piani, sapere che sul pianeta c'erano ancora degli indigeni vivi.

Doveva affidarsi esclusivamente ai mezzi del proprio ufficio, la sicurezza, come gli sarebbe convenuto fino dal principio.

Uscì dal padiglione, chiuse la porta dietro di sé e guardò il mondo straniero che lo circondava. Gli uffici dei Chinkos, i loro dormitori e il vecchio zoo si trovavano sull'alta collina alle spalle della miniera. Abbastanza vicino, in linea d'aria, ma più in alto. Bastardi arroganti. Da quel posto si dominava tutto: la piattaforma di trasferimento del minerale grezzo, il campo dei cargo. Al momento non sembrava esserci molta attività. La Compagnia avrebbe richiesto indagini più accurate se il livello ottimale di produzione non veniva raggiunto. Terl sperò che dalla direzione non gli ordinassero di svolgere un'inchiesta in piena regola.

. Cielo azzurro. Sole giallo. Alberi verdi. E il vento che gli soffiava addosso l'aria micidiale del pianeta.

Quanto odiava quel posto! Il pensiero di doverci rimanere ancora gli fece digrignare le zanne.

Ma del resto, che ti puoi aspettare da un mondo alieno?

Decise di finire le ricerche del trattore scomparso e poi di mettere in azione la fidata tecnologia del suo ufficio per scoprire i segreti della creatura umana.

Era la sua unica speranza per uscire da quel buco d'inferno.

4

Jonnie guardò il mostro.

Aspettato, affamato, senza speranza, si sentiva perso in un mare di misteri.

Il colosso era entrato nella gabbia, facendo tremare la terra coi suoi passi, ed era rimasto a guardarlo, con gli occhi rossastri che luccicavano. Poi aveva cominciato a trafficare.

Al momento stava controllando le sbarre, scuotendole, come per assicurarsi che fossero abbastanza solide. Soddisfatto, caracollò per tutto il perimetro della prigione ispezionando il terreno.

Guardò sovrappensiero i pezzetti di materia acida che aveva tentato di far mangiare a Jonnie, il quale li aveva spinti più lontano possibile da sé, perché avevano un odore cattivo e pungente. Il mostro li contò. Ah, dunque sapeva contare!

Passò qualche minuto a ispezionare il collare e la corda metallica. Poi fece una cosa molto strana. Staccò l'estremità della

fune dall'anello che l'assicurava alla sbarra e Jonnie trattenne il fiato: forse poteva raggiungere le sue bisacce!

Ma il mostro si limitò ad agganciare la fune a una sbarra più vicina. Assicuratata saldamente, si avviò indifferente verso la porta.

Lì trafficò ancora un poco, aggiustando i fili e i ganci che la tenevano chiusa e non sembrò accorgersi che, quando girò la schiena alla porta, uno di quei fili andò fuori posto.

Il mostro rumoreggiò nel cortile e si allontanò verso gli alloggi.

Con la testa che gli ronzava per la sete e per la fame, Jonnie aveva paura di essere vittima di allucinazioni. Non osava sperare. Ma il fatto era innegabile: la corda non era legata solidamente come prima e poteva essere staccata; la chiusura della porta poteva essere allentata di quel tanto che bastava ad aprirla.

Jonnie si assicurò che il mostro fosse veramente scomparso.

Poi agì.

Con uno strattone alla corda riuscì a liberarne l'estremità dalla sbarra.

In fretta e furia si avvolse la fune lungo il corpo per non trovarsela fra i piedi e ne infilò la punta nella cintura.

Poi si avventò sulle bisacce.

Le aprì con mani tremanti, ma qui una parte delle sue speranze morì. La borraccia era scoppiata, forse per la violenza con cui era stata scaraventata al suolo, e nella bisaccia c'era solo una chiazza umida. Il maiale, avvolto in una pelle che assorbiva il calore del sole, era andato a male e Jonnie preferì non assaggiarlo.

Dette un'occhiata alla porta e decise che valeva la pena tentare.

Prese una clava dalla bisaccia, si assicurò di avere pietre focaie nel borsello e strisciò verso la porta.

Nessun segno del mostro.

Il meccanismo che teneva chiuso il lucchetto non era semplice, ma il tempo l'aveva corroso. Tuttavia i fili di ferro erano ancora abbastanza taglienti per ferirlo mentre cercava di allargarli freneticamente.

Ma alla fine cedettero.

Jonnie spinse la porta.

In pochi secondi si era lanciato verso i cespugli e i canaloni che puntavano a nord-ovest.

Si teneva basso e sfruttava ogni riparo per nascondersi, ma andava ugualmente velocissimo.

Doveva trovare dell'acqua. Aveva la lingua gonfia e le labbra screpolate.

Doveva trovare del cibo. Sentiva quella leggerezza e quel vago senso d'irrealità che sono i primi sintomi dell'inedia.

Poi doveva tornare fra le montagne. Fermare Chrissie.

Jonnie percorse un paio di chilometri e si guardò alle spalle, per vedere se qualcuno lo seguisse: niente. Rimase in ascolto, ma non udì né il brontolio dell'insetto né il fragore dei piedi del mostro che calpestavano la terra.

Corse per tre o quattro chilometri, poi si fermò e rimase di nuovo in ascolto. Ancora niente. La speranza si accese in lui.

Davanti agli occhi aveva un tratto d'erba più verde, dei ciuffi sporgenti da un piccolo canale: un segno che poteva indicare acqua.

Col respiro affannoso che gli bruciava nel petto, si portò sul bordo del canale e vide una scena che non avrebbe potuto essergli più gradita: un piccolo specchio bianco e azzurro. Un ruscello che gorgogliava spavaldo in mezzo agli alberi.

Jonnie si protese verso l'acqua e un momento dopo vi affondò la testa. Era il bene più prezioso della terra.

Sapeva che quando si è molto assetati non conviene ingerire troppa acqua, quindi si limitò a sciacquarsi più volte la bocca. Per vari minuti tuffò la testa e il petto nell'acqua, lasciando che la pelle l'assorbisse, e finalmente si accorse che il terribile sapore del cibo offertogli dal mostro era sparito. La freschezza e la dolcezza del ruscello non erano meno benvenute della sua umidità.

Bevve alcuni sorsi cauti e poi si mise a sedere per riprendere fiato. La giornata sembrava più bella.

La campagna alle sue spalle era sempre tranquilla. Forse il mostro non avrebbe scoperto la sua fuga per ore. La speranza tornò a nascere nel cuore di Jonnie.

Lontano, a nord-ovest, oltre la curva della pianura, sorgevano le montagne. Casa sua.

Jonnie si guardò intorno. Sulla sponda opposta del ruscello c'era un vecchio capanno dal tetto sfondato.

La sua preoccupazione era il cibo, adesso.

Si concesse qualche altro sorso e s'alzò. Con la clava alzata, attraversò il ruscello e si diresse all'antico capanno.

Mentre correva non aveva visto selvaggina. Forse si teneva lontana dall'abitato del mostro, ma a lui non servivano animali molto grossi: un coniglio sarebbe andato bene. E sarebbe stato meglio risolvere il problema alla svelta, per continuare la fuga.

Nel capanno qualcosa si muoveva. Jonnie striscì silenziosissimo.

Poi una banda di topi uscì di corsa dalla catapecchia. Jonnie stava quasi per abbassare la clava ma si trattenne: solo d'inverno, e solo in caso di carestia, ci si abbassava a mangiare topi.

D'altra parte non aveva tempo, e di conigli non se ne vedevano.

Per questo, alla fine, prese un sasso e lo scagliò contro la capanna. Ne uscirono altri due sorci, e la clava ne fece giustizia.

Un attimo dopo Jonnie contemplava la sua preda: un grosso topo morto.

Era prudente accendere un fuoco? No, meglio non correre rischi. Topo crudo,... puah!

Prese una scheggia della sostanza lucida e tagliente che portava nel borsello e si avvicinò al torrente. Lavò e ripulì il topo.

Fame o non fame, ci voleva un bello stomaco per affondare i denti nel topo crudo. Con un pesante senso di nausea Jonnie masticò e mandò giù. Be', comunque era cibo.

Mangiò lentamente, in modo da non sentirsi peggio di quanto già non si sentisse nel mangiare un topo morto...

Quando ebbe finito, bevve un altro poco d'acqua.

Avvolse l'ultimo brandello di topo in una pezza di pelle e se lo mise in tasca, poi col piede sparse un po' di sabbia sulle tracce che aveva lasciato.

Guardò dritto davanti a sé, verso le montagne lontane. Prese fiato e si preparò a ricominciare la corsa.

Improvvisamente nell'aria risuonò un sibilo, qualcosa gli cadde addosso.

Jonnie rotolò.

Era una rete.

Non riusciva a liberarsi.

Più cercava di uscirne, più si ritrovava intrappolato. Si guardò intorno spaventato e attraverso una delle maglie vide la verità.

Il mostro, senza fretta, si stava avvicinando agli alberi a cui era fissata la corda che reggeva la rete.

Il colosso non esprimeva alcuna emozione, ma si comportava come se avesse tutto il tempo del mondo.

Avvolse Jonnie ben bene e lo prese come un fardello sotto braccio, dirigendosi verso la miniera.

Terl, seduto alla sua scrivania, cincischia con le solite carte; si sentiva di ottimo umore.

Le cose si mettevano per il meglio, sì, decisamente per il meglio. Le tecniche della sicurezza erano sempre le migliori, e adesso finalmente sapeva con precisione ciò che si era prefisso di sapere: il prigioniero beveva acqua, e la beveva tuffando la testa fino alle

spalle in un ruscello o laghetto. Cosa più importante, si cibava di topi crudi.

Il che semplificava tutto, perché se c'era un animale che abbondava intorno alla postazione mineraria era proprio il topo.

Terl si sentiva di dare una lezione perfino ai Chinkos. Era elementare permettere al prigioniero di fuggire e altrettanto elementare tenerlo sotto sorveglianza con una telecamera volante. Non era un compito piacevole andarlo a recuperare, perché bisognava indossare la maschera e avvicinarsi senza far rumore, ma questo era inevitabile.

Benché l'animale-uomo si spostasse meno velocemente di uno Psychlo, bisognava ammettere che aveva buone gambe. E con addosso l'equipaggiamento da respirazione era uno sforzo tenergli dietro.

Ma Terl non aveva perso la sua abilità nel lancio della rete, per vecchio che quel metodo potesse sembrare. Aveva evitato di proposito il cannone storditore, perché l'omettino sembrava fragile e gli sarebbero riprese le convulsioni.

Bene, stava imparando.

Terl cominciò a chiedersi quanti topi al giorno fossero necessari al prigioniero, ma questo poteva scoprirlo facilmente.

Guardò annoiato il rapporto davanti a lui: il trattore perduto era stato ritrovato, insieme al guidatore, in fondo a un pozzo in quei maledetti pozzi, e la direzione avrebbe protestato per gli elevati costi di sostituzione. Ma la noia di Terl si trasformò tutt'a un tratto in contentezza: anche quel particolare poteva tornare utile ai suoi piani.

Controllò le scartoffie per accertarsi che non avesse altro lavoro da fare e quindi riordinò la scrivania, come faceva sempre alla fine della giornata.

Poi si avvicinò a un armadietto e prese il più piccolo fulminatore che gli riuscisse di trovare. Vi mise una cartuccia e regolò la potenza sul minimo.

Prese degli stracci, pulì la maschera del respiratore e inserì una nuova carica anche in quella.

Poi uscì.

A meno di cento metri dalla base vide il suo primo topo. Con l'accuratezza che gli aveva conquistato un posto di rispetto alla scuola di tiro, Terl fece saltare la testa dell'animale, benché fosse in movimento.

Una quindicina di metri più avanti un altro topo sbucò da dietro un masso e fece un salto: Terl lo decapitò a mezz'aria. Calcolò la distanza, quarantadue passi da Psychlo. No, non aveva perso affatto

le sue capacità. Non c'era soddisfazione a cacciare bestie come quelle, ma l'abilità richiesta era pur sempre quella di un maestro.

Due topi: sarebbero bastati, come inizio.

Terl osservò l'orribile paesaggio che lo circondava. Giallo, azzurro e verde... Doveva andarsene al più presto.

Tutto contento a quella prospettiva, risalì la collina e tornò al vecchio zoo.

Le formidabili mascelle si strinsero in quello che poteva passare per un sorriso crudele; in fondo alla gabbia l'omettino se ne stava rannicchiato tutto spaurito e lo fissava. *Lo fissava?* Sì, esatto, per la prima volta Terl si rese conto che la creatura aveva delle emozioni.

Che altro stava facendo?

Si era seduto sulle sue bisacce (Terl ricordava che ieri, quando l'aveva rimesso in gabbia, si era aggrappato ad esse disperatamente) e non pareva disposto a muoversi. Ma c'era dell'altro. Si era messo a sfogliare un paio di libri che aveva preso dalle sacche. Libri? Per la nebulosa, ma dove poteva averli trovati? Non era probabile che fosse riuscito a introdursi nel padiglione Chinko, perché corda e collare erano intatti. A questo Terl avrebbe pensato in seguito; la cosa importante era che l'uomo era nuovamente suo prigioniero.

Terl avanzò, tutto sorridente sotto la maschera del respiratore. Mostrò i due topi morti e li gettò alla creatura nella gabbia.

La creatura non si affrettò a divorarli, famelica; sembrò anzi ritrarsi. E va bene, la *gratitudine* non è cosa che ci si possa aspettare da un animale. Non aveva importanza. Non era di *gratitudine* che Terl andava in cerca.

Lo Psychlo andò a ispezionare la vasca che sorgeva in mezzo alla gabbia: non sembrava screpolata, e anche le tubature avevano un buon aspetto.

Uscì dalla gabbia e frugò fra i cespugli, in cerca delle valvole di pompaggio. Finalmente ne trovò una, ma essendo antichissima non era facile farla girare. Terl temeva che la sua grande forza l'avrebbe semplicemente spezzata.

Dal vicino garage prese dell'olio lubrificante e unse la valvola, che finalmente si aprì, ma non successe niente.

Terl ispezionò il sistema idrico, che faceva capo a un grande serbatoio costruito dai Chinkos. Scosse la testa nel constatarne la rudimentalità. La pompa c'era, ma la cartuccia che dava la carica si era consumata da tempo. Per fortuna la Compagnia non amava le innovazioni, e quindi le cartucce in uso allora erano le stesse che ancora si adoperavano. Si sbarazzò quindi della cartuccia esaurita e la rimpiazzò.

Terl ottenne l'azionamento del sistema di pompaggio, ma l'acqua non uscì. Finalmente trovò lo stagno e si accorse che la tubazione semplicemente non pescava nell'acqua. Con un calcio la rimise a posto, e il liquido cominciò a gorgogliare nel serbatoio. Nella gabbia la vasca cominciò a riempirsi velocemente. Terl sorrise fra sé. Un minatore è sempre in grado di controllare un fluido; anche in questo campo, non aveva perduto l'antica abilità.

Tornò alla gabbia. La grande vasca si riempiva in fretta, e benché vi galleggiasse una quantità di fanghiglia e di sabbia, era pur sempre fresca e umida acqua!

Il bordo della vasca fu raggiunto e il liquido cominciò a riversarsi sul pavimento della gabbia.

La creatura umana non pensava che a raccogliere più in fretta che poteva le sue poche cose e a infilarle fra le sbarre, per evitare gli effetti dell'inondazione.

Terl tornò all'esterno e chiuse la valvola. Aspettò che il serbatoio sulla collina si riempisse e chiuse anche quello.

La gabbia era praticamente allagata, ma l'acqua si disperdeva all'esterno attraverso le sbarre. Non c'era problema.

Terl si diresse verso l'umano, che si era aggrappato alle sbarre per non essere investito dall'acqua. Aveva riposto le bisacce in alto, pigiate sopra i traversini delle sbarre: per tenerle asciutte?

Con una mano reggeva i due libri.

Terl si guardò intorno. Tutto era in ordine, adesso, per cui la cosa migliore era dare un'occhiata a quei libri.

Il colosso fece per toglierglieli di mano, ma la creatura si ostinò a tenerli con sé. Con un moto d'impazienza Terl la colpì al polso e raccolse i due esemplari non appena caddero sul pavimento.

Erano libri umani.

Terl li sfogliò, perplesso. Dove poteva averli trovati, la creatura? Le ossa che incavernavano i suoi occhi si fecero più vicine, segno che stava pensando.

Ah, ora ricordava! Secondo la guida dei Chinkos nella città esisteva una biblioteca. Forse il prigioniero aveva vissuto per qualche tempo nella città.

Ma un animale cosa poteva farsene dei libri? Non sarà che... oh no! sarebbe troppo bello. Eppure i Chinkos avevano sempre sostenuto che la razza umana era in grado di apprendere i significati. Terl non sapeva leggere quel particolare alfabeto, ma era ovvio che poteva essere comprensibile.

Uno dei due libri era certamente un sillabario, di quelli in cui s'insegna a leggere ai bambini. L'altro era una specie di favola per i piccoli. Cose da principianti, insomma.

Il prigioniero guardava stoicamente in un'altra direzione. Inutile tentare di parlargli, è ovvio...

Terl si fermò a metà pensiero.

Quella sì che era una scoperta sensazionale! Come se ne sarebbero avvantaggiati i suoi piani! La creatura *parlava*, non potevano esserci dubbi. Terl ricordò i pigolii e i grugniti che aveva emesso in più occasioni e che ricordavano vagamente un linguaggio articolato...

Una bestia parlante e i suoi libri!

Terl costrinse il prigioniero a guardarlo girandogli la testa. Poi indicò il libro e la fronte dell'umano.

L'altro non diede segno di aver capito.

Terl gli avvicinò il libro e indicò la sua bocca. Anche stavolta negli occhi della creatura non passò nessun lampo di comprensione.

O non voleva collaborare o non sapeva leggere.

Fece qualche altro esperimento. Se gli umani sapevano leggere e parlare, per lui era fatta. Sfogliò le pagine sotto gli occhi del prigioniero, ma ancora una volta questi non diede segno di comprensione.

Eppure i libri erano suoi, li *aveva* con sé... Li *aveva* con sé ma non sapeva leggerli. Forse li teneva per le illustrazioni. Ah, ecco il segreto. Terl indicò la figura di un'aape e nell'umano guizzò una scintilla d'interesse, di intelligenza. Mostrò poi la figura del fiore: altro segno di riconoscimento. Terl gli mostrò allora l'altro libro, con una pagina di testo pieno. Stavolta il prigioniero non capì.

Era tutto chiaro. Si mise i libretti nella tasca sul petto e pensò a quello che gli conveniva fare.

A Terl non era sfuggito che nel vecchio padiglione dei Chinkos c'erano alcune registrazioni su disco del linguaggio umano. Quei bravi etnologi avevano trascurato i problemi dell'alimentazione umana, ma non certo quelli del linguaggio. Anzi, in quel campo si erano dati enormemente da fare. Tipico dei Chinkos. Saltavano l'essenziale e si buttavano a capofitto nelle nuvole.

Terl sapeva che cosa avrebbe fatto l'indomani. Tutto filava per il meglio.

Controllò il collare e la fune, chiuse ben bene la gabbia e se ne andò.

Era stata una notte fredda, umida, da cani.

Jonnie era rimasto per ore aggrappato alle sbarre, sentendosi male al solo pensiero di sedersi o distendersi. L'acqua aveva

trasformato tutto in fanghiglia: la sabbia e i detriti sporchi della vasca erano disseminati ovunque e il pavimento era ridotto a un letamaio. In certi punti il fango arrivava alla caviglia.

Alla fine, esausto, aveva dovuto rassegnarsi a dormire sulla poltiglia.

Il sole del mattino la stava asciugando un po'. I due topi morti erano galleggianti chissà dove, ma a Jonnie non importava.

Già disidratato dalle avventure precedenti, sentiva che il calore incombente aumentava la sua sete. Guardò la vasca, ma l'acqua era contaminata dalla sporcizia della gabbia. Non sarebbe riuscito a berla.

Stava appoggiato alle sbarre, come una povera cosa senza speranza, quando il mostro apparve.

Si fermò al di là della porta e guardò dentro; nelle zampe reggeva un grosso oggetto metallico. Guardò il fango e per un attimo Jonnie sperò che capisse che per lui era impossibile stare seduto o dormire su quella poltiglia.

Il mostro andò via.

Proprio quando Jonnie credeva di non rivederlo più, quello riapparve. Stavolta, assieme all'oggetto metallico, portava anche un tavolone sgangherato e una gigantesca sedia.

Il mostro ebbe il suo daffare per aprire la porta carico com'era (una porta che, per giunta, era abbastanza piccola per le sue dimensioni). Finalmente riuscì a entrare, sistemò il tavolo e sopra ci mise l'oggetto metallico.

Dapprima Jonnie aveva creduto che la grande sedia fosse per lui, ma venne presto deluso. Il mostro la sistemò a un lato del tavolo e prese posto: le gambe della sedia affondarono pericolosamente nel fango.

Poi il mostro indicò il misterioso oggetto. Estrasse i due libri dal suo tascone e li mise sul tavolo. Jonnie si protese verso di loro: credeva che non li avrebbe più rivisti, e ormai aveva cominciato a trarne un senso.

Il mostro lo respinse e indicò l'oggetto. Agitò la zampa sui libri, in una specie di gesto di diniego, e indicò di nuovo l'oggetto.

Sul dorso della strana apparecchiatura c'era una specie di sacca, con dischi del diametro di circa due mani.

Il mostro prese uno dei dischi e lo osservò. Lungo il perimetro correva una serie di solchi e nel centro aveva un foro. Il mostro sistemò il disco sulla sommità della macchina, dove c'era un perno che si adattava perfettamente al foro centrale.

Jonnie era estremamente sospettoso, e la mano ancora gli faceva male per il buffetto di poco prima. Tutto quello che il mostro faceva

era sospetto, pericoloso e infido. Era una cosa provata. La sua sola possibilità consisteva nel prender tempo, guardare e apprendere... e alla prima occasione tagliare la corda.

Adesso il mostro indicava due finestrelle sulla parte frontale della macchina. Poi indicò una leva e l'abbassò.

Jonnie sgranò gli occhi e fece un salto indietro.

L'oggetto *parlava!*

Chiaro come una campana, aveva detto: «*Mi scusi...*».

Il mostro alzò la leva e la macchina smise di parlare.

Jonnie si fece ancora più piccino. Il mostro lo afferrò per le scapole e lo costrinse a riavvicinarsi al tavolo, con tale violenza che il bordo gli ferì la gola. Il mostro alzò un dito verso di lui, come ad avvertirlo.

Alzandosi sulla punta dei piedi Jonnie vide che grazie a un movimento della leva il disco tornava al punto di partenza.

Il mostro abbassò il comando una volta ancora. L'oggetto disse: «*Mi scusi, ma io sono...*». Il mostro spostò la leva e il disco si arrestò. Poi, con un altro movimento, lo fece tornare indietro.

Jonnie cercò di guardare sotto la macchina e anche dietro di essa. Non era una creatura vivente, di questo era sicuro. Non aveva orecchi, naso o bocca. Ma sì, una bocca ce l'aveva: un cerchio sul basso, davanti. Solo che non si muoveva. Il suono si limitava a uscire, e parlava, nella lingua di Jonnie!

Il mostro abbassò di nuovo la leva e l'oggetto riprese: «*Mi scusi ma io sono il suo...*». Stavolta Jonnie notò che nella finestra superiore erano apparsi degli strani segni, in quella inferiore una curiosa faccia.

Una volta ancora il mostro portò la leva nella posizione di "alto" e il disco tornò indietro. Poi il carceriere di Jonnie mise la leva in posizione mediana: puntò un artiglio verso la fronte di Jonnie, e quindi verso l'oggetto.

Jonnie notò che finora il mostro aveva spostato su e giù la leva in un arco relativamente ristretto, che occupava la parte sinistra del quadrante. Ora aveva manovrato la leva sulla destra, ma benché il disegno nella finestra inferiore rimanesse lo stesso, i segni in quella superiore cambiavano. E la lingua diventava incomprensibile.

Il mostro portò la leva nella sezione centrale del quadrante: ancora altri segni, ancora altri suoni.

Dietro la maschera che gli copriva la faccia, il mostro pareva sorridere. Ripeté di nuovo l'ultima manovra e indicò se stesso. Jonnie capì immediatamente che quella era la lingua del suo carceriere.

A questo punto il suo interesse divampò come una fiamma.

Si protese verso l'apparecchio e spinse via la zampa del mostro; non era facile, perché il tavolo era alto e grande, ma Jonnie non ci badò. Spostò la leva in alto e sulla sinistra. Poi abbassò. La macchina disse: «*Mi scusi, ma io sono il suo istruttore...*». Allora Jonnie ripeté la stessa operazione, ma con la leva spostata a destra: la macchina continuò a parlare, solo che stavolta era una lingua straniera. Con la leva al centro del quadrante il disco riproduceva la lingua degli Psychlos.

Il mostro lo scrutava con cautela, perfino con sospetto. Si chinò sopra di lui e guardò Jonnie dritto in faccia. Gli occhi rossicci lampeggiarono come da dietro due fessure, poi fece un gesto vago verso la macchina, come a indicare che l'avrebbe presa e portata via.

Jonnie respinse le manone del mostro e spostò la leva a sinistra, abbassandola.

«Mi scusi,» disse la macchina «ma io sono il suo istruttore. La prego, perdoni l'arroganza insita in questo termine: non ho l'onore di essere uno Psychlo, ma sono soltanto un modestissimo Chinko.» La faccia che era apparsa sulla finestrella inferiore s'inclinò due volte, poi si mise una mano sugli occhi.

«Sono Joga Stenko, schiavo addetto alla Divisione linguistica del Dipartimento cultura ed etnologia, pianeta Terra. La mia qualifica è di assistente linguista junior.» Nella finestrella superiore i segni misteriosi si succedevano rapidamente.

«Perdoni la mia presunzione, ma questo è un corso dedicato alla lettura e all'apprendimento parlato di due lingue umane; inglese e svedese.

«Spero che lei non abbia difficoltà nel rintracciare, sulla banda sinistra di questo disco, la sezione inglese. Sulla destra lo svedese. La banda centrale ripete lo stesso testo in psychlo, la Nobile Lingua dei Conquistatori.

«In ciascun caso l'equivalente scritto appare nella finestra superiore, mentre in quella inferiore seguono le immagini d'accompagnamento.

«Vorrà perdonare, spero, le mie umili pretese di conoscenza. E risaputo che l'autentica saggezza è appannaggio dei soli Governatori psychlos e di una delle loro maggiori società, la grande e potente Compagnia Mineraria Intergalattica, che possa godere di ampi profitti!»

Jonnie spostò la leva sul centro. Aveva il respiro corto. La lingua era stentata, pronunciata in modo strano, molte parole non le conosceva neppure. Ma aveva un senso!

Guardò l'oggetto più attentamente, concentrandosi, e si rese conto che la cosa non era viva, ma era una macchina. Questo significava che nemmeno l'insetto era stato vivo.

Jonnie guardò il mostro: perché gli stava facendo tutto questo? Quali altri pericoli e torture aveva in mente? Non c'era gentilezza in quegli occhi rossi. Parevano quelli di un lupo, quando luccicavano a un fuoco da campo.

Il mostro indicò la macchina e Jonnie spostò la leva sulla sinistra.

«Mi scusi,» disse il disco «ma è necessario cominciare dall'alfabeto. La prima lettera è A. Guardi la finestra superiore.» Jonnie obbedì e vide il segno corrispondente.

«In inglese si pronuncia "ei", ma in alcune parole, come ad esempio *pat*, il suono è "a". In *care* è di nuovo "ei", in *father* è una "a" aspirata. Prego, la guardi bene, così potrà sempre riconoscerla. La lettera successiva è B. Guardi la finestra. Il suono è sempre "b", come in *bat* (pipistrello)...»

A questo punto il mostro aprì il sillabario di Jonnie e gli indicò la prima pagina: mostrava la lettera A.

Jonnie aveva già fatto quell'associazione per conto suo. La lingua poteva essere scritta e letta, oltre che parlata. E quella macchina era in grado di insegnargli come. Spostò la leva sulla banda centrale e cominciarono ad apparire i segni dell'alfabeto psychlo. La faccina sulla finestra inferiore mostrava la posizione che la bocca doveva assumere per pronunciare un certo suono. Jonnie spostò la leva sulla destra, e stavolta le scritte erano in ...svedese?

Il mostro si alzò, guardando il piccolo Jonnie un metro e venti più in basso. Prese due topi morti dalla tasca e li fece dondolare davanti a lui.

E quello che cos'era, un premio? Jonnie si sentì come un cagnolino che veniva ammaestrato. Non li prese.

Il mostro si strinse nelle sue voluminose spalle e borbottò qualche parola. Jonnie non riuscì a capirle, ma quando il suo carceriere si chinò sulla macchina per portargliela via, si rese conto che significavano: «Per oggi la lezione è finita».

Immediatamente Jonnie allungò le braccia per tenere la macchina e con aria di sfida impedì al mostro di riprendersela. Non era sicuro di quello che sarebbe accaduto: forse quel bestione l'avrebbe scaraventato come un fuscello in fondo alla gabbia, ma ciò nonostante rimase fermo.

Il mostro fece lo stesso: uno da una parte, l'altro dall'altra.

Il mostro ruggì, ma Jonnie non mosse un muscolo. Il mostro continuò a emettere quei suoni spaventosi, cavernosi, e con un certo sollievo Jonnie capì che stava ridendo.

La fibbia della cintura del mostro - quella con le nuvole di fumo che salivano al cielo - distava pochi centimetri dagli occhi di Jonnie. Aveva un curioso legame con la leggenda che raccontava la fine della razza umana, e le risate che risuonavano in quel momento sembrarono a Jonnie nient'altro che un possente sberleffo.

Il mostro girò sui calcagni e s'allontanò, e mentre chiudeva la porta non smetteva di ridere.

Sulla faccia di Jonnie, invece, si leggevano amarezza e decisione. Doveva saperne di più. Molto di più. Poi avrebbe agito.

La macchina era rimasta sul tavolo.

Jonnie abbassò la leva.

7

Il calore dell'estate aveva seccato il fango.

Nuvole bianche chiazavano il cielo, ma Jonnie non aveva tempo per loro. La sua unica preoccupazione era la macchina che insegnava a leggere.

Aveva spostato la grande sedia e, sistematevi sopra alcune pelli per aumentarne l'altezza, era riuscito ad arrivare con le spalle al livello del tavolo pur restando seduto, sicché ora aveva dirimpetto la vecchia immagine del Chinko, che continuava imperterrito a insegnare, intercalando espressioni di cortesia fino alla nausea.

Imparare l'alfabeto inglese era già difficile, ma quello Psychlo era anche peggio. Dare la caccia alla selvaggina rilevandone dalle tracce le mosse precise e l'ora di passaggio era, al confronto, un gioco da ragazzi. I segni che apparivano sullo schermo non sbiadivano col tempo: si riproponevano all'infinito, ma il loro significato era incredibilmente complesso.

In una settimana, tuttavia, Jonnie pensò di averli imparati. La speranza tornò in lui e cominciò a credere che dopotutto era semplice. «B come barca, Z come zoo, M come me e T come tavolo.» Quando recitava la stessa filastrocca in psychlo tuttavia, le barche, gli zoo, i me e i tavoli diventavano (per qualche misteriosa ragione) penne, badili, kerbango e femmine. Quando finalmente capi grazie al pazientissimo Chinko - che le parole psychlos per zoo, barca e tavolo cominciavano con lettere diverse, finalmente comprese il mistero.

Dopo un po' fu in grado di stendersi sulla schiena e ripetere l'alfabeto inglese a macchinetta. Poi, socchiudendo gli occhi, poteva ripetere l'alfabeto psychlo in psychlo; ma per quest'operazione non riusciva a star disteso, doveva sedersi. Ci riusciva proprio bene, ormai: tutte le sfumature di pronuncia gli erano chiare.

Jonnie sapeva che non poteva impiegare troppo tempo a imparare la lingua del carceriere, o la dieta di carne di topo l'avrebbe ammazzato; se non riusciva a escogitare qualcosa sarebbe morto di fame, perché le volte che gli riusciva di vincere il ribrezzo e di assaggiare quella porcheria erano molto rare.

Il mostro veniva a trovarlo ogni giorno e restava a guardarlo per un po'. In sua presenza Jonnie stava zitto, perché non voleva rendersi ridicolo mentre si esercitava e poi le risate del mostro gli avrebbero fatto rizzare i capelli sulla testa: quindi, per tutto il tempo che l'altro lo studiava da oltre le sbarre, se ne stava buono e tranquillo.

Fu un errore. Dietro la maschera per respirare gli occhi del mostro si facevano sempre più sottili e scrutatori, la sua aria sempre più corrucciata.

La gioia di aver imparato l'alfabeto fu di breve durata; un giorno il mostro spalancò la porta della gabbia e si precipitò all'interno, ruggendo come la tempesta!

Per diversi minuti non fece che urlare all'indirizzo di Jonnie, mentre le sbarre della gabbia tremavano; l'uomo si aspettava un'altra sventola, ma non si ritrasse impaurito quando il colosso allungò la zampa.

In realtà lo Psychlo voleva la macchina, non lui. Premette la leva su una tacca più in basso, in una posizione che Jonnie non aveva mai sospettato, e sulla finestrella apparvero immagini e parole del tutto nuove, che lui non aveva mai visto.

Il vecchio Chinko disse, in inglese: «Sono mortificato, onorevole studente, e perdoni la mia arroganza, ma è tempo che cominciamo un altro esercizio: la progressiva associazione di oggetti, simboli e parole».

Ed ecco comparire una nuova sequenza d'immagini. Si sentì il suono della lettera H - che in inglese non è muta - mentre varie rappresentazioni del suo simbolo cominciarono a succedersi. Poi apparve l'equivalente Psychlo della H, che si ripeté in rappresentazioni visive e fonetiche. La velocità con cui immagini e suoni si succedevano era sempre più forte, finché alla fine parvero confondersi in un unico turbinio.

Jonnie era così stupefatto che non si rese conto che il mostro era scomparso.

Ecco un'altra scoperta. La leva era così grande e faceva una tale resistenza che lui non aveva immaginato di poter ottenere altre prestazioni spingendola con più forza.

Bene, se un colpo più deciso verso il BASSO produceva quell'effetto, che sarebbe successo a spingerla verso l'ALTO.

Provò.

Per poco la testa non gli schizzò dal collo.

Lasciò che le ombre delle sbarre si allungassero di un bel po' alla luce del sole calante prima di avere abbastanza coraggio da ripetere l'esperimento.

Stesso effetto!

Rischiò di cadere dalla sedia.

Si tenne fermo e guardò la cosa con sospetto.

Che cosa ne era uscito?

Luce, come quella del sole?

Provò ancora e si lasciò sfiorare la mano dalla misteriosa energia.

Calda.

Rilassante.

Ponendosi accuratamente di lato, vide che sullo schermo cominciavano a formarsi delle immagini. Poi sentì delle parole, ma nel modo più fantastico: non gli arrivavano attraverso le orecchie, gli entravano direttamente nella testa. «Ora l'alfabeto si snocciolerà sotto il livello della sua coscienza. A,B,C...»

Com'era possibile? Era la sua mano, toccata dal raggio, a permettergli di sentire? No, la verità è che non "sentiva" alcun suono, a parte il canto di un'allodola fuori della gabbia.

Qualcosa che non aveva suono, ma che lui capiva, lo raggiungeva direttamente dalla macchina!

Arretrò un poco e l'impressione diminuì. Tornò a farsi avanti e tutto fu chiaro e distinto. Gli pareva che il cervello gli friggesse.

«Ora ripeteremo gli stessi suoni in psychlo...»

Jonnie tirò la fune a cui era assicurato più che potè e andò a sedersi in fondo alla gabbia.

Pensò e ripensò allo stranissimo fenomeno.

Concluse che l'esercizio consistente nell'associare simboli, suoni e parole mirava a renderlo sempre più veloce, e che alla fine gli avrebbe permesso di servirsi di ciò che aveva imparato senza esitazioni.

Ma come s'inseriva, in tutto questo, la misteriosa energia che usciva dalla macchina?

Si fece più audace; tornò alla macchina, trovò un disco che doveva essere molto avanzato e lo inserì. Poi, con risoluta decisione, spinse la leva tutta verso l'alto.

E improvvisamente SEPPE che se tutti e tre i lati di un triangolo sono eguali, anche gli angoli compresi saranno eguali.

Fece qualche passo indietro. Non importava che cosa in realtà fosse un triangolo o un angolo: semplicemente adesso lo sapeva.

Tornò al suo posto e sedette con le spalle alla parete. Instintivamente allungò un dito nella polvere e vi disegnò una forma a tre punte. Indicò ciascun angolo e borbottò fra sé: «Sono uguali».

Uguali a che?

Fra loro.

E con questo?

Forse era un'informazione preziosa.

Jonnie scrutò la macchina. Era capace di insegnargli le cose in modo ordinario; era capace di sveltire il processo; da ultimo, era capace di infondergli istantaneamente la conoscenza con un raggio di... "luce solare".

All'improvviso una gioia funesta cominciò a illuminargli la faccia.

L'alfabeto? Lui doveva imparare tutto sul conto degli Psychlos e della loro civiltà!

Si rendeva conto, il mostro, del perché di questa decisione?

La vita si trasformò in una lunga successione di dischi, e poi mucchi di dischi. Ogni ora di veglia Jonnie la passava al tavolo, imparando grazie alle immagini dirette, agli esercizi d'associazione progressivamente accelerata, ai raggi penetranti della "luce solare".

Era mezzo morto di fame e il suo sonno era agitato. Incubi di morti psychlos si susseguivano a visioni di topi crudi che inseguivano cavalli di ferro capaci di volare... E i dischi giravano, giravano.

Ma Jonnie non desistè, accumulò in settimane e mesi la conoscenza di anni. C'era TANTO da sapere! Doveva capire TUTTO!

Con un solo scopo nella mente: vendicare la distruzione della sua razza. Sarebbe riuscito a imparare abbastanza in fretta per mettere in atto il suo proposito?

Terl si era riempito d'orgoglio quando era stato convocato dal Direttore Planetario, ma ora, in attesa dell'appuntamento, provava un leggero nervosismo.

Le settimane erano passate e l'estate aveva ceduto il posto ai primi freddi d'autunno. L'essere umano che aveva catturato si comportava bene: trascorrevano ogni momento del giorno a imparare le nozioni che gli venivano impartite dalla macchina chinko, e sebbene non avesse ancora cominciato a parlare, il fatto era più che comprensibile: non bisognava dimenticare che era solo uno stupido animale.

Non aveva neppure capito il principio dell'associazione accelerata finché Terl non gliel'aveva mostrato. Non aveva abbastanza cervello per mettersi esattamente di fronte al trasmettitore istantaneo di conoscenza concettuale. Ma non capiva che per irradiare la trasmissione oltre le ossa del cranio bisognava assorbire in modo totale gli impulsi modulati dell'onda? Stupido! Gli ci sarebbero voluti mesi, di questo passo, anche per imparare le cose più semplici. Del resto, che ci si poteva aspettare da un animale che si nutriva di topi crudi?

Pure, entrando nella gabbia e guardando negli strani occhi azzurri del prigioniero, Terl aveva avvertito più volte un senso di pericolo. Non aveva importanza: Terl aveva deciso che, se l'animale si fosse rivelato pericoloso, l'avrebbe usato solo per dare l'avvio al suo piano e al primo segno di irrequietezza l'avrebbe disintegrato alla svelta. Bastava premere un bottone sul fulminatore manuale... *Zip-bang*, e addio bestia umana. Facilissimo.

Sì, tutto era andato bene fino alla convocazione odierna. I colloqui col Direttore Planetario ti mettono sempre un certo nervosismo, perché non c'è modo di sapere che cosa mai vorrà. Forse aveva scoperto qualcosa, o forse un dipendente troppo zelante gli aveva raccontato qualche storia... Di solito il capo della sicurezza non veniva consultato spesso. Anzi, per una strana deviazione della linea di comando, il capo della sicurezza non dipendeva affatto dal Direttore Planetario. Questo faceva sì che Terl si sentisse meglio. C'erano perfino dei casi in cui il capo della sicurezza aveva dovuto sostituire il Direttore Planetario per ragioni di corruzione. Eppure il Direttore era il capo amministrativo della postazione mineraria ed era lui ad archiviare i rapporti sui dipendenti, cosicché in base ai suoi personali resoconti si veniva trasferiti, promossi o relegati per anni nello stesso posto.

La convocazione era arrivata la sera prima, sul tardi, e Terl non aveva dormito bene. Si era girato e rigirato nel letto, cercando di immaginare la conversazione; a un certo punto si era alzato e aveva cominciato a scartabellare negli schedari per vedere che cosa diceva il dossier del Direttore. Non si poteva mai sapere... ma non riuscì a trovare né a ricordare niente che potesse venire usato contro di lui, e questo lo depresse. Terl si sentiva efficiente solo quando possedeva informazioni tali da poter ricattare pesantemente il suo interlocutore.

Fu quasi con sollievo che accolse lo scoccare dell'ora dell'appuntamento, e si diresse con passo pesante all'ufficio del boss Psychlo.

Numph, Direttore Planetario della Terra, era vecchio; secondo certe voci era stato confinato laggiù dopo che l'avevano scartato dal Direttorio Centrale, e non per corruzione, ma per supina

incompetenza. L'avevano quindi mandato il più lontano possibile: un sito di secondaria importanza, intorno a una stella periferica d'una galassia remota. Posto perfetto per seppellirci qualcuno e dimenticarsene.

Numph sedeva dietro uno scrittoio accuratamente tappezzato e fissava attraverso la cupola pressurizzata il lontano centro di trasferimento merci. Distratto, mordicchiava senza farci caso l'angolo di un voluminoso dossier.

Terl si avvicinò cauto. L'uniforme di Numph era elegante, il suo pelame, che cominciava a farsi bluastro, era pettinato impeccabilmente e a posto. Non sembrava particolarmente turbato, anche se gli occhi rossicci avevano un'espressione introversa.

Numph non alzò lo sguardo. «Si sieda» disse, distratto.

«Vengo in risposta alla. Sua convocazione, Sua Astralità.»

Il vecchio Psychlo si girò e guardò Terl stancamente. «Questo è ovvio.» Non gl'importava molto di Terl, ma non è che gli fosse antipatico. Erano tutti così, questi dirigenti non certo di prim'ordine. Non come ai vecchi tempi... altri pianeti, altri incarichi, personale migliore...

«Il nostro sito non è in attivo» disse Numph. Gettò il dossier attraverso la scrivania; due zuppiere colme di kerbango tremarono, ma il Direttore non invitò il suo ospite a servirsi.

«Credo che questo pianeta sia completamente sfruttato, ormai» disse Terl.

«Non è vero affatto. Negli strati profondi c'è abbondanza di minerale, ne avremo per secoli. E poi questo è un problema che riguarda i prospettori, non la sicurezza.»

A Terl non importava di essere rimproverato: «Ho sentito dire che su molti mercati della Compagnia grava una pesante depressione, e che i prezzi sono calati».

. «Può darsi, ma questo è un problema del Dipartimento economico su alla Direzione Generale... non della sicurezza.»

Quel secondo rabbuffo fece sentire Terl un po' più inquieto. La sedia scricchiolò pericolosamente sotto il suo peso.

Numph spinse il dossier verso di lui e ci giocherellò un poco. Poi alzò gli occhi stanchi su Terl.

«Il problema è nei costi» disse Numph.

«Costi» ripeté Terl, rilassandosi un momento. «Ma questo è un problema dell'amministrazione, non della sicurezza.»

Numph lo fissò per diversi secondi. Non riusciva a decidere se nella risposta di Terl ci fosse una nota d'insolenza. Decise di passarci sopra e ritirò il dossier con un gesto brusco.

«Le sommosse, però, sono un suo problema!»

Terl s'irrigidì. «Che sommosse?» Lui non ne sapeva niente. Che Numph avesse un servizio informazioni privato, e che fosse più efficiente del suo?

«Non è ancora avvenuta» ribatté il Direttore Planetario. «Ma quando annuncerò i tagli alle paghe e la sospensione di tutte le gratifiche, credo che ne avremo una.»

Terl rabbrivì: il problema *era* suo, e non sotto un unico aspetto...

Numph gli rimise il dossier sotto il naso. «Parlavo dei costi del personale. Su questo pianeta abbiamo tremilasettecentodi- ciannove dipendenti, sparsi in cinque miniere attive e in tre siti di esplorazione. La cifra include il personale dell'astroporto, gli scaricatori, gli equipaggi e gli addetti al trasferimento delle merci. La paga media è di trentamila crediti galattici all'anno, il che ammonta complessivamente a 111.570.000 crediti. Cibo, alloggio e gas respirabile costano, mediamente, quindicimila crediti a testa, quindi il loro costo complessivo ammonta a 55.785.000 crediti. In totale fa 167.355.000! Aggiunga le gratifiche e il costo del trasporto e abbiamo largamente superato il valore di quanto produciamo. Queste cifre, inoltre, non tengono conto degli imprevisti e dei progetti d'espansione.»

Terl era vagamente consapevole di tutto questo anche prima che il Direttore gliene parlasse; anzi, aveva usato quell'argomento, ipocritamente, per promuovere i suoi piani personali.

Non aveva ritenuto che il momento fosse già maturo per esporre il suo progetto anche perché non era ancora arrivato a sospettare che la ricca e potente Compagnia Intergalattica si sarebbe ridotta a tagliare paghe e gratifiche. La cosa lo coinvolgeva personalmente, ma per fortuna lo consolavano i suoi sogni di ricchezza e potere, tutti per sé.

Era tempo di inaugurare una nuova fase del suo piano? L'animale umano si comportava abbastanza bene. Probabilmente era già in grado di essere ammaestrato agli scavi elementari; inoltre poteva servire come esca per catturare altri suoi simili. Terl era convinto che la creatura fosse capace di fare il lavoro minerario, per quanto pericoloso.

Strappare minerale dal filone aperto nella roccia di un precipizio sempre lacerato dalle bufere richiedeva parecchia abilità e poteva essere fatale per alcuni di quegli animali. Ma chi se ne importava? E poi, una volta finita l'estrazione, le bestie andavano comunque disintegrate per mantenere il segreto.

«Potremmo aumentare la produzione» disse Terl, avvicinandosi in maniera tortuosa ai suoi obiettivi.

«No, no, no» rispose Numph. «Questo è impossibile.» E, con un sospiro: «Il personale è quello che è».

Era musica per le orecchie di Terl.

«Ha ragione» ribatté il capo della sicurezza, spingendo Numph sempre più vicino alla trappola. «Questo condurrà a una sommossa, se non troviamo una soluzione.»

Il Direttore Planetario annuì, cupo.

«E in una sommossa,» continuò Terl «i primi a essere disintegrati dagli operai sono i grossi dirigenti.»

Di nuovo Numph annuì, ma stavolta in fondo agli occhi ambrati brillò un lampo di paura.

«Ci lavorerò» disse Terl. Forse era prematuro giocare le sue carte, ma non vedeva alternative. Era il momento. «Penso che potremmo calmarli dicendo che i tagli alle paghe non saranno permanenti e che non faremo arrivare nuovo personale. In questo modo il rischio di una sommossa violenta dovrebbe ridursi.»

«Vero, vero» borbottò Numph. «Fin d'ora abbiamo sospeso l'importazione di personale nuovo o suppletivo. Però questo costringe tutti a lavorare duro e c'è già chi borbotta.»

«Sono d'accordo» disse Terl. Poi sparò: «Che cosa direbbe se le rivelassi che sto studiando un progetto capace di farci dimezzare il personale nel giro di due anni?».

«Direi che è un miracolo.»

Ecco le espressioni che a Terl piaceva sentire. Tutto il merito, una volta che la notizia giungesse alla Direzione Generale, sarebbe stato suo, finalmente.

Numph sembrava quasi impaziente di ascoltare.

«A nessuno Psychlo» continuò il capo della sicurezza «piace questo pianeta. Non si può uscire senza respiratori...»

«Il che fa salire i costi per via del gas respirabile» disse Numph.

«... E quindi quello che ci serve è una forza lavoro composta essenzialmente da gente che respira quest'atmosfera, e che sia in grado di svolgere le mansioni più elementari, più meccaniche.»

Numph si sprofondò nella poltrona, mentre un dubbio l'assaliva. «Se sta pensando... come si chiamavano... ai Chinkos, quelli sono stati liquidati da secoli.»

«No, non ai Chinkos. E mi congratulo con Sua Astralità per l'ottima conoscenza della storia della Compagnia. Non ai Chinkos: esiste una forza lavoro locale.»

«Dove?»

«Non mi è possibile rivelare altro, per il momento, ma desidero comunicarle che il mio piano procede egregiamente e che nutro fondate speranze.»

«Chi sarebbe questa gente?»

«Be', non è proprio "gente", non come l'intendiamo noi. Ma si tratta pur sempre di animali senzienti, e vivono su questo pianeta.»

«Pensano? Parlano?»

«Sono molto abili nei lavori manuali.»

Numph rifletté sull'informazione. «Ma parlano? Lei è in grado di comunicare con loro?»

«Sì» disse Terl, sparandola un po' più grossa di quel che intendeva. «Sì, parlano.»

«Esiste un uccello, nel continente meridionale di questo emisfero, che è in grado di parlare. Un direttore minerario me ne ha mandato un esemplare che era capace di bestemmiare in psy- chlo. Poi per una trascuratezza nel cambio della cartuccia d'aria è morto.» Il Direttore Planetario aggrottò le sopracciglia. «Ma un uccello, manualmente non è molto...»

«No, no, no» disse Terl, interrompendo le elucubrazioni del Direttore. «Le mie sono creaturine a modo, con due braccia e due gambe...»

«Scimmie! Terl, non può parlare seriamente!»

«No, non scimmie. Le scimmie non sarebbero mai in grado di far funzionare una macchina. Io sto parlando dell'uomo.»

Numph lo guardò per diversi secondi, poi disse: «Anche ammesso che riuscissero a fare ciò che lei dice, ne sono rimasti pochissimi.»

«Vero» ammise Terl. «Sono stati classificati come una specie in via d'estinzione.»

«Una che?»

«Una specie che ha i giorni contati.»

«Ma quattro omiciattoli non possono risolvere il nostro...»

«Vostra Astralità, sarò franco. Non ho contato esattamente quanti ne restano...»

«Nessuno ne vede uno da secoli. Terl...»

«Le sonde automatiche li hanno visti. Nelle montagne laggiù ce ne sono trentaquattro. E ne esistono in maggior numero sugli altri continenti. Ho ragione di credere che, disponendo dei mezzi adatti, potrei catturarne alcune migliaia.»

«Ah, volevo dire. I mezzi adatti... Spese...»

«No, no. Non spese come pensa lei. Ho studiato tutto nella più rigida economia. Mi sono perfino autoridotto il numero delle sonde di pattuglia. Quegli esseri si riproducono in fretta, e se diamo loro una possibilità...»

«Ma se nessuno ne ha mai visto uno! E poi, quali mansioni potrebbero avere?»

«Addetti ai macchinari esterni. Più del settantacinque per

cento del nostro personale è assorbito da quella voce. Trattori, veicoli da carico. Non sono attività che richiedono un operaio specializzato.»

«Non lo so, Terl. Se nessuno ne ha mai visto uno...»

«Io ne ho catturato un esemplare.»

«Come?»

«Proprio così. Ed è a due passi, nello zoo. Sono uscito personalmente in perlustrazione e l'ho preso. C'è voluta una certa abilità, ma alla fine... Come lei ben sa, alla scuola di tiro ho ricevuto il massimo punteggio.»

Numph rifletté su quella rivelazione. «Sì, mi sono giunte certe voci secondo cui nello zoo sarebbe tenuto uno strano animale. E stato uno dei direttori minerari a parlarne... già, proprio così, è stato Char. Ha riso tutto il tempo.»

«Non è roba da ridere, visto che riguarda l'economia del pianeta e i profitti della Compagnia.»

«Giusto, troppo giusto. Char è sempre stato un cretino. Così lei ha messo sotto controllo un animale che potrebbe aiutarci a ridurre il personale. Bene, bene. Notevole.»

«Ora,» disse Terl «se vuole concedermi carta bianca per una richiesta di mezzi di trasporto...»

«Vedremo. C'è la possibilità di vedere quest'animale? Capisce che cosa intendo, saggiarne le capacità. Gli indennizzi che dobbiamo pagare in caso di morte da incidente sul lavoro sono una somma considerevole... potessimo farne a meno, già questo aiuterebbe a riequilibrare la scala delle perdite e dei profitti. Poi c'è il problema dei danni ai macchinari... uhm, alla Direzione Generale non piacciono i danni ai macchinari.»

«Ho avuto a disposizione solo poche settimane e, come certo comprenderà, ci vorrà un po' di tempo prima che riesca a insegnare alla creatura il funzionamento di una macchina. Comunque sì, penso di poter organizzare una dimostrazione a suo beneficio.»

«Bene, allora. Ammaestri quella creatura e mi faccia sapere. Dice che la sta addestrando, vero? Sa che è illegale insegnare alle razze inferiori la metallurgia e l'arte bellica?»

«Per carità, per carità, io mi limiterò a insegnarle come si guida un trattore! Pigia quel bottone, abbassa quella leva, ecco tutto. Naturalmente devo insegnarle a parlare perché capisca gli ordini. Non appena sarò pronto, organizzerò una dimostrazione per lei, Sua Astralità. Ora, se volesse firmarmi quell'ordine...»

«Avremo tempo quando avrò visto i risultati della prova» disse Numph.

Terl si alzò di scatto e i moduli per la richiesta di mezzi di trasporto gli uscirono quasi di tasca. Ve li ricacciò e si disse che

doveva escogitare un altro sistema. Nessun problema, lui ci sapeva fare. Il colloquio, tutto sommato, si era risolto bene; non si sentiva né teso né urtato. Ma proprio in quel momento Numph gli diede un colpo tremendo.

«Terl, io apprezzo quello che lei sta facendo. Proprio l'altro giorno ho ricevuto un dispaccio dalla Direzione Generale concernente il suo periodo di permanenza qui sulla Terra. Come sa queste decisioni amministrative vengono prese con molto anticipo e la Compagnia aveva pensato di trasferirla sul pianeta madre, dove aveva bisogno di un funzionario della sicurezza con esperienza acquisita sul campo. Per fortuna io l'ho raccomandata ad altri dieci anni di permanenza qui.»

«Ma mi mancavano solo due anni per finire il turno!» boccheggì Terl.

«Lo so, lo so. Ma i buoni capi della sicurezza sono preziosi: non farà certo male al suo curriculum il fatto che io l'abbia espressamente richiesta.»

Terl barcollò verso la porta e mentre l'apriva provò un senso di violento malessere. Si era intrappolato da solo, si era condannato con le sue stesse mani a restare su quell'orrendo pianeta!

La vena d'oro scintillante era sepolta fra le montagne. I suoi piani stavano andando a gonfie vele, e nei due anni che mancavano sarebbe riuscito a estrarre il prezioso minerale e a far coincidere la fine del turno con un trionfo personale. Perfino il prigioniero umano rispondeva alle aspettative. Tutto filava così liscio...

... E adesso altri dieci anni! Maledetto schifo, questo non l'avrebbe sopportato. Doveva riuscire a manovrare Numph. A tutti i costi. Ridurlo a una marionetta nelle sue mani.

L'esplosione era stata netta e violenta. Completamente diversa dal rombo sommerso che ogni cinque giorni faceva tremare la gabbia e le baracche del sito.

Jonnie aveva scoperto che con una certa abilità e agilità poteva arrampicarsi sulle sbarre usando un angolo della gabbia e guardare lontano e tutt'attorno attraverso la pianura sottostante, le montagne e la cupola che rappresentava il quartier generale degli Psychlos. Incrociando i piedi intorno alle sbarre riusciva a trovare quella precaria posizione quasi rilassante.

Era venuto l'inverno. Le montagne erano già innevate da qualche tempo, ma oggi erano invisibili sotto il cielo bianco e grigio.

A oriente del sito troneggiava una curiosa grande piattaforma, circondata da fili e da una serie di pilastri ampiamente distanziati. Il pavimento era lucente e brillava, probabilmente un qualche tipo di metallo; all'estremità meridionale della piattaforma c'era una specie di cupola dalla quale gli Psychlos andavano e venivano. All'estremità settentrionale c'era un terreno di tipo diverso, una pista sulla quale arrivavano e partivano strani scafi di forma cilindrica. Gli scafi atterravano in una nuvola di polvere; i loro fianchi si aprivano e ne uscivano pietre e blocchi di qualcosa, poi, quando l'operazione era compiuta, gli scavi si alzavano verso l'orizzonte e rimpicciolivano fino a scomparire.

Il materiale depositato dagli oggetti volanti veniva messo su un nastro trasportatore che lo portava verso la piattaforma lucente e metallica, scorrendo fra torri possenti.

L'arrivo degli scafi avveniva a ondate di cinque giorni; il quinto giorno la massa di materiale accumulato sulla piattaforma era impressionante.

A questo punto avveniva la cosa più misteriosa. Sempre esattamente alla stessa ora, ed esattamente ogni quinto giorno, si sentiva un ronzio cupo e prolungato, dopo di che si poteva scorgere il materiale sulla piattaforma che luccicava per breve tempo. Poi seguiva un boato, come se un tuono fosse scoppiato molto vicino. E il materiale svaniva!

Di tutti i misteri che stupivano Jonnie al suo posto di osservazione in cima alle sbarre, quello era l'unico che riusciva a inchiodare completamente la sua attenzione.

Dove andava a finire? Prima si vedeva una piccola montagna di materiale; poi... *ZZZZZ, wrrrrum, bang!*, era sparita. Nulla più riappariva su quella lucente piattaforma dopo lo scoppio. Il materiale veniva portato lì dagli oggetti volanti, messo sul nastro trasportatore e accumulato sulla piattaforma. Lì scompariva.

Jonnie aveva visto il fenomeno ripetersi così tante volte ormai che poteva predirne il minuto, l'ora, e il giorno. Sapeva che la cupola a sud si sarebbe illuminata, che i cavi intorno alla piattaforma avrebbero cominciato sommessamente a ronzare e a vibrare, e che con un potente scoppio il carico sarebbe scomparso.

Oggi, invece, non era successo niente del genere: una delle macchine che sistemavano il materiale sul nastro trasportatore era esplosa e uno sciame di Psychlos ora le si affacciava intorno. Stavano facendo qualcosa al guidatore, mentre un paio d'altri cercavano di spegnere le fiamme che si erano sviluppate sulla macchina.

Quegli aggeggi avevano delle grandi ruspe sul muso ed erano sormontati da un abitacolo, protetto da una cupola trasparente, in cui

alloggiava il pilota. Ma la cupola mancava da quella macchina, ora. Forse polverizzata dall'esplosione.

Arrivò un veicolo tozzo. Il guidatore della macchina era stato disteso a terra, ma ora fu sollevato, sistemato su una specie di cesto e infilato nel nuovo veicolo, che ripartì.

Un mezzo munito di ruspa si avvicinò a quello danneggiato, lo spostò dalla carreggiata e riprese il lavoro di trasferimento del materiale sul nastro trasportatore. Gli Psychlos tornarono alle rispettive macchine e alla cupola.

Un incidente, pensò Jonnie. Rimase a osservare ancora per un po', ma non accadde nient'altro.

Ma sì, invece... qualcosa stava pur succedendo... Le sbarre della gabbia cominciarono a tremare, ma si trattava di un fatto abbastanza consueto e ordinario. Erano i passi dello Psychlo suo carceriere. Jonnie si lasciò scivolare al suolo.

Il mostro venne alla porta, ne aprì la serratura ed entrò. Guardò Jonnie con ira. Negli ultimi tempi era piuttosto imprevedibile: una volta pareva calmo e paziente, la volta successiva agitato e nervoso.

In quel momento era furibondo. Con un gesto perentorio indicò prima Jonnie e poi la macchina del linguaggio.

Jonnie trasse un profondo respiro. Aveva passato tutte le ore di veglia, per mesi e mesi, con quella macchina, lavorando, lavorando, lavorando. Ma non aveva mai fatto sentire neppure una parola al mostro.

Lo fece adesso. In lingua psychlo disse: «Rotta».

Il mostro lo guardò con una certa curiosità, poi si diresse alla macchina e abbassò la leva. Non funzionava. Il mostro lanciò un'occhiata torva a Jonnie, come a incolparlo di averla rotta, poi la sollevò e ci guardò sotto. A Jonnie sembrò un'impresa gigantesca, perché lui non riusciva nemmeno a spostarla di un millimetro.

La macchina aveva smesso di funzionare quella stessa mattina, poco prima dell'esplosione. Jonnie si avvicinò per vedere che cosa il mostro stesse facendo, e notò che toglieva una piccola placca sul fondo della macchina e un piccolo bottone cadde fuori.

Il mostro lesse alcuni numeri sul bottoncino, rovesciò la macchina su un lato e uscì dalla gabbia.

Tornò poco dopo con un altro bottone, lo inserì nell'apposita fessura e quindi rimise a posto la placca. Sistemò la macchina dritta sul tavolo e toccò la leva. Il disco cominciò a girare e la macchina disse: «*Mi perdoni, ma l'addizione e la sottrazione...*». Il mostro la sponse, poi puntò un artiglio su Jonnie e di nuovo, con urgenza, sulla macchina.

Jonnie si arrischiò nuovamente e in psychlo disse: «Questi io conoscere già. Servire altri dischi».

Il mostro guardò la pila di dischi, che corrispondevano a centinaia d'ore di lezione; poi guardò Jonnie. Dietro la maschera facciale, si vedeva che era nero. Per un momento Jonnie pensò che volesse farlo volare per tutta la lunghezza della gabbia. Poi finalmente il mostro sembrò cambiare idea.

Afferrò il pacco di dischi, estraendolo dal retro dell'apparecchio, e se ne andò: tornò poco dopo con una nuova e più grande pila di dischi e li stipò nell'apposito scomparto. Tolse il vecchio disco dalla macchina e inserì quello col numero progressivo seguente. Lo Psychlo indicò di nuovo Jonnie e quindi la macchina. Il messaggio era evidente: doveva mettersi al lavoro, e subito.

Jonnie, dopo un respiro profondo di autoincoraggiamento, esclamò in psychlo: «L'uomo non vive di carne di topo crudo e acqua sporca».

Il mostro stette semplicemente lì a guardarlo con gli occhi spalancati, poi sedette sulla sedia e continuò a fissarlo.

Terl sapeva riconoscere la forza di persuasione quando la vedeva.

Come ufficiale della sicurezza, ricorreva alla forza di persuasione in ogni frangente. Si prendeva del vantaggio. Il ricatto era un modo normale per lui per costringere chiunque all'ubbidienza.

Ora, questo familiare processo gli appariva capovolto: quel-Panimale-uomo si rendeva conto di possedere tale forza.

Rimase immobile a studiarlo. Aveva forse qualche vago sentore dei suoi piani? No, naturalmente no. Forse Terl si era mostrato troppo insistente, giorno dopo giorno, e l'altro aveva capito di servire a uno scopo importante.

O forse era stato troppo indulgente; ogni giorno o due si era perfino dato la pena di andare a caccia di topi per quella... quella "bestia". E prima, non gli aveva addirittura portato l'acqua? Per non parlare dell'abilità e dell'astuzia che erano occorse per individuare la sua dieta.

E adesso se ne stava lì, coraggioso e forte, e gli veniva a dire che no, gli uomini non mangiavano affatto topi crudi. Terl lo guardò ancora più da vicino. Be', non coraggioso e forte, per la verità. Anzi, sembrava avere un'aria malaticcia. Portava uno straccio lacero sotto il quale era quasi blu dal freddo. Terl lanciò uno sguardo alla vasca. Era completamente gelata, l'acqua, la sporcizia e tutto il resto.

Un'altra occhiata gli rivelò che la gabbia non era sporca come ci si sarebbe potuto aspettare; evidentemente quella bestia seppelliva i propri rifiuti.

«Animale,» disse Terl «sarà meglio che ti rimetta al lavoro, se sei ancora capace di capire quello che ti conviene.» A volte un tono minaccioso fa effetto anche se non si ha il coltello dalla parte del manico.

«Il freddo invernale» disse Jonnie in psychlo «danneggia la macchina. Di notte, o quando piove o nevica, io la copro con una pelle di cervo presa dal mio fagotto. Ma l'umidità non va bene. Comincia ad arrugginire.»

Terl per poco non scoppiò a ridere: era così buffo sentire quell'animale parlargli effettivamente in psychlo! E vero, aveva un qualche accento straniero, forse Chinko. No, non Chinko, perché tutte le frasi servili, i "mi scusi", e i "mi perdoni", che Terl aveva sentito nel controllare i dischi, non erano presenti. Terl non aveva mai visto un Chinko, poiché erano tutti morti, ma su altri pianeti si era imbattuto in molte razze assoggettate, e tutte quante si mostravano attentamente servili nel loro parlare. Come doveva essere, del resto.

«Animale,» riprese Terl «forse conosci le parole, ma non l'atteggiamento appropriato. Te lo devo insegnare?»

Un solo colpo di quelle enormi zampe sarebbe bastato a scaraventare Jonnie contro le sbarre al capo opposto della gabbia.

Jonnie si rizzò e disse: «Il mio nome non è "animale". E Jonnie Goodboy Tyler».

Terl lo guardò con la bocca letteralmente spalancata. Che sfrontatezza! Piccolo animale insolente!

Lo colpì. Il collare quasi ruppe il collo di Jonnie quando la fune tendendosi lo fermò nel suo volo.

Terl uscì impettito dalla gabbia e sbatté la porta. Mentre si allontanava, la terra rimbombava come per effetto di un terremoto.

Aveva quasi raggiunto la porta esterna dello zoo, quando si fermò. Rimase lì a riflettere per qualche istante, poi guardò il paesaggio grigio e bianco: il freddo vetro della maschera gli tagliava lo sguardo. Maledetto pianeta puzzolente!

Tornò sui suoi passi. Aprì la porta della gabbia e, chinatosi sulla creatura umana, la raccolse, le lavò il sangue dal collo con una manciata di neve e la mise in piedi davanti al tavolo.

«Il mio nome» disse Terl «è Terl. Di che cosa stavamo parlando?» Sapeva riconoscere la forza di persuasione, quando la vedeva.

Nei loro rapporti successivi, tuttavia, si rivolse a Jonnie sempre e soltanto con lo stesso appellativo: "animale". Uno Psychlo non

poteva dimenticare che la sua era la razza dominante. La più grande e potente razza di tutti gli universi. E questo omiciattolo invece... puah!

Parte III

1

Zzt si stava dannando nell'officina riparazioni del Settore trasporti; buttava per terra gli attrezzi, scartava pezzi, il tutto in un concitato baccano.

Intravide Terl, fermo, e repentino fu il suo attacco.

«Ci sei tu, dietro questa riduzione delle paghe?» chiese Zzt.

Terl ribatté mellifluo: «Non credi che sia una questione che compete all'amministrazione?».

«Perché mi hanno ridotto lo stipendio?»

«Non solo il tuo, anche il mio e quello di tutti gli altri» disse Terl.

«Sgobbo tre volte più di prima, non ho aiutanti e mi dimezzano la paga!»

«Questo pianeta è in perdita secca, mi è stato detto.»

«E per giunta, niente gratifiche!»

Terl aggrottò le sopracciglia; non era né il luogo né il momento adatto per chiedere un favore. Doveva riuscire a far leva su di lui. Solo che da un po' di tempo il suo potere sugli altri sembrava decisamente calato.

«Ultimamente si sono verificate esplosioni in parecchie macchine» buttò là Terl. Zzt si fermò a guardarlo: non ci si poteva mai fidare di questo Terl. Percepiva infatti qualcosina in più della solita minaccia.

«Che cosa vuoi, di preciso?» ritorse Zzt.

«Sto lavorando a un progetto che potrebbe risolvere il problema... Cambiare l'attuale situazione, voglio dire. Se funzionerà, avremo di nuovo paga piena e gratifiche.»

Zzt lo ignorò. Guardati da un capo della sicurezza che stia per farti un favore...

«Ho chiesto che cosa vuoi» insistè Zzt.

«Se riesco nel mio intento, avremo persino paghe più alte e maggiori extra.»

«Senti, ho da fare. Li vedi questi rottami?»

«Voglio in prestito un piccolo trattore minerario» disse Terl.

Zzt fece una risata secca, sfottente. «Eccone là uno, esploso proprio ieri nell'area di trasbordo merci. Prendi quello.»

Il piccolo veicolo a ruspa era sventrato e le macchie di sangue verde si erano seccate sul quadro di controllo. I fili all'interno erano tutti carbonizzati.

«Quel che voglio è un piccolo camion da rimorchio» disse Terl. «Uno semplice.» Zzt ricominciò ad aggirarsi nell'officina buttando all'aria pezzi e attrezzi di lavoro. Un paio mancarono Terl per un pelo.

«E allora?»

«Hai la richiesta firmata?» chiese Zzt.

«Ecco...» cominciò Terl.

«Lo immaginavo» tagliò corto Zzt. Si fermò un momento e dette un'occhiata a Terl. «Sei sicuro che non hai niente a che fare con questa storia delle paghe?»

«Perché?»

«Si mormora che hai avuto un incontro col Capo Planetario.»

«Un colloquio di routine sulla sicurezza.»

«Ah!»

Zzt aggredì il veicolo danneggiato con un martello per staccare quello che rimaneva della cupola a pressione.

Terl se ne andò. Potere. Gli serviva più potere.

Avvilto, si attardò in un corridoio intercupola, perso nei suoi pensieri. Dopo tutto una soluzione ce l'aveva. Nel sito c'erano segni di malcontento. Prese un'improvvisa decisione.

A due passi da lui c'era un interfono: Terl ne approfittò e chiamò Numph.

«Sua Astralità, qui è Terl. Posso avere un appuntamento fra un'ora? Ho qualcosa da mostrarle... Grazie, Sua Astralità. Fra un'ora.»

Riattaccò, prese il respiratore facciale dalla custodia che portava in vita, lo indossò e uscì all'aria aperta. Cadevano lenti dei soffici fiocchi di neve.

Una volta nella gabbia, andò all'estremità della corda metallica e la staccò.

Jonnie, che stava lavorando alla macchina istruttrice, guardò il suo carceriere con diffidenza. Terl, arrotolando la fune, non mancò di notare che adesso l'umano si metteva seduto sulla sedia: un po' arrogante, ma era pur sempre una gran bella scoperta. La creatura aveva annodato una delle sue pelli alle sbarre per impedire alla neve di cadere nel punto dove dormiva;

un'altra era sistemata in modo da proteggere la macchina e il posto di lavoro.

Terl dette uno strattone alla corda e disse: «Vieni con me».

«Mi avevi promesso che avrei potuto accendere un fuoco. Stiamo andando a far legna?» chiese Jonnie.

Terl dette un altro strattone alla corda e costrinse Jonnie a seguirlo. Si diresse al vecchio padiglione dei Chinkos e ne aprì la porta con un calcio.

Jonnie esaminò il posto con grande interesse. Non si trovavano sotto le cupole, perché era un luogo pieno d'aria. La polvere formava un velo continuo e cominciò a turbinare al loro passaggio. Dappertutto si vedevano carte e libri. Alle pareti erano appese delle tabelle, e Jonnie capì che questo era il posto da cui erano venuti il tavolo e la sedia, perché ce n'erano molti altri simili.

Terl aprì un armadietto e ne trasse una maschera per respirare e una specie di bottiglia. Trascinò Jonnie fino a sé e gli sbatté la maschera sul viso.

Jonnie la respinse con un colpo deciso del braccio. Era molto larga e anche piena di polvere; trovato uno straccio nell'armadietto la pulì, poi esaminò le cinghie, scoprendo così che erano regolabili.

Terl stava rovistando tutto attorno, e alla fine trovò una piccola pompa. Mise una cartuccia energetica nuova nella pompa, la collegò alla bottiglia e cominciò a riempirla d'aria.

«Che cos'è?» chiese Jonnie.

«Stai zitto, animale.»

«Se serve alla stessa cosa di quelle che porti tu, perché le tue bottiglie sono diverse?»

Terl continuò a pompare aria nella bottiglia. Jonnie si tirò via la maschera e sedette contro l'armadietto, guardando da un'altra parte.

Gli occhi ambrati dello Psychlo si assottigliarono: un ennesimo gesto arrogante, di ribellione... Potere, gli serviva maggior potere. E non ne aveva.

«E va bene» sbottò alla fine Terl, disgustato. «Questa è una maschera chinko; i Chinkos respiravano aria e tu respiri aria. Devi mettertela per entrare nei nostri locali, o morirai. Le mie bombole

contengono un gas respiratorio appropriato, lo stesso di cui sono piene le cupole, non aria. Soddisfatto, ora?»

«Dunque non siete in grado di respirare l'aria» disse Jonnie.

Terl cercò di controllarsi. «Sei *tu* che non sei in grado di respirare il gas vitale! Gli Psychlos vengono da un pianeta adeguato, con gas vitale adeguato. Lassù saresti tu a morire, animale! Mettiti la maschera chinko.»

«Anche i Chinkos dovevano mettersela quando entravano nel vostro sito?»

«Credevo di avertelo già detto.»

«E dove sono? I Chinkos, voglio dire.»

«Dov'erano» ribatté Terl. «Si dice dov'erano.» Pensava di correggere soltanto un errore di grammatica; dopotutto era già abbastanza brutto sentirlo parlare con quel suo accento e quei suoi toni squillanti. Un irritante pigolio. Tutto il contrario del profondo, basso psychlo...

«Adesso non sono più qui?»

Terl stava per gridargli di tacere, ma un'improvvisa vena di sadismo prese il sopravvento. «No che non sono più qui! Sono morti, tutti morti. L'intera razza abbiamo spazzato via. E sai perché? Perché tentarono di scioperare. Si rifiutarono di lavorare e di fare ciò che veniva loro detto.»

«Ah» disse Jonnie. Le cose cominciavano veramente ad avere un senso. Un altro tassello si aggiungeva a quello che sapeva già, confermando i suoi sospetti circa il fumo sull'emblema che gli Psychlos portavano sulla fibbia. I Chinkos erano una razza straniera, una razza che aveva lavorato a lungo e duramente per gli Psychlos, e che in premio era stata sterminata. Questo confermava la sua tesi circa il carattere degli Psychlos.

Jonnie guardò il padiglione in rovina: i Chinkos dovevano essere stati uccisi molto tempo fa.

«Vedi questo quadrante?» chiese Terl, indicando la bottiglia che aveva terminato di riempire d'aria. «Indica uno-zero-zero quando il serbatoio è pieno. Man mano che l'aria si consuma, l'ago scende. Quando segna cinque, puoi passare dei guai per scarsità d'aria. Ne hai a sufficienza per un'ora, ma tieni d'occhio il quadrante.»

«Pare che le bottiglie debbano essere due, e che ci si debba portare la pompa appresso» disse Jonnie.

Terl guardò la bombola e vide che effettivamente c'erano dei morsetti per reggerne un'altra e che c'era pure una tasca per la pompa. Non si era degnato di leggere le etichette e le istruzioni stampigliate sul recipiente.

«Stai zitto, animale» brontolò Terl. Ma riempì un'altra bottiglia, la unì alla prima e sistemò la pompa nell'apposito spazio fra i due

recipienti. Poi, in malo modo, mise la maschera e l'equipaggiamento addosso a Jonnie.

«Adesso stammi a sentire, animale» disse Terl. «Entreremo nel sito e *io* parlerò a un funzionario molto importante, Sua Astralità in persona. Tu non devi dire nulla, ma devi fare esattamente quello che ti viene detto. Hai capito, animale?»

Jonnie lo guardò attraverso il visore chinko.

«Se non ubbidisci,» minacciò Terl «mi basterà strapparti la maschera dalla faccia e ti farò venire le convulsioni.» A Terl non piaceva proprio lo sguardo che vedeva sempre in quegli occhi azzurro-ghiaccio. Diede uno strattone al guinzaglio.

«Andiamo, animale.»

2

Numph era nervoso e quando vide il capo della sicurezza gli lanciò un'occhiata incerta.

«E già scoppiata la sommossa?» chiese Numph.

«Non ancora» rispose Terl.

«Che cosa ha lì?»

Terl dette uno strattone al guinzaglio per mostrare Jonnie, fino a quel momento nascosto dalla sua mole. «Volevo farle vedere la bestia umana.»

Numph si sorse dalla scrivania e spalancò gli occhi. Un animale senza peli, quasi nudo. Due braccia, due gambe. Ma sì, un po' di pelo c'era: in cima alla testa e nella parte inferiore della faccia. Gli occhi erano strani, color azzurro-ghiaccio. «Che non mi pisci sul pavimento» avvertì Numph.

«Gli guardi le mani» fece Terl. «Adatte al lavoro...»

«E *sicuro* che non c'è stata nessuna sommossa?» chiese Numph. «La notizia è stata diffusa stamattina. Non ho ancora ricevuto la risposta dai siti sugli altri continenti.»

«Non è il genere di novità che ti riempie d'allegria, ma finora non ci sono state sommosse. Ora, se vuol degnarsi di guardare queste mani...»

«Bisognerà stare attenti al ritmo produttivo» scantonò Numph. «Gli operai potrebbero tentare di ridurlo.»

«Non ci riuscirebbero. C'è crisi di personale» disse Terl. «Non ci sono più meccanici nel Settore trasporti; sono già stati tutti trasferiti nei settori produttivi e oltretutto le quote di produzione devono essere aumentate.»

«Ho saputo che sul pianeta madre c'è molta disoccupazione; forse dovrei fare una richiesta di personale aggiunto.»

Terl sospirò. Dannato imbecille. «Con le paghe ridotte, le gratifiche abolite e considerando le spaventose caratteristiche di questo pianeta, non credo che otterrebbe molti volontari. Ora, questo animale...»

«Sì, ha ragione. Avrei dovuto reclutare nuovo personale prima di ridurre le paghe. E sicuro che non sia scoppiata la sommossa?»

Terl afferrò la palla al balzo. «Il modo migliore per prevenire disordini è promettere un aumento nella produzione. Entro un anno credo che potremo sostituire il cinquanta per cento dei nostri operai e piloti di macchine esterne con *questi animali*.» Maledizione, non riusciva a farglielo entrare nel cervello!

«Non mi ha pisciato sul pavimento, vero?» fece Numph, chinandosi per vedere. «Questa *bestia* ha un odore veramente disgustoso.»

«E per colpa delle pelli che porta. Non sono conciate. Non ha addosso propriamente dei vestiti.»

«Vestiti? Vuol dire che indosserebbe degli... abiti?»

«Sì, ritengo di sì, Sua Astralità. Ma tutto quello di cui ora dispone sono queste pelli. Proprio a tale proposito, ho qui un paio di richieste che lei dovrebbe firmare...» Si avvicinò alla scrivania e vi depose i moduli per la firma. Potere, potere... Gli serviva qualcosa con cui tenere in pugno quello stupido, ma non l'aveva, accidenti!

«Avevo appena fatto pulire l'ufficio» meditò Numph. «Adesso dovrò farlo ventilare di nuovo. Cosa sono questi?» E abbassò lo sguardo sui moduli.

«Lei voleva la dimostrazione che questo animale-uomo fosse in grado di pilotare le macchine. Il primo modulo è una richiesta di forniture varie, il secondo è la richiesta di un veicolo.»

«Ma c'è scritto "urgente".»

«Be', se vogliamo evitare una sommossa dobbiamo suscitare al più presto speranze nella gente.»

«E vero.» Numph stava leggendo il modulo paragrafo per paragrafo, benché ne avesse visti a migliaia.

Jonnie, intanto, aspettava paziente, memorizzando i minimi particolari di quello strano ambiente: le bocchette da cui entrava il gas vitale, il materiale della cupola, le fasce che la tenevano insieme.

Al riparo della cupola gli Psychlos non portavano maschere e per la prima volta Jonnie poteva vederne le facce. Erano facce quasi umane, tranne per il particolare che al posto delle sopracciglia, delle palpebre e delle labbra c'erano formazioni ossee. Gli occhi tondi avevano un colore ambrato, simile a quello dei lupi.

Jonnie cominciava a essere in grado di interpretare le emozioni in base alle espressioni del volto.

Nell'attraversare gli ampi saloni che conducevano nel cuore del sito avevano incrociato parecchi Psychlos, e questi avevano guardato lui con curiosità, ma Terl con dichiarata ostilità. A quanto pareva il suo carceriere ricopriva una carica, o rango, assai poco popolare. D'altra parte tutti i rapporti fra questa gente sembravano basati sull'ostilità reciproca.

Finalmente Numph alzò gli occhi. «Crede davvero che uno di quei "così" possa guidare una macchina?»

«Lei ha detto che vuole una dimostrazione. Per dargliela, devo avere un veicolo su cui insegnargli a guidare.»

«Oh,» disse Numph «dunque non sa ancora farlo. Come fa lei a sapere che potrà?»

Maledizione, pensò Terl. Quell'idiota era più idiota di quanto avesse immaginato. Ma, un momento... c'era qualcosa che angustiava Numph. Qualcosa di cui non osava parlare. Il suo intuito di capo della sicurezza glielo diceva infallibilmente. Potere, potere illimitato. Se fosse riuscito a scoprire di che si trattava, forse avrebbe avuto Numph in pugno. Doveva stare con gli occhi e le orecchie aperti. «La creatura, Sua Astralità, ha imparato molto presto a usare una macchina istruttrice.»

«Istruttrice?»

«Sì, adesso sa leggere e scrivere nella sua lingua e sa leggere, scrivere e parlare lo psychlo.»

«No!»

. Terl si rivolse a Jonnie: «Rendi omaggio a Sua Astralità».

Jonnie tenne gli occhi fissi su Terl e non disse niente.

«Parla!» ordinò Terl a voce alta, e poi, quasi in un sussurro: «Vuoi che ti strappi la maschera dalla faccia?».

Jonnie disse: «Credo che Terl voglia che lei firmi quei moduli, in maniera da potermi insegnare la guida di un veicolo. Se l'ordine è partito da lei, deve firmare».

Fu come se non avesse aperto bocca. Numph guardava fuori della finestra, riflettendo su qualcosa. Poi allargò le narici, e: «Puzza. Di sicuro è quella bestia lì che puzza».

«Me la riporterò via,» disse Terl «non appena lei mi avrà firmato i moduli.»

«Sì, sì» disse Numph. E con uno scatto siglò i moduli con le sue iniziali.

Terl se ne impossessò avidamente e fece per andarsene.

Numph si sporse dalla scrivania e guardò in basso: «Non mi ha pisciato sul pavimento, vero?».

3

Terl non aveva dormito quel giorno e per di più aveva dovuto affrontare due aspre battaglie: non era certo dell'umore adatto per iniziarne una terza.

La neve cadeva lenta dal cielo grigio e copriva il piccolo trattore a ruspa semidistrutto, che pareva sprofondare nella spessa coltre formata sull'ampio cortile prospiciente lo zoo. Nel gran sedile progettato per gli Psychlos il piccolo essere umano appariva del tutto ridicolo. Terl sbuffò.

La prima battaglia era stata quella per l'uniforme. Il responsabile del magazzino vestiario - un rognoso mezzo idiota di nome Druk - aveva dichiarato senza mezzi termini che per lui la richiesta era falsificata. Aveva aggiunto che, conoscendo Terl, la cosa era più che certa e aveva avuto la sfrontatezza di verificare l'autenticità della firma con un amministratore. Poi Druk aveva asserito di non avere uniformi della taglia adatta, sostenendo che non era sua abitudine provvedere ai nani: né, del resto, era abitudine della Compagnia. Stoffa, sì, ne aveva: ma era di qualità e riservata ai funzionari.

A quel punto l'animale si era fatto sentire, affermando che per nessuna ragione avrebbe indossato un indumento color porpora. Terl l'aveva picchiato, ma quello si era rialzato e aveva ripetuto la stessa solfa. Potere, potere... Dannazione, non riusciva ad avere autorità su quell'animale.

Poi Terl aveva avuto un'ispirazione improvvisa ed era andato nel padiglione dei Chinkos, dove aveva recuperato una palla della stoffa azzurra da cui i Chinkos ricavavano i propri vestiti. Il sarto aveva detto che era robbaccia, ma non aveva potuto immaginare nient'altro per opporsi alla fabbricazione dell'uniforme.

C'era voluta un'ora per tranciare e saldare insieme le varie parti di due uniformi per l'essere umano. E come se non bastasse, quel "coso" si era rifiutato di portare la cintura con il disegno della Compagnia sulla fibbia: in effetti aveva quasi avuto uno scatto di nervi. Terl, allora, aveva dovuto tornare nel padiglione dei Chinkos e cercare qua e là finché aveva trovato quello che doveva essere un artefatto locale una piccola fibbia militare d'oro su cui era inciso l'emblema di un'aquila con delle frecce. Se non altro, l'animale ne era rimasto impressionato; gli occhi gli erano quasi schizzati dalle orbite.

La seconda battaglia era stata quella con Zzt.

Dapprima Zzt non aveva voluto nemmeno rispondergli, poi finalmente si era degnato di guardare l'ordine firmato. Aveva

osservato che non c'era numero di registrazione nell'apposito spazio e aveva sostenuto che questo lo autorizzava a consegnare a Terl un veicolo qualsiasi a sua discrezione. Quindi aveva indicato il veicolo con ruspa ammaccato, che pur essendo un rottame camminava ancora. Era stato questo a scatenare la zuffa.

Terl aveva tirato un pugno a Zzt e se le erano suonate di santa ragione per cinque minuti buoni; poi Terl era inciampato in un carrello degli attrezzi ed era rotolato a terra, beccandosi un calcio da parte dell'altro.

Alla fine aveva dovuto accontentarsi del trattore acciaccato e l'aveva manovrato camminandogli di fianco per farlo passare attraverso il portello atmosferico del garage.

Ora l'animale si era messo al posto di guida, ma pareva proprio che si preannunciasse un'altra battaglia.

«Che cos'è questa roba verde sparsa sul sedile e sul pavimento?» chiese Jonnie. La neve che cadeva leggera stava coprendo le chiazze di sangue psychlo, ma, nell'appoggiarsi sulle macchie, le scioglieva, assumendo in quei punti una colorazione verde pallido.

Sulle prime Terl pensò di non rispondere. Poi il sadico che era in lui prese il sopravvento: «E sangue».

«Ma non è rosso.»

«Il sangue psychlo non è rosso; è sangue *genuino* e quindi ha un colore adeguato, il verde. Adesso stai zitto, animale. Devo insegnarti a...»

«Che cos'è questa roba bruciacchiata intorno all'abitacolo?» E Jonnie indicò gli orli anneriti di quella che un tempo era stata la cupola.

Terl lo colpì e Jonnie per poco non volò dall'alto sedile su cui era costretto a stare in piedi. Per fortuna era agile, e quindi riuscì ad aggrapparsi a una leva senza cadere.

«Devo sapere» sibilò Jonnie quando ebbe ripreso fiato. «Altrimenti, come posso essere sicuro che qualcuno non ha premuto il bottone sbagliato e ha fatto esplodere questo affare?»

Terl sospirò. Le braccia della creatura non erano abbastanza lunghe da raggiungere i comandi e quindi avrebbe dovuto stare in piedi sul pavimento del veicolo per poterlo far funzionare. «Quest'affare non è esploso perché hanno pigiato il bottone sbagliato. E esploso, e basta.»

«Ma come? Ci dev'essere pur stata una causa.» Nel dire questo Jonnie si rese conto che era proprio il trattore che aveva ucciso lo Psychlo sulla pista di atterraggio. Lo aveva sentito lui stesso scoppiare. Spazzò un po' di neve dal sedile, sedette e voltò la testa dall'altra parte.

«E va bene!» ruggì Terl. «Quando questi veicoli vengono guidati da un autista psychlo sono sormontati da una cupola trasparente. Serve a non far sfuggire il gas vitale. Ma siccome tu non hai bisogno né della cupola né del gas, animale, non corri il rischio di saltare in aria.»

«Sì, ma perché è scoppiato? Devo saperlo, se devo farlo funzionare.»

Terl fece un sospiro lungo e fremente. L'exasperazione gli faceva digrignare le zanne, ma l'animale continuava a stare seduto e a guardare dall'altra parte.

«Sotto la cupola,» disse Terl «c'era il gas vitale. Gli operai stavano caricando minerale aurifero... ma evidentemente doveva esserci una minima percentuale d'uranio. Ci deve essere stata una fessura, o una perdita nella cupola, per cui il gas vitale è venuto a contatto con l'uranio ed è esploso.»

«*Uranio? Uranio?*»

«Lo stai pronunciando sbagliato. Si dice *uranio*.»

«Come si chiama in inglese?»

Questo era troppo. «Per la nebulosa fetente, *io* che ne so?» proruppe Terl.

Jonnie stette attento a non ridere. Uranio, uranio, ripeté fra sé e sé. Faceva esplodere il gas vitale!

Inoltre aveva scoperto per caso che Terl non sapeva l'inglese.

«A che servono precisamente questi comandi?» chiese Jonnie.

Terl si ammorbidì un poco. Se non altro, adesso l'animale non guardava dall'altra parte. «Questo pulsante serve a fermare il veicolo. Ricordatelo bene, e se qualcosa va storto, premilo. Questa barra serve per girare a sinistra, quell'altra a destra. Con la leva che vedi qui manovri la benna anteriore verso l'alto; con quest'altra verso il basso, e infine con questa la inclini.»

Jonnie stava in piedi sulle placche che pavimentavano la macchina. Alzò la ruspa, l'abbassò, le diede l'angolazione desiderata. Ogni volta si sporgeva al di sopra del cofano per vedere quello che succedeva. Alla fine la lasciò al massimo dell'alzo.

«Vedi quel boschetto laggiù?» chiese Terl. «Dirigi il trattore da quella parte, ma pianissimo.»

Terl camminava accanto al veicolo. «Adesso fermati.» Jonnie eseguì. «Adesso fai marcia indietro; bene, e ora avanti ma in cerchio.» Jonnie eseguì le varie manovre.

Benché agli occhi di Teri il trattore fosse un modello piccolo, il sedile distava dal suolo quasi cinque metri. La benna aveva un'ampiezza di sei metri e rotti, e al momento di avviarsi il motore

scuoteva non solo il veicolo ma anche il terreno, tanta era la sua potenza.

«Comincia a spalare la neve» ordinò Terl. «Basta che ne prendi da sopra un cinque centimetri, non di più.»

Fu molto difficile all'inizio sincronizzare i movimenti della benna con quelli del veicolo in azione.

Terl osservava. Faceva freddo. Non aveva chiuso occhio e le zanne gli facevano male dove Zzt gli aveva assestato un bel pugno. Si arrampicò sul veicolo e legò la corda di Jonnie a un pezzo di metallo trasversale a un'altezza che Jonnie non era in grado di raggiungere.

Jonnie fermò il veicolo, apprestandosi a una breve sosta.

«Perché Numph non mi ha ascoltato quando mi sono messo a parlare?» domandò.

«Zitto, animale.»

«Ma devo saperlo! Forse la mia pronuncia è troppo cattiva.»

«La tua pronuncia è spaventosa, ma non è questa la ragione. Parlavi da sotto la maschera, e Numph è un po' sordo.» Il che era una bugia sfacciata, degna d'un capo della sicurezza.

Numph aveva sentito benissimo, e la maschera sulla faccia dell'animale non ne aveva affatto alterato i suoni. Ma il Direttore Planetario era stato distratto da qualcosa... qualcosa che Terl non riusciva a individuare. La ragione per cui cascava dal sonno era che Terl aveva passato tutta la notte a scartabellare dispacci, rapporti e schedari sul conto di Numph, cercando di arrivare al bandolo della matassa. Un'arma, un'arma nei suoi confronti, ecco ciò di cui aveva bisogno. Ma non aveva trovato niente d'importante. Eppure *c'era* qualcosa.

Terl si sentiva come morto in piedi e decise di andare a schiacciare un pisolino. «Ho alcuni rapporti da scrivere» disse a Jonnie. «Tu continua a esercitarti qui intorno. Sarò di ritorno fra poco.»

Terl si tolse di tasca una mini-telecamera, non più grande di un bottone, e la sistemò sul cruscotto del trattore, fuori portata dall'animale. «Non farti strane idee, questo tipo di veicolo va solo a passo d'uomo.» E se ne andò.

Ma il pisolino, preceduto da una dose un po' eccessiva di kerbango, durò più del previsto ed era quasi buio quando Terl tornò all'esterno ansioso e barcollante.

Si fermò a bocca aperta: il campo in cui l'animale si esercitava col trattore era completamente sgombro di neve, ma non era questa la cosa più stupefacente. L'animale aveva abbattuto una mezza dozzina d'alberi e li aveva trasportati in cima alla collina, accatastandoli

davanti alla gabbia. Come se non bastasse, aveva adoperato la benna del trattore come maglio per tagliare i tronchi in tanti piccoli segmenti lunghi quasi un metro e li aveva spaccati a metà.

In quel momento l'animale era seduto al posto di guida e cercava di ripararsi dal vento tagliente che s'era alzato.

Terl slegò la corda e Jonnie si alzò.

«Che significa tutto questo?» chiese Terl, indicando i tronchi abbattuti.

«E legna per il fuoco» rispose Jonnie. «Ora che mi hai slegato ne porterò un po' nella, gabbia.»

«Legna per il fuoco?»

«Diciamo che mi sono stufato di mangiare topi *crudi*, amico.»

Quella sera, dopo aver consumato il primo pasto cucinato in molti mesi e aver sgelato le proprie membra dal freddo invernale al piacevole tepore della fiamma, Jonnie cacciò un sospiro di sollievo.

Gli abiti nuovi erano appesi a delle forcelle perché si asciugassero. Jonnie sedeva con le gambe incrociate, frugando nella sua borsa.

Estrasse il disco di metallo dorato che aveva trovato nel tumulo, poi si allungò a prendere la fibbia della cintura che gli aveva dato Terl. Li esaminò attentamente.

L'uccello con le frecce negli artigli era essenzialmente lo stesso, ma gli scarabocchi (che finalmente poteva leggere) erano diversi.

Sul disco si leggeva: «Stati Uniti d'America».

Sulla borchia della fibbia, invece: «Forze Aeree degli Stati Uniti».

Quindi, molto tempo fa, la sua razza aveva formato una nazione... E la nazione aveva posseduto una qualche forza dedicata all'aria...

Sulle cinture degli Psychlos, invece, c'era una scritta che li proclamava membri della Compagnia Mineraria Intergalattica.

Con un sorriso che, se l'avesse visto, avrebbe ghiacciato a Terl il sangue nelle vene, Jonnie pensò che da quel momento lui era membro, l'ultimo membro delle Forze Aeree degli Stati Uniti.

Depose la fibbia, con cura, sotto un mucchio di stracci che usava come cuscino e rimase a lungo a guardare le fiamme danzanti.

Il possente pianeta Psychlo, "re delle galassie", si crogiolava ai raggi ardenti di ben tre soli.

Il corriere stava in piedi accanto alla piattaforma di transpedizione intergalattica della Compagnia, presso l'area di ricevimento merci. Su di lui il cielo color rosa malva formava una sorta di cupola che abbracciava le montagne porporine fino all'orizzonte. Tutt'intorno si stendevano le fabbriche, dalle cui ciminiere sbuffava fumo in continuazione, e i cavi alimentatori di energia, crepitante segno di potenza della Compagnia. Macchine e veicoli ribollivano in un caos ostinato sulle strade a più livelli dell'enorme complesso. In lontananza si potevano scorgere le forme piramidali della Città Imperiale. Disseminati fra le colline c'erano i complessi di molte altre compagnie: fabbriche vomitavano i loro prodotti su intere galassie.

Chi avrebbe potuto desiderare di meglio?, pensò il corriere. Sedette a cavalcioni della piccola motoretta di servizio, momentaneamente libero dai suoi giri giornalieri, e attese. Chi mai poteva voler vivere e sfacchinare su un pianeta dimenticato a bassa gravità, indossando maschere, o lavorare sotto cupole protettive, guidare veicoli pressurizzati e scavare un suolo straniero? Non lui, questo era certo. Né tantomeno avrebbe voluto essere arruolato per combattere una qualche guerra su un territorio di cui a nessuno alla fin fine importava un bel niente.

Un fischio assordante attraversò l'aria: era il segnale di allontanarsi dalla piattaforma di transpedizione. Una piccola flotta di trattori, aspiratori e pulitori che erano stati impegnati fino a quel momento a pulirla si allontanarono in fretta.

Automaticamente il corriere verificò la propria posizione: era a distanza di sicurezza.

La rete di fili e cavi sopra la piattaforma cominciò a ronzare, poi ululò in un crescendo che si concluse in un'assordante esplosione.

Tonnellate di minerale, teletrasportato all'istante attraverso le galassie, si materializzarono sulla piattaforma.

Il corriere guardò attraverso l'aria momentaneamente ionizzata. Ma guarda, il minerale sembrava ricoperto da una sostanza biancastra. Il corriere l'aveva già vista altre volte, di tanto in tanto. Qualcuno aveva detto che si chiamava "neve". Rivoletti d'acqua cominciarono a scorrere al posto dei fiocchi. Pensa cosa dev'essere lavorare su un pazzo pianeta dove succedono cose come questa...

Il segnale di cessato pericolo risuonò in quel momento e il corriere lanciò la motoretta verso il nuovo mucchio di minerale.

«Guardi là» disse il corriere. «Neve.»

Il caporeparto addetto alla ricezione aveva visto tutto, sapeva tutto e disprezzava i giovani corrieri. «E bauxite, non neve.»

«Ma quando è arrivata aveva un po' di neve sopra.»

Il caporeparto si portò sulla destra dell'ammasso e cominciò a frugare tra il materiale. Trovò una piccola scatola adibita ai dispacci; stando in piedi sul minerale prese nota del numero e la portò al corriere.

Il trattori a ruspa avevano cominciato a caricare il minerale. Il caporeparto addetto alla ricezione fece firmare al corriere l'apposito modulo agganciato su una tavoletta e gli gettò la scatola di malagrazia. Il corriere gli restituì modulo e tavoletta con altrettanta cattiveria, centrando il caporeparto sul petto massiccio.

Il corriere partì a razzo, scansò i veicoli più pesanti e si diresse verso gli edifici del Quartier Generale Amministrativo Intergalattico.

Pochi minuti dopo, la scatola, consegnata a un segretario, venne recapitata nell'ufficio di Zafin, Assistente giovane del Direttore Aggiunto ai Pianeti Secondari Disabitati. L'ufficio era poco più di un cubicolo, perché lì, alla Direzione Generale, lavoravano ben trecentomila dipendenti amministrativi.

Zafin era un funzionario giovane e ambizioso. «Come mai la scatola è bagnata?» chiese.

Il segretario, che stava per adagiarla tra le scartoffie, si affrettò a ritirarla e ad asciugarla con uno straccio. Guardò l'etichetta: «Viene dalla Terra. Si vede che laggiù sta piovendo».

«Tipico» disse Zafin. «Che posto sarebbe, questa Terra?»

Il segretario schiacciò con discrezione il pulsante di un proiettore e sul muro apparve una mappa. Il segretario regolò il fuoco, guardò da vicino e finalmente depositò una zampa su un certo puntolino.

Zafin non si prese il disturbo di guardare. Aveva aperto la scatola e stava suddividendo i dispacci destinati ai vari reparti alle sue dipendenze. Su quelli che richiedevano la firma, scribacchiò un'iniziale. Aveva quasi finito quando s'imbattè in un dispaccio che richiedeva un po' di lavoro, e su cui non bastava un'iniziale. Lo soppesò con disgusto.

«Foglio verde, ossia urgente» borbottò Zafin.

Il segretario, come se fosse colpa sua, lo prese con aria di scusa e cominciò a leggerlo. «E solo una richiesta di informazioni.»

«E le danno la massima priorità?» scattò Zafin impossessandosi del foglio. «In questo momento abbiamo tre guerre in corso, ma qualcuno da... da... dove?»

«Dalla Terra» disse il segretario.

«Chi l'ha spedito?»

Il segretario riprese il dispaccio e cercò il nome: «Un capo della sicurezza di nome... di nome... Terl».

«Cosa abbiamo sul suo conto?»

Il segretario schiacciò un pulsante con un artiglio: una fessura nel muro produsse dei rumori metallici e sputò fuori un incartamento. Immediatamente il segretario lo porse al superiore.

«Terl» borbottava Zafin con la fronte aggrottata. «Non l'ho già sentito, quel nome?»

Il segretario raccolse l'incartamento e lo studiò: «Ha fatto domanda di trasferimento cinque mesi fa, tempo nostro».

«Ho un cervello che funziona come una ganascia d'acciaio... non mi sfugge mai un nome.» Zafin parlava sul serio. Prese l'incartamento e lo sfogliò. «La Terra dev'essere un posto ultranoioso. Di conseguenza ora arriva un dispaccio con la priorità sbagliata.»

Il segretario si riprese l'incartamento. Zafin aggrottò la fronte. «Be', dov'è questo dispaccio?»

«Sul vostro tavolo, Vostro Onore.»

Zafin gli dette una sbirciatina. «Vuol sapere quali collegamenti... Numph? Numph?»

Il segretario manovrò sulla tastiera di uno schermo incassato nella parete che lampeggiò. «Direttore Planetario della Terra!»

«Questo Terl vuole sapere se ha delle conoscenze alla Direzione Generale» disse Zafin.

Il segretario schiacciò una serie di pulsanti. Lo schermo lampeggiò: «E lo zio di Nipe, vice-direttore dell'Ufficio Contabilità per i Pianeti Secondari».

«Bene, segretario, scrivilo sul dispaccio e restituiscilo.»

«C'è il contrassegno "confidenziale".»

«Benissimo, contrassegno "confidenziale".» Zafin sedette dietro la scrivania e cominciò a riflettere. Girò la poltrona e dette un'occhiata alla città lontana attraverso la finestra. C'era una brezza fresca e piacevole, che dissipò in parte la sua irritazione.

Zafin si voltò indietro verso la scrivania. «Va bene, non prenderemo provvedimenti disciplinari contro questo come-si-chiama...»

«Terl» disse il segretario.

«Terl» ripeté Zafin. «Scrivi nel suo dossier che adopera priorità eccessive per delle vere e proprie sciocchezze. E semplicemente giovane, ambizioso, e non sa che cosa vuol dire essere un dirigente. Non abbiamo bisogno di un sacco di questioni amministrative non necessarie e scorrette da queste parti, capisci?»

Il segretario disse che sì, lo capiva, e si ritirò con la scatola e il suo contenuto. Scrisse nel fascicolo di Terl: «Assegna priorità assoluta a faccende di poco conto; giovane, ambizioso e inesperto come alto funzionario. Ignorare ulteriori comunicazioni».

Nel suo cubicolo il segretario si concesse un risolino malevolo, perché quella descrizione si adattava perfettamente a Zafin. Trascrisse la risposta al quesito di Terl con una precisa, nitida grafia, ma non si preoccupò di archiviarne una copia. Entro pochi giorni il dispaccio sarebbe stato teletrasportato sulla Terra.

Il possente, imperiale, arrogante mondo di Psychlo continuava a ronzare come sempre.

5

Il giorno della dimostrazione era arrivato e Terl era precipitato in un orgasmo di preparativi.

Alzatosi presto, aveva fatto ripetere all'animale tutte le cose che aveva imparato ultimamente: guidare il trattore, farlo salire e scendere dalla collina, farlo girare in tondo. Si erano esercitati tanto che adesso la macchina non aveva più carburante. Be', a questo c'era rimedio.

Terl si recò da Zzt.

«Non hai una richiesta regolare» disse subito Zzt.

«Voglio solo una cartuccia di carburante.»

«Lo so, lo so, ma io ne rispondo personalmente.»

Terl digrignò le zanne. Potere, era tutta una questione di potere: sfortunatamente lui non aveva nessun elemento con cui ricattare quel maledetto Zzt.

Ma inaspettatamente l'altro interruppe le sue attività. Un'ombra di sorriso gli illuminò le ossa labiali. Terl s'insospettì.

«Ti dico io che cosa facciamo» disse Zzt. «Dopo tutto, hai rinunciato a cinque sonde automatiche. Farò una revisione completa del tuo trattore.»

Si mise un respiratore e Terl lo seguì all'esterno.

L'animale era seduto sulla macchina, con tanto di collare e una fune che lo assicurava saldamente a una sbarra. Aveva la pelle bluastra e tremava nel vento aspro dell'inverno inoltrato. Terl non vi fece alcun caso.

Zzt tolse i ganci e il cofano si aprì. «Voglio solo accertarmi che funzioni tutto a dovere» disse, con voce smorzata dalla maschera e dal fatto che teneva la testa piegata nella cavità del motore. «Vecchia baracca.»

«E un rottame» disse Terl.

«Sì, sì, sì» mormorò Zzt, indaffarato a tirare e spingere i collegamenti. «Ma l'hai avuta, non è vero?»

L'animale guardava tutto ciò che Zzt faceva. Si era messo in cima al quadro comandi, in piedi, e seguiva con attenzione. «Hai lasciato un filo pendente» disse a un tratto.

«Ah, infatti» ammise Zzt. «Ma parli?»

«Mi hai sentito, credo.»

«Sì, ti ho sentito» rispose Zzt. «E ho anche sentito che non adoperi un frasario gentile e rispettosamente adeguato.»

Terl sbuffò. «E soltanto un animale. Che intendi per frasario adeguato? Dovrebbe fare i salamelecchi a un meccanico?»

«Ecco qua» disse Zzt, ignorando Terl. «Penso che adesso andrà tutto bene.» Prese una cartuccia di carburante, la mise nell'apposito alloggiamento e abbassò il cofano. «Provalo.»^v

Terl schiacciò un bottone e il veicolo sembrò funzionare alla perfezione.

Zzt lo disattivò per lui. «Mi pare che oggi dai una specie di dimostrazione. Non ho mai visto un animale guidare, ti dispiace se vengo a guardare?»

Terl gli scoccò un'occhiata: non aveva nessun potere su Zzt, e per giunta tutto quell'interessamento e quella collaborazione erano fuori luogo. Ma non poteva trovare niente di riprovevole. «Vieni pure» grugnì. «Cominciamo qui fra un'ora.»

In seguito si sarebbe dato dell'idiota, ma in quel momento aveva altro per la testa.

«Posso scaldarmi un po'?» chiese Jonnie.

«Stai zitto, animale» disse Terl, precipitandosi verso gli edifici abitati dagli Psychlos.

Attese nervosamente nell'anticamera di Numph: uno degli impiegati l'aveva annunciato, ma nessuno l'aveva invitato a entrare.

Finalmente, dopo quarantacinque minuti, intimidì un altro usciere perché lo annunciasse di nuovo, e stavolta fu ammesso.

Numph non aveva altro sulla scrivania che una ciotola di kerbango e fissava le vette delle montagne oltre la cupola trasparente. Terl si grattò la cintura per attirare l'attenzione. Finalmente Numph si girò e gli dette un'occhiata distratta.

«La dimostrazione che lei ha ordinato è pronta» disse Terl. «Possiamo cominciare subito, Sua Astralità.»

«E stato assegnato un numero al progetto?» chiese Numph.

Terl si affrettò a inventare un numero. «Progetto trentanove- A, Sua Astralità.»

«Pensavo che quello avesse a che fare con il reclutamento di personale per l'allestimento di una nuova postazione.»

Terl si era salvato aggiungendo una "A" che nessun progetto aveva. «Probabilmente lei si riferisce al trentanove. Questo è trentanove-A. Sostituzione del personale.»

«Ah, già. Far venire nuovo personale dal pianeta madre.»

«No, Sua Astralità. Lei certo ricorda l'animale...»

Il ricordo, vaghissimo, si fece strada fra le nebbie mentali di Numph. «Ah, sì, l'animale.» E rimase seduto dov'era.

Potere, potere, pensò Terl. Se avessi un minimo di potere... Ma non ne aveva, nemmeno su quel vecchio rimbambito. Aveva perquisito gli uffici da cima a fondo ma non aveva trovato nulla. La Direzione Generale si era limitata a comunicargli che Numph era lo zio di Nipe, vice-direttore dell'Ufficio Contabilità per i Pianeti Secondari. Il che significava, stando alle apparenze, che aveva avuto il posto per raccomandazione ed era un palese incompetente. Questo, almeno, era quanto Terl era riuscito a decifrare dalla risposta.

Era chiaro che il suo progetto non faceva né caldo né freddo a Numph. Terl vide i suoi piani sgretolarsi: avrebbe finito per disintegrare il maledetto animale e per dimenticarsene. E tutto per mancanza di un po' di potere.

Dietro la faccia impassibile Terl pensava così furiosamente che nel cervello gli scoccavano le scintille.

«Temo» disse Numph «che...»

Terl si affrettò a interromperlo: non permettergli di dirlo! Non permettergli di condannarti a questo pianeta schifoso! Poi, come per miracolo, l'ispirazione gli salì direttamente alle labbra, scavalcando il pensiero.

«Ha avuto notizie recenti da suo nipote?» Lo disse in tono di conversazione, e si preparò ad aggiungere una bugia secondo cui l'aveva conosciuto a scuola.

Ma l'effetto delle sue parole fu sproporzionato. Numph si mosse di scatto in avanti e lo studiò più attentamente. Non era stato un gran movimento, ma sufficiente. C'era qualcosa, sotto!

Terl non disse niente e Numph continuò a guardarlo, in attesa. Aveva paura, per caso? Terl sondò il terreno con una allusione.

«Non c'è motivo di temere l'animale» disse morbidamente, con disinvoltura, fraintendendo le cose deliberatamente. «Non graffia e non morde.»

Numph rimase seduto a fissarlo. Ma che cosa brillava nei suoi occhi?

«Lei ha ordinato la dimostrazione ed è tutto pronto, Sua Astralità.»

«Ah, già, la dimostrazione.»

«Se vuole mettersi la maschera e degnarsi di seguirmi all'esterno...»

«Ah, certo, naturalmente.»

Il Direttore Planetario bevve il kerbango in una serie di rapide sorsate, si alzò e prese la maschera che pendeva dal muro.

Entrò nell'atrio e fece segno ad alcuni membri del suo staff di indossare le maschere e seguirlo. Poi, lanciando continue occhiate indagatrici a Terl, uscì con lui dalla base. Terl era in apparenza impassibile ma dentro di sé gongolava. Il vecchio Direttore decisamente si squagliava dalla paura. Finalmente tutto stava per accomodarsi!

6

Jonnie stava seduto in cima al trattore. Il vento gelido e pungente portava manciate di neve che oscuravano momentaneamente il sito, ma la sua attenzione fu attirata dalla folla che avanzava. I passi di tutti quei giganti facevano vibrare il terreno imbiancato.

Il luogo scelto per la dimostrazione era un piccolo pianoro che s'alzava proprio davanti alla miniera. Aveva una superficie di qualche centinaio di metri quadrati, ma terminava in uno spuntone roccioso sotto il quale si apriva un baratro di oltre sessanta metri. C'era un ampio spazio per fare le manovre, ma bisognava stare lontano da quel burrone.

Terl venne verso di lui fra lo sfarfallio del nevischio leggero.

Salì su una pedana inferiore e mise la sua enorme faccia di fronte a quella di Jonnie.

«Vedi quella folla?» chiese Terl.

Jonnie guardò nella direzione indicata. Erano tutti raccolti davanti agli edifici maggiori. Zzt stava alla sinistra del gruppo.

«Vedi questo megafono?» chiese ancora Terl, pungolandolo con un corno per amplificare la voce che teneva in mano. L'aveva già usato in precedenza, durante le esercitazioni.

«Vedi questo fulminatore?» domandò infine, carezzandone il calco mastodontico che gli sporgeva dalla fondina.

«Se sbagli una sola mossa,» ringhiò Terl «o se cerchi di imbrogliarmi in un modo qualsiasi, io ti faccio saltare da quel posto di guida una volta per tutte. E tu sarai decisamente morto, oh sì, morto sfracellato.»

Terl si allungò verso l'alto e si assicurò che la corda tenesse bene: l'aveva arrotolata intorno alla solita sbarra e aveva saldato l'altra

estremità al paraurti posteriore. A Jonnie non restava molto spazio per muoversi.

Le istruzioni di Terl non erano state udite dalla piccola folla. Ora il capo della sicurezza si avvicinò a loro, si girò, divaricò le gambe, gonfiò il petto e gridò: «Avvialo!».

Jonnie accese il motore. Si sentiva a disagio, come se un sesto senso l'avvertisse di qualche pericolo imminente, qualcosa come un puma alle spalle, non visto. Non erano le minacce di Terl a spaventarlo, era qualcos'altro. Diede un'occhiata alla folla.

«Alza la ruspa!» gridò Terl col megafono.

Jonnie eseguì.

«Abbassala!»

Lui fece come gli veniva ordinato.

«Muoviti in avanti.»

Fece anche questo.

«Ora fai marcia indietro.»

Jonnie fece marcia indietro.

«Descrivi un cerchio.»

Lo descrisse.

«Ora costruisci un monticello di neve, raccogliendola da tutti i lati!»

Jonnie cominciò la manovra, maneggiando i controlli e prendendo piccole quantità di neve, che spingeva verso un punto centrale. Stava facendo qualcosa di meglio che costruire un monticello, e infatti il risultato del suo lavoro fu una specie di edificio quadrato dalla sommità piatta. Continuò ad *aggiungere neve, e il suo geometrico prodotto divenne sempre più perfetto.*

Veniva ora l'ultima fase della dimostrazione, quella che l'avrebbe portato sul ciglio dello strapiombo a una quarantina di metri da lì.

Improvvisamente i comandi non risposero. C'era stato un ronzio acuto e prolungato all'interno della scatola di controllo. E ora leve e pulsanti avevano smesso di obbedire ai suoi ordini.

La ruspa ondeggiò paurosamente a destra, poi a sinistra.

Jonnie tempestò di pugni i comandi difettosi. Niente di niente! Improvvisamente la benna si levò nell'aria.

La macchina avanzò inesorabilmente, si arrampicò sul monacello fabbricato da Jonnie e rischiò di capottarsi. In cima al mucchio di neve si abbatté di colpo in posizione orizzontale, poi quasi fece una capriola in avanti mentre scendeva dall'altra parte.

Viaggiava senza freno verso lo strapiombo!

Jonnie schiacciò ripetutamente il bottone che serviva a spegnere il motore, ma non ebbe il minimo effetto.

Si aggrappò di nuovo ai comandi, che tuttavia non rispondevano.

Si girò, stravolto, a guardare la folla. Ebbe una fugace visione di Zzt in margine al gruppo: il bruto teneva qualcosa nella sua zampa.

Jonnie tirò il collare che lo incatenava alla macchina della morte.

Dette stratonni alla corda metallica, che non era mai stata così tenace.

Il burrone si avvicinava sempre più.

Alla sua sinistra c'era il comando manuale della benna, tenuto in posizione da un uncino. Jonnie lottò per liberare l'uncino: se fosse riuscito ad abbassare la benna, avrebbe potuto conficcarla nella neve e arrestare la marcia. Ma il gancio non cedeva.

Jonnie si frugò in tasca, ne estrasse una pietra focaia e la batté con violenza sull'uncino. Finalmente quello cedette.

Per effetto del suo stesso peso la benna precipitò descrivendo un arco sibilante nell'aria e si conficcò nel terreno roccioso.

Il trattore sobbalzò e rallentò.

Sotto il cofano si avvertì una piccola esplosione. Un attimo dopo il fumo si levò nell'aria. Un'altra frazione di secondo e apparve una lingua di fiamma.

Il ciglio dello strapiombo distava ormai pochi metri. Jonnie lo fissò un attimo, attraverso la crescente cortina di fiamme, e intanto la macchina continuava ad avanzare, deformando rabbiosamente la benna.

Jonnie si girò come un fulmine verso la sbarra di metallo dov'era assicurata la corda. La fune metallica vi girava intorno molte e molte volte e Jonnie cominciò a segarla con la pietra focaia; ci aveva già provato altre volte e sempre senza successo, ma con un burrone che si spalancava sotto di lui e un muro di fiamme che l'avvolgeva tutto intorno, la speranza era l'unica cosa che gli restasse.

La schiena cominciava già a scottargli. Si girò dall'altra parte e vide che il quadro comandi stava diventando rosso dal calore.

La macchina scivolava sempre più verso il ciglio.

Piccoli scoppi risuonavano mentre gli strumenti esplodevano. Il metallo incandescente del quadro comandi splendeva di un color fuoco.

Jonnie afferrò la parte di corda libera che aveva a portata di mano e la mise sul metallo infuocato. La corda metallica cominciò a sciogliersi.

Gli ci volle tutta la sua forza di volontà per tenere le mani su quell'inferno. Gocce fuse di corda cadevano dappertutto.

Il trattore ballonzolava su e giù; da un momento all'altro la ruspa avrebbe incontrato il vuoto e catapultato macchina e pilota nel burrone.

Ma in quell'istante la corda metallica cedette!

Jonnie si tuffò lontano dalla macchina e rotolò su se stesso.

Con un gemito sinistro l'ultimo supporto della benna cedette. Le fiamme salirono al cielo. Come sparata da una catapulta, la macchina volò nello spazio vuoto. Batté molto in basso sul pendio scosceso, rimbalzò, si assestò e fu divorata dal fuoco.

Jonnie premette le mani ustionate nella fresca neve.

7

Terl stava cercando Zzt.

Quando la macchina, alla fine, era precipitata nel vuoto, il capo della sicurezza aveva avuto un lampo di sospetto e s'era guardato in giro. Ma Zzt non era lì.

La folla era scoppiata a ridere. Specie nell'ultima parte, quando il trattore si era inabissato. E quelle risate pungevano come altrettanti pugnali nella carne di Terl.

Numph si era limitato a stare al suo posto, scuotendo la testa. Nella sua voce era apparsa quasi una nota d'allegria quando aveva detto a Terl: «Be', questo ci dimostra di che cosa sono capaci gli animali». Poi si era messo a ridere: «Di pisciare sul pavimento!».

Erano svogliatamente tornati tutti nei rispettivi uffici, e Terl stava ora setacciando la Sezione trasporti. Nei livelli sotterranei passò davanti a file e file di veicoli in disuso, aerei da battaglia, camion, scavatrici, e... sì, veicoli di superficie, alcuni quasi nuovi. Finora non ci aveva pensato, ma Zzt era stato proprio scellerato nel rifilargli quella vecchia carretta di un Mark II.

Le ricerche proseguirono, infruttuose, per una mezz'ora, dopodiché Terl decise di provare nell'officina al piano superiore.

Con la bava alla bocca, piombò nel locale e si guardò intorno.

Le ossa delle orecchie captarono un leggero sfrigolio di metallo su metallo.

Conosceva quel suono. Era la sicura di un fulminatore che veniva tolta.

«Fermo dove sei» disse Zzt. «E tieni le zampe ben lontane dal cinturone.»

Terl si girò: Zzt si era semplicemente nascosto in un oscuro armadietto degli attrezzi.

Terl ribolliva: «Hai installato un telecomando nel motore, quando hai finto di ripararlo!».

«Perché no?» fece Zzt. «E anche una carica d'esplosivo.»

Terl era incredulo: «Dunque lo ammetti!».

«Non ci sono testimoni, qui. La tua parola contro la mia. Non significa niente.»

«Ma il trattore apparteneva a te!»

«Era già uno scarto. Ne ho quanti ne voglio.»

«Perché l'hai fatto?»

«Ho pensato che fosse proprio una bella trovata.» Zzt fece un passo avanti, tenendo in una mano il fulminatore a canna lunga.

«Voglio sapere perché!»

«Tu ci hai fatto ridurre le paghe e annullare le gratifiche. E se anche non sei stato tu direttamente, hai permesso che lo facessero.»

«Stammi a sentire... Se io riuscissi a far guidare le macchine di superficie agli animali, ne avremmo tutti da guadagnare.»

«Questo lo dici tu.»

«E un piano eccellente!» rispose Terl.

«Va bene, sarò franco. Hai mai tentato di mantenere funzionanti le macchine senza l'intervento dei meccanici? I tuoi autisti animali non avrebbero fatto altro che mettere sottosopra le attrezzature... e noi qui ad aggiustarle! Hai visto che cosa ha combinato quello?»

«Sei stato *tu* a distruggere il trattore» ringhiò Terl. «Ti rendi conto che, se una cosa del genere saltasse fuori nel tuo fascicolo, perderesti il lavoro?»

«Ma non salterà fuori. Non ci sono testimoni. Numph mi ha visto perfino allontanarmi prima che il trattore impazzisse. Non aprirebbe mai un'inchiesta, anche perché si sono tutti divertiti.»

«Molte cose possono essere divertenti» bofonchiò Terl.

Zzt fece un gesto con la canna del fulminatore. «Perché non te ne vai fuori di qui a prendere una lercia boccata d'aria?»

Potere, potere, pensò Terl. Non aveva nemmeno una briciola di potere.

Uscì dal garage.

Nella sua gabbia, Jonnie era un mucchietto di stracci e malinconia.

Il mostro l'aveva legato là dentro prima di sparire.

Faceva freddo, ma Jonnie non riusciva a tenere in mano nemmeno la pietra focaia per accendere un falò. Le dita erano una massa di vesciche, e per il momento non voleva avere molto a che fare col fuoco.

Aveva la faccia ustionata, le sopracciglia e la barba parzialmente bruciacchiate. Una parte dei capelli il fuoco se l'era portata via. La vecchia uniforme chinko doveva essere ininflammabile, perché non s'era né bruciata né sciolta, e questo gli aveva risparmiato brutte scottature sul corpo.

Benedetti Chinkos. Poveri diavoli, così gentili, così intelligenti, erano stati comunque tutti sterminati.

Quella era la lezione numero uno: chiunque stringesse amicizia o rapporti di collaborazione con gli Psychlos era condannato in partenza.

Terl non aveva fatto una sola mossa verso il trattore in fiamme per salvarlo, pur sapendo che Jonnie era legato: né la compassione né un minimo di decenza facevano parte del carattere psychlo. Eppure possedeva una pistola, e gli sarebbe bastata una scarica per tagliare la corda metallica in due...

Jonnie sentì la terra tremare; il mostro era nella gabbia. Lo fece girare con un calcio, ma gli occhi rossastri e sottili come due fessure lo valutavano attentamente.

«Vivrai» grugnì Terl con indifferenza. «Quanto tempo ti ci vorrà per guarire?»

Jonnie non disse niente, ma si limitò a guardare il carceriere.

«Sei uno stupido» disse Terl. «Non sai niente dei comandi a distanza.»

«Che avrei potuto fare, legato a quel sedile?» scattò Jonnie.

«Zzt, quel bastardo, ha messo un telecomando nel motore. E un dispositivo d'autodistruzione.»

«Come potevo saperlo?»

«Avresti potuto dare un'occhiata, prima di partire.»

Jonnie sorrise sottilmente. «Legato al posto di guida?»

«Adesso lo sai. Quando rifaremo l'esperimento...»

«Non lo rifaremo» disse Jonnie semplicemente.

Terl troneggiava su di lui, guardandolo minaccioso.

«Non in queste condizioni» specificò Jonnie.

«Stai zitto, animale!»

«Toglimi il collare. Ho il collo che mi brucia.»

Terl guardò la corda metallica smangiata. Uscì dalla gabbia e tornò con una piccola saldatrice e una nuova fune. Stavolta si trattava di un cavo metallico più sottile. Il mostro bruciò via la corda vecchia e saldò la nuova, ignorando gli sforzi di Jonnie che si dimenava per sottrarsi alla fiamma. Con l'estremità libera del guinzaglio fece un nodo e lo assicurò a una sbarra alta della gabbia fuori portata di Jonnie.

Terl uscì dalla gabbia e la richiuse, sempre seguito dallo sguardo fiammeggiante di Jonnie che sembrava volergli lasciare due buchi nella schiena.

Il giovane uomo si avvolse in una pelliccia inzaccherata e giacque, sempre più fradicio e dolorante sotto la neve che ancora fioccava.

Parte IV

1

Sulle montagne era stato un brutto inverno; le valanghe di neve avevano presto bloccato i passi e isolato la zona di pascolo dove si trovava il villaggio.

Chrissie sedeva, tranquilla e dimentica di tutto, davanti al consiglio municipale. Il vento soffiava e sibilava nelle fessure dei muri e il fuoco che ardeva al centro della stanza mandava fastidiose fumate verso le facce dei consiglieri.

Il curato Staffor era molto malato e l'avevano ricoverato in una capanna vicina. L'inverno aveva assorbito l'ultimo po' di vitalità che gli ardeva nelle vene e il suo posto era stato preso dal più anziano dei Jimson, che tutti ora chiamavano "curato". Jimson era assistito da un vecchio chiamato Clay e da Brown Staffor, lo Zoppo, che sembrava comportarsi come un consigliere anche se era di gran lunga troppo giovane e aveva un piede deforme. Quando Staffor il curato s'era ammalato, Brown Staffor aveva preso tranquillamente il suo posto in consiglio e vi era rimasto, così di fatto ora ne era diventato un membro. I tre uomini sedevano su una vecchia panca.

Chrissie, che sedeva dirimpetto a loro ma dall'altra parte del fuoco, non prestava molta attenzione. Due notti fa aveva avuto un terribile incubo, un incubo che l'aveva fatta svegliare di soprassalto,

tremante e in un bagno di sudore. Aveva sognato che Jonnie veniva arso in un rogo e che ardendo invocava il suo nome. Lo sentiva ancora nelle orecchie...

«E pura follia» le stava dicendo il curato Jimson. «Ci sono tre giovanotti in gamba che chiedono la tua mano e tu non hai alcun diritto di rifiutargliela. La popolazione del villaggio diminuisce sempre più: solo in trenta siamo scampati a quest'inverno. Non è il momento di pensare solo a te stessa.»

Vagamente Chrissie si rese conto che l'uomo parlava a lei. Fece uno sforzo per afferrare dalle parole che si trattava di qualcosa che riguardava la popolazione. Quell'inverno due bambini erano nati e due morti; gli uomini non erano stati capaci di portare bestiame a sufficienza dalle pianure prima che le valanghe sbarrassero i passi, e la gente moriva quasi di fame. Se ci fosse stato Jonnie...

«Quando verrà la primavera,» disse Chrissie «io scenderò in pianura e andrò a cercare Jonnie.»

Non fu una sorpresa per il consiglio: gliel'avevano sentito ripetere molte volte, da quando Jonnie se n'era andato.

Brown lo Zoppo la guardò attraverso il fumo, le labbra sottili arriciate in una specie di ghigno beffardo. Il consiglio lo tollerava perché non parlava troppo e perché portava acqua e viveri quando la riunione durava troppo. Ma stavolta non riuscì a resistere: «Sappiamo tutti che Jonnie deve essere morto. I mostri l'hanno catturato certamente.»

Jimson e Clay gli dettero un'occhiata di rimprovero; era stato lui a richiamare l'attenzione del consiglio sul fatto che Chrissie non voleva concedersi ad alcuno degli uomini giovani. Clay si domandò se Brown non avesse dell'interesse personale, in tutta la faccenda.

Chrissie si riprese un po' dall'abbattimento: «I suoi cavalli non sono tornati a casa.»

«Forse i mostri si sono presi anche loro» disse lo Zoppo.

«Jonnie non credeva nei mostri» disse Chrissie. «Lui è partito per cercare il Grande Villaggio della leggenda.»

«Oh, invece i mostri esistono» ribatté Jimson. «E blasfemo dubitare degli antichi racconti.»

«Se così fosse,» disse Chrissie «perché non vengono qui?»

«Perché le montagne sono sacre» rispose Jimson.

«La neve» proseguì lo Zoppo «ha ostruito i valichi prima che i cavalli potessero tornare. Cioè, se i mostri non li hanno catturati prima.»

Gli anziani lo guardarono accigliati, in modo che capisse di starsene zitto.

«Chrissie,» disse il curato Jimson «devi mettere da parte queste stupidaggini e permettere ai giovani di corteggiarti. E piuttosto ovvio che Jonnie Goodboy Tyler è morto.»

«Quando sarà passato un anno,» disse Chrissie per tutta risposta «io scenderò nelle pianure.»

«Chrissie, questa è semplicemente un'idea suicida!» sbottò Clay.

La ragazza guardò nel fuoco. Le urla di Jonnie, come le aveva sentite nel sogno, echeggiavano ancora nelle sue orecchie. Quello che i vecchi dicevano era la pura verità: se Jonnie era morto, preferiva morire anche lei. Poi l'urlo si trasformò in un sussurro, e le parve che le labbra di lui mormorassero il suo nome. Alzò la testa, gli occhi splendenti di sfida.

«Non è morto» disse Chrissie.

I tre membri del consiglio si guardarono l'un l'altro. Non ce l'avevano fatta, avrebbero riprovato un altro giorno.

La ignorarono e cominciarono a discutere le disposizioni del curato Staffor, che voleva un funerale per quando fosse morto. Cibo non ce n'era certo a sufficienza, e la terra gelata non era facile da scavare. Naturalmente aveva diritto a un funerale perché Staffor era stato curato e forse anche sindaco per molti anni, ma c'erano diversi problemi.

Chrissie capì che avevano finito con lei, e si alzò, gli occhi rossi per qualcosa che non era solo il fuoco, e si diresse verso la porta del vecchio palazzo di giustizia.

Si strinse addosso la pelle d'orso e guardò il cielo invernale. Quando le costellazioni avrebbero occupato le medesime posizioni in primavera, lei sarebbe partita. Il vento era tagliente e lei si ammantò nella pelle ancora più strettamente. Gliel'aveva regalata Jonnie, quella pelliccia d'orso, e a quel pensiero l'accarezzò con un tocco leggero. Si sarebbe data da fare fabbricando nuovi indumenti di pelle di cervo per lui. Poi avrebbe preparato i bagagli. Non avrebbe permesso che gli abitanti del villaggio si mangiassero gli ultimi due cavalli. E quando sarebbe arrivato il momento, Chrissie avrebbe avuto tutto pronto per la partenza.

Un soffio di vento venne giù dalla Vetta Inviolata e la sfiorò con un buffetto gelido, come a prendersi gioco di lei. Pure, allorquando il momento fosse arrivato, Chrissie sarebbe stata pronta.

Terl era immerso in una serie di attività frenetiche: dormiva a stento, non si curava del kerbango. La condanna dell'esilio su quel maledetto pianeta lo perseguitava come un fantasma, e ogni volta che rallentava il ritmo andava a cozzare contro l'orribile prospettiva, per cui ricominciava a lavorare con accanimento ancora maggiore.

Potere, potere! In termini d'influenza sugli altri Terl si considerava un inetto.

C'era sempre qualche cosuccia, qualche peccatuccio che i dipendenti dei vari settori commettevano qua e là, ma niente di serio: piccole trasgressioni con i dipendenti femmina, ubriachezza sul lavoro, con conseguente danneggiamento di apparecchiature, imprecazioni contro i superiori registrate su nastro, corrispondenza personale nascosta nel minerale destinato al teletrasporto e così via. No, niente di veramente *grosso*. Non era su basi come queste che si costruivano facilmente enormi ricchezze personali! Eppure in quel posto lavoravano migliaia di Psychlos, e la sua esperienza di ufficiale della sicurezza gli diceva che le probabilità di scoprire altarini e quindi di poter usare Tarma del ricatto erano elevate. La Compagnia non assumeva angioletti, assumeva minatori e amministratori minerari, preferibilmente del tipo duro; in certi casi, e particolarmente su pianeti come questo così infausto, si chiudeva perfino un occhio sugli ex-criminali. Era colpa sua, quindi, se Terl non riusciva a disporre di sufficiente materiale da ricatto.

Prendiamo Numph, qui c'era davvero *un qualcosa*: potenzialmente Terl aveva i mezzi per incastrarlo, ma non sapeva di cosa si trattasse. Sapeva che quel qualcosa aveva a che fare con Nipe, il nipote del Direttore Planetario che lavorava nell'Ufficio Contabilità alla Direzione Generale, ma non riusciva a scoprire i dettagli. Non osava nemmeno spingere il gioco troppo oltre; è molto rischioso fingere di avere il coltello dalla parte del manico per poi magari ritrovarsi, per un piccolo passo falso, a doversi smentire. Il preteso ricatto sarebbe sfumato nel nulla, perché Numph avrebbe capito che Terl non aveva in mano niente. Così doveva usare l'informazione con tale parsimonia che in pratica non serviva a nulla! Dannazione!

Mentre i giorni e le settimane dell'inverno passavano, emerse un nuovo fattore. Le richieste d'informazioni che Terl inviava alla Direzione sul pianeta natale non ricevevano risposta. Solo la prima volta, quando gli avevano rivelato la parentela di Numph con Nipe, si erano degnati di fargli avere un frammento d'informazione. Poi, silenzio: la cosa era un po' preoccupante. Aveva un bel mandare moduli verdi col contrassegno d'urgenza: le sue penne si

consumavano, ma non gli tornava indietro neppure un semplice cenno di ricevimento.

Terl aveva ripiegato sulla pietosa strategia delle menzogne, raccontando di aver scoperto un inesistente deposito d'armi. In realtà si trattava di un paio di cannoni di bronzo a carica anteriore che un operaio aveva riportato alla luce in una miniera su un altro continente, ma l'abilità di Terl nello stendere il rapporto era stata tale che la scoperta sembrava allarmante. Un piccolo capolavoro: standard nella forma ed essenziale nel contenuto, ma ponderato nei termini, in modo che fosse ritrattabile in qualsiasi momento senza mettere a repentaglio la sua personale credibilità. Nessuno sembrava averlo ricevuto, nessuno aveva anche solo vagamente risposto. *Niente*.

Terl aveva indagato furiosamente per scoprire se i rapporti degli altri settori subissero lo stesso trattamento, e con amara sorpresa aveva scoperto che non era così. Aveva preso in considerazione la possibilità che Numph sottraesse i messaggi dalla scatola delle comunicazioni, ma un'altra indagine gli aveva rivelato che Numph non c'entrava.

La Direzione Generale sapeva della sua esistenza, questo era sicuro: aveva confermato la richiesta di prolungamento del suo turno, avanzata da Numph, che lo inchiodava a quel posto per altri dieci anni; aveva esaminato le note caratteristiche e le referenze inviate da Numph sul suo conto; aveva perfino aggiunto al contratto di rinnovo la clausola standard *prolungamento su espressa richiesta*. Quindi sapevano che era vivo, né era verosimile che stessero macchinando qualcosa contro di lui, altrimenti Terl avrebbe intercettato eventuali questionari o domande di delucidazioni che lo riguardavano. Ma nulla del genere era accaduto.

Quindi, senza più speranza di collaborazione da parte della Direzione Generale, Terl capì che poteva contare esclusivamente su se stesso. L'antica massima della sicurezza gli tornava più che mai alla memoria: quando ti serve un "caso" che non esiste, *fabbricatelò*.

Le sue tasche rigurgitavano di telecamere miniaturizzate, e la sua abilità nel piazzarle ovunque, di nascosto, era grande. Ogni videoregistratore su cui fosse riuscito a mettere le zampe adornava uno scaffale del suo ufficio, nel quale Terl si ritirava chiudendo ermeticamente la porta.

Proprio in quel momento era incollato a un monitor che gli mostrava l'interno di un garage. Aspettava che Zzt andasse a colazione, poi sarebbe penetrato nell'officina con un duplicato delle chiavi.

Di fianco a lui, aperto e in evidenza, stava il volume col Regolamento della Compagnia sulla Condotta del Personale ("Volume della Sicurezza", n. 989); il capitolo in questione riguardava l'Articolo 34-a IV (Codice Uniforme delle Pene).

L'articolo diceva: «Nelle circostanze in cui il furto danneggi premeditadamente il profitto...» e seguivano cinque pagine di punizioni

per i ladri. «Datosi inoltre per le seguenti ragioni che il personale della Compagnia ha pieno diritto a godere dei propri premi, gratifiche e oggetti di valore personale...» (seguivano altre due pagine con l'elenco dei vari aspetti della cosa), «...il furto di valori dagli alloggi dei dipendenti, da parte di dipendenti, se debitamente provato, verrà punito con la pena della disintegrazione».

Ecco la chiave degli attuali piani di Terl. Non si parlava di registrazione del furto sulla cartella personale. Non c'era menzione alle circostanze attenuanti e non si specificavano le condizioni nelle quali il furto doveva avvenire. Le frasi-chiave erano "se debitamente provato" e "disintegrazione". Su quel pianeta non c'erano camere di disintegrazione giudiziarie, è vero, ma la cosa non rappresentava un ostacolo insormontabile. Una scarica di fulminatore bastava a incenerire chiunque, con la massima completezza.

Nel Regolamento c'erano altre due clausole importanti: «Tutti i dirigenti della Compagnia, di qualunque grado, debbono sottostare alle presenti disposizioni» e «Il compito di far rispettare le presenti disposizioni spetta agli ufficiali della sicurezza, ai loro assistenti, agenti e in genere al loro personale». La prima clausola includeva Numph: il Direttore non avrebbe potuto nemmeno emettere un guaito contro l'applicazione della legge. La seconda si riferiva a Terl, solo e unico ufficiale della sicurezza (al tempo stesso assistente, agente e personale al completo) su questo pianeta.

Terl aveva spiato di tanto in tanto l'attività di Zzt per un paio di giorni, e adesso sapeva dove tenesse le tute sporche da lavoro.

Ah, finalmente Zzt se ne andava. Terl aspettò qualche minuto per assicurarsi che il capo dei trasporti non tornasse casomai avesse dimenticato qualcosa: bene, era andato.

Speditamente - ma non così imprudente da tradirsi o allarmare qualcuno per essere sorpreso a correre nei corridoi - Terl andò nel garage.

Usò il duplicato della chiave per entrare e si diresse alla stanza da bagno. Prese una tuta da lavoro sporca e un berretto, poi uscì e si richiuse la porta alle spalle.

Da alcuni giorni Terl sorvegliava anche la stanza del minore dei fratelli Chamco: la telecamera di cui si era servito per quest'operazione era nascosta in modo veramente diabolico. Tanti sforzi erano stati premiati, perché Terl aveva scoperto ciò che voleva. Dopo il lavoro il minore dei fratelli Chamco si toglieva la tuta da minatore e indossava un vestito lungo che esibiva a cena e nella sala comune, dove giocava d'azzardo con i colleghi. Ma c'era dell'altro: il minore dei fratelli Chamco teneva invariabilmente il denaro nella cavità di un antico corno da bevitore, che era appeso al muro della stanza.

Terl scrutò con le telecamere gli edifici della postazione mineraria. Finalmente individuò il minore dei fratelli Chamco che, finita la colazione, prendeva la navetta per l'area di teletrasporto, dove lavorava. Bene. Un'altra occhiata ai corridoi dei dormitori rivelò a Terl che erano vuoti, come sempre succedeva durante le ore di lavoro.

Lavorando in fretta, Terl esaminò una videoregistrazione di Zzt, opportunamente immobilizzata, e la tenne riflessa in uno specchio di fronte a lui. Basandosi sui lineamenti dell'immagine cominciò ad applicarsi il trucco: inspessì le ossa oculari, si allungò le zanne, scompigliò il pelo che gli copriva le guance e fece ogni sforzo perché la somiglianza risultasse perfetta. Bisognava essere maestri in tutto, quando si lavorava nella sicurezza.

Una volta truccato, indossò la tuta da lavoro e il berretto.

Prese cinquecento crediti in biglietti di banca dal suo portafoglio e sul primo scrisse molto chiaramente: «Buona fortuna!». Poi firmò con diversi nomi, ognuno scribacchiato con una penna diversa.

Collegò un telecomando al videoregistratore che teneva sotto osservazione la camera del Chamco, ne controllò il funzionamento e da ultimo controllò lo specchio.

Un'altra occhiata al garage, ora. Zzt era tornato al lavoro e si stava gingillando intorno a un grande motore: un compito che l'avrebbe tenuto occupato per un po'.

Terl attraversò in fretta i corridoi del dormitorio. Entrò nella stanza del Chamco con un passepartout e andò subito a guardare nel corno da bevitore appeso al muro. Sì, il denaro c'era. Vi aggiunse i cinquecento crediti, poi si diresse alla porta. Era pronto!

Azionò il telecomando che teneva in tasca, poi, imitando il passo rullante di Zzt, si avvicinò al corno e con movimenti furtivi prese i cinquecento crediti, fingendo di guardarsi intorno impaurito. Contò il denaro mettendo bene in evidenza il biglietto contrassegnato e poi uscì dalla stanza, richiudendo la porta a chiave.

Un inserviente addetto al dormitorio lo vide da lontano e lui si chinò. Tornato nella sua stanza, Terl si tolse il trucco e rimise i cinquecento crediti nel proprio portafoglio.

Quando il monitor gli rivelò che Zzt era uscito dall'officina per andare a cena, Terl tornò nel garage per appendere la tuta e il berretto usati.

Di nuovo nelle sue stanze, Terl si sfregò le zampe. Potere, potere... Il primo passo verso la costruzione di questa leva era fatto. Ora l'avrebbe usata e bene.

Quella sera venne ricordata per molto tempo dai dipendenti della Compagnia che affollavano la sala comune di ricreazione.

Non era insolito vedere Terl ubriaco, ma stavolta... be'! L'inserviente gli versava caraffa dopo caraffa di kerbango, e lui mandava giù tutto, riempiendosi come una spugna.

All'inizio della serata Terl era parso depresso, cosa comprensibile dato che ultimamente non era molto popolare (se mai lo era stato...). Char l'aveva tenuto d'occhio per un po', ma era chiaro che l'altro aveva intenzione di prendersi una sbornia colossale. Poi il capo della sicurezza si era alzato e aveva fatto un po' di stringimano con i funzionari della miniera: lo "stringimano" era un gioco che consisteva nello stringersi con forza le zampacce superiori, per vedere quale dei due contendenti mollava per primo. Terl aveva perso tutte le sfide: ormai era ubriaco fradicio.

Ma adesso aveva sfidato il minore dei fratelli Chamco a una partita di anelli, un gioco a soldi. Il giocatore prendeva un anello e lo metteva sul dorso di una zampa, poi, con l'altra zampa, lo colpiva facendolo volare verso un pannello. Sul pannello erano conficcati dei pioli numerati, e i numeri più grandi si trovavano attorno ai bordi. Quello che agganciava il numero più alto vinceva. Quindi i giocatori ripetevano la scommessa e cominciava un'altra partita.

Il minore dei fratelli Chamco non avrebbe voluto accettare, perché di solito Terl era molto bravo ad anelli; ma, date le sue condizioni di ubriachezza, la cosa diventava troppo allettante e lo sfidato si lasciò persuadere.

Si cominciò con una scommessa di dieci crediti: abbastanza cospicua per l'area di ricreazione. Chamco fece novanta e Terl sedici. Terl insistè per alzare le scommesse e l'altro, ovviamente, non poté rifiutare.

L'anello lanciato dal minore dei Chamco volò nell'aria e s'infilò sul piolo numero quattro. Il Chamco bestemmò, perché anche il tiro più fiacco l'avrebbe facilmente battuto. E dire che negli ultimi tempi si era messo a risparmiare, perché quando fosse tornato a casa (mancavano pochi mesi) avrebbe comprato una moglie. Maledette scommesse! Avevano puntato ben trenta crediti!

Terl, con goffi movimenti e contorsioni, appoggiò l'anello sul dorso della zampa, mirò, poi con l'altra zampa lo spedì come un raggio inceneritore verso il pannello. Tre! Aveva perso.

Dato che era il vincitore, il Chamco non poteva sottrarsi. Terl aveva appena finito di scolarsi una caraffa di kerbango e, dando una

sbirciata agli spettatori sempre più interessati, aveva insistito perché alzassero la scommessa.

Anche gli spettatori infatti cominciarono a scommettere tra di loro. Terl era ubriaco come non mai e, sebbene avesse una certa reputazione al gioco degli anelli, era così malridotto che le probabilità erano tutte contro di lui. Non riusciva nemmeno a stare nella posizione giusta, ma dovevano girarlo perché non desse le spalle al tavoliere appeso.

Il minore dei fratelli Chamco fece cinquanta. Terl due. «Ah, no, non lasciarmi adesso» disse Terl. «Il vincitore non se ne può andare.» Parlava con voce strascicata. «Scommetto... Scommetto cen... cento crediti.»

Con le paghe dimezzate e le gratifiche abolite nessuno si rifiutava di guadagnare un po' di denaro facile. Il minore dei fratelli Chamco continuò la partita.

Ogni volta che Terl perdeva, dall'uditorio si levava un boato. Terl perse tutte le partite e il piccolo Chamco si ritrovò con quattrocentocinquanta crediti in più.

Terl annaspò in direzione dell'inserviente e chiese un'altra caraffa di kerbango. Mentre la beveva si frugò nelle tasche, rivoltandole una dopo l'altra. Finalmente riuscì a trovare un biglietto spiezzato e scribacchiato da tutte le parti.

«La mia banconota portafortuna» singhiozzò Terl.

Barcollò fino alla posizione di tiro davanti al tavoliere. «Chamco Due, un'ultima insignificante scommessa. La vedi questa banconota?»

Il minore dei fratelli Chamco la guardò con attenzione: c'era scritto "Buona fortuna". Capitava spesso che i dipendenti della Compagnia, destinati a mete lontane e mondi sconosciuti, dopo una festa di addio coi colleghi si scambiassero banconote portafortuna. Ognuno firmava quelle degli altri, e su questa c'erano almeno una decina di firme.

«Scommetto il mio portafortuna,» disse Terl «ma tu devi promettermi che non lo spenderai e che il giorno di paga me lo restituirai in cambio di un biglietto nuovo... Ehm, se perdo, ben inteso...»

Il minore dei fratelli Chamco, allettato dalla facilità della vincita, era diventato avido. Aveva messo insieme due settimane di paga, e proprio quando la riduzione degli stipendi si era fatta sentire più dolorosamente! Sì, promise a Terl che in caso di vincita non avrebbe speso quell'ultima banconota.

Dato che aveva vinto le mani precedenti, il Chamco tirò per primo. Non era mai stato bravo agli anelli, e stavolta... Ahi, aveva fatto uno! Qualsiasi tiro, anche il peggiore, l'avrebbe messo nel sacco.

Terl guardò con gli occhi spalancati il piolo centrato dal rivale; si trascinò sulle gambe malferme e andò a osservarlo da vicino, come se non credesse ai suoi occhi. Poi tornò al punto di lancio, si girò dalla parte sbagliata, i collegli lo misero in posizione e tirò. Fuori! L'aveva mandato a sbattere sul muro bianco! Per un pelo, che rabbia!

Dopodiché il capo della sicurezza crollò.

L'inserviente, aiutato dai fratelli Chamco, da Char e da un paio di altri, depositò il povero Terl su un carrello portavivande, che cigolò piegandosi, e lo trasportarono come in una parata trionfale nelle sue stanze. Gli presero le chiavi di tasca, aprirono la porta dell'alloggio e lo scaricarono senza cerimonie sul pavimento. I colleghi, preda anch'essi dei fumi del kerbango, intonarono la solenne marcia funebre degli Psychos e la cantarono con tutto il cuore. Quando se ne furono andati, Terl strisciò fino alla porta e la chiuse a chiave.

Dopo cena l'astuto intrigante aveva ingurgitato una dose di pillole anti-kerbango e tutto ciò che gli restava da fare per tornare perfettamente sobrio era di espellere il sovrappiù. Si titillò la gola con un artiglio e, chino sul lavandino, espulse dallo stomaco le ultime caraffe di kerbango.

Tranquillo e soddisfatto, si spogliò e andò a letto. Dormì bene e fece sogni radiosi sul radioso futuro di Terl.

4

Jonnie sentì il mostro entrare nella gabbia e chiudere la porta. Nelle ultime settimane le scottature alla faccia e alle mani erano guarite. Jonnie lo sapeva perché aveva sciolto un po' di neve in un bacile e usava l'acqua come specchio. Sulle mani non c'erano più cicatrici, ma erano ancora rosse dove il fuoco le aveva scottate.

Era avvolto in una specie di veste lunga e volgeva le spalle alla porta; non si prese il disturbo di alzarsi, perché aveva lavorato fino a tardi con la macchina istruttrice.

«Guarda che cosa ti ho portato, animale» disse Terl.

C'era una nota diversa nella voce del mostro. Sembrava gioviale, se una cosa del genere era possibile. Jonnie si mise a sedere e guardò.

Terl teneva quattro topi per la coda. Negli ultimi tempi la locale popolazione di ratti sembrava diminuita, per cui Terl aveva cominciato a dar la caccia ai conigli. Jonnie non aveva mancato di apprezzare il cambiamento, ma oggi erano saltati fuori quei quattro sorci e il mostro glieli aveva serviti, credendo di fargli un regalo.

Jonnie si coricò di nuovo. Terl gettò i topi accanto al fuoco. Uno non era proprio morto e cercò di trascinarsi altrove. Terl estrasse il fulminatore dalla fondina e gli fece saltare la testa.

Jonnie si mise a sedere di scatto e vide il mostro che riponeva l'arma.

«Il tuo guaio, animale,» brontolò il mostro «è che non hai il senso della gratitudine. Hai finito i dischi sull'elettronica elementare?»

Sì che li aveva finiti. Il mostro glieli aveva portati alcune settimane prima insieme a un corso di matematica superiore. Jonnie, tuttavia, non si degnò di rispondere.

«Ma già, uno sciocco che si fa infinocchiare da un comando a distanza non può essere veramente capace di manovrare le macchine.» Terl gli aveva ripetuto quel ritornello fino alla nausea, omettendo il particolare più importante: e cioè che a farsi infinocchiare era stato lui.

«Bene, qui abbiamo altri testi. Sarà meglio che ti applichi, con quel tuo cervello da sorcio, se vuoi sperare di far funzionare una macchina da minatore.»

Terl gli gettò tre libri. Sembravano voluminosi, ma erano leggeri come piume. Uno colpì Jonnie, ma gli altri due li prese al volo. Erano testi psychlos, non traduzioni chinkos. Uno s'intitolava *Sistemi di controllo per ingegneri principianti*. Un altro *Chimica elettronica*. Il terzo *L'energia e la sua trasmissione*. Jonnie era soddisfatto, perché la conoscenza rappresentava il solo modo per sfuggire alla prigionia. Senza dimostrare il suo compiacimento posò i volumi e guardò Terl.

Il mostro ripeté: «Applicati bene, con quel tuo cervello da sorcio, così non farai precipitare le macchine dalle scarpate». Poi si avvicinò e sedette sulla seggiola; con un'occhiata penetrante al prigioniero, chiese: «Quando comincerai a cooperare sul serio?».

Jonnie sapeva che, di tutti i mostri, questo era il più pericoloso. Perché voleva qualcosa, qualcosa che rimaneva avvolto nel mistero.

«Forse mai» disse Jonnie.

Terl si appoggiò allo schienale, guardando attentamente il prigioniero. «Be', non ti preoccupare, animale. Vedo che ti sei ripreso bene dalle scottature e che il pelo ha ricominciato a crescerti.» Jonnie sapeva che lo Psychlo non aveva alcun interesse per le sue condizioni fisiche, quindi si domandò che cosa lo aspettasse subito dopo.

«Sai, animale, quel primo giorno sei riuscito quasi a farmi fesso.» Gli occhi di Terl erano attenti, ma all'apparenza faceva conversazione senza preoccuparsi di nulla. «Credevo che tu avessi quattro gambe!» E qui una falsa risata. «E stata una sorpresa quando sei caduto e ho capito che eravate *due animali*» Rise di nuovo, un lampo di malizia

negli occhi ambrati. «Mi domando che cosa è successo al tuo cavallo.»

Senza quasi accorgersene, Jonnie fu investito da un'ondata di rimpianto per la sorte di Windsplitter. La soffocò istantaneamente.

Terl lo fissò e poi si avviò alla porta della gabbia. Fra sé e sé pensava: il cavallo ha un ruolo importante in tutta la faccenda. Aveva avuto ragione. L'animale provava una sorta d'attaccamento emotivo per la sua cavalcatura. Ricatto, ricatto... Veniva dalle fonti più insospettate, ma lo scopo era sempre lo stesso: il potere.

Terl sembrava che ridesse. «Già, per poco non mi hai infinocchiato, quel primo giorno. Bene, adesso devo andarmene. Impara a memoria quei libri, cervello di sorcio.» Uscì. «Proprio una bella definizione: *cervello di sorcio*.»

Jonnie lo seguì con lo sguardo. Sapeva di essersi tradito in qualche modo. E Terl stava macchinando qualcosa. Ma che cosa? Era vivo, Windsplitter?

A disagio, Jonnie alimentò il fuoco e poi si concentrò sui libri. Un'ondata di eccitazione improvvisa lo assalì: nell'indice di *Chimica elettronica* aveva trovato la parola "uranio".

Terl non fu affatto sorpreso di veder piombare nel suo ufficio il minore dei fratelli Chamco piuttosto agitato.

«Terl,» cominciò l'altro, esitante «ti ricordi quella banconota portafortuna che ti ho vinto, vero? Be', non potrò restituirtela...»

«Ma di che stai parlando?» lo interruppe Terl.

«Della banconota portafortuna. Te l'ho vinta, ma ho promesso di restituirtela in cambio di un biglietto nuovo. Volevo dirti...»

«Aspetta un minuto» fece Terl. Si pescò nel portafoglio e alla fine: «Hai ragione, accidenti. Non c'è più!».

«L'hai persa con me giocando ad anelli. Io però avevo promesso di restituirtela. Be'...»

«Ah, già, ricordo vagamente. E stata una brutta serata, per me, dovevo essere ubriaco. Be', cos'è successo alla banconota?»

Il minore dei fratelli Chamco era nervoso, ma Terl sembrava così amichevole e ben disposto che si sentì incoraggiato. «Non ce l'ho più. Devono avermela rubata!»

«Rubata!» abbaiò Terl.

«Sì. E non solo quella, ma tutti e cinquecento i crediti da me vinti, più sessantacinque dei miei. La banconota portafortuna era tra...»

«Ehi, ehi, con più calma. Rubata da dove?»

«Dalla mia stanza.»

Terl estrasse un taccuino ufficiale e cominciò a prendere nota.

«Verso che ora?»

«Dev'essere stato ieri. In serata sono andato a prendere un po' di soldi per bere e ho scoperto...»

«Ieri, eh? Hmmm.» Terl si appoggiò allo schienale e cominciò a rosicchiare la cima della penna. «Come forse saprai non è l'unico furto avvenuto in stanze private: ne sono stati denunciati altri due. Tu però sei fortunato.»

«Perché?»

«Be', ti rendi conto naturalmente che io qui sono responsabile della sicurezza.» Terl finse ad arte di cercare fra la marea di cartacce che giacevano alle spalle della scrivania. «Non dovrei mostrarti nulla di tutto questo, ma...» Guardò il Chamco, pensieroso, poi sembrò prendere un'improvvisa decisione. «Voglio sperare che manterrai il segreto.»

«Assolutamente» disse il minore dei fratelli Chamco.

«Il vecchio Numph è molto preoccupato di un'eventuale sommossa.»

«Lo credo, dopo quei tagli alle paghe.»

«E quindi... tu lo capisci, non farei mai una cosa del genere di mia iniziativa, ma è capitato per caso che ieri la tua stanza fosse sotto controllo... Non solo la tua, si capisce. Molte altre.»

La cosa non sorprese il Chamco: era abitudine della Compagnia mettere periodicamente sotto controllo una certa zona di lavoro o dei dormitori.

Terl cercava fra pile e pile di dischi in mezzo al disordine. «Non ho ancora visto i nastri, anzi ti confesserò che non intendevo farlo. Ma bisogna pur accontentare i capi, e... ah, eccolo. Ieri verso che ora?»

«Non lo so.»

Terl mise il disco sull'apparecchio e accese lo schermo. «Sei proprio fortunato.»

«Direi!»

«Guarderemo tutto il disco. Copre un periodo di due o tre giorni, ma noi lo faremo andare in velocità.»

«Ecco!» esclamò il Chamco. «Mi è parso di vedere qualcosa!»

Terl tornò cortesemente sul punto indicato. «Forse eri solo tu che andavi avanti e indietro. Non guardo mai il materiale di questo tipo. Ci vuole moltissimo tempo e c'è tanto da fare, ma i regolamenti della Compagnia...»

«Aspetta! Guarda quello!»

Terl mise a fuoco. «Lì?»

«Sì. Chi è quello?»

Terl mise a fuoco ancora meglio.

«Ma è Zzt!» urlò il Chamco. «Guarda che sta facendo! Fruga la stanza. Ah, l'ha trovato! Cribbio, guarda là! Quella è la tua banconota portafortuna!»

«Incredibile» disse Terl. «Sei veramente fortunato che abbiamo questa registrazione. Ma dove vai?»

Il Chamco era balzato verso la porta, furioso come una belva. «Vado da quel maledetto ladro e gli do una bella lezione...»

«No, no» disse Terl. «Non riavresti mai il tuo denaro.» Non l'avrebbe riavuto comunque, perché i cinquecento crediti erano arrotolati in un contenitore sotto la cintura di Terl. Li aveva rubati personalmente subito dopo che il Chamco era andato a conservarli. «La faccenda è diventata ufficiale perché è stata registrata su un disco ufficiale, durante un sondaggio di sicurezza.»

Terl aprì il Regolamento della Compagnia, volume 989, Articolo 34a-IV. Sfogliò diverse pagine, poi girò il libro in modo che anche il Chamco potesse leggere e gli indicò il punto in cui si parlava di «furto di valori dagli alloggi dei dipendenti, da parte di dipendenti», sottolineò le parole "se debitamente provato" e infine il verdetto: "disintegrazione".

Il minore dei fratelli Chamco lesse tutto. Era sorpreso: «Non sapevo che la pena fosse così severa.»

«Lo è. Ora bada bene, si tratta di una problema ufficiale; quindi non precipitarti fuori per sostituirti alla giustizia».

Terl prese un fucile disintegratore dalla rastrelliera e lo porse al Chamco: «Sai come usarlo. E carico. Da questo momento sei un mio vice».

Il minore dei Chamco era impressionato. Cominciò a pasticciare col fucile e si accortò che la sicura fosse inserita. «Intendi dire che posso ucciderlo?»

«Vedremo. Si tratta di un'operazione ufficiale.»

Terl prese il disco, un piccolo monitor portatile con annesso videoriproduttore e il libro del Regolamento. Poi si guardò intorno per vedere se avesse dimenticato qualcosa. «Andiamo. Stai dietro di me e non dire niente.»

Andarono al dormitorio e trovarono un inserviente. Sì, l'inserviente aveva visto Zzt uscire dalla stanza del Chamco. Sì, conosceva Zzt di vista. Non ricordava se fosse successo il tredici o il quattordici, ma l'aveva visto di sicuro. Fu avvertito di non rivelare nulla, perché si trattava di «un'operazione ufficiale e aveva a che fare con un controllo di sicurezza per sospetto ammutinamento». L'inserviente firmò premuroso la testimonianza e giurò di restare muto. Del resto non gl'importava un fico secco delle beghe fra i dirigenti.

E fu così che Terl, seguito dal minore dei fratelli Chamco armato di fucile disintegratore pronto a sparare, fece il suo ingresso nell'officina del garage. Il capo della sicurezza piazzò in un baleno una microtelecamera sul muro e azionò il comando a distanza.

Zzt alzò gli occhi. In mano reggeva una pesante chiave inglese. Non mancò di notare il fucile disintegratore e le facce scure dei due. Un brivido di paura lo percorse da capo a piedi.

«Posa quella tenaglia» disse Terl. «Girati e tocca quella rotaia a cremagliera con tutt'e due le zampe.»

Zzt lanciò la tenaglia, ma mancò il bersaglio. Le zampe di Terl lo mandarono a sbattere contro tre carrelli. Il Chamco saltava da una parte e dall'altra, cercando l'occasione propizia per sparare.

Terl mise il suo stivale sul collo di Zzt, poi fece segno al Chamco di allontanarsi.

Terl s'inginocchiò, coprendo la visuale del Chamco col suo corpo, e con un gioco di destrezza "estrasse" il fascio di banconote dalla tasca posteriore di Zzt.

Poi le porse al derubato: «Sono queste le tue banconote?».

Zzt si era rigirato e li guardava dal pavimento untuoso a bocca aperta.

Il Chamco contò: «Seicentocinquanta crediti. E questa è la banconota portafortuna!». Era in estasi.

Terl disse: «Sei testimone del fatto che li aveva nella tasca posteriore».

«Assolutamente!» fece il Chamco.

«Mostra quella banconota alla telecamera sul muro» disse Terl.

«Che scherzo è questo?» ruggì Zzt.

«Fai qualche passo indietro e tieni il fucile inceneritore pronto» continuò Terl, ammaestrando il Chamco. Poi, togliendosi dalla linea di tiro fra il Chamco e Zzt, dispose su una panca i vari oggetti che aveva portato. Aprì il libro del Regolamento e lo indicò a Zzt.

Inferocito, Zzt lesse ad alta voce il famigerato articolo. Arrivato al verdetto sbiancò, incominciò a balbettare, rivolgendosi a Terl, ed esclamò: «Disintegrazione... Non ne sapevo niente!».

«L'ignoranza non è una buona scusa, ma pochi dipendenti conoscono il Regolamento da cima a fondo. Proprio il fatto che non sapessi la pena che t'aspettava è probabilmente la ragione per cui l'hai fatto.»

«Fatto cosa?» gridò Zzt.

Terl azionò il disco. Zzt guardò le immagini confuso, incredulo. Videva *se stesso* rubare il denaro!

Prima che riuscisse a riprendersi, Terl gli fece leggere la deposizione firmata dall'inservente.

«Lo disintegro adesso?» chiese il Chamco, supplichevole, agitando il fucile, cui tentava di togliere maldestramente la sicura.

Terl mosse una zampa, conciliante. «Chamco, sappiamo bene che hai ogni diritto — anzi, il dovere - di eseguire la sentenza». Dette un'occhiata a Zzt, che era letteralmente sbalordito e immobile. «Zzt, non farai più niente del genere, vero?»

Zzt scosse la testa, non in risposta alla domanda di Terl, ma perché in preda a un puro e semplice shock confusionale.

Terl si volse nuovamente al Chamco. «Visto? Ora stammi a sentire, Chamco. Capisco bene la tua rabbia, ma Zzt non ha mai fatto niente di male finora. E il suo primo sbaglio, e in fondo la refurtiva è recuperata. Anzi, facciamo subito lo cambio della banconota. Mi serve per metterla agli atti.»

Il Chamco prese il biglietto nuovo che Terl gli offriva e cedette la banconota portafortuna. Terl la mostrò alla telecamera fissa alla parete, ne azionò il telecomando e formulò la dichiarazione di rito.

«Vedi, Chamco, in un certo senso il caso non è chiuso. Terrò gli atti in un posto sicuro, da dove salteranno fuori se accade qualcosa di spiacevole a uno di noi. Può essere riattivato in qualsiasi momento e lo *sarebbe* certamente se altri reati dovessero verificarsi.»

La voce di Terl prese un tono supplichevole. «Zzt è stato un ragazzo in gamba... in passato. Ti chiedo quindi, come favore personale, di mettere da parte i tuoi propositi di vendetta e di lasciar perdere.»

Il Chamco era penseroso, ma la sete di sangue cominciava a calmarsi.

Terl dette un'occhiata a Zzt, ma non vide segni di contrattacco. Tese la zampa verso il Chamco: «Dammi il fucile». L'altro obbedì e Terl inserì la sicura. «Grazie. La Compagnia è in debito verso di te. Puoi tornare al lavoro.»

Il Chamco sorrise: quel Terl era veramente uno Psychlo leale ed efficiente. «Apprezzo moltissimo quello che hai fatto per restituirmi il denaro.» E, dette queste parole, uscì.

Terl spense la telecamera che aveva piazzato sulla parete e se la rimise in tasca. Poi raccolse gli oggetti che stavano sulla panca e ne fece un bel pacchetto.

Zzt si era rimesso in piedi e cercava di controllare il tremito che lo scuoteva tutto. L'ombra della morte gli era passata fin troppo vicino, e nel guardare Terl un terrore cieco gli velò gli occhi. Davanti a lui non c'era Terl, ma il demone più diabolico mai immaginato dalla mitologia psychlo.

«Tutto bene?» chiese Terl, pacato.

Zzt sprofondò avvilito sulla panca.

Terl aspettò, ma l'altro non si muoveva. «Ora pensiamo agli affari» disse Terl. «Voglio che il mio dipartimento disponga di certe cose. Un veicolo terrestre Mark III, modello da executive. Due aerei da battaglia, potenza massima. Tre mezzi da carico per passeggeri. E carburante e munizioni senza inventario. E poche altre cose. In effetti si dà il caso che io abbia qui una richiesta pronta, dovrai firmarla tu. E dovrai firmarne altre due o tre in bianco. D'accordo?»

Zzt non si oppose quando una penna gli fu messa tra gli artigli. Il fitto pacco di moduli-richieta fu fatto scivolare sul suo ginocchio. Inerte, cominciò a firmarli uno per uno.

Quella sera un Terl allegro e su di giri, che andava dicendo di essere fortunato anche se un po' ubriaco, rivinse i seicentocinquanta crediti al minore dei fratelli Chamco in una lunga, combattutissima partita ad anelli.

Con una parte della vincita Terl offrì kerbango a tutti, come augurio di buona notte, e alla fine fu accompagnato da un coro di urrà, mentre si allontanava allegramente e rumorosamente per gustarsi un ben meritato sonno.

Fece bellissimi sogni in cui il ricatto gli permetteva di diventare ricco, lo incoronava re, e lo portava lontano da questo maledetto pianeta.

6

Jonnie mise da parte il libro e si alzò, stiracchiandosi. Nell'aria cominciava a filtrare il profumo della primavera, e la neve, sciolta quasi ovunque, resisteva solo negli angoli d'ombra. L'aria era di cristallo, il cielo di un magnifico azzurro. Una nuova energia gli riempiva le membra e i muscoli. Una cosa era essere rinchiuso d'inverno, un'altra respirare la primavera... sia pure in gabbia.

Vide ciò che l'aveva distratto un momento prima. Era Terl che parcheggiava davanti alla gabbia un mezzo corazzato lungo e scintillante, tutto nero. Dietro le canne delle mitragliere nascondeva una potenza terrificante, e al suo interno il motore ronzava quietamente.

Terl balzò a terra e il suolo tremò. Era estremamente cordiale, quel giorno. «Mettili i tuoi stracci, animale. Andiamo a fare una passeggiata.»

Jonnie indossò una pelle di cervo.

«No, no, no» disse Terl. «Vestiti, non pelli! Appesterai il mio nuovo mezzo! A proposito, ti piace?»

Jonnie si mise improvvisamente in allarme: non era da Terl domandargli opinioni o ammirazione. «Sono vestito» rispose Jonnie. Terl stava slegando il guinzaglio dalla gabbia. «Oh, be', che differenza fa? Se tu puoi sopportare quel puzzo, anch'io lo posso. Mettiti il respiratore: dovrai stare dentro, e che sia dannato se ho intenzione di guidare con una stupida maschera in faccia! Portati anche le tue clave.»

Jonnie *era* veramente in allarme. Si allacciò la cintura dalla quale pendeva la sacca con le pietre focaie e i pezzi di vetro taglienti. Si legò al polso la cinghia della clava.

Terl controllò le bombole d'aria e per gioco tirò l'elastico della maschera di Jonnie mentre gliela metteva. «Adesso entra, animale, entra. Bel veicolo, eh?»

Lo era veramente, pensò Jonnie mentre l'immenso sedile lo inghiottiva. Sedeva al posto del tiratore, accanto al pilota. Le rifiniture erano di un tessuto porpora vivido, il pannello dei comandi luccicava, le spie e i pulsanti brillavano.

«E mi sono accertato che non avessero nascosto un telecomando all'interno!» disse Terl, continuando a ridere della propria battuta, mentre entrava. «Sai a che cosa alludo, cervello di sorcio. Oggi non rischieremo di prender fuoco o di cadere nel burrone.» Schiacciò un pulsante e i portelli si chiusero e si sigillarono. Aprì i condotti per la diffusione del gas vitale e l'atmosfera cambiò in un batter d'occhio. «Cribbio, che idiota colossale sei stato!» E Terl rise ancora.

Il veicolo si scagliò in aperta campagna, a un metro e venti dal suolo. In un soffio balzò alla velocità di crociera di trecentocinquanta chilometri all'ora, quasi rischiando di rompere la spina dorsale di Jonnie.

Terl si tolse la maschera e la buttò in un canto. «Vedi quelle porte? Non toccare un solo chiavistello e non cercare mai di aprirle quando io sono senza maschera. Il mezzo andrebbe a sfracellarsi da qualche parte, senza pilota.»

Jonnie guardò i chiavistelli e assorbì l'informazione con cura. Ma che bella idea!

«Dove andiamo?» chiese.

«Oh, è solo una passeggiata, solo una passeggiata per vedere il panorama.»

Jonnie ne dubitava. Seguiva attentamente tutte le manovre di Terl, e già era in grado di riconoscere molte leve e comandi.

Sfrecciarono verso nord, e poi con una lunga curva piegarono a sud-ovest. Nonostante la visibilità confusa della velocità Jonnie era in grado di vedere che stavano seguendo un'antica e consumata

autostrada, perlopiù coperta d'erba. Basandosi sul sole riuscì a seguire la rotta.

Attraverso gli spessi finestrini corazzati del tiratore poteva vedere una massa di antichi edifici e un campo. Al di là del campo sveltava un'alta montagna. A ovest cominciava una catena. Il mezzo rallentò e si arrestò a una certa distanza dal più grande degli edifici in rovina. Jonnie guardò quello spettacolo di desolazione.

Terl allungò una zampa nel bar del veicolo e ne tolse una piccola caraffa piena di kerbango. La scolò e fece schioccare le ossa labiali, concludendo con un rutto di soddisfazione. Poi indossò la maschera e schiacciò il pulsante della porta stagna. «Avanti, vai fuori e ammira il panorama!»

Jonnie chiuse la valvola dell'aria nella sua maschera e se la tolse, mentre Terl srotolava il guinzaglio di quel tanto da permettere al prigioniero di uscire. L'umano balzò fuori e si guardò intorno: in un campo vicino c'erano mucchi di quelle che forse erano state macchine. Gli edifici che sorgevano davanti a lui erano impressionanti: in prossimità del veicolo si vedeva una specie di trincea sinuosa, da tempo sommersa dalle erbacce. La vegetazione era alta e il vento dalle montagne gemeva malinconicamente.

«Che cos'era questo posto?» chiese Jonnie.

Terl stava col gomito saldamente appoggiato al tetto della macchina, indolente, molto indifferente. «Animale, quella che vedi è la principale base difensiva di questo pianeta ai tempi dell'uomo.»

«Davvero?» lo incoraggiò Jonnie.

Terl pescò una guida chinko dall'abitacolo e gliela lanciò. C'era una pagina segnata, su cui si leggeva: «A poca distanza dal sito minerario sorgono i resti di un'imponente base militare. Tredici giorni dopo l'attacco degli Psychlos, un pugno di uomini resistette con armi primitive a un mezzo corazzato psychlo. Tale resistenza, che durò tre ore, fu l'ultimo ostacolo che si presentasse agli Psychlos prima della completa vittoria». E questo era tutto ciò che diceva.

Jonnie si guardò intorno.

Terl indicò la trincea ricurva. «E successo proprio là» disse con un movimento ampio della zampa. «Vai a vedere.» E mollò un altro po' il guinzaglio.

Jonnie si avvicinò lentamente alla trincea. Era difficile vedere dove cominciasse e dove finisse. Sulla parte anteriore c'erano delle pietre. L'erba era molto alta, agitata dal vento.

«Guarda bene» disse Terl.

Jonnie si calò nella trincea, e in quel momento la vide. Era passato un'infinità di tempo, eppure si riconoscevano ancora frammenti di metallo che erano state armi. E brandelli di uniformi, perlopiù sepolte, appena distinguibili.

Improvvisamente Jonnie fu afferrato dalla visione di uomini disperati che combattevano con valore ma senza speranza. Diede un'occhiata attraverso il campo davanti alla trincea, poté quasi scorgere il carro armato psychlo che avanzava minaccioso, si ritirava, avanzava di nuovo, cannoneggiando quegli uomini finché furono sterminati.

Il cuore di Jonnie batté più forte, gli si gonfiò nel petto. Il sangue gli martellava nelle orecchie. Terl continuava ad appoggiarsi indolente alla sommità del veicolo. «Hai visto abbastanza?»

«Perché mi hai mostrato tutto questo?»

Dietro la maschera Terl scoppiò in una risata fragorosa. «Così non ti metterai in testa strane idee, animale. Questa era la base numero uno del pianeta, ed è bastato un solo misero carro armato psychlo per mandarla in pezzi in un batter d'occhio. Hai capito?»

No, non era questo che Jonnie aveva capito. Terl, che non sapeva l'inglese, non aveva potuto leggere la scritta ancora chiara su uno degli edifici. Diceva: «Accademia d'Aviazione degli Stati Uniti».

«Be', adesso rimettiti la maschera e torna dentro. Abbiamo altre cose da fare oggi.»

Jonnie tornò nel veicolo. Non era la "principale base militare difensiva" del pianeta, era solo una scuola. E quel pugno d'uomini erano scolari, cadetti. E avevano avuto il fegato di fronteggiare un mezzo corazzato psychlo per tre ore! Senza armi appropriate, senza speranza!

Mentre si allontanavano Jonnie guardò ancora la trincea. La sua gente. Uomini! Gli riusciva difficile respirare. Non erano morti da codardi, si erano battuti.

Terl guidò diritto verso nord, seguendo fra la vegetazione dirompente il tracciato malridotto di un'antica autostrada. Paura e potere. Se non avevi potere su qualcuno, potevi costringerlo a obbedirti con la paura. La visita alla base militare era servita proprio a questo: l'animale era rimasto impressionato e dunque un piccolo passo avanti era stato fatto. Ma restava ancora molto da fare per combinare paura e ricatto in misura sufficiente da domare e intimidire questo animale una volta per tutte.

«Sei comodo?» chiese a Jonnie.

Jonnie fu improvvisamente svegliato dai suoi sogni a occhi aperti e di nuovo si sentì allarmato. Questo non era il Terl che lui

conosceva. Noncurante. Persino ciarliero. Jonnie se ne stava bene in guardia.

«Dove andiamo?» chiese.

«Te l'ho detto, a fare una passeggiata. A provare la macchina nuova. Vero che funziona bene?»

Il mezzo filava splendidamente. La targa sul quadro comandi diceva: «Executive Mark III, mezzo corazzato per impiego generale. Detto anche "Il nemico è morto". Proprietà della Compagnia Mineraria Intergalattica, serie ET-5364724354-7. Usare esclusivamente cartucce energetiche Faro e Gas Vitale Faro. "Faro è il Soffio e l'Energia della vita"».

«Questa "Faro" fa parte della Compagnia?» chiese Jonnie.

Terl distolse per un momento gli occhi dalla strada e dette un'occhiata sospettosa a Jonnie, poi si strinse nelle spalle. «Non lambiccare il tuo cervello di sorcio su quanto possa essere grande la Intergalattica. E un monopolio che si estende su tutte le galassie. Le sue dimensioni e il suo campo d'influenza sono al di là della tua portata; non potresti afferrarli nemmeno se avessi mille cervelli di sorcio.»

«Ma la direzione si trova su un unico pianeta, vero?»

«Perché no?» sbottò Terl. «C'è qualcosa di male in questo?»

«No, no,» rispose Jonnie. «Solo che mi pare una società tremendamente grande per essere guidata da un solo pianeta.»

«Non è l'unica che il pianeta Psychlo gestisce» spiegò Terl. «Ci sono decine di altre società, tutte grandi come la nostra e tutte vengono governate su Psychlo.»

«Dev'essere un grosso pianeta, il vostro.»

«Grande e potente» disse Terl. Tanto valeva iniettare un'altra dose di paura nell'animale. «Psychlo può e ha schiacciato tutti i mondi e tutti gli avversari che abbiano osato mettersi sulla sua strada. Basta un segnetto dell'Imperatore su un ordine perché un'intera razza... pfft! sparisca nel fumo.»

«Come i Chinkos?» chiese Jonnie.

«Sì.» Terl cominciava ad annoiarsi.

«Come la razza umana, qui?»

«Sì, e la stessa cosa succederà a un certo animale dal cervello di sorcio se non sta zitto.» Terl era improvvisamente irritato.

«Grazie» disse Jonnie.

«Così va meglio. Cominci a mostrarti adeguatamente educato, alla buon'ora!» La giovialità di Terl era tornata, ma sarebbe rimasto assai male nello scoprire che il "grazie" si riferiva alle informazioni vitali che aveva appena elargito.

Improvvisamente la loro andatura sostenuta li portò a sfrecciare nei pressi della periferia della città in rovina.

«Dove ci troviamo?» chiese Jonnie.

«La chiamavano Denver.»

Ah!, pensò Jonnie. Il Grande Villaggio si chiamava dunque Denver. Se aveva un nome proprio, voleva dire che esistevano altri Grandi Villaggi. Raccolse la guida chinko relativa a quella zona e stava leggendo le notizie che riguardavano la biblioteca quando il mezzo si fermò.

«Che posto è questo?» chiese Jonnie, guardandosi intorno. Si trovavano al confine orientale della città, un poco verso sud.

«Lo sapevo che avevi un cervello di sorcio» disse Terl. «Questo è il posto dove tu...» Scoppiò a ridere improvvisamente, e questo gli rendeva difficile parlare. «... Dove tu hai attaccato il mio carro armato!»

Jonnie si guardò intorno. Già, il punto era proprio quello. Lo esaminò da ogni finestrino, come per imprimerselo in mente. «Che cosa facciamo qui?»

Terl sfoderò il ghigno più amichevole di cui fosse capace. «Cerchiamo il tuo cavallo! Non è un pensiero gentile, da parte mia?»

Jonnie cominciò a pensare rapidamente. Non si trattava soltanto di questo. Meglio restare molto calmi... Non si vedevano ossa o carcasse, in giro, ma questo non significava niente perché gli animali selvatici potevano averne fatto piazza pulita. Dette un'occhiata a Terl e si rese conto che il bruto si aspettava veramente di vedere un cavallo, in attesa lì vicino. La cosa più probabile era che Windsplitter avesse seguito il mezzo per un po' e poi avesse girovagato in direzione delle montagne, verso casa.

«Ci sono centinaia di animali qui all'aperto» disse Jonnie. «Sperare di individuare quei due cavalli...»

«Cervello di sorcio, non capisci niente di macchine. Guarda qua!» Terl accese un grande schermo inserito nel pannello dei comandi: vi si vedevano gli immediati paraggi. Terl girò una manopola e la scena cambiò più volte come se la si osservasse da angoli diversi. Terl premette un bottone e si udì uno schiocco sordo, come di una piccola esplosione in cima al mezzo. Guardando attraverso il boccaporto superiore Jonnie vide un oggetto rotante, che volava su nell'aria per una trentina di metri. Terl spinse verso l'alto una leva e l'oggetto continuò a salire, tirò giù la leva e l'oggetto prese a scendere. Tutto ciò che vedeva veniva riprodotto sul teleschermo.

«Ecco perché non puoi sfuggirmi» disse Terl. «Guarda.» Passò a un altro comando e l'immagine ingrandì sullo schermo; schiacciò un pulsante sotto cui era scritto «ricerca delle fonti termiche» e tanto la misteriosa antenna nell'aria quanto lo schermo cominciarono ad agire automaticamente.

Jonnie guardava, e intanto gruppi di animali venivano inquadrati sullo schermo, ingranditi, ridotti; altri gruppi vennero trovati e ispezionati minuziosamente, altri singoli animali individuati ed esaminati...»

«Stai semplicemente seduto e goditi lo spettacolo» disse Terl. «Se vedi il tuo cavallo, dimmelo.» Scoppiò a ridere. «Il capo della sicurezza sulla Terra che gestisce un ufficio oggetti smarriti per rintracciare un animale di proprietà di un altro animale!» Rise più fragorosamente per la sua battuta.

C'erano mandrie e mandrie di bovini. Lupi piccoli provenienti dalle montagne vicine e lupi grandi arrivati fin laggìù dal nord. C'erano coyote, c'era perfino un serpente a sonagli. Ma di cavalli, neppure l'ombra.

«Bene,» disse Terl «ci dirigeremo a sud. Tieni gli occhi aperti, animale, e riavrà il tuo cavallo.»

Ripresero la marcia, con un'andatura da passeggio. Jonnie guardava lo schermo: il tempo passava, ma ancora non si vedevano cavalli.

Terl cominciò a spazientirsi. Ricatto, aveva bisogno di ricatto! La fortuna l'aveva abbandonato, per quel giorno...

«Niente cavalli» disse Jonnie. E sapeva perfettamente che se avesse avvistato Windsplitter sarebbe rimasto zitto.

Finalmente Terl tornò a guardare lo schermo. Davanti a loro c'era una piccola collina, con molti alberi sparpagliati intorno e il cocuzzolo roccioso. Fra gli alberi c'erano ampie chiazze d'ombra. Alcuni animali, muniti di grandi corna, pascolavano appena a nord del monticello sulla pianura. Paura allora, doveva far leva sulla paura o la giornata sarebbe andata persa; Terl deviò all'improvviso il mezzo fra gli alberi e si fermò.

«Esci» disse a Jonnie. Indossò la maschera facciale e aprì i portelli esterni. Lanciò fuori il guinzaglio, poi pescò un fucile disintegratore e una serie di granate dallo scomparto sotto il sedile.

Jonnie, all'aperto, si tolse la maschera. Chiuse l'erogatore prima di posare la bombola sul sedile. Era stato un lungo viaggio.

Terl prese posizione al limitare del boschetto, le rocce alle spalle e l'aperta pianura davanti a sé. «Vieni qui, animale.» Con il guinzaglio che si strascicava a terra, Jonnie camminò fino a Terl; non era il caso di dargli l'occasione di abatterlo con una scarica.

«Ora ti darò una piccola dimostrazione» disse Terl. «A scuola di tiro ero il primo. Hai mai notato con quanta precisione faccio saltare le teste ai topi? Alcuni li ho beccati a cinquanta passi di distanza, ti rendi conto? Ma non mi ascolti, animale?»

No, Jonnie non ascoltava. Aveva respirato una zaffata sospetta, e fra le rocce alle loro spalle gli era parso di scorgere qualcosa... C'era un'apertura. Una grotta? Lo strano odore arrivò di nuovo.

Terl si chinò, prese il guinzaglio e gli dette uno strattone, facendo cadere Jonnie in ginocchio. L'uomo si rimise in piedi e guardò di nuovo verso la grotta, impugnando la clava,

Con una mossa esperta Terl piazzò una granata davanti alla bocca del fucile. «Guarda, adesso!»

Nella pianura c'era una mezza dozzina di bovini, a circa ottanta passi da loro. Due erano tori con possenti corna, vecchi e robusti, le altre quattro erano vacche.

Terl puntò la canna del fucile verso l'alto e sparò. La granata descrisse un lungo arco sul gruppo di animali e atterrò molto più in là. Esplose con un vivido lampo verde. Una vacca crollò, colpita da una scheggia.

Gli altri animali saltarono e si misero a correre. Per allontanarsi dal rumore dell'esplosione, puntarono dritti su Terl.

Lo Psychlo spianò il fucile. «Quegli zoccoli si stanno muovendo» disse. «Così non penserai che li riesca a colpire per caso.»

I tori guidavano la corsa pazza, dirigendosi a testa bassa verso di loro, le vacche venivano dietro. La terra tremava e la distanza si riduceva sempre più.

Terl cominciò a sparare singoli colpi in rapida successione.

Spezzò le gambe delle vacche, che rovinarono a terra, muggendo di dolore.

Spezzò la zampa anteriore destra del toro più lontano, ma l'altro gli era quasi addosso.

Un ultimo colpo e Terl spezzò la zampa destra anteriore del restante toro, che si abbatté come un mucchio di stracci a pochi passi da loro.

L'aria era scossa dai muggiti di dolore delle bestie.

Terl le guardò compiaciuto e sorrise, ma Jonnie gli lanciò un'occhiata piena di orrore. Il sorriso che illuminava il viso di Terl dietro la maschera era di pura gioia.

Jonnie sentì ribrezzo per quel mostro. Terl era... improvvisamente Jonnie si rese conto che nel vocabolario psychlo la parola "crucele" non esisteva. Il giovane si incamminò fra gli animali agonizzanti, deciso a porre fine con la clava ai loro tormenti.

Proprio in quel momento sentì un altro rumore, un fruscio ma provocato da qualcosa di pesante.

Jonnie si girò di scatto. Dalla caverna era uscito il più grande orso grizzly che avesse mai visto, furioso per essere stato disturbato da tutto quel baccano. Stava aggredendo Terl alle spalle.

«Dietro di te!» gridò Jonnie al mostro, ma la sua voce fu coperta dagli ultimi lamenti delle bestie. Terl rimase fermo e continuò a ghignare.

Un attimo dopo l'orso ruggì.

Terl lo sentì e fece per girarsi, ma era troppo tardi.

L'orso lo colpì nella schiena con una violenza che fece tremare la terra.

Il fucile disintegratore, sfuggito alle zampe di Terl, volò nell'aria verso Jonnie, che lo afferrò con la sinistra, ma per lui non era altro che una clava.

Si precipitò sul grizzly e lo colpì violentemente con la sua clava da caccia prima che Terl venisse raggiunto da un'altra zampata. La clava centrò l'orso esattamente sulla testa. La belva barcollò, si distrasse dall'attacco e rimase istupidita.

Jonnie attaccò di nuovo.

L'orso rispose con un terribile colpo degli artigli, ma Jonnie lo scansò e riuscì a piazzargli una seconda mazzata sulla scatola cranica.

L'orso si alzò sulle zampe posteriori e colpì direttamente la clava, intercettandola al volo. Il laccio che la teneva legata al polso di Jonnie si spezzò.

Jonnie afferrò allora il fucile per la canna, mentre il grizzly gli si avventava addosso con le fauci spalancate.

Il calcio del disintegratore si abbatté sui denti della belva.

Poi di nuovo sulla scatola cranica.

Con un ruggito che divenne ben presto un rantolo, l'orso crollò.

E lì rimase, rigido, mentre le zampe avevano un'ultima contrazione di morte.

Jonnie arretrò di qualche passo. Terl era steso su un fianco, ma non aveva perso i sensi. La maschera era a posto. Gli occhi dietro il visore erano larghi, sgranati.

Jonnie fece qualche altro passo indietro. Grazie a dio durante la lotta il guinzaglio non s'era impigliato in qualche ostacolo e non lo aveva fatto inciampare. Lo tirò verso di sé e poi guardò il fucile: aveva delle piccole etichette sui comandi, la sicura era disinserita e il colpo era in canna. L'arma non aveva subito altri danni oltre qualche graffiatura.

Jonnie dette un'occhiata a Terl e l'altro gliela restituì, mentre i suoi artigli si contraevano e si rilassavano come in attesa di una decisione. Era sicuro che l'animale avrebbe alzato il fucile e l'avrebbe ucciso; la zampa scivolò furtivamente verso il cinturone, dov'era appesa la pistola.

Se pure Jonnie si accorse della manovra, la ignorò. Girò la schiena a Terl, prese la mira e poi con sei colpi pose fine all'agonia degli animali mutilati.

Rimise la sicura. Si frugò nella tasca, prese un pezzo di vetro tagliente e cominciò a scuoiare l'orso.

Terl rimase steso dov'era, fissandolo. Dopo un bel po' si rese conto che avrebbe fatto meglio a controllare se c'era niente di rotto. La schiena gli doleva terribilmente, aveva uno squarcio nel collare, un po' di sangue verde sulla zampa. Si tastò la schiena, ma non era niente di grave. Tornò al veicolo, si sprofondò su un sedile e rimase lì ingobbato, con i portelli aperti, a guardare Jonnie.

«Non vorrai portare la pelliccia qui dentro!» disse Terl.

Jonnie non si distrasse dallo scuoiare, ma rispose: «La legherò in cima».

Passato un bel po' di tempo, Jonnie affagottò la pelle e andò presso la vacca più giovane. Lavorando abilmente col pezzo di vetro ne asportò la lingua e il filetto, tagliò un'anca e poi avvolse il tutto nella pelle d'orso.

Prese alcune corregge dalla tasca, Jonnie assicurò la pelliccia e la provvista di carne all'affusto di un cannone sulla sommità del veicolo.

Poi restituì a Terl il fucile. «La sicura è inserita» disse. Si ripulì con qualche manciata d'erba.

Terl gli dette un'occhiata. Paura? Al diavolo la paura, l'animale non sapeva nemmeno che cos'era.

L'unico modo per costringerlo a obbedire era usare il ricatto. Aveva bisogno di un'enorme quantità di potere ricattatorio! Tonnellate!

«Torna dentro» disse Terl. «Si sta facendo tardi.»

Il giorno seguente Terl fu preso da un nuovo vortice di attività frenetica. Si stava preparando a un altro colloquio con Numph.

Fece un sacco di interrogatori a proposito della famosa sommossa, e incise le registrazioni su un nastro speciale che poteva venire tagliato e ricongiunto. Era un lavoro che doveva essere fatto ad arte e con la massima cura. Con questo sistema raccolse le dichiarazioni di molti dipendenti, all'interno della cupola e fuori.

Gli interrogatori andarono lisci e non richiesero molto tempo.

La domanda-base di Terl era: «Quali sono i regolamenti della Compagnia che conosci riguardo al caso d'ammutinamento?». I dipendenti, sorpresi e il più delle volte sospettosi, recitavano ciò che

sapevano o che credevano di sapere sui regolamenti della Compagnia.

Il capo della sicurezza chiedeva allora: «Dimmi la tua opinione su un'eventuale sommossa. Esprimiti liberamente». Naturalmente i dipendenti la prendevano alla larga, e comunque ci tenevano a mostrarsi rassicuranti: «Le sommosse sono sempre una brutta cosa. I dirigenti ordinerebbero la disintegrazione in massa e nessuno sarebbe al sicuro. Io, di certo, non intendo né spalleggiare né prendere parte ad alcuna sommossa».

Gli interrogatori durarono buona parte del giorno, con Terl che correva sopra e sotto, infilandosi la maschera quando si trovava negli ambienti esterni e togliendosela quando passava nei locali protetti dalla cupola. E intanto registrava, registrava, registrava.

Terminava sempre un'intervista scuotendo la testa e sorridendo, rassicurando i colleghi che si trattava solo di un'operazione di routine, e aggiungendo che loro sapevano bene come stavano le cose, visto il tipo di dirigenti che si ritrovavano, e che comunque lui era dalla parte dei dipendenti. Ma se ne andava sempre lasciandosi dietro una certa inquietudine, con il personale che giurava e spergiurava di non voler mai avere niente a che fare con alcuna sommossa, ci fossero e non ci fossero tagli alle paghe.

Di quando in quando Terl passava nel suo ufficio e dava un'occhiata ai teleschermi su cui apparivano le immagini della gabbia e dell'animale; le telecamere continuavano a fare il loro lavoro di sorveglianza. La curiosità e un vago senso di disagio lo spingevano a tenere d'occhio Jonnie attentamente.

L'animale pareva indaffarato: si era alzato alle prime luci e aveva cominciato a raschiare la pelle dell'orso, pulendola ben bene, poi l'aveva impregnata e manipolata con manciate di vecchia cenere. La pelle, magistralmente tesa, era assicurata ora alle sbarre della gabbia.

Fatto questo, l'animale aveva acceso il fuoco e costruito delle strane strutture intersecando dei rami, come una sorta di rastrelliere disposte attorno al fuoco, poi aveva tagliato la carne in strisce lunghe e sottili e le aveva sistemate sulle rastrelliere vicino al falò. Alcune foglie prese dagli alberi che aveva abbattuto e spezzettato venivano messe sul fuoco in continuazione e ne scaturiva un fumo acre e abbondante, che adesso lambiva la carne.

Dapprima Terl non riuscì a capire a che cosa servisse quell'operazione, ma verso la fine della giornata pensò di aver indovinato. L'animale celebrava una qualche forma di rito religioso legato alla primavera. Aveva già letto qualcosa in proposito nelle guide dei Chinkos: quegli animali danzavano e facevano altre stupide cose. Il fumo serviva a portare lo spirito degli animali uccisi agli dèi, e ieri di

animali ne avevano ammazzati parecchi... Al ricordo dell'episodio, Terl senti un dolore lacinante alla schiena.

Fino a quel momento aveva creduto che nessun animale terrestre potesse effettivamente nuocere a uno Psychlo, ma il grizzly aveva dato un leggero scossone alla sua fiducia in sé. Era un colosso, un gigante: pesava quasi quanto lo stesso Terl.

Probabilmente, al tramonto, l'animale nella gabbia avrebbe alimentato il fuoco e cominciato a danzare o a fare qualcosa del genere. Terl concluse che in quell'attività non c'era niente di pericoloso e tornò a registrare interviste senza sosta.

Quella sera Terl non comparì in sala comune e dimenticò anche di controllare se l'animale danzasse davanti al fuoco. Aveva troppo da fare con i suoi nastri.

Lavorando con un'abilità che solo un esperto capo della sicurezza poteva vantare, Terl cominciò a "rimontare" le dichiarazioni dei dipendenti, isolando singole frasi o anche singole parole e inserendole in un contesto diverso.

Grazie a quest'opera di collage e di soppressione di interi paragrafi, cominciò a costruire una serie di nastri in cui i dipendenti dicevano cose che sarebbero bastate per farli giustiziare.

Una risposta-tipo suonava: «Io intendo spalleggiare la sommossa. Durante una sommossa si possono disintegrare impunemente i dirigenti: in massa e al sicuro». Era un lavoro massacrante, bobine su bobine, ma stava dando i suoi frutti.

Finalmente Terl riversò il tutto su dischi nuovi, che non mostrassero i segni del montaggio e delle cancellature. Il cielo a oriente si stava schiarendo quando si rilassò, godendo della fine del suo lavoro.

Sbadigliò, fece un po' d'ordine, distrusse le registrazioni originali e i frammenti tagliati, quindi aspettò che si facesse l'ora di colazione. Poi si rese conto che aveva dimenticato di sorvegliare l'animale, per vedere se avesse danzato.

Terl decise che un sonnellino gli era più indispensabile della colazione e quindi si sistemò sulla cuccetta per un breve pisolino. L'appuntamento con Numph era per dopo pranzo.

In seguito si sarebbe detto a se stesso che aveva commesso quell'imperdonabile errore proprio per aver saltato la colazione e il pranzo.

Il colloquio col Direttore Planetario cominciò abbastanza bene. Numph sedeva alla sua scrivania tappezzata di stoffa e succhiava una ciotola di kerbango come digestivo. Esibiva come al solito la sua nota goffaggine.

«Ho qui i risultati delle indagini che ha chiesto» cominciò Terl.

«Cosa?»

«Ho intervistato molti dipendenti locali.»

«A proposito di che?»

«La sommossa.»

Numph si fece immediatamente attento.

Terl mise il magnetofono sulla scrivania del Direttore e si preparò a riprodurre le "interviste", aggiungendo: «Si tratta di materiale segretissimo, è ovvio. I dipendenti hanno parlato senza sapere che le conversazioni venivano registrate, e dietro assicurazione che nessuno ne avrebbe saputo niente».

«Saggio, saggio» disse Numph, mettendo da parte la ciotola. Si era fatto attentissimo.

Terl gli fece ascoltare i dischi uno dopo l'altro. L'effetto fu esattamente quello desiderato: Numph impallidiva sempre di più. Quando le registrazioni furono terminate, il Direttore Planetario si versò un'altra ciotola colma di kerbango e la finì in un sorso solo. Poi rimase immobile, accasciato sulla poltrona.

Se Terl aveva mai visto uno Psychlo roso dalla colpa, questi era Numph. Gli occhi del Direttore evitavano i suoi in ogni modo.

«Perciò,» disse Terl «io consiglio di mantenere il massimo riserbo su tutto questo. Non dobbiamo permettere che il singolo dipendente sappia cosa pensano i suoi compagni, o arriveremo effettivamente a una sommossa.»

«Sì!» disse Numph.

«Bene» proseguì Terl. «Ho preparato una serie di ordini e documenti a questo riguardo.» Spinse il fascio di fogli sulla scrivania di Numph. «Il primo è un decreto che mi conferisce carta bianca nella soluzione di questa faccenda.»

«Sì!» disse Numph, e firmò.

«Il secondo è un'ordinanza che impone a tutti i siti minerari di consegnare le armi in dotazione nei loro arsenali, in modo che possiamo tenerle sottochiave.»

«Sì!» E Numph firmò anche il secondo.

«Questo, invece, riguarda gli aerei da combattimento che dovranno essere ritirati da tutti i siti e concentrati in un solo posto dove li terremo sotto sigillo con l'eccezione di quelli che potranno servire a me.»

«Sì» disse Numph, e firmò.

Terl prese il foglio siglato dal Direttore e lasciò che Numph guardasse a occhi spalancati il successivo.

«Questo che cosa riguarda?» domandò Numph.

«L'autorizzazione a catturare e addestrare le bestie-uomo sul funzionamento dei macchinari, così che le spedizioni di minerale per la Compagnia possano continuare regolarmente anche in caso di

morte di un certo numero di dipendenti, o di loro rifiuto a collaborare.»

«No, non credo che questo sia fattibile» disse Numph.

«E solo uno spauracchio per costringere i dipendenti a fare il loro dovere. Lei sa e io so che in sostanza non se ne farà niente.»

Numph firmò dubbioso, e solo perché c'era un'intestazione persuasiva: «Piano d'emergenza, manodopera alternativa. Obiettivo: dissuasione della manovalanza dallo sciopero».

Fu allora che Terl commise l'errore imperdonabile. Prese il documento firmato e lo aggiunse agli altri. «Con questo potremo ridurre forzatamente il numero dei dipendenti.» Fu un commento di troppo: in seguito si rese conto che non avrebbe dovuto dire niente.

«Oh?» fece Numph.

«E sono sicuro,» continuò Terl, persistendo nell'errore «sono sicuro che suo nipote Nipe approverà con entusiasmo le nostre misure.»

«Quali misure?»

«La riduzione del personale» completò Terl.

E allora comprese. Sulla faccia di Numph c'era un'espressione sollevata, l'espressione di uno che finalmente sa e che dalla sua scoperta trae *infinita* soddisfazione.

Il Direttore Planetario scoccò a Terl un'occhiata divertita. Il sollievo che lo pervadeva era addirittura tangibile. La fiducia prese il posto della paura.

Terl capì di aver commesso un danno irreparabile. Aveva avuto solo un leggero sentore del potenziale di ricatto collegato a Nipe e proprio ora si era scoperto, aveva fatto capire al Direttore che il suo era tutto un bluff. Numph aveva capito che il capo della sicurezza non sapeva proprio niente. E Terl non aveva mai saputo cosa Numph stesse realmente combinando. Un errore imperdonabile.

«Bene,» disse Numph, improvvisamente espansivo «vada pure ora a fare il suo lavoro. Sono sicuro che tutto procederà ottimamente.»

Uscito dall'ufficio del Direttore, Terl si fermò a riflettere. Qual era la verità in quella maledetta storia del nipote? Dov'era il punto su cui Terl poteva far leva per ottenere più influenza? Una cosa era certa: Numph non aveva più paura. Terl lo sentiva ridacchiare.

Il capo della sicurezza cercò di allontanare la nuvola nera che s'addensava su di lui. Si mosse in direzione dell'ufficio, consolandosi al pensiero che se non altro poteva andare avanti col progetto uomo. Quando quelle creature non gli fossero servite più, le avrebbe disintegrate dalla prima all'ultima. Oh, come avrebbe voluto disintegrare Numph!

Potere, potere... Sul Direttore Planetario, ormai, non ne aveva più. Sull'animale non ne aveva mai avuto.

Bisognava che si desse da fare.

9

L'area di trasbordo merci era piena di rumori e di mezzi che cozzavano l'un contro l'altro sotto il sole primaverile. Un cargo era appena arrivato e il minerale che ne fuoriusciva si stava ammassando fragorosamente sul campo. Le ruspe si davano un gran da fare per raccoglierlo e depositarlo in fretta nei contenitori. I giganteschi recipienti cilindrici si urtavano e rimbombavano di echi metallici, fermandosi solo per versare il contenuto sui nastri convogliatori. Enormi ventilatori ruggivano mentre spingevano nell'aria enormi quantità di polvere. Una cascata di minerale affluiva sulla piattaforma di transpedizione.

Jonnie sedeva in mezzo a tutto quel frastuono, incatenato ai comandi dell'analizzatore pulviscolare, spruzzato in continuazione dalla polvere sollevata dai ventilatori e mezzo assordato dal clamore.

Il suo compito consisteva nel fare verifiche incrociate sui carichi che si accumulavano sui nastri per assicurarsi che non vi fosse la minima percentuale di uranio. Le pale spazzavano una nebbia di polvere di materiale nell'aria ad un certo punto fra i vari passaggi. Jonnie doveva abbassare una leva e inviare un certo raggio nel mezzo di quel tornado e aspettare la reazione degli analizzatori: se si accendeva una luce porpora poteva abbassare le leve che spedivano il minerale all'area di transpedizione, se si accendeva la luce rossa bisognava gettare il minerale di lato e azionare un allarme. Quando la spia rossa si accendeva, era urgente scaricare il minerale fuori dalla linea di trasporto.

Non lavorava da solo. Era strettamente sorvegliato da Ker, assistente all'ufficiale operativo della postazione mineraria. Ker era tutto intabarrato in un casco protettivo, mentre a Jonnie toccava sorbirsi l'uragano di polvere in piena faccia, condito dalla cacofonia infernale del campo. Non gli avevano dato nemmeno un paio d'occhiali. Ker gli dette una gran zampata sulla spalla per segnalare che una certa porzione di minerale era "pulita" e si poteva trasbordare. Jonnie manovrò i comandi.

Ker era stato scelto accuratamente dal capo della sicurezza, fra i dipendenti della miniera, come il più adatto a istruire Jonnie nel funzionamento delle apparecchiature minerarie.

Pensando a lui, Terl aveva avuto le sue buone ragioni.

Innanzitutto, secondo gli standard degli psychlos, Ker era un nano: solo due metri d'altezza. Gli avevano affibbiato il nomignolo di "bocca di geyser" perché sputava incessantemente parole, anche se nessuno si dava la pena di ascoltarlo. Non aveva amici, ma tentava con tutti i mezzi di farsene; in generale veniva ritenuto uno stupido, benché conoscesse a menadito i macchinari. Come se tutto questo non bastasse, Ker era uno dei pochi su cui Terl avesse un effettivo potere di ricatto: questo perché una volta l'aveva beccato con due impiegate in un locale fuorimano e in atteggiamenti compromettenti. Il capo della sicurezza aveva video-registrato la scena ma senza fare rapporto: Ker e le due femmine gli erano stati molto grati. Né le cose si limitavano a questo; Ker era un criminale incallito che era riuscito a farsi assumere sulla Terra un soffio prima che lo arrestassero. Era stato Terl a cambiargli il nome, e prima di concepire il progetto riguardante gli umani aveva cercato di escogitare qualcosa che coinvolgesse Ker nella sua corsa al facile guadagno. Tuttavia uno Psychlo non sarebbe mai potuto andare fra le montagne a scavare oro per lui: c'era troppo uranio, da quelle parti. Quindi Terl si era visto costretto ad abbandonare l'idea di sfruttare la fiducia di Ker.

Ma ora poteva tornargli utile. Come al solito il nanerottolo stava chiacchierando, benché la voce fosse attutita dal casco che indossava e dal rumore infernale del campo. «Devi essere sicuro di individuare tutte le tracce di polvere radioattiva. Nemmeno un isotopo deve passare sulla piattaforma.»

«Perché, che cosa succederebbe?» gridò Jonnie.

«Un bel botto sul nostro pianeta-madre, come ti ho detto. La piattaforma del teletrasporto laggiù verrebbe distrutta e noi ci beccheremmo delle belle vampate. E solo la polvere che può darci guai. Devi essere assolutamente certo che non ci sia la minima traccia di radioattività nella polvere. Niente uranio!»

«Ma un incidente non è mai successo?» gridò Jonnie, di sopra al frastuono.

«Tuoni e fulmini, no! E non succederà mai.»

«Dici che basterebbe un po' di *polvere*?»

«Proprio così, un po' di polvere.»

«Che succederebbe se passasse un pezzo di uranio solido?»

«Non riusciresti a scoprirlo con questi strumenti.»

«E c'è qualcosa che potrebbe individuarlo?»

«L'ipotesi è assurda. Non ne spendiamo mai!»

I due andavano abbastanza d'accordo. Sulle prime Ker aveva pensato che l'animale fosse una cosa curiosa, ma poi si era mostrato amichevole; e Ker non aveva amici. Inoltre, l'animale faceva continue domande e Ker amava chiacchierare. Meglio un

animale disposto ad ascoltarlo che nessuno del tutto. Senza contare che era un favore fatto a Terl e questo allontanava la possibilità di essere denunciato.

Ogni mattina il capo della sicurezza in persona scortava l'animale sul campo, lo legava alla macchina che doveva adoperare, e veniva a riprenderlo ogni sera. Benché personalmente responsabile e avvertito delle conseguenze di un eventuale tentativo di fuga da parte di Jonnie, Ker aveva il diritto di slegare l'animale e di assicurarlo a un'altra macchina se ciò gli pareva opportuno.

L'operaio di cui Jonnie aveva preso il posto quella mattina era stato ben contento di cederglielo per un po'. Era un incarico pericoloso, il suo, e parecchi Psychlos erano morti per quel lavoro nei decenni passati. Di solito si otteneva un'indennità di rischio nella paga per questo genere d'incarico, ma le attuali restrizioni economiche l'avevano abolita.

Il carico di minerale era stato sistemato, l'ultimo contenitore di minerale passò sul nastro trasportatore e l'intero settore si lasciò andare in un ozio momentaneo.

L'operaio di cui Jonnie aveva preso il posto si avvicinò alla macchina e guardò, sospettoso, l'equipaggiamento.

«Ha scassato qualcosa?» domandò a Ker, usando un artigiano per dare uno spintone tutt'altro che amichevole a Jonnie.

«Non si è rotto ancora niente qui attorno» rispose Ker sulla difensiva.

«Ho sentito che tempo fa ha fatto scoppiare una ruspa.»

«Oh, la ruspa di cui parli era già esplosa. E quella in cui è morto Waler.»

«Ah, già, ricordo... Non era quella che aveva una minuscola fessura nella cupola?»

«Infatti» disse Ker. «Proprio quella.»

«Pensavo che fosse stato l'animale a farla saltare.»

«Tutte storie di Zzt per scusare la sua negligenza nella manutenzione.»

L'operaio controllò ugualmente tutta la sua stazione di rilevazione.

«Ma perché ti preoccupi tanto?» gli chiese Jonnie.

«Ehi,» fece sbigottito l'operaio «ma parla psychlo!»

«Si preoccupa perché potrebbe esserci una crepa nel suo casco» spiegò Ker a Jonnie. «Oppure tu potresti aver lasciato un po' di polvere sui comandi.»

Jonnie squadrò l'operaio: «Non ti è mai capitato che il casco ti scoppiasse in testa?».

«Tuoni e fulmini, no! Non lo vedi che sono ancora vivo? Non mi succederà mai una cosa del genere, e adesso, fuori dalla mia macchina! Arriva un altro carico.»

Ker slegò l'animale e lo condusse all'ombra di un pilone d'alimentazione. «Ormai sei pratico del settore transpedizione. Domani comincerò a insegnarti il vero e proprio lavoro del minatore.»

Jonnie si dette un'occhiata intorno. «Cos'è quella casetta laggiù?»

Ker diresse lo sguardo verso la piccola costruzione a cupola sul cui retro spuntava una sfilza di serpentine di raffreddamento.

«Oh, quello è l'obitorio. Il regolamento della Compagnia prescrive che tutti gli Psychlos morti vengano rispediti al pianeta-madre.»

Jonnie era interessato. «Per ragioni familiari? Sentimentali?»

«Oh, fulmini, no. Niente di così stupido. La Direzione ha la bislacca idea che se qualche razza aliena riuscisse a impossessarsi dei nostri morti e cominciasse a pasticciarci sopra, forse ne scoprirebbe il metabolismo e... potrebbe combinarci qualche scherzo. Inoltre, è un modo come un altro per tenere aggiornata la lista dei dipendenti. Non vogliono che uno rimanga sul ruolino delle paghe dopo che è crepato. Sai, qualcuno potrebbe avere la tentazione di incassare il denaro al suo posto; succedeva spesso.»

«Ma che cosa avviene dei cadaveri?»

«Li lasciamo ammucciare per un po', e poi li programmiamo per il teletrasporto a casa, proprio come una merce qualsiasi. Una volta arrivati sul pianeta-madre, vengono sepolti. La Compagnia possiede un cimitero privato su Psychlo.»

«Dev'essere un grande pianeta.»

Ker s'illuminò con un sorriso. «Lo puoi ben dire! Non c'è bisogno di portare dannati caschi o vivere rintanati sotto cupole. Meraviglioso. L'intera atmosfera è composta di gas vitale. La gravità è giusta, non leggera come questa; tutto è di uno stupendo color porpora, e le femmine abbondano! Quando me ne andrò di qui... se mai ci riuscirò, se Terl riesce a farmi rimpatriare... ebbene, mi comprerò dieci mogli e passerò tutto il giorno a ingurgitare kerbango e a rotolarmi sulle femmine.»

«Il gas vitale qui viene importato direttamente dal pianeta-madre, non è vero?»

«Sì, certo, è impossibile fabbricarlo altrove. Richiede certi elementi che sono piuttosto rari al di fuori di Psychlo.»

«Ma in questo modo non pensi che l'atmosfera del vostro pianeta si esaurirà?»

«Oh, no!» disse Ker. «Gli elementi si trovano nella roccia e nel centro stesso del pianeta, che ne produce continuamente. Vedi quei contenitori laggiù?»

Jonnie vide una piramide di contenitori che, evidentemente, erano appena stati teletrasportati da Psychlo. Venivano stipati su diversi camion dotati di montacarichi e, proprio mentre Jonnie stava osservando la scena, un camion si accinse a trasferire alcuni di questi barili sull'ultimo cargo aereo atterrato. «Quelli sono i rifornimenti di gas vitale destinati agli altri continenti» disse Ker.

«Quante miniere ci sono sulla Terra?» chiese Jonnie.

Ker si grattò nel punto dove il casco combaciava col collare. «Sedici, penso.»

«E dove si trovano?» chiese Jonnie, cercando di sembrare il più possibile disinvolto.

Ker si strinse nelle spalle, ma poi gli venne una brillante idea. Si frugò nella tasca posteriore e prese un fascio di carte. Aveva usato il retro di una cartina geografica per annotare come erano stati suddivisi dei lavori. Dispiegò la mappa, che, sebbene sporca e stropicciata in più d'un punto, era però abbastanza chiara. Era la prima volta che Jonnie vedeva una mappa dell'intero pianeta.

Ker contò le miniere con un artiglio: «Ulp! Sedici, più due sottostazioni. Questo è il totale».

«Che cos'è una sottostazione?»

Ker indicò il pilone. Altri, simili a quello, erano allineati verso sud-ovest e rimpicciolivano in lontananza fino a diventare dei puntolini sfuocati. «Quella linea di alimentazione viene da una centrale idroelettrica che dista diverse centinaia di chilometri da qui. E un'antica diga. La Compagnia ne ha completamente sostituito il macchinario e ora essa ci fornisce tutta l'energia per il teletrasporto. E una sottostazione.»

«Ci sono operai, dentro?»

«No, è tutto automatico. Un'altra sottostazione si trova nel continente meridionale al di là dell'oceano. Anche quella è completamente automatizzata.»

Jonnie dette un'occhiata alla carta della Terra. Era eccitato, ma non lo diede a vedere. Contò cinque continenti, e ogni miniera era perfettamente indicata.

Allungò una mano e prese una penna dal taschino di Ker. «Quante altre macchine devo imparare a pilotare?» chiese Jonnie.

Ker cominciò a pensarci: «Be', ci sono le scavatrici, i montacarichi...».

Jonnie prese la mappa dalle mani dell'altro e la piegò in modo da avere un quadretto bianco a disposizione. Quindi finse di prendere appunti sui macchinari che l'altro enumerava.

Quando la lista fu terminata, Jonnie restituì la penna al suo sorvegliante, ma casualmente infilò la carta nella borsa.

Jonnie si alzò stirandosi, poi si accovacciò di nuovo e disse: «Parlami ancora di Psychlo. Dev'essere proprio un posto interessante».

L'assistente ufficiale operativo cominciò a chiacchierare e Jonnie ascoltò attentamente. Si trattava di un vero fiume di notizie, rese ancora più confortanti dal piacevole scricchiolio della mappa nella sacca.

Quando un uomo, solo, osava concepire l'idea di opporsi all'impero psychlo nella speranza di liberare la sua razza, ogni minima informazione acquistava un valore incalcolabile.

E intanto, intorno a loro, il rombo degli enormi macchinari della Compagnia dominava, fremente di spaventosa energia.

Parte V

1

Con gli occhi fissi sul cielo della sera, davanti allo spettacolo delle costellazioni che tornavano esattamente nella posizione di un anno prima, Jonnie sapeva che doveva fuggire.

Fra tre settimane si sarebbe compiuto un anno esatto da quando aveva lasciato il villaggio. Aveva avuto l'orribile visione di Chrissie che scendeva a valle e, se vi fosse sopravvissuta, sarebbe incappata nella postazione mineraria.

Fuggire, tuttavia, non era una cosa semplice. Dati gli strumenti di cui disponevano gli Psychlos, sarebbe stata un'impresa disperata. Ma con ostinazione e cocciutaggine Jonnie si accinse a far piani per evadere dalla sua prigione.

A complicare i suoi progetti si aggiungeva lo scopo che si era posto di dover in qualche modo liberare la Terra dai suoi sfruttatori, e di permettere il rifiorire della razza umana.

Giaceva sveglio; vedeva la gabbia rivelarsi in tutta la sua bruttezza al bagliore della luna nascente, e quasi si dava dello stupido per le sue paure.

Era incatenato, legato a un collare come un cane, chiuso dietro le sbarre, soggetto a veloci strumenti di controllo e mezzi d'inseguimento ancora più rapidi. Pure, qualcosa gli diceva che, se anche fosse morto nel tentativo, egli avrebbe fatto qualcosa di più che semplicemente tentare.

Per prima cosa, bisognava scappare.

Il primo spiraglio si aprì due giorni più tardi, quando gli tolsero il collare.

Per qualche ragione Terl aveva insistito che l'animale venisse addestrato a fare riparazioni elettroniche. La spiegazione che il capo della sicurezza diede fu piuttosto debole e cioè che a volte i comandi di una macchina si guastano, quelli a distanza non rispondono immediatamente e l'operaio addetto si trova a dover risolvere il problema da solo. Il fatto che Terl si fosse preso la briga di dare una spiegazione bastava da solo a invalidarla e per di più, da quando lavorava insieme agli altri, Jonnie non aveva mai visto un operaio che facesse da sé le riparazioni elettroniche; quando qualcosa non andava per il verso giusto, arrivava sparato qualcuno su un veicolo a tre ruote dalla Sezione elettronica, inchiodava una frenata e sistemava le cose al volo. Neppure Ker aveva sollevato la minima obiezione e così questa novità di Terl, che insisteva affinché Jonnie sapesse come cavarsela, non faceva altro che aggiungere un ulteriore tassello a quel puzzle che era Terl.

Jonnie pensò: qualunque cosa Terl voglia da me, si concretizzerà in un posto dove non ci saranno tecnici elettronici a portata di mano.

E così lui sedeva, simile a un nano, su una panca costruita per quei pachidermi, e prendeva lezioni sui circuiti, i diagrammi e i componenti. Non gli riusciva particolarmente difficile. Gli elettroni andavano qui, venivano trasformati qui, e finivano per fare qualcos'altro in questo posto. I piccoli fili, i componenti e le parti metalliche a cui erano collegati avevano tutti un chiaro significato.

All'inizio furono gli *attrezzi* che diedero a Jonnie motivo di stupore. Ce n'era uno che somigliava a un coltellino dal manico spropositato (spropositato per Jonnie, piccolo per uno Psychlo) e che da solo era capace di far miracoli. Sul manico c'era un interruttore: se lo si regolava sul numero giusto e poi si avvicinava la lama a un filo, il filo si tagliava immediatamente. Se si regolava l'interruttore sulla posizione contraria e lo si avvicinava ai due fili tenuti accostati, quelli tornavano a saldarsi insieme. Ma questo era possibile solo se si stava tagliando o unendo lo stesso tipo di metallo; se si volevano saldare metalli diversi, occorreva un apposito legante.

Quando Ker si allontanò dal laboratorio elettronico per uno dei suoi frequenti spuntini e Jonnie rimase da solo per il momento, legato nell'officina elettronica, egli provò l'attrezzo sull'estremità sfilacciata del suo guinzaglio che si staccò, tagliato nettamente a metà.

Jonnie mise l'interruttore sulla posizione contraria e accostò l'attrezzo ai due estremi della corda, tenendoli in contatto. Si riunirono senza lasciare alcuna traccia del taglio.

Senza bisogno di provare, seppe che l'effetto sarebbe stato il medesimo sul collare di ferro.

Jonnie guardò verso la porta per assicurarsi che Ker non stesse tornando e che nessun altro stesse sopraggiungendo, poi ispezionò con lo sguardo il resto della stanza. In un angolo c'era un armadietto degli attrezzi. Non aveva alcuna intenzione di far sparire il "coltello" che stava usando. Jonnie tagliò il guinzaglio, si precipitò verso l'armadietto e l'aprì. C'era una incredibile quantità di fili, parti meccaniche, attrezzi, e tutto nella più gran confusione. Vi frugò freneticamente. I secondi volavano. Poi vide ciò che stava cercando: un vecchio attrezzo, simile al suo, sul fondo.

In distanza sentiva il rombo dei passi che si avvicinavano.

Jonnie afferrò l'attrezzo appena trovato, si precipitò al posto e saldò con esso la fune che lo legava al collare. Funzionava!

Ker tornò, pigro e disinteressato. Jonnie aveva già nascosto il coltello nel suo mocassino.

«Vedo che te la cavi bene» disse Ker, osservando il lavoro fatto.

«Sì, me la cavo bene» rispose Jonnie.

2

Terl era immerso nel mistero di Numph. In un modo che lui stesso non riusciva a spiegarsi, sapeva di aver scoperto qualcosa d'importante sul conto del Direttore Planetario; e di esserselo giocato con un'infelice battuta.

La rabbia era tale che lo teneva sveglio di notte e gli dava il mal di testa. Per alcune delle cose che lo si sarebbe visto fare ora, aveva bisogno della massima influenza su Numph!

Per un po' si era trastullato con le false misure antisommossa, ma non servivano a un granché. Era riuscito a farsi spedire qualche aereo dagli altri siti minerari e a custodirli personalmente; aveva anche ammassato tutte le armi disponibili negli arsenali, facendole mettere sotto chiave. Possedeva l'assoluto controllo dell'ultima sonda di ricognizione automatica in piena efficienza, e quando era passata sulle alte montagne Terl aveva provato un piacere maligno.

La splendida vena d'oro era sempre lì, visibile in superficie, all'altezza di una trentina di metri giù per una scarpata profonda circa seicento metri. Puro quarzo bianco tempestato di noduli e filamenti d'oro! Un terremoto fortuito aveva fatto franare il fianco spaccato della montagna nelle oscure profondità del canyon e aveva portato alla luce quella fortuna. L'antico vulcano che sovrastava la zona doveva aver eruttato, in giorni remoti, un vero e proprio fiume d'oro, per poi ricoprirlo di uno strato sottile di detriti. Col tempo un fiumicello aveva scavato il profondo canyon e ora c'era stata la frana.

Il posto, tuttavia, presentava diversi svantaggi. Gli strumenti della sonda rivelavano la presenza di uranio nei dintorni e questo rendeva impossibile il progetto di recupero da parte di uno Psychlo; inoltre, il giacimento vero e proprio si trovava su una parete così ripida che poteva essere scavato solo utilizzando una piattaforma calata dall'alto della scarpata. I minatori si sarebbero trovati sospesi su uno spaventoso baratro profondo centinaia di metri, battuti dai venti incessanti del canyon. In cima alla parete, inoltre, lo spazio per i macchinari sarebbe stato minimo e precario. In un posto del genere si doveva esser pronti all'eventualità di perdere parecchie vite di minatori.

Terl, tuttavia, si sarebbe accontentato della "crema", ossia gli strati superficiali. Non gli importava lo scavo in profondità, anche se c'era la possibilità di portare alla luce vene nascoste. Gli bastava quella che si vedeva: doveva essere almeno una tonnellata d'oro.

Sul mercato psychlo - dove l'oro scarseggiava e perciò veniva pagato molto - una fortuna del genere valeva almeno cento milioni di crediti. Crediti che potevano corrompere, ungere, aprire porte: in una parola, comprare un potere personale illimitato.

Terl sapeva come estrarre l'oro. Aveva perfino studiato un piano per trasportare quella fortuna sul pianeta-madre, in modo discreto e così che fosse poi recuperabile.

Guardò le foto della sonda, ne falsificò la data e le indicazioni geografiche con consumata abilità e le infilò casualmente tra centinaia di scartafacci inutili.

Tuttavia perché il piano riuscisse appieno, doveva tenere Numph sotto controllo: solo così, in caso di imprevisti o incidenti, avrebbe potuto garantirsi la protezione necessaria.

Restava poi l'altro problema: costringere il Direttore Planetario a commutargli la sentenza (lui, almeno, la considerava una sentenza) da dieci anni a un solo anno di permanenza su questo dannato pianeta.

Il segreto di Numph era legato a qualcosa che aveva fatto con Nipe, o con la posizione che Nipe occupava alla Direzione Generale,

nel settore contabilità. Terl era riuscito soltanto ad arrivare fin lì. Sedette pensieroso, incurvato sulla sua scrivania.

L'altro aspetto del problema era costituito dall'animale: anche su di lui Terl doveva essere in grado di esercitare un potere assoluto, un potere così grande da costringerlo a scavare senza supervisione e a consegnargli l'oro alla fine del lavoro. Be', se non altro il suo addestramento procedeva bene e già si facevano piani per catturare altri esemplari. Alla fine avrebbe escogitato qualcosa, pensò Terl, che credeva nella propria fortuna. In un modo o nell'altro gli animali avrebbero fatto il lavoro per lui, poi li avrebbe disintegrati e avrebbe trasferito l'oro sul pianeta-madre.

L'incognita più grossa era Numph. Gli bastava un ordine per far liberare gli animali o fargli uccidere; oppure poteva semplicemente ritirare la concessione di far loro usare i macchinari. E presto lo stupido pallone gonfiato, non vedendo i segni di alcun ammutinamento, avrebbe potuto togliere a Terl i poteri speciali che gli aveva appena conferito. La "sommossa" si era ridotta al fantasma di se stessa.

Terl guardò l'orologio: mancavano due ore al trasbordo del prossimo carico.

Si alzò, prese la maschera appesa a un chiodo e pochi minuti dopo si trovava vicino alla piattaforma di transpedizione.

Rimase immobile accanto alla piattaforma, nel frastuono e fra le nuvole di polvere che precedevano il momento del teletrasporto. Il corriere era già passato, e la scatola dei dispacci stava sigillata in un angolo della piattaforma. Char si avvicinò in quel momento, interrotto nel bel mezzo delle operazioni di controllo. Non aveva un'aria molto amichevole.

Terl disse: «Sono qui per un controllo di routine. Devo esaminare la scatola dei dispacci, ecco l'ordine». E gli mise sotto il naso uno dei moduli che aveva firmato in bianco.

«Comunque dovrai spicciarti» gracchiò Char. «Non ho tempo da perdere.» E dette un'occhiata all'orologio.

Terl raccolse la scatola e la portò nel veicolo con cui era arrivato. La aprì con una chiave universale e la depose sul sedile. Nessuno guardava; Char era troppo occupato a inveire contro gli operatori delle ruspe perché sistemassero ordinatamente il minerale.

Terl regolò la minuscola macchina fotografica che portava sulla mostrina del colletto e sfogliò la corrispondenza come se stesse smazzando delle carte da gioco. Non erano che rapporti di routine, ordinaria amministrazione e istruzioni operative.

Terl aveva già fatto tutto questo altre volte e non aveva mai ottenuto risultati; la speranza, tuttavia, era l'ultima a morire. Il

Direttore Planetario doveva dare il benestare a tutto e a volte aggiungeva dati e commenti personali.

La macchina fotografica ronzò e in breve registrò ogni messaggio contenuto nella scatola.

Terl li rimise a posto. Sigillò il coperchio e portò il contenitore alla piattaforma.

«Tutto a posto?» chiese Char, sollevato del fatto che non ci fosse qualche altro dettaglio da sistemare a così poco tempo di distanza dal momento della spedizione transgalattica.

«Niente corrispondenza personale. Tutto a posto. A proposito,» fece Terl, indicando l'obitorio «quando farete la prossima spedizione di cadaveri?»

«Ce n'è una ogni sei mesi, come sempre» rispose Char. «Adesso toglì la tua macchina dai piedi. Questo è un grosso carico e abbiamo fretta.»

Terl tornò in ufficio. Non che nutrisse speranze, ma passò le foto una per una, studiandole sull'ingranditore.

Lo interessavano solo quelle dove risaltava la scrittura di Numph. In un modo o nell'altro doveva sicuramente esistere un qualche tipo di comunicazione segreta in questi rapporti, che solo Nipe, il nipote alla Direzione Generale, poteva decifrare. Terl ne era certo, perché era l'unico modo di far giungere una comunicazione personale sul pianeta-madre.

Qualora avesse scoperto il codice e avesse inoltre ottenuto potere a sufficienza sull'animale, si sarebbe potuto imbarcare nel suo progetto minerario personale.

Terl rimase in ufficio fino a tardi, saltando la cena ed esaminando questi rapporti e altri precedentemente fotografati dalla scatola delle comunicazioni fino a che i suoi grandi occhi rossicci si ridussero a due lumicini anneriti.

Era lì, fra quelle carte, ne era sicuro. Da qualche parte.

Raccogliere tutto ciò che era necessario alla sua fuga non era semplice.

Per prima cosa Jonnie aveva pensato che doveva eludere le due telecamere che lo sorvegliavano, una dentro e una fuori la gabbia. Una volta sottrattosi a quegli occhi indiscreti, avrebbe reciso il collare e si sarebbe potuto muovere liberamente per i preparativi.

Aveva passato parecchio tempo a studiare le telecamere di quel tipo nell'officina elettronica e aveva scoperto che erano

piuttosto semplici. C'era un piccolo specchio che catturava le immagini, poi queste venivano convertite in elettroni e trasmesse; il tutto veniva inciso quindi su un apposito disco. In quel tipo di telecamera non c'era un generatore di energia: l'energia veniva trasmessa, a circuito chiuso, dal ricevitore.

Jonnie tentò di modificare la sua macchina istruttrice in modo che assolvesse le stesse funzioni. Il suo obiettivo era di registrare una veduta della gabbia con lui dentro. Poi, con un'abile sostituzione, avrebbe fatto in modo che le telecamere trasmettessero *quella* scena, mentre lui in realtà si trovava in un altro posto. Ma c'erano due telecamere, che riprendevano la scena da angoli diversi: e lui aveva una sola macchina

Un giorno Terl lo sorprese con la macchina istruttrice smontata. Gli stava portando un coniglio a cui aveva appena sparato.

Il mostro rimase impalato per un pezzo, poi disse: «Insegna un trucco a un animale e quello pretenderà di ripeterlo a sproposito. Credo che tu abbia rotto la macchina».

Jonnie continuò a rimontarla.

«Se la riaggiusti a dovere così che funzioni, ti darò il coniglio.»

Jonnie lo ignorò, ma quando la macchina fu di nuovo a posto Terl gli buttò il coniglio.

«Non pasticciare con le macchine che non hanno bisogno di riparazioni!» ammonì Terl, con l'aria di chi pensa: «Quanta-pazienza-ci-vuole-con-questi-animali!».

In seguito Jonnie capì che il vero ostacolo, più ancora che le telecamere, erano i detector che permettevano di seguire le tracce del calore umano. Solo se fosse riuscito a eludere quei sistemi, si disse, avrebbe avuto qualche speranza di arrivare alle montagne. Forse c'era probabilità di non venire riacciuffato se i dispositivi di ricerca tramite calore potevano essere ingannati.

Ker lo portò a perforare nel fianco di un pozzo nella miniera vera e propria. Era un buco abbandonato di circa quindici metri di diametro. Ker aveva abbassato nel buco una piattaforma, munita di perforatrice, in un punto dove il metallo affiorava nella roccia. Sotto la piattaforma c'era una rete per la raccolta del minerale.

La perforatrice era pesante, essendo stata progettata per gli Psvchlos; i muscoli di Jonnie si gonfiavano mentre infilava la punta nella roccia. Per comunicare avevano un auricolare, e in quel momento Ker stava chiacchierando come al solito.

«Non premere in continuazione, limitati ad appoggiarti e poi lascia andare di tanto in tanto. Quando hai fatto un buco, schiaccia il secondo grilletto e la punta si espanderà, staccando il minerale. Tieni pronta la rete per raccogliarlo quando cade. Ora continua semplicemente nella sequenza di azioni che ti ho detto.»

«E caldo!» gridò Jonnie, ed era caldo davvero: girando a grande velocità la perforatrice stava scaldando la parete. La punta stessa era arrossata dalla frizione,

«Oh,» disse Ker «non ti ho dato il termoprotettore.» Si frugò in tasca, e tra carte e pezzi di vecchi spuntini trovò un minuscolo involtino. Lo mise in un cestello e lo passò a Jonnie con una corda.

Jonnie lo aprì: era un foglio di sostanza sottile e trasparente. Aveva due maniche.

«Indossalo!» gridò Ker.

Jonnie era stupefatto che tanto materiale potesse venire compresso in un pacchetto così piccolo. La tuta era fatta per gli Psychlos, naturalmente, e quindi le maniche erano enormi; inoltre era troppo lunga. Tuttavia se la infilò dalla testa e se la fece aderire al corpo, cercando di piegarla perché non ingombrasse troppo.

Poi tornò alle sgroppe della perforatrice. Era sorprendente: il calore della parete e della punta del trapano non lo raggiungeva più.

Quando Ker ebbe finalmente deciso che Jonnie sapeva usare una perforatrice e cavarsela in piattaforma, uscirono dal buco e Jonnie fece per restituirgli la tuta protettiva.

«No, no,» disse Ker «buttala via. Bisogna cambiarle ogni volta, perché si sporcano e si strappano. Di solito ogni minatore ne porta almeno mezza dozzina. Non so come ho fatto a dimenticarmene, ma, del resto, sono anni che non scavo più.»

«E l'unica che ho» disse Jonnie semplicemente, ripiegandola.

«Sei uno scavatore nato» si complimentò Ker.

Jonnie impacchettò di nuovo ordinatamente il termoprotettore e lo mise nella saccoccia, pronto a scommettere che nessun detector tecnico avrebbe potuto rintracciarlo sotto quell'involucro. Se lo avesse indossato e fosse riuscito a non farlo strappare, i sensori psychlo sarebbero stati del tutto impotenti, o così sperava.

Il problema del cibo l'aveva risolto: la carne affumicata resisteva a lungo e gli avrebbe permesso di non morire di fame anche se avesse dovuto correre senza avere il tempo di cacciare.

Riparò con cura gli stivali e si assicurò di averne un paio di riserva. Terl osservò anche quello.

«Non hai bisogno di indossare quella roba, lo sai» disse il mostro una sera, mentre controllava la chiusura della gabbia. «Ci sono dei vecchi stivali chinkos che potrebbero essere ridotti. Quando ti hanno dato i vestiti, non hanno pensato anche alle scarpe?»

Il giorno seguente apparve il sarto della miniera, lamentandosi nel respiratore. Prese la misura dei piedi di Jonnie e sbottò: «Non sono un calzolaio!». Ma Terl gli sbandierò un ordine in bianco firmato dal Direttore e il sarto dovette rassegnarsi a prendere le misure per un cappotto pesante e un berretto antigelo in aggiunta agli

stivali. «Sta arrivando l'estate» protestò il sarto «non è il momento per indossare gli abiti invernali», ma prese comunque le misure e molto presto stivali e vestiario vennero depositati davanti alla gabbia. «Strambi dirigenti» aveva borbottato il sarto durante l'ultima prova. «Fare i vestiti a un animale!»

Tutte quelle attenzioni da parte di Terl mettevano Jonnie a disagio. Ricapitolò i vari punti del suo piano e si chiese se qualcuno degli oggetti che andava preparando potesse averlo insospettito, ma decise di no. In quell'ultimo periodo Terl sembrava preoccupato, indifferente. O era una posa?

La cosa che stava veramente dando un problema a Jonnie, adesso, era come mettere le mani su un'arma.

Prima delle misure "antisommossa" alcuni dipendenti che aveva visto portavano piccole pistole infilate alla cintura. Aveva ipotizzato che le usassero per ammazzare la selvaggina. Terl portava ancora la sua, un aggeggio piuttosto grosso, ma quelle degli altri erano sparite.

Jonnie si chiedeva fino a che punto potesse fidarsi di Ker. Il "nano" era senz'altro un fantoccio in mano a Terl, ma da alcuni racconti che gli aveva fatto fra una chiacchiera e l'altra Jonnie si era reso conto che in Ker albergava l'anima del criminale. Gli aveva detto, per esempio, come avesse imbrogliato in alcuni giochi d'azzardo, come avesse saccheggiato intere cassette di minerale prezioso «per scherzo» e infine come avesse convinto una femmina che suo padre aveva bisogno di denaro e che l'avrebbe «consegnato volentieri per lei».

Un giorno, mentre aspettavano che una macchina si rendesse libera, così che ci si potesse far pratica, Jonnie decise di fare una prova. Aveva ancora i due dischi che aveva preso nel Grande Villaggio, e ora sapeva che uno era una moneta d'oro e l'altra d'argento.

Prese la moneta d'argento e cominciò a rigirarsela fra le dita.

«Che cos'è?» volle sapere Ker. Jonnie gliela diede e lo Psychlo la grattò con un artiglio. «Una volta ne ho trovate di simili in una città abbandonata del continente meridionale» disse Ker. «Ma questa devi averla presa qui vicino.»

«Perché?» chiese Jonnie, allarmato all'idea che l'altro riuscisse magari a leggere l'inglese.

«Perché è falsa» rispose l'altro. «Una lega di rame con placcatura d'argento e nichel. Le monete vere - e io ne ho viste alcune - sono tutte d'argento.» Gliela restituì, perdendo interesse.

Jonnie cavò di tasca la moneta d'oro e la lanciò in aria.

Ker la bloccò prima che Jonnie potesse riacchiapparla. Il suo interesse, ora, era improvviso e profondo. «Ehi, dove l'hai pescata?» Ker saggì la moneta col solito artiglio, poi la esaminò da vicino.

«Perché?» chiese Jonnie, con aria innocente. «Vale qualcosa?»

Negli occhi di Ker apparve uno sguardo assai truffaldino. La moneta che stringeva in mano, e nei confronti della quale si sforzava di mostrarsi indifferente, valeva almeno quattromila crediti! Oro, con quel minimo di lega che bastava per renderlo adatto al conio senza inutili sprechi. Ker fermò la sua mano e cercò di assumere l'aria più indifferente che poteva. «Dove hai pescato quest'affare?»

«Be',» disse Jonnie «veramente era in un posto pericoloso.»

«Ce ne sono altre?» chiese Ker, tremando un poco. Teneva nella zampa tre mesi di paga! E tutti in un'unica monetina! Ma il bello era che, come dipendente, aveva il diritto di tenersela come "souvenir". Su Psychlo sarebbe bastata a comprargli una moglie. Ker si sforzò di ricordare fino a che punto un dipendente poteva tenere "ricordini" di quel valore e oltre quale limite diventassero proprietà della Compagnia. Dieci monete, avrebbe potuto tenerle? E una dozzina? Probabilmente di più, a patto che fossero antiche e autentiche, non coniate apposta dai minatori.

«E un posto così pericoloso,» riprese Jonnie «che non ci si può andare senza almeno una pistola.»

Ker gli dette un'occhiata sospettosa: «Stai cercando di convincermi a darti un'arma?».

«Mi credi capace di una cosa del genere?»

«Sì» rispose Ker. L'animale era maledettamente svelto a imparare le cose: più svelto delle normali reclute psychlos.

Ker guardò con desiderio la moneta, o medaglione, o qualunque altra cosa fosse. Non disse niente, poi la ridiede a Jonnie e rimase immobile, gli occhi d'ambra quasi invisibili dietro il respiratore.

Jonnie si riprese la moneta. «Non m'importano cose come questa, perché tanto non posso comprare niente. La tengo solo per ricordo, sotterrata in un buchetto appena a destra della porta quando si entra nella gabbia.»

Ker continuò a stare immobile, poi disse: «Ecco, la prossima macchina si è liberata. Andiamo.»

Ma quella sera, mentre Terl ispezionava la miniera ed era lontano dai suoi monitor, la moneta d'oro scomparve dal buco dove Jonnie l'aveva messa e al mattino, quando lui scavò, trovò al suo posto una piccola pistola a raggi e alcune cartucce.

Adesso aveva un'arma.

L'ultimo ostacolo era rappresentato dalla *conoscenza*.

I Chinkos erano buoni insegnanti e in un disco erano in grado di concentrare un'incredibile quantità di informazioni, che potevano essere apprese in modo quasi istantaneo. Purtroppo avevano lavorato al servizio degli Psychlos, e, nel tentativo di addestrare questi ultimi, avevano dovuto omettere una gran quantità di materiale che i loro padroni conoscevano già o a cui non erano interessati. Il che lasciava parecchi vuoti nell'insegnamento così predisposto.

Jonnie aveva captato delle allusioni circa la presenza di uranio nelle montagne a ovest. Per lo più lo aveva indovinato, visto che gli Psychlos sembravano non aver intrapreso delle attività minerarie in quell'area. Dall'incidente di cui era stato testimone e per altre ragioni sospettava che l'uranio fosse letale per i mostri, ma non ne era certo e non sapeva in che modo.

Studiando il testo di chimica elettronica aveva scoperto, con profondo sconcerto, che esistevano molte differenti formazioni atomiche d'uranio.

Seduto davanti al fuoco Jonnie cercava di spremere alternativamente i testi e la macchina istruttrice, ma fu disturbato dal tremito della terra che annunciava l'arrivo di Terl. Era il giro di ronda notturna del mostro.

«Che cosa studi con tanto interesse, animale?» chiese Terl, torreggiando su di lui.

Jonnie decise di rischiare, e di sfruttare l'opportunità. Alzò gli occhi e guardò in faccia Terl, dietro la maschera, qualche metro più in alto. «Le montagne a occidente» disse Jonnie.

Terl lo guardò sospettoso per un po'.

«Qui non c'è molto, sul loro conto» continuò Jonnie.

Terl era ancora sospettoso. Possibile che l'animale avesse indovinato...?

«Io sono nato lì e ci ho sempre vissuto» riprese Jonnie. «I testi parlano di tutte le montagne del pianeta, tranne quelle.» Indicò un punto in lontananza, dove il chiaro di luna brillava debolmente sulle maestose cime incappucciate. «I Chinkos recuperarono molti libri dalle biblioteche umane. Libri scritti dall'uomo. Sono qui?»

«Oh,» sbuffò Terl, rilassandosi improvvisamente. «Libri scritti dall'uomo. Ah!»

Terl era compiaciuto anziché no. Per lui andava benissimo che l'animale s'interessasse alle montagne, anzi, rientrava nei suoi piani. Sparì e tornò di lì a poco con un tavolaccio rovinato e una bracciata disordinata di libri. Erano volumi antichi, molto fragili, e alcuni si

spaccarono in due o si disfarono, quando Terl li lasciò cadere a valanga sul tavolaccio.

«Sono diventato il servo di un animale» disse Terl. «Ma se scartabellare fra queste cose senza senso ti fa felice, sii felice.» Dopo essere uscito dalla gabbia si fermò e chiuse la porta. «Ricordati solo una cosa, animale. La robbaccia che leggerai in quei libri non è servita a niente contro il potere degli Psychlos.» Poi scoppiò a ridere. «Quantunque forse scoprirai molte nuove ricette su come cucinare un topo morto!» E si allontanò verso il sito, mentre le risate sbiadivano.

Jonnie toccò i libri con reverenza. Poi, speranzoso, cominciò a esaminarli; la maggior parte riguardavano l'arte mineraria. Un testo di chimica fu la sua prima scoperta. Conteneva una tavola degli "elementi" e dava la composizione atomica di tutti quelli conosciuti dall'uomo.

Con un'improvvisa perplessità Jonnie prese il testo di chimica elettronica psychlo e fece un confronto. Anche lì c'era una tavola atomica degli elementi.

Le mise l'una accanto all'altra e le studiò alla debole luce del fuoco.

Erano diverse!

Entrambe si basavano evidentemente sulla "legge periodica", secondo cui le proprietà degli elementi chimici ricorrono periodicamente quando gli elementi siano disposti in ordine crescente secondo il numero atomico; ma sulla tavola fatta dall'uomo c'erano elementi di cui non esisteva riscontro in quella psychlo, e viceversa. La tavola psychlo contemplava decine di elementi che all'uomo erano rimasti ignoti; c'erano anche molti gas in più, e l'ossigeno non vi aveva un ruolo primario.

Jonnie si mosse con difficoltà nello studio, non era abituato a correlare le abbreviazioni con le relative sostanze e ormai si era abituato a leggere più lo psychlo che l'inglese.

Sì, gli Psychlos conoscevano il radio e gli assegnavano anche il numero atomico ottantotto, ma lo consideravano un elemento raro. E dopo l'ottantotto seguivano decine di altri elementi, il cui numero atomico era superiore.

Niente più delle differenze in quelle tavole elementari chiari a Jonnie il concetto che gli Psychlos venivano da un pianeta alieno di un universo alieno; alcuni metalli erano compatibili, ma nel complesso la distribuzione era diversa e anche le formazioni atomiche variavano.

Alla fine gli venne il sospetto che entrambe le tavole fossero incomplete e imperfette e, con la testa che gli girava, rinunciò. Lui era un uomo d'azione, non un Chinko!

Si pose quindi la domanda fondamentale: c'erano giacimenti di uranio nelle montagne?

Alla lunga riuscì a trovare alcune cartine ed elenchi: aveva ritenuto per certo che nelle montagne dovessero esserci giacimenti d'uranio (giacimenti sfruttati dall'uomo, intendeva), ma i libri dicevano che quelli esistenti erano stati completamente sfruttati.

Dunque, niente miniere d'uranio? Niente miniere attive, perlomeno.

Eppure Jonnie sentiva che l'uranio doveva esserci: altrimenti, perché gli Psychlos se ne sarebbero tenuti alla larga? Forse loro pensavano che ci fosse... No, doveva esserci sul serio.

I suoi piani cominciarono a sfaldarsi e Jonnie cadde in preda alla più nera disperazione.

Cominciò a frugare i libri da cima a fondo, cercando ogni possibile riferimento all'uranio.

E finalmente si imbatté, come avrebbe detto Ker, in qualcosa di "sporco ma sonante".

Era un libro di tossicologia mineraria, argomento che, come Jonnie scoprì, riguardava «le sostanze dannose o pericolose alla salute dell'uomo esistenti nelle miniere». Ed ecco, nell'indice figurava un capitolo intitolato: "L'uranio, avvelenamento da radiazioni."

Per la successiva mezz'ora Jonnie non fece che arrabattarsi su quel capitolo. A quanto pareva, la cosa più saggia da farsi quando si scherzava col radio, l'uranio e altri elementi radioattivi era coprirsì con una tuta di piombo. Se questa precauzione mancava, potevano succedere cose terribili: piaghe, caduta dei capelli, ustioni, alterazioni nel sangue...

E poi trovò il punto cruciale: uomini e donne sottoposti a un bombardamento di radiazioni subivano profonde alterazioni nei geni e nei cromosomi, con risultante sterilità o mostruose malformazioni nei neonati.

Ecco cosa non andava nella sua gente.

Ecco perché nascevano così pochi bambini, e quei pochi avevano tanti difetti.

Ecco perché alcuni abitanti del villaggio soffrivano di spossatezza cronica.

Le radiazioni potevano anche spiegare il "morbo rosso" e lo sbriciolamento delle ossa di suo padre.

Era tutto lì: descriveva esattamente cosa stava succedendo alla sua gente. Perché non si moltiplicavano.

C'erano radiazioni, nella zona del villaggio!

Jonnie tornò in fretta alle mappe delle miniere. No, intorno al villaggio non c'era mai stata una miniera sfruttata dall'uomo.

Eppure le radiazioni c'erano, i sintomi erano inconfondibili.

Ora sapeva perché gli Psychlos stavano alla larga dalle montagne. Ma se non c'erano giacimenti, da dove venivano le radiazioni? Dal sole? No, impossibile: le capre che vivevano sui picchi più alti non avevano difficoltà a moltiplicarsi e Jonnie non aveva mai visto un capretto deforme.

Bene, aveva trovato una specie di risposta: c'erano radiazioni ma non giacimenti d'uranio. La risposta purtroppo non era precisa.

Poi gli venne in mente all'improvviso che gli antichi uomini dovevano conoscere il modo di individuare le radiazioni: stando ai libri, sembrava che fossero degli esperti, in materia. Finalmente trovò la risposta anche a questa domanda; il misuratore di radiazioni si chiamava "contatore Geiger", dal nome di un certo "Geiger" che era nato e morto in un'epoca che Jonnie non riusciva nemmeno a immaginare. A quanto pareva le radiazioni, o "particelle ionizzanti", se presenti passavano attraverso un gas, generando nel gas stesso una corrente che l'ago del contatore registrava. Dunque, in determinati gas le radiazioni in qualche modo producevano corrente.

I diagrammi e gli schemi erano incomprensibili a Jonnie, finché trovò una tavola che spiegava le abbreviazioni.

In questo modo riuscì a tradurle in psychlo, cosa che richiese una certa fatica. Si domandò se sarebbe riuscito a costruire un contatore Geiger: con l'attrezzatura del laboratorio elettronico, sì, avrebbe potuto. D'altra parte, però, se fosse scappato, il laboratorio non sarebbe più stato disponibile. La disperazione cominciò a farsi strada nel suo animo.

Finalmente mise i libri da parte e a notte fonda s'addormentò esausto. Ebbe gli incubi: Chrissie maltrattata e fatta a pezzi. La sua gente totalmente estinta. E il mondo degli Psychlos che si animava e rideva di lui.

5

Ma non era l'intero mondo degli Psychlos a ridere: era soltanto Terl.

Quando Jonnie si svegliò, vide il sole del mattino inoltrato che inondava la gabbia. Terl stava accanto al secondo tavolo, sfogliava i libri scritti dagli uomini e rideva.

Jonnie, semivestito, si mise a sedere.

«Hai finito questa roba, animale?»

Jonnie andò al laghetto artificiale e si lavò la faccia. Un mese prima aveva convinto Terl a lasciare che un rivolo d'acqua fresca si versasse nella vasca, in modo da avere costantemente un certo ricambio. L'acqua era fredda e lo ritemperò.

All'improvviso si udì uno schianto tremendo nell'aria e per un attimo Jonnie pensò a un'esplosione. Ma era solo la sonda automatica che attraversava il cielo.

Da alcuni giorni faceva un giro d'ispezione ogni mattina; era stato Ker a spiegargli di cosa si trattasse. Era un velivolo automatico per la ricerca di vene minerali e per la sorveglianza sull'attività a terra che prendeva foto in continuazione ed era comandato a distanza. Per tutta la vita Jonnie aveva visto in lontananza scafi come quello, scambiandoli per fenomeni naturali come il sole, la luna o le meteore. La differenza era che gli scafi avvistati da Jonnie passavano ogni tanti giorni, mentre quello sfrecciava ogni mattina. Inoltre quelli di allora non tuonavano nell'avvicinarsi e non facevano un boato quando passavano, questo sì. Ker non aveva saputo spiegargliene il perché, ma ciò aveva a che fare con la velocità. Erano mezzi velocissimi: non si poteva girarli nell'aria, e nemmeno fermarli. Li si poteva soltanto guidare, ma prima di tornare indietro dovevano fare un giro completo del pianeta. Dunque, questa sonda automatica, supponendo che fosse sempre la stessa, faceva ogni giorno un giro del pianeta. L'aspro boato era davvero fastidioso.

Terl la guardò, poi attentamente fece finta che non ci fosse. Il personale della miniera non aveva simpatia per quell'aggeggio.

«Perché passa ogni giorno?» chiese Jonnie, guardandolo. Doveva tenerne conto, nel suo piano di fuga: la sonda scattava solo foto in continuazione, ma questo era sufficiente per rappresentare una minaccia.

«Ho detto,» abbaiò Terl «hai finito con questi libri?»

La sonda si stava allontanando, il rombo si perdeva nelle pianure orientali. La sua traiettoria proveniva dalle montagne.

Jonnie si preparò una colazione a base di carne fredda e acqua. Terl ammucciò i libri sotto il braccio e si avviò alla porta della gabbia.

A un tratto si fermò e disse con indifferenza: «Se sei così avido di notizie su quelle montagne, c'è un'intera mappa in rilievo nella biblioteca della città a nord. Vuoi vederla?».

Jonnie si mise immediatamente in allarme, ma non smise di mangiare. Quando Terl si mostrava accomodante, aveva sempre qualcos'altro nella testa. Tuttavia era un'occasione che Jonnie non aveva nemmeno osato immaginare. Nei suoi piani aveva cercato di escogitare un modo per farsi portare fuori in macchina da Terl. Sarebbe stato cosa da poco aprire il chiavistello, fare affluire una

folata d'aria nel veicolo, premere il pulsante per l'arresto di emergenza e puntare una pistola su Terl. Disperata, ma era una possibilità.

«Oggi non ho niente da fare» continuò Terl. «Quanto al tuo addestramento sulle macchine, è finito. Potremmo andare in città e guardare la mappa in rilievo; fare un po' di caccia. Forse cercare ancora un po' il tuo cavallo...»

Un Terl girovago non rientrava nell'esperienza di Jonnie. Che il mostro avesse scoperto qualcosa?

«Voglio mostrarti una cosa, comunque» disse Terl. «Prepara le tue cose, io sarò di ritorno fra un'ora. Andiamo a fare una passeggiata. Intanto devo verificare alcune cose. Torno presto, cerca di essere pronto, animale.»

Jonnie si diede un gran da fare. Le cose precipitavano, non aveva pensato di dover agire tanto presto e questo sconvolgeva un po' i suoi piani. In ogni caso era un'opportunità mandata dal cielo, perché doveva scappare e tornare al villaggio sia per avvertire la sua gente, sia per fermare Chrissie, se era ancora decisa ad attuare la sua promessa. Poi, dal villaggio dovevano trasferirsi in un posto più sicuro. Gli restavano solo due settimane prima che l'anno fosse compiuto.

Jonnie infilò nella saccoccia attaccata in vita la minuscola pistola, nascose il taglia-metallo di fianco alla caviglia, poi prese una provvista di carne affumicata. Indossò i vestiti di pelle di cervo.

Un'ora più tardi un veicolo si avvicinò rombando e si fermò; Jonnie rimase a guardarlo, sorpreso, domandandosi che cosa sarebbe successo. Non era un carro armato Mark III, ma un semplice camion usato normalmente per il trasporto dei macchinari. La cabina di guida era pressurizzata. Il retro era grande e scoperto, ma circondato da pertiche. La sola somiglianza col carro armato era che anche questo non aveva ruote, ma sfiorava il suolo a una distanza variabile, fino a un massimo di novanta centimetri.

Jonnie si rese conto che questo poteva tornare a suo favore: a bordo non c'erano cannoni e nemmeno rivelatori termici.

Terl scese dal camion e aprì la gabbia. «Butta le tue cose sul retro, animale. E là che farai il viaggio.» Slegò il guinzaglio e spinse Jonnie verso il portellone posteriore del camion, estrasse un saldatore tascabile e fissò l'estremità libera della fune alla cabina di guida.

«In questa maniera,» disse Terl «non dovrò sopportare la puzza delle tue pelli!» Entrò ridendo al posto di guida, si tolse la maschera e accese il motore. Jonnie si rese conto amaramente che in questo modo non poteva immobilizzare Terl: non poteva aprirgli il portello in faccia.

Il camion scivolò via; era meno veloce del carro armato e anche meno molleggiato, visto il poco carico che trasportava.

Jonnie si aggrappò al bordo, tenendo la testa sotto il livello della cabina. Il vento e il polverone sollevato dalla marcia a centoventi chilometri all'ora gli sferzavano i capelli e sibilavano fra le pertiche che circondavano la fiancata.

Jonnie pensava in fretta: doveva modificare il suo piano così da impadronirsi anche del camion, i cui comandi non erano diversi da quelli degli altri veicoli; di questo era certo, gli era bastata una rapida occhiata. Tutti i veicoli psychlos erano manovrabili muovendo qualche leva e spingendo qualche bottone.

Che sollievo sarebbe stato potersi liberare del collare! Il cuore gli batteva forte nell'attesa. Se non avesse fatto errori, sarebbe tornato libero come una volta!

Non era più tardi dell'una quando si fermarono con un tonfo davanti alla biblioteca della grande città. Terl scese, facendo oscillare il veicolo col suo peso.

Mentre liberava il guinzaglio, sembrava ancora ciarliero. «Hai visto tracce del tuo cavallo?»

«Nemmeno una» rispose Jonnie.

«Che peccato, animale. Questo camion è ideale per portare un cavallo, o dieci cavalli, se necessario.»

Terl andò alla porta della biblioteca e con un attrezzo ruppe la serratura. Diede uno strattone al guinzaglio e mandò Jonnie in avanscoperta.

Il luogo pareva una tomba silenziosa, coperta di polvere; l'interno era identico a come Jonnie l'aveva visto l'ultima volta. Terl si guardò intorno.

«Ah!» rise all'improvviso. «Ecco come ci sei entrato, allora!» Indicava la polvere smossa sotto la finestra e le impronte che da qui continuavano nitidamente sul pavimento. «E ti sei preso la briga di abbassare le imposte delle finestre, proprio com'erano prima! Bene» continuò, guardandosi intorno. «Cerchiamo le informazioni che ci servono sulle montagne occidentali.»

Jonnie era consapevole dei cambiamenti avvenuti in lui. Quelle chiazze bianche che aveva visto l'altra volta erano in realtà indicazioni, molto esplicite e molto facili da leggere. Scoprì che la sua prima visita era avvenuta nella "Sezione Infantile" e che gli scaffali a cui si era avvicinato erano contrassegnati dalla dicitura "Prime letture".

«Aspetta un attimo» disse Terl. «Non credo che tu sappia leggere il catalogo di una biblioteca. Vieni qui, animale.» Dete uno strattone al guinzaglio che prima aveva lasciato scorrere. Si era fermato davanti a una pila di piccoli cassette, e ora ne aprì uno, abbassandosi.

«Secondo i Chinkos a ogni libro corrisponde un cartoncino, e i cartoncini si trovano in questi cassette. In ordine alfabetico. Hai capito?»

Jonnie guardò i cassette; Terl aveva aperto quello contrassegnato dalla lettera "Q". I cartoncini erano ammuffiti e ingrigiti, ma leggibili. «Qui c'è niente a proposito delle montagne?» disse Terl.

Nonostante la tensione, Jonnie dovette reprimere un sorriso. Ecco un'altra prova che Terl non sapeva leggere l'inglese. «Il cassetto che hai tirato adesso è sui veicoli» disse Jonnie.

«Certo, me ne accorgo da me. Datti da fare e cerca sotto "Montagne".» Terl si allontanò, minuziosamente interessato dai vecchi poster che pendevano dalle pareti, e trattenendo il guinzaglio.

Jonnie cominciò ad aprire i cassette. Alcuni erano incastrati, altri mancavano dell'etichetta frontale. Finalmente gli riuscì di trovare la lettera "M" e cominciò a scartabellare. A un tratto si imbatté in *Modem Military Science*, scienza militare moderna...

«Ho trovato qualcosa!» disse Jonnie. «Posso avere una penna per scrivere i numeri?»

Terl gli diede una penna sproporzionata per una mano umana e una serie di fogli piegati. Si allontanò di nuovo e Jonnie trascrisse i numeri di parecchi libri.

«Ora devo andare agli scaffali!» Jonnie annunciò. Terl allungò il guinzaglio un altro poco.

Dopo una breve ricerca, e una piccola lotta con una scala che era sprofondata nel pavimento e vi si era attaccata, Jonnie riuscì a salire su uno degli scaffali più alti e a sollevare la cortina che lo proteggeva. Un attimo dopo stava velocemente esaminando un capitolo del volume intitolato *Sistemi di difesa degli Stati Uniti*.

«Trovato niente, sulle montagne?» gridò Terl. Jonnie si chinò verso di lui e gli mostrò una pagina su cui spiccava l'intestazione: "Silos antinucleare MX1".

«Caspita» fu tutto quello che disse Terl.

Jonnie gli allungò il libro. «Questo sarà meglio prenderlo, ma ce ne sono altri.»

In rapida successione spostò a fatica la scala da uno scaffale all'altro e prese altri cinque o sei volumi: *Fisica nucleare*, *Dibattiti parlamentari sull'installazione dei missili*, *Gli scandali della politica atomica*, *La strategia del deterrente nucleare*, *Uranio: speranza o dannazione* e infine *Scorie nucleari e inquinamento*. Ce n'erano altri, ma Jonnie aveva fretta; inoltre, sette libri erano abbastanza pesanti per un uomo che avrebbe dovuto correre.

«Non vedo illustrazioni» commentò Terl.

Jonnie spinse velocemente la scala e afferrò un volume intitolato *I meravigliosi panorami del Colorado*. Dopo un'occhiata, lo passò a Terl.

«Questo mi sembra più appropriato, animale.» Terl si sollazzò alla vista delle meravigliose montagne, anche perché in buona parte erano di color porpora. L'inchiostro era antico, e alcuni dei colori più brillanti tendevano al violaceo. «Più appropriato davvero.» Terl mise tutti i libri in un sacco: «Vediamo se riesco a trovare la mappa in rilievo». Gli diede uno strattone così improvviso che Jonnie per poco non cadde dalla scala, ma Terl non si diresse immediatamente a un altro piano. No, per prima cosa Terl puntò alla porta d'ingresso e sembrò stare in ascolto. Poi tornò indietro e salì alcune rampe di scale.

In esposizione si vedeva una carta in rilievo delle montagne; forse non era in mostra permanente, ma era stata sistemata lì per qualche occasione speciale. Terl si inginocchiò e la guardò come se stesse cercando qualcosa.

Jonnie, prigioniero com'era, provò una violenta nostalgia alla vista delle montagne. A quanto poté giudicare la riproduzione delle vicine montagne era molto accurata: i vari passi e la Vetta Inviolata erano evidenti. Anche la conca in cui sorgeva il villaggio era in bella mostra, ma ovviamente la mappa era stata realizzata secoli prima che il villaggio venisse fondato. Comunque, era lì, e Jonnie si sentiva nervoso. Sapeva che la sonda automatica doveva averlo individuato da tempo e che sicuramente Terl ne possedeva delle fotografie.

Poi Jonnie riconobbe il lungo canyon, e a un tratto si rese conto che quello era il posto che gli era stato detto fosse un'antica tomba. Lo scrutò il più vicino possibile, ma cercando di non attirare l'attenzione di Terl su quel punto. No, all'imboccatura di quel canyon non c'era nessuna indicazione né di tombe né di niente altro. Tanto per divagare Jonnie provò a indicare e a leggere alcune delle scritte: MONTAGNE ROCCIOSE, PIKE'S PEAK, MONTE VAIL.

Poi si rese conto che la dissimulazione era stata inutile; Terl fissava come magnetizzato una gola lunga e profonda. Con un artiglio seguiva accuratamente una parete a strapiombo su un corso d'acqua. Il mostro, vedendo che Jonnie lo stava guardando, si affrettò a rifare le stesse mosse su altri canyon vicini. Ma poco dopo tornò alla sua zona prediletta.

Terl s'irrigidì un momento, la testa si alzò di scatto. Poi, in tono decisamente blando, domandò: «Hai visto tutto quello che volevi, animale?».

Jonnie fu contento di allontanarlo dalla mappa. Gli pareva quasi che lo Psychlo stesse a guardare la sua gente, il suo villaggio.

Terl lo precedette lungo la scala, verso l'ingresso principale, sollevando ondate di polvere antica mentre camminava. Il suono dei loro passi lo aveva oscurato, ma Jonnie era sicuro di aver sentito lo scalpitare di un cavallo!

Terl si trovava appena fuori dalla biblioteca e guardava la strada invasa dall'erba.

Jonnie cambiò posizione per vedere che cosa avesse visto il mostro. E lo shock lo lasciò come di pietra.

A non più di cento metri da lui c'era Windsplitter!

Non era solo. Qualcuno lo cavalcava, e altri tre cavalli venivano al seguito.

Terl stava semplicemente fermo a guardare la strada.

Il momento era venuto. Non era previsto che dovesse agire così in fretta, ma Jonnie sapeva che questa era l'ultima speranza.

Prese l'utensile metallico che teneva nascosto nel mocassino sopra la caviglia e tagliò il guinzaglio.

Tranciato netto.

Come una saetta Jonnie si precipitò fuori dalla porta in strada, superando Terl. Gli artigli calarono con violenza e rapidità afferrando la pelle di cervo della casacca, che si lacerò.

Procedendo a zigzag, come una lepre, Jonnie si diresse verso l'albero più vicino, in cerca di riparo. Si aspettava da un momento all'altro una pistolettata nella schiena.

Poi si fermò con la schiena appiattita contro un imponente pioppo.

Ma quella era Chrissie!

E non solo Chrissie, c'era anche Pattie.

Un singhiozzo improvviso scosse Jonnie da capo a piedi.

«Torna indietro!» urlò. «Chrissie, torna indietro, corri!»

Ma Chrissie tirò le redini e si guardò intorno, sgomenta. I tre cavalli che la seguivano rischiarono di inciampare l'uno nell'altro.

Poi la ragazza gridò, al settimo cielo: «Jonnie!».

Pattie le fece eco con altrettanta felicità: «Jonnie! Jonnie!».

E Windsplitter partì al galoppo verso di lui.

«Tornate indietro!» urlò Jonnie. «Oh, *àio, fate presto!*»

Il gruppetto si arrestò, la felicità delle due ragazze si tramutò improvvisamente in allarme. A una certa distanza da Jonnie si muoveva *qualcos'altro*. Chrissie e Pattie tentarono di girare il muso ai cavalli.

Jonnie, rannicchiato davanti all'albero, ruotò su se stesso. Terl era sempre davanti alla porta della biblioteca, così il giovane estrasse la pistola, tolse la sicura e gliela fece vedere.

«Se spari su di loro sei morto!» gridò a Terl.

Lo Psychlo rimase dov'era.

Alle spalle del giovane si sentì un trambusto di cavalli. Jonnie si azzardò a girarsi e vide Windsplitter, che si era imbizzarrito e non sentiva ragioni: lui voleva a tutti i costi ricongiungersi col suo padrone. Lo stallone stava lottando per venire avanti.

«Corri, Chrissie, corri!» gridò di nuovo Jonnie.

Terl cominciò ad avanzare, immenso, indolente. Non aveva nemmeno estratto la sua arma.

«Digli di avvicinarsi di più» ordinò Terl.

«Fermo dove sei!» urlò Jonnie. «Guarda che sparo!»

Terl continuò ad avanzare, come se stesse facendo una passeggiata di piacere. «Attento a non ferire i tuoi amici, animale.»

Jonnie uscì dal riparo offerto dall'albero. La pistola era puntata verso il mostro. Stava mirando il tubo del gas nella maschera di Terl.

«Sii ragionevole, animale» disse Terl. Ma si fermò.

«Tu sapevi che sarebbero venute qui oggi!» disse Jonnie.

«Sì» ammise Terl. «Le seguo con la sonda automatica da giorni. Fin da quando hanno lasciato il villaggio, a dire la verità. Metti via quell'arma, animale.»

Dietro di lui Jonnie sentiva i cavalli girare in tondo. Se almeno si fossero messi a correre!

Terl teneva le zampe ben lontane dalla propria pistola, ma ne infilò una nel taschino sul petto.

«Fermo o sparo!» ripeté Jonnie.

«Fai pure, animale. Tira il grilletto, se credi, e ti accorgerai che nel connettore elettrico c'è un filo staccato.»

Jonnie guardò la pistola, tirò un profondo respiro e mirò. Poi strinse con forza il grilletto.

Non successe niente.

Terl terminò di frugarsi nella tasca. Prese la moneta d'oro, la gettò nell'aria e la riacchiappò. «Sono stato io, non Ker, a venderti la pistola.»

Jonnie prese una clava dalla cintura. Poi si preparò a caricare.

La contromossa di Terl fu così veloce che quasi non si vide: ma ora la zampa pelosa impugnava la pistola. Ne uscì uno schianto secco.

Un urlo inumano si levò nell'aria alle spalle di Jonnie. Si voltò a guardare e vide a terra uno dei suoi cavalli da soma che scalciava.

«La prossima volta toccherà ai tuoi amici» disse Terl.

Jonnie abbassò la clava.

«Così va meglio» fece Terl. «Ora aiutami a radunare quelle creature, così che possiamo spingerle sul camion.»

Il veicolo sobbalzava dirigendosi a sud col suo carico di merce e disperazione.

Di nuovo legato col collare di ferro e impotente, Jonnie guardava la scena con l'aria di un cane bastonato.

Pattie, che cadendo nella mischia si era fatta male, sedeva irrigidita, le braccia legate sui suoi fianchi e la schiena legata a una delle pertiche del camion. Era atterrita e la faccia aveva il colore grigiastro dello shock. Aveva appena otto anni.

Il cavallo colpito, che ancora sanguinava per la profonda ferita alla spalla sinistra e che non era stato sgravato del suo carico, giaceva su un fianco, scalciando debolmente di quando in quando. Terl si era limitato a sollevarlo e a buttarlo nel cassone del camion. Jonnie era preoccupato, perché un calcio più forte avrebbe potuto spezzare la gamba di un altro cavallo. Era una delle cavalle della vecchia scuderia di Jonnie, e portava il nome di Blodgett.

Gli altri tre cavalli erano ben assicurati alle pertiche del camion, le narici frementi di paura nel vedere la pianura che volava sui fianchi del veicolo.

Chrissie era legata a una pertica di fronte a Jonnie; teneva gli occhi chiusi e aveva il respiro corto.

Varie domande erano salite alla bocca di Jonnie, ma aveva preferito tenere la bocca chiusa. I suoi piani ora gli sembravano inutili, e si biasimava per non essere fuggito prima. C'era da immaginarselo che Terl fosse al corrente di tutto; l'odio nei confronti del mostro gli strinse la gola.

Alla lunga Chrissie aprì gli occhi e lo guardò. Jonnie, in quel momento, stava osservando Pattie.

«Non è voluta restare a casa» disse Chrissie. «Mi ha seguita, l'ho riportata indietro due volte, ma la terza eravamo troppo lontane dal villaggio. Così ho pensato che la cosa migliore fosse continuare insieme.»

«Non affaticarti, Chrissie.»

Il camion sobbalzò con forza incontrando il terreno accidentato e la cavalla Blodgett gemette.

«So che l'anno non era ancora scaduto,» riprese la ragazza «ma Windsplitter è tornato a casa. Era nella pianura sotto il passo e alcuni dei ragazzi che erano scesi a catturare un po' di bestiame l'hanno visto e con lui c'era Dancer, così li abbiamo portati su.» Dancer era il cavallo da soma che Jonnie aveva portato con sé, una giumenta.

Chrissie stette zitta per un po', quindi: «Windsplitter aveva una cicatrice fresca, come se un puma l'avesse artigliato... Ho pensato che nella fuga ti avesse abbandonato, che tu fossi ferito...».

Già, pensò Jonnie. Windsplitter poteva aver vagabondato in direzione di casa lo scorso anno, e quando aveva tentato di risalire i

valichi li aveva trovati bloccati dalla neve. Quindi doveva essere tornato nelle pianure, seguito da Dancer. Sulla groppa del cavallo c'era una profonda ruga che stava guarendo.

«Okay, va bene» disse Jonnie, cercando di consolare la ragazza.

«Non potevo sopportare l'idea di te abbandonato e ferito» disse Chrissie.

Il camion procedette a sbalzelloni per un bel tratto.

«Jonnie, il Grande Villaggio dunque *esisteval*» riprese lei.

«Lo so» disse Jonnie.

«E, Jonnie, quello lì è un mostro, vero?» Chrissie accennò con la testa verso la cabina.

«Sì,» rispose Jonnie «ma non ti farà del male.» Qualunque bugia, pur di calmarla.

«Ti ho sentito che parlavi la sua lingua. Ha un linguaggio e tu lo parli!»

«Sono suo prigioniero da quasi un anno» disse Jonnie.

«Che cosa ci farà? Che cosa farà a Pattie?»

«Non preoccuparti, Chrissie.» Già, dio solo sapeva che cosa avrebbe fatto loro il mostro, ma non c'era ragione di allarmare la ragazza dicendole che tutto questo aveva mandato all'aria i suoi piani di fuga. Non era colpa di Chrissie, era colpa sua. Aveva aspettato troppo.

Il camion virò attraversando un ponte in rovina e continuò a scossoni per la sua strada.

Jonnie decise che era meglio raccontare a Chrissie qualcosa per calmarla. «A quanto sembra il mostro vuole qualcosa da me. Ora sarò costretto a farla, ma non preoccuparti, non ti farà del male: si limiterà alle minacce. Quando avrò esaurito il mio compito, qualunque esso sia, ci lascerà andare.» Non gli piaceva mentire, e aveva sempre avvertito la sensazione che una volta servitosi di lui Terl l'avrebbe ucciso.

Chrissie riuscì a sorridergli debolmente. «Il vecchio signor Jimson è parroco e anche sindaco, ora. Durante l'inverno ce la siamo cavata bene.» Rimase zitta per un po', quindi: «Abbiamo mangiato solo due dei tuoi cavalli».

«Queste sono buone notizie, Chrissie.»

«Ti ho anche cucito dei nuovi vestiti di pelle. Sono in quel pacco.»

«Grazie, Chrissie.»

Pattie, gli occhi dilatati, cominciò a gridare: «Ci mangerà?».

«No, no, Pattie» disse Jonnie. «Non mangia creature viventi. Va tutto bene, Pattie, credimi.»

La ragazzina si placò.

«Jonnie» cominciò Chrissie; poi fece una pausa. «Tu sei vivo, e questa è la cosa più importante.» Lacrimoni cominciarono sgorgarle dagli occhi. «Pensavo che fossi morto!»

Sì, era vivo, erano tutti vivi. Ma non sapeva per quanto. Rivide la scena in cui Terl spezzava le gambe al bestiame.

Il camion adesso sbattacchiava, attraversando una distesa di fitto sottobosco.

«Jonnie» disse Chrissie. «Non sei arrabbiato con me, vero?»

Oh, dio mio, arrabbiato con te! Oh, dio, no. Ma non riuscì a parlare, riuscì solo a scuotere la testa.

In lontananza si sentivano già i rumori della miniera.

9

Vennero lasciati sul camion per tutta la gelida notte.

Terl si limitò a piazzare un paio di mini-telecamere ai lati del veicolo e andò al proprio alloggio.

Adesso era mattina avanzata, ma Terl si era affacciato fin da prima dell'alba intorno alle gabbie. Jonnie non aveva potuto girare la testa a sufficienza per vedere che cosa stesse facendo, perché il collare e il guinzaglio non erano mai stati così stretti.

Terl si avvicinò al camion e abbassò il portello del cassone. Portò fuori i cavalli e legò le briglie a un albero. Poi scaricò di peso dal camion quello ferito e quando l'animale piombò sul terreno lo spinse più in là così da liberare il passaggio. Il cavallo cercava di alzarsi sulle gambe e Terl gli diede un poderoso ceffone, facendolo cadere di nuovo.

Quindi il mostro salì sul cassone e slegò Pattie; con l'altra zampa reggeva un collare che le assicurò alla gola, poi con la fiamma ossidrica sigillò il collare e vi saldò un cavo. Sollevò la ragazzina con un solo movimento del braccio e se ne andò con lei.

Quando si rifece vivo, Chrissie tentò invano di sfuggirgli: il gigantesco Psychlo aveva un altro collare, e glielo saldò intorno alla gola. Jonnie lo osservò attentamente mentre veniva saldato il guinzaglio: il collare aveva una sporgenza rossa su un lato, e a pensarci bene anche quello di Pattie.

Lo Psychlo guardò negli occhi il giovane. Erano di un azzurro glaciale, lo sguardo carico di odio mortale. «Il tuo turno verrà fra poco, animale. Non devi essere imbronciato. Una nuova vita ti attende.»

Afferrò Chrissie e la trasportò via dal camion come un fagotto.

Per qualche tempo stette via. Jonnie sentì la porta della gabbia che s'apriva e si chiudeva, come se venisse collaudata.

Poi il camion s'inclinò, quando il peso colossale di Terl vi salì di nuovo.

Il mostro dette un'occhiata a Jonnie dall'alto della sua statura: «Hai qualche altra pistola giocattolo? Sei sicuro di non essere seduto su un disintegratore con un filo scollegato?». Terl rise della propria battuta. «Sai, credo che darò una lezioncina a Ker per non averti insegnato meglio il funzionamento di quei gingilli...» Ora Terl stava arremggiando con il guinzaglio e le altre funi che immobilizzavano Jonnie. «Cervello di sorcio!» disse alla fine.

La sonda automatica rombò in distanza e qualche secondo dopo passò su di loro, con un frastuono da spaccare le orecchie. Jonnie la fissò.

«Bene.» disse Terl con approvazione «vedo che hai capito che cosa ha individuato le tue amiche e che cosa individuerbbe te, se ti mettessi a fare una qualsiasi cosa che non sia di mio gusto. Con quell'affare otteniamo immagini perfette, nitide anche nei minimi particolari. Scendi dal camion.»

Jonnie venne tirato violentemente verso la gabbia. Terl si era veramente dato da fare, perché molte cose erano cambiate. Una era la macchina istruttrice, con relativo tavolo: adesso si trovavano fuori della gabbia. Terl diede uno strattone al guinzaglio e costrinse il giovane a fermarsi.

Chrissie e Pattie erano legate a un'asta di ferro piantata su un bordo della vasca d'acqua. Chrissie stava massaggiando Pattie, cercando di rianimarle le braccia e le gambe rigide. La piccola piangeva per il dolore provocato dalla ripresa della circolazione.

«Adesso, animale,» ruggì Terl «faremo un giro d'istruzione, quindi presta la massima attenzione.» Il mostro indicò una scatola di connessione elettrica appesa a un muro lì vicino. Il suo artiglio indicò un grosso filo elettrico che usciva dalla scatola e toccava la sommità delle sbarre, avvolgendosi intorno a ciascuna di esse: poi tornava nel commutatore. La parte inferiore delle sbarre era avvolta in materiale isolante.

Terl tirò forte Jonnie verso un gruppo di cespugli: c'era un coyote steso fra la vegetazione con la testa avvolta in una specie di cappuccio che faceva trapelare il ringhio dell'animale. Terl infilò un guanto isolante e raccolse il coyote.

«Ora di' agli altri due animali di guardare attentamente.»

Jonnie non disse niente.

«E va bene, non importa. Vedo che stanno guardando.»

Con la zampa protetta dal guanto il mostro sollevò il coyote che si stava dimenando e lo lanciò verso le sbarre.

Ci fu un lampo di luce intensa, da incandescenza.

Il coyote urlò.

Un attimo dopo era ridotto a una massa carbonizzata e bruciacciante a ridosso delle sbarre.

Terl ridacchiò. «Animale, spiega alle tue amiche che se toccheranno le sbarre faranno la stessa fine.»

Jonnie disse loro di non toccare mai le sbarre.

«Ora,» riprese il mostro, togliendosi il guanto e infilandoselo nella cintura «abbiamo un vero e proprio divertimento per te.»

Trasse di tasca una specie di scatoletta compatta di telecomando. «Sai tutto sui comandi a distanza, vero, animale? Ricordati del trattore! Bene, questo è un comando a distanza.» Indicò le due ragazze. «Guarda attentamente, noterai che portano un nuovo tipo di collare. Hai osservato che ha una sporgenza rossa?»

Jonnie la vedeva fin troppo bene: si sentiva nauseato.

«La sporgenza» spiegò Terl «è una piccola bomba, sufficiente a spappolare il collo e a far saltare via la loro testa. Hai capito, animale?»

Jonnie gli lanciò un'occhiata fulminante.

«Questo interruttore» continuò il mostro, indicando il telecomando «corrisponde all'animale piccolo. *Quest'altro* al più grande. La scatola...»

«Il terzo interruttore a che serve?» chiese Jonnie.

«Be', grazie per avermelo domandato. Non pensavo che ci avresti fatto caso, cervello di sorcio. Dunque, il terzo interruttore serve a innescare una carica ad alto potenziale nascosta nella gabbia, in un punto che tu non saprai mai. A far saltare tutto, insomma.»

Dietro la maschera Terl sorrideva, gli occhi ambrati ridotti a due fessure maligne che parevano sprizzare scintille.

Per un po' rimase a guardare Jonnie, poi continuò: «La scatola del telecomando rimarrà sempre sulla mia persona. Tuttavia ce ne sono due di riserva in posti a te ignoti. Ti è tutto ben chiaro?»

«Quello che mi è chiaro,» rispose Jonnie, cercando di dominare i suoi fremiti di rabbia «è che uno dei cavalli può avvicinarsi per sbaglio alla gabbia ed essere bruciato vivo. E chiaro anche che tu puoi azionare uno di quegli interruttori per sbaglio.»

«Animale, ci stiamo perdendo in chiacchiere e trascurando il fatto che sto per darti un'importante prova di amicizia.»

Jonnie si mise davvero sul chi vive.

Terl prese un taglia-metallo e recise il collare del giovane. Poi gli offrì con aria di scherno i pezzi tagliati e il guinzaglio ormai inutile.

«Corri» disse Terl. «Assapora la libertà! Gioisci!»

Il mostro si spostò e cominciò a raccogliere gli attrezzi che aveva sparpagliato qua e là durante i lavori di modifica. Il puzzo del coyote fulminato ammorbava ancora l'aria.

«Che cosa dovrei fare io, in cambio?» disse Jonnie.

Terl gli si avvicinò. «Ormai avrai capito, animale, che ti conviene cooperare. Anche un cervello di sorcio come il tuo ci può arrivare.»

«Cooperare... come?»

«Così va meglio. Mi piace vedere la gratitudine.»

«Cooperare come?» ripeté Jonnie.

«La Compagnia ha alcuni progetti che devono essere portati a termine. Si tratta di piani confidenziali, è ovvio. Se non mi sbaglio mi stai chiedendo, anzi supplicando di collaborare, giusto?»

Jonnie si limitò a guardarlo

«Quando sarà tutto finito,» disse Terl «ti riempirò di doni e potrai tornartene alle tue montagne.»

«Con loro» disse Jonnie, indicando Chrissie e Pattie.

«Certo, e anche con i vostri amici a quattro zampe.»

Ma Jonnie conosceva Terl e sapeva quando stava mentendo.

«Naturalmente,» aggiunse il mostro «se cerchi di scappare nonostante tu abbia visto che è impossibile o se cerchi di ingannarmi in altro modo o non riesci nel progetto, be' allora è molto semplice: la piccola perde la testa. Se ripeti il tuo errore, in qualunque maniera, la perde anche la grande. Se me la fai proprio grossa, vi faccio saltare tutti. Mi prometti, ora, che collaborerai?»

«Io avrò piena libertà di movimenti?»

«Ma certo, animale, sono stufo di andare a caccia di sorci per te. E di sicuro non ho voglia di farlo per quelle due lì!» Terl scoppiò a ridere, sembrava l'allegria personificata.

«Posso entrare nella gabbia?»

«Solo quando io sono presente, col telecomando a portata di mano.»

«E posso andare nella campagna circostante?»

«A patto di portare questa» e Terl tirò fuori di tasca una telecamera miniaturizzata con apposito collare, che sistemò intorno alla testa di Jonnie. «Se viene disattivata o se ti allontani più di otto chilometri, allora, faccio scoppiare la prima bomba.»

«Non sei un mostro. Sei un demonio.»

Ma Terl non ne fu per niente turbato, era fin troppo evidente che aveva vinto. «Allora, prometti?»

Jonnie guardò avvilito la scatola del comando a distanza, che formava un preciso rigonfiamento nella tasca di Terl. Poi guardò le due ragazze e dai loro occhi s'avvide che tutta la loro fiducia era riposta in lui.

«Prometto di attuare il progetto» disse Jonnie. Era il massimo che gli si poteva estorcere.

Per Terl fu sufficiente. A cuor leggero gettò gli attrezzi nel camion e si allontanò.

Jonnie si avvicinò alla gabbia, attento a non toccare le sbarre, e cominciò a fornire una cauta spiegazione in tono minore di cosa stava succedendo. Si sentiva come un imbroglione, mentre lo faceva. Se aveva mai visto la luce del tradimento negli occhi di qualcuno, quel qualcuno era Terl.

Parte VI

1

Ricatto, ricatto, andava ripetendosi Terl mentre scartabellava fra i documenti della Compagnia, che gli ingombravano l'ufficio.

Doveva risolvere il mistero di Numph. Se fosse riuscito a raccogliere abbastanza materiale sul Direttore Planetario, il suo progetto personale sarebbe potuto partire di buona lena. Ricchezza e potere sul pianeta-madre sembravano chiamarlo dal futuro. Soltanto Numph poteva (come si diceva in buon gergo psychlo) scaricargli un secchio da miniera sulla testa, per intralciare la sua avanzata. Terl era ben deciso a portare avanti i suoi piani, e una volta che fossero completati era deciso a non passare un attimo di più su quel pianeta maledetto. A patto di riuscire a inchiodare Numph, tutto ciò che gli restava da fare era portare a termine il progetto, cancellare le prove (compreso gli animali, che andavano disintegrati) e mettere fine al suo incarico sulla Terra. Poi avrebbe potuto sguaizzare nel lusso sul pianeta natale.

Ma c'era Numph, e Numph cominciava a scalpitare. Durante l'ultimo colloquio, che risaliva a un paio di giorni prima, il Direttore si era lamentato del rumore che la sonda faceva nei suoi passaggi giornalieri; poi, velandolo dietro una sorte di complimento, aveva fatto notare a Terl che per fortuna la sommossa non era scoppiata. *Doveva* esserci il modo per inchiodarlo. Terl ne era sicuro.

In quel momento Terl stava sfogliando una pubblicazione della Compagnia, *Mercati dei metalli nella galassia*, che usciva parecchie volte l'anno e in teoria era destinata agli Uffici Vendite. Sulla Terra non c'era Ufficio Vendite, perché il materiale veniva inviato direttamente al pianeta-madre e non veniva venduto a nessuno se non alla sede centrale della Compagnia. Tuttavia il volume veniva spedito per abitudine a tutte le postazioni minerarie delle varie galassie e Terl aveva pescato quest'ultima copia nella scatola della posta in arrivo.

Il tal metallo vale "X" crediti, il tale "Y"; il minerale grezzo (segue percentuale) è quotato... E così via: tutto estremamente monotono. Ma Terl continuava laboriosamente a sfogliare, nella speranza di trovare un indizio.

Di tanto in tanto guardava gli schermi in diretta e teneva sotto controllo l'animale. La telecamera che gli aveva fissato intorno al collo lavorava bene, e con quelle in prossimità della gabbia e dello spiazzo disponeva ora di un panorama più ampio. Era una prova per vedere se l'animale aveva deciso effettivamente di comportarsi bene. Il comando a distanza che serviva a far funzionare le telecamere si trovava a portata di mano sulla scrivania di Terl, nonostante fosse ovunque ingombra dalle carte.

Finora l'animale si era comportato ottimamente; Terl era stupito dal suo preciso senso dell'organizzazione e della priorità.

Era riuscito a sollevare il cavallo ferito e a sgravarlo del suo carico; poi aveva preso della resina da un albero e aveva medicato la ferita: con successo, a quanto pareva, perché ora il cavallo era in grado di reggersi sulle zampe malferme. Era un po' intontito, ma si era già ripreso al punto da brucare l'erba alta nei paraggi.

Poi l'animale si era dedicato agli altri tre cavalli, costruendo un recinto con un particolare tipo di fune intrecciata che proveniva dai rifornimenti portati dalle ragazze. Un cavallo, in particolare, seguiva l'uomo nei suoi spostamenti, toccandolo di tanto in tanto col muso come per attrarre la sua attenzione. A Terl sembrò molto strano che l'uomo gli parlasse, come gli era parso strano che parlasse al cavallo ferito. Molto singolare. Terl non conosceva la lingua, ma ascoltava con attenzione per capire se il cavallo rispondeva. Forse sì. Che usasse un linguaggio ultrasonico? I cavalli dovevano ben dire qualcosa perché l'uomo rispondeva loro di tanto in tanto. Era forse una lingua diversa che l'animale-uomo usava con le due creature femmine nella gabbia? Terl suppose che potevano esserci diversi tipi di linguaggi di quel tipo... Ma a Terl non importava niente. Non era un Chinko, lui, e mentalmente dispregiò gli studiosi dell'antica razza.

Poi venne distratto da una scena improvvisa: l'animale montò a cavallo e si diresse verso l'area di lavoro. Da quello che Terl poté vedere attraverso la telecamera portatile che Jonnie indossava, gli

operai psychlos lo degnarono appena di un'occhiata e poi lo ignorarono. Le macchine si muovevano col frastuono e la violenza di sempre.

L'uomo si diresse verso Ker. Terl s'interessò immediatamente e alzò il volume. Ker cercò di scansarlo.

L'animale disse qualcosa di strano: «Non è colpa tua».

Ker smise di indietreggiare. Aveva un'aria confusa.

Ker rimase a guardarlo a bocca aperta. Terl non poteva vedere bene la sua espressione, perché il casco gli ombreggiava la faccia, ma gli sembrava che Ker apparisse sollevato. Terl prese nota accurata del trucco vincente dell'animale: era un tipo di comportamento a cui non aveva mai pensato.

Ma lo aspettava una sorpresa ancora maggiore. L'animale si fece prestare un trattore da Ker; Char entrò in campo cercando di obiettare, ma Ker lo mandò via. L'animale legò il cavallo dietro la macchina, in modo che lo seguisse, e guidò il veicolo sull'altura dove sorgeva lo zoo. Ker si era mostrato decisamente minaccioso verso Char: che l'animale fosse riuscito a seminare zizzania fra due Psychlos? Com'era riuscito a tanto?

Bah, pensò Terl, forse era solo lui che si stava immaginando le cose. Gli schermi erano disturbati e l'audio assai poco chiaro a causa del rumore assordante delle macchine. Così tornò al vero problema, quello rappresentato da Numph.

Quando si ricordò di controllare un'altra volta, vide che l'animale aveva usato la ruspa per abbattere una mezza dozzina d'alberi e li aveva impilati accanto alla gabbia. Ora, sempre servendosi della benna come ascia, stava tagliando i tronchi nel senso della lunghezza. Terl era compiaciuto che l'animale riuscisse a pilotare una macchina così bene. Presto avrebbe avuto bisogno di quell'abilità.

Il capo della sicurezza abbassò gli occhi di nuovo e, tuffatosi nei vortici delle quotazioni della bauxite nelle varie galassie, non prestò attenzione a Jonnie fino quasi a sera.

L'animale aveva restituito il trattore e aveva quasi completato una palizzata. Sì, una vera e propria palizzata intorno alla gabbia! Terl non ne comprese la ragione, finché ricordò la sua preoccupazione: che i cavalli toccassero accidentalmente le sbarre. Ma certo! Proteggeva le femmine dalla scarica che un incidente del genere avrebbe senz'altro provocato.

Dopo un'altra ora di immersione nelle quotazioni minerarie, Terl prese la maschera e andò alla gabbia.

Scoprì che l'animale si era costruito una piccola capanna coi rami degli alberi e ci aveva sistemato il tavolo, la macchina istruttrice e le provviste, e ora stava accendendo un fuoco davanti ad essa. Terl non

aveva immaginato che le bestie-uomo potessero costruire case senza disporre di pietre o legno levigati.

mesi; sembrava tutto molto ordinato, molto consueto. La contabilità delle paghe, tuttavia, dava un po' da pensare. C'era il nome del dipendente, il suo grado, e quindi la dicitura: «Paga conforme al grado» scritta in forma simbolica. Alla voce «Gratifiche» seguiva un'altra dicitura: «Come stabilito». Bel modo di tenere dei registri!

Si sarebbe potuto obiettare, ovviamente, che questo centro minerario non era un centro contabile e che il personale era scarso: spettava alla Direzione Generale perfezionare i moduli e far quadrare i conti, perché la sua amministrazione non solo era ben provvista di personale, ma era anche, per ciò che riguardava il calcolo, completamente automatizzata. Sulla Terra tutto era molto più informale: si dava la paga ai dipendenti in denaro liquido, facendoli sfilare al di là di un tavolo, e siccome molti non sapevano scrivere non si rilasciavano ricevute. Era questa omissione che rendeva necessario spedire a casa il cadavere di ogni dipendente morto.

Verso mezzanotte Terl scoprì qualcosa di molto divertente nei rapporti che riferivano lo spostamento dei veicoli. I mezzi che funzionavano per il consueto periodo lavorativo di cinque giorni venivano normalmente identificati in base al loro numero di serie; la prima stranezza era che di simili quisquiglie si occupasse *Numph*, perché non erano certo mansioni che spettassero al Direttore Planetario. Pure, Terl conosceva la calligrafia del capo e non poteva sbagliarsi.

All'improvviso, Terl notò che fra i veicoli comunemente utilizzati ne veniva indicato anche uno che *non* era in uso da qualche tempo: uno dei venti aerei da battaglia che Terl si era fatto consegnare dagli altri siti, e che stavano allineati sul campo vicino perché in garage non c'era posto. Eppure lì, nel rapporto, quel particolare aereo veniva segnalato in funzione: «Aereo da battaglia 3-450-967 G». *Numph* l'aveva elencato tra i veicoli adoperati negli ultimi giorni.

Rapporto dopo rapporto Terl esaminò attentamente quelle minuziose liste di apparecchiature in uso e notò che le posizioni variavano da un rapporto all'altro: la sequenza era diversa in ogni rapporto.

E allora annusò odore di *codice segreto*.

Alle prime luci dell'alba, l'aveva scoperto.

Usando i numeri di serie degli innumerevoli veicoli che funzionavano sul pianeta, bastava isolare le ultime tre cifre del codice d'identificazione, semplicemente sostituire ogni numero con una lettera corrispondente e in questo modo si poteva inviare qualunque messaggio si ritenesse opportuno.

Con gioia crescente Terl lesse la prima comunicazione che aveva decodificato: «Qui nessuna lamentela. Incassata la solita differenza».

Terl fece un altro calcolo.

Era al settimo cielo: i rapporti andavano direttamente a Nipe, il nipote del Direttore che lavorava nell'amministrazione della Compagnia. Fra paghe e gratifiche, la somma erogata sulla Terra avrebbe dovuto raggiungere un totale di centosessantasette milioni di crediti. Ora come ora, *nessuna* gratifica veniva pagata e i salari erano dimezzati.

Questo significava che Nipe, alla Direzione Generale, fingeva che sulla Terra si spendesse come al solito e invece intascava insieme a Numph la considerevole differenza. La quale, occhio e croce, si avvicinava alla somma di cento milioni di crediti l'anno. I loro stipendi, combinati, avrebbero raggiunto sì e no i 75.000 C: la truffa consentiva a quei due furfanti di mettere via quasi cento milioni l'anno!

Le prove c'erano tutte: il codice, la contabilità addomesticata...

L'ufficio di Terl tremò mentre il colosso passeggiava avanti e indietro, congratolandosi con se stesso.

Poi si fermò: se avesse costretto Numph e Nipe a dividere con lui la torta? Non avrebbero potuto rifiutare.

Ma no. Bravo com'era nel ruolo di capo della sicurezza, Terl capiva che com'era riuscito lui a scoprire il piano, così poteva riuscirci qualcun altro. Era una somma fantastica, ma era anche pericolosa. Nipe e Numph correvano un bel rischio, perché, se fossero stati presi, sarebbero stati vaporizzati su due piedi. Terl non voleva condividere una prospettiva come quella, finora non era colpevole di nulla. Non potevano accusarlo di negligenza, perché non era compito del suo dipartimento badare alla contabilità. Nessuna lamentela gli era giunta, e gli unici ordini che aveva ricevuto erano quelli di Numph, che gli imponevano di restare in guardia per un'eventuale sommosa. Nessuno gli aveva chiesto di rovistare fra i panni sporchi della Direzione. No, Terl si sarebbe accontentato dei *suoi* cento milioni, grazie tante. Era tutto predisposto per andare liscio. Tutto pianificato. Non era minerale di proprietà della Compagnia. Non avrebbe usato dipendenti della Compagnia. L'avrebbe definito un esperimento e avrebbe potuto provare addirittura che gli era stato ordinato di farlo. Di tutto l'affare, niente sarebbe filtrato nei registri della Compagnia. La parte più rischiosa era l'ultima, quella in cui bisognava teleportare l'oro sul pianeta-madre: ma, se scoperto, Terl sarebbe riuscito a sfuggire anche a quell'insidia. E comunque non l'avrebbero scoperto.

Che Numph e Nipe si crogiolassero nei loro milioni e nel loro rischio. Quanto a lui, avrebbe conservato la documentazione del loro

intralazzo per quel tanto che gli sarebbe bastato a "convincere" Numph, se ne avesse avuto bisogno, e poi avrebbe distrutto tutto.

Oh, com'era impaziente del prossimo colloquio con Numph!

2

«Vedo che lei ha catturato dei nuovi animali» disse Numph, lamentosamente, il pomeriggio di quello stesso giorno.

Terl, più contento che mai, aveva dovuto esercitare una certa pressione per ottenere l'appuntamento. Non era simpatico ai collaboratori di Numph, né era decisamente benvenuto da Numph stesso.

Il Direttore Planetario sedeva come al solito alla sua scrivania tappezzata; non fissava direttamente Terl, ma aveva lo sguardo perso sullo scenario delle maestose montagne lontane, che contemplava con un certo disgusto.

«Proprio come lei mi ha autorizzato» disse Terl.

«Uff» disse Numph. «Sa, non vedo nessuna traccia della sommossa di cui lei parla.»

Terl si passò un dito peloso sulle labbra, abbozzando un cenno di ammonimento. Il Direttore Planetario lo notò e finalmente si decise a guardarlo.

Il capo della sicurezza aveva con sé un grosso fascio di carte e dei macchinari. Alzò un artiglio di avvertimento, verso Numph e si piegò per raccogliere i suoi marchingegni.

Numph osservava; il capo della sicurezza passò una specie di sonda in tutti i punti dell'ufficio, sugli angoli della volta, ai bordi del tappeto, sullo scrittoio, perfino sotto i braccioli della poltrona. Ogni volta Numph era tentato di interromperlo con una domanda, ma ogni volta Terl gli faceva segno di tacere. Era evidente che il capo della sicurezza si stava accertando che non ci fossero micro-cineprese o diaframmi per le videoregistrazioni in nessun posto lì attorno.

Terl guardò attraverso la volta ed esaminò attentamente l'esterno: ma in giro non si vedeva nessuno. Finalmente sorrise, rassicurante, e sedette.

«Non mi piace quella sonda automatica che mi assorda ogni mattina» riprese Numph. «Mi fa venire il mal di testa.»

Terl prese un appunto: «Ne modificherò la rotta immantinente, Sua Astralità».

«E quegli animali» continuò Numph. «Lei sta mettendo in piedi un vero e proprio zoo là fuori. Non più tardi di stamattina Char mi ha detto che ne ha catturati altri sei.»

«In realtà,» disse Terl «il progetto ne richiede più di cinquanta. E inoltre servono le macchine per addestrarli e l'autorizzazione...»

«Assolutamente no!» disse Numph.

«Permetterà alla Compagnia di risparmiare denaro e di aumentare i suoi profitti...»

«Terl, sto per ordinare che quegli esseri vengano vaporizzati. Se la Direzione Generale venisse a sapere...»

«Ma è un segreto! Per la Direzione sarà una sorpresa. Pensi come ci saranno grati quando scopriranno che la miniera può essere mandata avanti spendendo la metà, togliendo dal ruolino paghe tante voci inutili e aumentando i profitti alle stelle.»

Numph aggrottò le sopracciglia, perché tanto si sentiva al coperto; il capo della sicurezza sapeva fin troppo bene qual'era l'errore che aveva fatto nel corso della precedente riunione. Numph, lasciato sulla sua strada disonesto, avrebbe aumentato enormemente il numero del personale importato da Psychlo. Ogni nuovo dipendente ingrassava sostanzialmente le tasche di Numph.

«Conosco altri mezzi per aumentare la produttività» disse il Direttore Planetario. «Sto considerando la possibilità di raddoppiare la nostra forza lavoro, facendo giungere dal pianeta-madre altri operai. Ci sono molti disoccupati laggiù.»

«Ma questo *ridurrebbe* i profitti» fece notare Terl, innocente. «Lei stesso mi ha detto che sono già magri...»

«Più minerale, più profitti» esclamò Numph, bellicoso. «Naturalmente, appena arrivati, i nuovi operai dovranno sottostare al regime delle paghe dimezzate, come noi tutti. L'ho deciso e resta definitivo.»

«Ho qui alcune autorizzazioni che lei dovrà firmare» disse Terl imperturbabile. «Sa, dovremo addestrare una squadra di nativi, e...»

«Non mi ha sentito?» scattò Numph, impaziente.

«Oh, sì, l'ho sentita» sorrise Terl. «Ma *io* mi preoccupo del bene della Compagnia e dell'aumento dei *suoi* profitti.»

«Che cosa vuol dire? Io no, forse?» scattò Numph, minaccioso.

Terl mise le sue carte sul ripiano della scrivania. In un primo momento Numph fece per spazzarle via con una zampa, poi improvvisamente s'immobilizzò. Era gelato. Fissava i documenti con gli occhi sgranati, scorreva le stime dei profitti e le omissioni nella contabilità, sottolineate in rosso da Terl. Cominciarono a tremargli le zampe, poi passò ai numeri dei veicoli e alla decifrazione del messaggio. «Qui nessuna lamentela. Incassata la solita differenza.»

Numph spalancò gli occhi su Terl. Vi serpeggiava un terrore raggelante.

«Secondo il regolamento della Compagnia,» disse Terl «ho il diritto di sostituirla.»

Numph guardava la pistola alla cintura di Terl. I suoi occhi erano ipnotizzati dallo shock.

«Ma in realtà non m'importa molto di un posto amministrativo. Capisco che uno Psychlo nella sua posizione, non più giovane e virtualmente senza futuro, possa trovare altri mezzi per risolvere i suoi guai. Quindi, sarò comprensivo.»

Gli occhi sbarrati di Numph si alzarono all'altezza del petto di Terl, in attesa.

«I crimini commessi da qualcuno sul pianeta-madre non rientrano nella mia sfera di competenza» continuò Terl.

Negli occhi di Numph ci fu un lampo: incredulità.

«Lei è sempre stato un buon amministratore» continuò Terl. «Soprattutto perché *ha consentito ai suoi collaboratori di fare esattamente ciò che credevano opportuno per servire gli interessi della Compagnia.*»

Spazzò via le prove dei crimini di Numph. «Per riguardo a lei, dunque, conserverò questi documenti in un luogo che nessuno potrà scoprire... finché io godrò di buona salute, naturalmente. Non farò alcun rapporto alla Direzione Generale, ufficialmente non saprò niente. E se anche lei sostenesse il contrario, non avrebbe prove, e non le crederebbero. Se alla fine di questa faccenda verrà disintegrato, Direttore Numph, non sarà per colpa mia, ma per gli errori che avrà commesso in altre direzioni, nelle quali io non verrò di certo coinvolto.»

Terl si alzò, seguito dagli occhi affranti di Numph.

Un'enorme pila di autorizzazioni e richieste venne immediatamente posata sulla scrivania del Direttore. «Aspettano la *sua* firma!» disse Terl.

Erano tutte in bianco, tutte senza data. E avevano l'intestazione: «Ufficio del Direttore Planetario».

Numph tentò di dire: «Ma sono in bianco. Lei potrebbe scriverci qualunque cosa, dalla richiesta di denaro per scopi personali a macchinari, miniere, cambi di operazioni, perfino l'autorizzazione a farsi teleportare lontano dal pianeta!». Ma la voce gli venne meno prima, capì che anche il suo cervello non stava più funzionando.

La penna gli fu spinta fra gli artigli e per il quarto d'ora successivo non fece altro che firmare e firmare, lentamente e quasi involontariamente.

Terl prese il fascio di ordini in bianco firmati e si disse che doveva stare molto attento a non perderne neanche uno, finché non fossero riempiti!

«Tutto per il bene della Compagnia» disse con un sorriso. Infilò il voluminoso fascio di carte in una valigetta di sicurezza, mise le prove in una grande busta e raccolse i suoi marchingegni. «Sostituire

lei equivarrebbe a rovinare la carriera di un valido funzionario. Come suo amico posso solo cercare di minimizzare i danni che potranno derivare alla Compagnia. E sono lieto di dirle che non dovrà temere nulla da me. Deve credermi. Sono un fedele servitore della Compagnia Intergalattica, ma ci tengo a proteggere gli amici.»

Si inchinò brevemente e uscì.

Numph rimase seduto, inerte come un sacco di minerale, sfibrato, incapace di qualsiasi reazione.

Solo un pensiero continuava a girargli per la testa, e girava, e girava: il capo della sicurezza era un demone intoccabile, un demone che, d'ora in poi, avrebbe potuto fare esattamente quello che voleva. Numph non si sognava nemmeno di tentare di fermarlo: era, e sarebbe rimasto, in balia della volontà di Terl. Era troppo spaventato anche per pensare di avvertire Nipe; da quel momento in avanti il capo del pianeta sarebbe stato Terl, libero di fare tutto ciò che voleva.

3

Aveva fatto buona caccia, e adesso Jonnie tornava soddisfatto alla miniera.

Quella mattina aveva constatato con dolore l'aspetto avvilito delle due ragazze, che avevano cercato di fare il possibile per mettere un po' di ordine e pulizia in quella squallida gabbia. Quando Jonnie parlava loro attraverso le sbarre tentavano di sembrargli allegre. Pattie si era ripresa un poco, ma non aveva riso quando Jonnie aveva detto che avrebbe sposato il re delle montagne. Era un vecchio scherzo fra loro. Anzi, la piccola era scoppiata a piangere e Chrissie, cercando di consolarla, alla fine si era unita alle lacrime.

Ci voleva qualcosa per rasserenarle o almeno per tenerle occupate, si era detto Jonnie.

Così aveva preso i cavalli, e, con Windsplitter in testa, si era allontanato dalla postazione mineraria. Dancer e il terzo cavallo, detto Old Pork a causa della sua abitudine di grugnire, li seguivano. Blodgett stava meglio, ma ci sarebbe voluto ancora del tempo prima che il cavallo ferito potesse correre.

Andava a caccia di cervo. Con la carne da affumicare e la pelle da essiccare e tagliare, le ragazze non avrebbero pensato ai guai.

Parte della sua amarezza e dell'onnipresente senso di colpa si attenuarono mentre Jonnie attraversava la prateria; Windsplitter era ansioso di divorare la strada e gli altri due lo seguivano di gran carriera. Il vento aveva spazzato un po' del suo pessimismo,

L'illusione della libertà lo stimolava, e forse c'era davvero una speranza.

Aveva trovato molto più che un cervo: era arrivato trotando nel profondo letto di un torrente in secca e percorsi pochi passi si era imbattuto in un'antilope. Poco dopo l'antilope ripulita si trovava sul dorso di Old Pork.

Nemmeno mezz'ora dopo aveva abbattuto un giovane cervo maschio.

Con tutt'e due i cavalli da soma carichi, Jonnie si era messo alla ricerca dell'uva ursina, una pianta selvatica che dava buon aroma alla carne di selvaggina. Era ancora troppo presto per cercare le bacche, ma le foglie erano buone.

Poi la sua attenzione venne attratta da un brontolio dietro di lui. Jonnie si fermò e guardò il cielo. Ecco la causa del rumore; un puntolino aereo che ingrandiva sempre più. O si dirigeva verso di lui, o verso la miniera.

Gli animali si erano abituati al rumore dei macchinari e non c'era molto da scegliere al momento fra il ronzio sopra la testa e il brontolio sordo della postazione mineraria che distava meno di cinque chilometri da loro.

La curiosità di Jonnie si tramutò in un senso d'inquietudine. Ma dove andava l'oggetto? Procedeva molto basso ora, e non a grande velocità.

Improvvisamente capì che puntava su di lui. Nel campo della miniera Jonnie aveva visto una serie di aeroplani, venti per l'esattezza, che Terl aveva fatto portare per poi lasciarli all'aperto: lo strano oggetto era uno di quelli.

Era a un'altezza di circa trenta metri, quasi fermo. Il rombo innervosiva i cavalli.

Jonnie piantò i talloni nei fianchi di Windsplitter e si diresse verso la miniera.

L'aereo si mosse, virò e poi con una frastornante picchiata si tuffò su di lui.

La terra davanti ai cavalli esplose in una nuvola di terriccio e arbusti.

Windsplitter si alzò sulle zampe posteriori e cercò di scartare. Zolle nere piovvero sulle bestie da tutte le parti.

Le orecchie di Jonnie dolevano per le esplosioni. Puntò i cavalli in un'altra direzione, a destra.

La terra esplose di nuovo su una lunga linea davanti a lui.

Windsplitter cominciò a impennarsi per il terrore. Uno dei cavalli da soma si liberò.

Jonnie cambiò direzione, puntando questa volta verso nord.

Davanti a lui la terra eruttò di nuovo.

Cercò di spingere il cavallo attraverso la cortina di polvere, ma Windsplitter era di un altro avviso e cercò di scappare verso sud.

Stavolta l'aereo picchiò di colpo e atterrò così da tagliar loro la strada.

Terrorizzato, Windsplitter indietreggiò. Jonnie riuscì a riportarlo sotto controllo.

Terl era seduto nel portello aperto dell'aeroplano e rideva rumorosamente, muovendosi avanti e indietro, battendosi sul petto per riprendere fiato.

Con notevole fatica Jonnie riprese i due cavalli da soma, poi scese e sistemò il carico di carne.

«Eri così divertente!» ansimò Terl, aggiustandosi la maschera.

I tre cavalli tremavano ancora con gli occhi che roteavano nelle orbite, ma gli occhi di Jonnie non tremavano: se fossero stati pistole, Terl sarebbe già stato un cadavere.

«Volevo solo mostrarti quanto sarebbe facile acchiapparti se tentassi di fuggire» disse Terl. «Una scarica come quelle che hai visto, sparata *a te* e non di fronte a te, sarebbe bastata a trasformare il rosa pallido della tua carne in una sottile nebbiolina.»

Jonnie aveva legato le corde degli altri cavalli al collo di Windsplitter. Ora gli stava accanto, dandogli delle pacche per cercare di calmarlo.

«È festa per me, oggi» continuò Terl. «Manda i cavalli alla base e salta qui dentro.»

«Non ho il respiratore,» disse Jonnie «e nella tua cabina circola solo gas vitale.»

«L'ho portato io, il tuo respiratore.» Terl l'estrasse dall'interno e glielo mostrò. «Avanti, salta dentro.»

Jonnie era riuscito a calmare Windsplitter. Gli sussurrò all'orecchio: «Vai da Chrissie».

Il cavallo lanciò un'occhiata alla pianura, e poi con un bel sollievo si avviò verso la base mineraria, tirando i cavalli da soma dietro di lui.

Sì, pensò Terl, esiste un linguaggio speciale che l'animale usa con le altre bestie.

Jonnie infilò il respiratore e si issò nell'aereo.

Per quanto la cosa fosse cominciata male, per Jonnie la sensazione di volare era incredibile.

Era sprofondato nell'enorme sedile del copilota e la cintura che in teoria avrebbe dovuto tenerlo non era abbastanza stretta da assolvere il suo compito. Jonnie si teneva stretto a un bracciolo e guardava affascinato la terra che fuggiva lontano da lui.

Si sentì invadere da un timore riverente. Era questo che provavano le aquile? Era così che il mondo appariva, visto dal cielo?

Il panorama delle montagne occidentali cominciò ad aprirsi in tutta la sua maestà tridimensionale. Jonnie in pochi istanti si rese conto che si trovavano più in alto della Vetta Inviolata, il cui candore risaltava sotto di loro nell'aria fredda e cristallina.

Per un quarto d'ora fu completamente incantato dalla meraviglia dello spettacolo. Volavano a circa settemila metri. Jonnie non si era mai reso conto che il mondo fosse così vasto, o che uno si potesse sentire così eccitato.

Poi Terl disse: «Tu sei capace di guidare tutte le nostre macchine, vero, animale? Questa non è diversa, a parte il fatto che si muove in tre dimensioni anziché due. I comandi che vedi davanti a te sono il duplicato dei miei. Avanti, guida l'apparecchio!».

Terl tolse le zampe dai comandi.

Immediatamente l'aereo si abbassò. Jonnie fu schiacciato contro la porta, mentre il velivolo ondeggiava e cominciava una picchiata da capogiro.

Jonnie non aveva fatto caso ai comandi che Terl aveva usato: c'era un intrico di leve e pulsanti. Si aggrappò alla cintura di sicurezza e si rimise nella posizione migliore per riuscire a toccare il pannello. Cominciò a pigiare i bottoni.

L'aereo impazzì: cabrava, picchiava. La terra, di volta in volta, si avvicinava paurosamente, e s'allontanava.

Sul fragore dei motori squillava la risata di Terl: Jonnie incominciò a capire che era un po' alticcio per il kerbango. Stava veramente festeggiando qualcosa.

Con sempre maggiore concentrazione Jonnie studiò i comandi. Come in tutte le macchine psychlos, ogni leva aveva la sua scritta esplicativa. Alcune parole non gli erano familiari, ma individuò che per ogni bottone che già conosceva per la pratica sulle macchine minerarie ce n'era uno in più e ne dedusse che il terzo gruppo di pulsanti corrispondeva alla terza dimensione.

La cosa principale, capì istintivamente, era di non avvicinarsi troppo alla terra! Trovò il pulsante dell'altitudine e lo schiacciò. Sebbene l'aereo sobbalzasse ancora, il suolo cominciò ad allontanarsi.

Per Terl questo si avvicinava troppo a una vittoria. «Adesso ti sostituisco» disse. «A scuola di volo ho avuto i massimi voti. Ti faccio vedere come si atterra su una nuvola!»

Davanti a loro c'era effettivamente una nube, vaporosa e sfilacciata. Terl schiacciò alcuni pulsanti e fermò l'aereo su una zona piatta e lattiginosa. «Il guaio, cervello di sorcio, è che non hai guardato attentamente quello che facevo io. Eri troppo occupato ad ammirare stupidamente il panorama; ma del resto i sorci non sono fatti per volare, altrimenti sarebbero uccelli, ti pare?» Rise della propria battuta, allungò la zampa sotto il suo sedile e aprì un contenitore sigillato di kerbango in forma solida. Ne staccò un morso e lo mise via. «Prima lezione: nella cabina di un aereo non devi lasciare mai niente che non sia fissato. Prima o poi ti cascherà in testa e ti farà saltare le tue cervella da topo. Sempre che» aggiunse con un'altra risata «i sorci abbiano un loro cervello!»

Tolse le mani dai comandi e fece ripetere a Jonnie l'operazione di atterrare e fermarsi. Al terzo tentativo Jonnie riuscì a farlo senza immergersi nella nuvola per metà.

Jonnie decollò e cominciò a volare in direzione delle montagne. Terl istantaneamente e con un po' di paura, pensò Jonnie gli tolse le mani dal quadro comandi del copilota e riprese il controllo, puntando nella direzione opposta.

«Non lo farai fino a quando io sono con te» ringhiò Terl che aveva cambiato umore.

«Perché non ti va di andare sulle montagne?» chiese Jonnie.

Terl si accigliò. «Quando passi sopra quelle montagne assicurati che non ci sia del gas vitale libero attorno a te. Capito?» Jonnie aveva capito.

Aveva capito molto più di quanto Terl immaginasse.

«Perché mi insegni a volare?» chiese ancora, più per distrarre il mostro dal suo filo di pensiero che nella speranza di ottenere una risposta. Come immaginava, ebbe tutt'altro che una risposta.

«Perché tutti i minatori devono saper volare» disse Terl, ma Jonnie sapeva che non era vero. Ker era in grado di volare, ne era sicuro, perché glielo aveva detto lui, ma Ker aveva anche aggiunto che gli altri minatori non erano interessati affatto a elevarsi sopra la terra, bensì a calarvisi dentro.

Era mezzo pomeriggio quando fecero atterrare l'aereo all'estremità della fila in cui erano disposti gli altri. Jonnie aveva visto giusto: si trattava proprio del ventesimo aereo. Terl lo allineò agli altri con precisione millimetrica, poi indossò la maschera e aprì la porta. Con uno spintone, fece uscire Jonnie.

«Non credere di potertela battere su uno di questi affari» disse il mostro. «Ci vuole una chiave speciale per sbloccare i computer.» Fece dondolare una chiave davanti agli occhi di Jonnie. «Tengo la chiave di questo aereo proprio qui di fianco alla scatoletta di controllo a distanza.» Tirò fuori la scatola e la guardò. «Ehi, tutti gli

interruttori sono ancora aperti.» Mostrò la scatola a Jonnie: «E non ci sono collegamenti finti» rise fragorosa mente. «Niente male. Non ci sono collegamenti finti.»

Jonnie si mosse per recuperare i suoi cavalli. Windsplitter era andato da Chrissie e gli altri tre stavano fuori dalla barriera di legno.

Nel vedere Jonnie, Pattie esultò. Si rese conto che le ragazze si erano preoccupate, vedendo apparire il cavallo senza di lui.

«Ho preso un'antilope e un cervo!» gridò Jonnie all'indirizzo della gabbia. «Ho fatto un po' tardi perché mi sono messo a cercare dell'uva ursina. Ne ho trovato un poco, solo qualche foglia, ma basterà a insaporire la carne.»

Chrissie era molto compiaciuta. «La taglieremo e l'affumeremo» rispose attraverso le due barriere. «C'è molta cenere, qui, potremo anche conciare le pelli.»

Jonnie si sentì meglio.

Poi Pattie gridò: «Jonnie, qui c'è la pelle di un enorme grizzly. L'hai ammazzato tu?».

Già, l'aveva ammazzato lui; ma ora si chiedeva se non avesse ucciso la belva sbagliata!

Quella sera, sul tardi, quando Jonnie poté entrare nella gabbia sotto la supervisione di Terl, portò alle ragazze la carne scuoiata e le pelli da manipolare. Le accarezzò con fare rassicurante, sforzandosi di reprimere un sussulto quando vide il modo in cui i collari avevano escoriato le loro gole.

Quando uscì, e Terl ebbe chiuso la porta della gabbia e ripristinato la corrente, Jonnie dovette sorbirsi un'altra battuta del mostro. «Mi sono ridotto a far da guardiano a degli animali, ma almeno i miei fili non sono scollegati!»

Prima di andarsene, Terl lanciò a Jonnie un pacco di libri. «Esercita il tuo cervello di sorcio con questi, animale. E fallo stanotte, perché domani Ker comincerà il tuo nuovo addestramento, quindi non sprecare il tempo andando a caccia di topi!»

Jonnie dette un'occhiata ai libri: cominciava a farsi una vaga idea di quello che Terl voleva da lui.

I titoli erano: *Manuale di volo per principianti e Il teletrasporto rispetto al volo con pilota o con sonde automatiche*. Su quest'ultimo spiccava a chiare lettere la stampigliatura: *Riservato. Vietata la distribuzione alle razze aliene*. Non poteva darsi, Jonnie pensò, che Terl agisse di sua iniziativa e molto al di fuori dagli interessi della Compagnia? Se era così, era doppiamente certo che lui e le ragazze sarebbero stati uccisi una volta serviti i suoi scopi. Terl non avrebbe lasciato testimoni in giro.

Jonnie e Ker erano occupati a trasportare macchinari minerari e altre attrezzature alla volta della vecchia "base difensiva terrestre". L'ordine di procedere era venuto da Terl in persona quella stessa mattina.

Il cargo aereo che avrebbe trasportato il materiale era parcheggiato con i portelloni spalancati e le rampe calate in mezzo al campo, vicino agli aerei da combattimento.

Zzt, ora quanto mai addomesticato, controllava una macchina perforatrice mentre Ker la faceva salire per la rampa. Finalmente le rampe di carico furono alzate e i portelloni richiusi. Jonnie si assicurò con la cintura sul sedile del copilota e Ker scivolò dietro i comandi. Il cargo si alzò di colpo e girò verso ovest. Ker volava basso e teneva l'aeronave in posizione stabile, perché nessuno dei macchinari era legato.

Jonnie non si diede nemmeno la pena di guardare il panorama: ormai avevano già fatto più volte il breve tragitto. Era stanco; da una settimana non faceva altro che studiare tutta la notte e far pratica di volo durante il giorno, e ora gli effetti dello stress cominciavano a farsi sentire.

Ma quello che gli dava il mal di testa era il libro, *Il teletrasporto rispetto al volo con pilota o con sonde automatiche*. La parte che riguardava il volo era molto meno interessante di quella concernente il teletrasporto. Jonnie sentiva che, se fosse riuscito a capirla, avrebbe avuto uno strumento per combattere il destino che li aspettava.

La matematica del testo andava al di là della sua comprensione. Era una matematica psychlo molto più complessa di quella che gli avevano permesso di studiare finora e i simboli gli facevano girare la testa.

La parte storica che apriva il volume era superficiale. Diceva semplicemente che centomila anni addietro un fisico psychlo di nome En aveva svelato il mistero. Prima di lui si pensava che il teletrasporto dovesse consistere in una scomposizione della materia e dell'energia e nel suo invio al di là dello spazio, dove sarebbe stata "ricomposta" per riacquistare la forma originaria. Ma questo non era mai stato dimostrato. En aveva scoperto, a quanto pareva, che lo spazio poteva esistere indipendentemente dal tempo, dall'energia o dalla massa, e che tutte queste grandezze erano in realtà voci separate. Soltanto la loro combinazione, tuttavia, dava luogo all'universo.

Lo spazio dipendeva da tre coordinate. Quando si imponevano un gruppo di coordinate spaziali, si provocava uno spostamento dello

spazio stesso e quindi dell'energia e della massa che vi erano contenute.

Per quanto riguardava i motori sul tipo di quello adoperato da questo cargo non era altro che una struttura chiusa e in cui le coordinate spaziali venivano cambiate. Man mano che le coordinate cambiavano, la struttura era forzata a seguirle, e ciò forniva la propulsione all'aeronave. Questo spiegava perché simili apparecchi venissero fatti funzionare da un semplice pannello di interruttori anziché sfruttare l'aria per spingersi avanti. Non avevano ali o controlli. Nella coda e su ogni fianco c'erano delle ministruttore come quella del motore principale, che, disponendo di coordinate similari, permettevano all'aereo di salire o di virare. Una serie di coordinate progressive veniva fornita al motore principale e questo faceva semplicemente avanzare o arretrare l'aeromobile, mantenendosi in sintonia con i cambiamenti spaziali all'interno della struttura programmata.

Il teletrasporto su lunghe distanze obbediva agli stessi principi. Materia ed energia venivano fissate allo spazio, e quando questo veniva scambiato con un altro spazio cambiavano a loro volta. In tal modo materia ed energia sembravano scomparire in un posto e riapparire nell'altro: in realtà non si produceva in esse nessuna modificazione. Solo lo spazio cambiava.

Jonnie capiva, adesso, in che modo la Terra era stata attaccata. Informati in qualche modo della sua esistenza, forse da un osservatorio psychlo in prossimità del nostro universo, gli Psychlos non avevano dovuto fare altro che sondare le sue coordinate.

Evidentemente si servivano di una sonda d'avanscoperta. Lanciavano la sonda per verificare una certa serie di coordinate, poi la recuperavano e guardavano le immagini che aveva scattato. Se la sonda svaniva, capivano che era rimasta intrappolata dalla massa del pianeta: allora aggiustavano le coordinate e mandavano un'altra sonda.

Con lo stesso sistema avevano inviato il gas micidiale; quando si era dissolto, erano sbarcati in massa con i loro mezzi e le loro armi.

Era così che la Terra era stata distrutta e conquistata. Ma Jonnie non sapeva come rovesciare il processo. Qualunque stazione psychlo, lassù nello spazio, poteva teleportare sul pianeta altro gas e magari un altro esercito, a volontà. Era questo che gli faceva venire il mal di testa.

«Non parli molto oggi» disse Ker, descrivendo un cerchio per atterrare davanti alla vecchia "base difensiva" e andando pianissimo per non danneggiare i macchinari. Jonnie si distrasse dalle fantasticherie in cui era immerso e indicò la telecamera portatile che aveva al collo.

«Scordatene» disse Ker. «Funzionano solo nel raggio di tre chilometri.» Si indicò il risvolto nel taschino della giacca, dove una telecamera circolare molto più piccola, col simbolo della Compagnia, era appuntata e fungeva da bottone vero.

«Non otto o più?» chiese Jonnie, sorpreso.

«Cavolo, no» rispose Ker. «Le misure di sicurezza della Compagnia sono un tormento. Su questo aereo non c'è nessun rivelatore... Ho controllato. Ma per tutte le schegge d'asteroide, che cavolo portiamo a fare questi macchinari in una vecchia base militare?» Guardò in basso. «Non sembra nemmeno una base militare!»

Infatti, non lo sembrava. C'erano solo alcuni edifici, neppure un campo d'atterraggio o un bunker; ma a un'estremità si scorgeva una serie di strani oggetti puntati verso l'alto.

«Gli ordini li dà Terl» disse Jorinie, un poco rassegnato.

«Accidenti, no, non erano ordini di Terl. Io li ho visti. Erano firmati dal Direttore Planetario in persona. Terl si è persino lamentato, ha detto che si chiedeva se al vecchio Numph non mancasse un ingranaggio.»

Per Jonnie si trattava di un'informazione nuova, ma non quello che Ker pensava. Dunque Terl copriva le sue tracce: non voleva far sapere che questo era il *suo* progetto. Jonnie si sentì un po' a disagio.

«La roba che portiamo» disse Ker con un cenno all'indietro della testa «dovrebbe servire a fare pratica sul campo. Ma a chi serve? Sono macchine minerarie in perfette condizioni. Tieniti, stiamo per atterrare.» Schiacciò i pulsanti del pannello e il cargo si abbassò dolcemente, atterrando con leggerezza in posizione orizzontale.

Ker si mise la maschera per respirare. «Altra cosa strana: trasportiamo di tutto, meno che riserve di gas vitale. C'è solo quello avanzato nei serbatoi. E tu sei il solo che io conosca capace di guidare le macchine senza gas vitale nell'abitacolo. Guiderai da solo tutte quelle macchine?» Scoppiò a ridere. «Sicuramente ti si consumerebbe il sedere. Adesso scarichiamo.»

Impiegarono l'ora successiva ad allineare le macchine in uno spiazzo aperto, davanti all'edificio più grande. Erano scavatrici e piattaforme aeree, posacavi, reti per la raccolta del minerale, benne e lame, e un unico camion da trasporto. Contando i macchinari portati con i carichi precedenti, c'erano oltre trenta pezzi ora.

«Rastrelliamo un po' questi paraggi» disse Ker. «Abbiamo fatto presto. Che cos'è quell'edificio?»

Consisteva di stanze, stanze e stanze. Ognuna con cuccette e armadietti. C'erano poi quelle che dovevano esser state sale da bagno. Ker cercava il bottino, ma gli squarci nelle finestre, il vento e la neve

non avevano lasciato molto. La polvere e i detriti quasi irriconoscibili formavano uno spesso strato.

«Hanno già portato via tutto» concluse Ker. «Guardiamo altrove.»

Ker sorpassò con passo pesante l'entrata di un nuovo edificio. Jonnie capì che era stato una biblioteca, ma senza la protezione dei Chinko si era ridotto a un ammasso di rovine. Mille generazioni di scarafaggi avevano banchettato sulla vecchia carta.

Una strana struttura diroccata, fra le cui fondamenta Jonnie contò ben diciassette punti di appoggio, aveva tutta l'aria di essere stato un tipo di monumento. Ker attraversò la soglia indifesa e si trovò davanti una croce, ancora appesa a un brandello di muro.

«Che cos'è quella cosa?» domandò Ker.

Jonnie sapeva che era la croce di una chiesa e glielo disse.

«Strano oggetto, da tenere in una base militare. Sai, non credo che fosse una base vera e propria. Doveva trattarsi di una specie di scuola.»

Jonnie dette un'occhiata a Ker: il nano Psychlo, che passava per stupido con tutti, aveva centrato il bersaglio. Si guardò bene dal dirgli che c'erano insegne da tutte le parti che proclamavano: «Accademia Aeronautica degli Stati Uniti».

Vagarono in direzione del cargo. «Scommetto che stiamo per impiantare una scuola» fece lo Psychlo. «Già, dev'essere proprio così. Ma chi saranno gli allievi? Non certo gente della mia razza, perché noi non possiamo vivere senza il gas vitale. Ritira le zampe, Jonnie, ce ne andiamo da qui.»

Jonnie eseguì, ma non tornò subito in cabina. Si guardò intorno alla ricerca di acqua e legna da ardere, perché aveva una mezza idea che gli sarebbe toccato accamparsi da quelle parti. Sì, c'era un fiume che scendeva da uno dei vicini picchi innevati e i numerosi alberi costituivano un'ottima riserva di legna.

Si incamminò verso la trincea dov'era stata combattuta l'ultima battaglia contro gli Psychlos. L'erba era alta e ondeggiava nel lamento malinconico del vento.

Finalmente Jonnie risalì nell'aeronave. Era profondamente turbato.

Quando aprì la gabbia, quella sera, Terl pareva tutto eccitato. «Di' addio ai tuoi cavalli e alle tue femmine, animale. Domani all'alba partiamo per un lungo viaggio.»

Jonnie si fermò con le braccia cariche della legna che stava trasportando. «Lungo quanto?»

«Cinque giorni, una settimana. Dipende» rispose Terl. «Perché lo vuoi sapere?»

«Devo lasciare loro del cibo... e un mucchio di altre cose.»

«Oh» fece Terl, indifferente. «Devo restarmene qui ad aspettare?» Poi prese una decisione: chiuse la porta della gabbia e riattivò la corrente. «Tornerò più tardi.» Rombò via di fretta.

Be', eccoci qua, pensò Jonnie. Che altra diavoleria avrà escogitato?

Per fortuna quel giorno aveva catturato un toro giovane e grasso. Si mise subito al lavoro, lo squartò e avvolse due quarti nella pelle, deponendoli davanti alla porta.

«Christie!» gridò. «Preparami una razione di carne affumicata che duri una settimana. Pensa inoltre a quello di cui avrai bisogno in questo periodo.»

«Parti?» Forse c'era un'ombra di panico nella voce della ragazza.

«Non starò via molto.»

Le due sorelle erano allarmate. Nella gabbia, parevano due anime abbandonate. Jonnie imprecò contro se stesso: «Tornerò certamente» disse. «Voi occupatevi del cibo.»

Dette un'occhiata alla ferita di Blodgett: era in grado di camminare, ma la lacerazione dei muscoli aveva messo fine ai suoi giorni migliori. Non avrebbe più corso.

Uno dei problemi più delicati era costituito dalle necessità dei cavalli, che avevano bisogno di erba da brucare; da una parte Jonnie non voleva lasciarli liberi, ma dall'altra parte non poteva tenerli tutti uniti e pretendere che brucassero nello stesso punto per una settimana. Risolse il problema liberandoli, ma pregando Pattie di chiamarli due volte al giorno vicino alla gabbia per parlare con loro. Pattie promise che l'avrebbe fatto.

Preparò quindi una sacca contenente pietra focaia e acciarino, vetro tagliente e altri oggetti utili. Ripiegò un completo di pelle di ricambio e lo mise da parte, poi l'impacchettò insieme a due clave.

Quando Terl ritornò e aprì la porta della gabbia, Jonnie vi trasportò rapidamente ciò di cui Christie avrebbe avuto bisogno. Non c'era pericolo che s'annoiasse, con la carne da affumicare e le pelli da conciare. Quei lavori le avrebbero tenute impegnate. In cambio, Jonnie prese il pacco che Christie gli aveva preparato.

«Andrà tutto bene, Jonnie?» chiese lei.

Non gli andava di sorridere, ma sorrise. «Farò in modo che questa sia la mia preoccupazione principale in qualsiasi circostanza» disse. «Ora non preoccuparti, metti un po' di quel sego sul collo di Pattie e vedrai che l'aiuterà a ridurre l'irritazione.»

«Muoviti» disse Terl, seccato, da fuori la gabbia.
«Come ti trovi a tagliare col vetro?» chiese Jonnie.
«È ottimo, se si riesce a non tagliarsi anche il dito» rispose
Chrissie.

«Bene, stai attenta.»

«Ehi!» gridò Terl.

Jonnie diede a Pattie un bacio sulla guancia. «Abbi cura di tua sorella, Pattie.»

Abbracciò Chrissie e la strinse. «Ti prego, non stare in pena.»

«Per la miseria, vuoi uscire da quella gabbia?» urlò di nuovo Terl.

Le dita di Chrissie sfiorarono il braccio di Jonnie per tutta la sua lunghezza. Lui si allontanò, finché solo le punte delle dita si toccarono.

«Stai attento, Jonnie.» Lacrime le scendevano lungo le guance.

Terl afferrò Jonnie per la collottola e lo trascinò all'esterno, poi sbatté la porta della gabbia. Mentre Jonnie chiudeva la barriera di legno, Terl innestò la corrente.

«All'alba,» disse il mostro «ti voglio sul campo di volo, pronto a partire. Prenderemo il cargo 91, Trasporto Passeggeri. Mettiti abiti e scarpe decenti, che non appestino l'aeronave. Portati la pompa d'aria, una maschera di riserva e più bombole d'ossigeno che puoi. Hai capito bene, animale?» Poi si allontanò rumorosamente, praticamente al trotto: in quei giorni Terl era veramente indaffarato. Le scosse sul terreno si affievolirono e il rumore dei suoi passi svanì.

Più tardi Jonnie raccolse dei fiori selvatici e delle fragole, nonostante fosse buio, e cercò di farli passare tra le sbarre, ma la corrente li bruciacciò e li guastò senza che riuscissero a raggiungere le due sorelle. Ciò conferì alla situazione un aspetto anche peggiore.

Alla fine Jonnie andò a riposare; aveva il morale bassissimo e pensava che il futuro si stava preannunciando nero, se non fatale.

Ormai erano in volo, diretti a nord-est, e salivano rapidamente a un'altitudine superiore ai quindicimila metri. Terl giganteggiava sul pannello di guida, silenzioso e assorto, Jonnie sedeva davanti alla consolle del copilota, la cintura di sicurezza avvolta intorno alla persona due volte e la maschera che s'appannava. Cominciava a fare molto freddo nella cabina.

Erano partiti in ritardo perché Terl aveva controllato personalmente ogni parte e strumento dell'aeronave, preso dal sospetto

che qualcuno l'avesse sabotata. Il numero della nave era lungo diciotto cifre, ma quello finale era 91, come aveva detto Terl; era un cargo piuttosto antiquato, il residuo di un'altra guerra su un altro pianeta, e mostrava le sue cicatrici. Come tutte le astronavi da trasporto aveva un compartimento anteriore riservato ai piloti, ma era armato con cannoni disintegratori aria-aria e aria-terra.

Il grande corpo dell'aeronave, ora vuoto, era idoneo al trasporto non di minerale greggio, bensì di cinquanta compagnie d'attacco: c'erano enormi panche, scomparti per le munizioni e rastrelliere per i fucili disintegratori. C'erano molti portelloni, tutti corazzati, ma quell'apparecchio non trasportava più truppe né volava da secoli.

Sapendo che nel ventre dell'aereo il gas vitale non veniva pompato, Jonnie aveva finito per sistemarsi là, ma Terl l'aveva costretto a stargli accanto, sulla poltrona del copilota. Ora ne era contento: a quell'altitudine l'aria doveva essere rarefatta e il freddo s'insinuava nella cabina con dita di ghiaccio.

Sotto di loro si stendeva lo spettacolo delle montagne e della pianura, che apparentemente non si muovevano con grande rapidità: eppure la velocità dell'aeronave era di molto superiore a quella del suono.

Ben presto Jonnie capì che stava contemplando il cocuzzolo del mondo; il mare nebbioso, d'un verde pallido, lambiva le bianche distese di ghiaccio che si stendevano sull'orizzonte settentrionale. Non avrebbero sorvolato esattamente il Polo Nord, ma quasi.

La consolle parlante del computer snocciolava tra sé i dati sulle loro successive posizioni mentre le registrava su un nastro. Jonnie dette un'occhiata al quadrante e notò che stavano descrivendo una curva che li avrebbe portati ancora più a oriente.

«Dove andiamo?» domandò.

Per un po' Terl non rispose. Poi tirò fuori con un gesto rapido una carta planetaria della Compagnia da una tasca del sedile e la buttò a Jonnie. «Stai guardando il mondo, animale. E rotondo.

Jonnie aprì la carta. «Lo so che è rotondo, ma dove stiamo andando?»

«Be', non certo lassù» rispose Terl, indicando il nord con un artiglio. «Sembra solido, ma in realtà è tutta acqua. Solo ghiaccio. Non atterrare mai al Polo, ti congelaresti.»

Jonnie osservava la mappa planetaria. Terl aveva disegnato una linea rossa e curva che dal punto in cui erano partiti attraversava il continente, poi sfiorava una grande isola e infine arrivava su un'altra isola. Come tutte le carte minerarie anche quella era tutta numeri, senza nomi. A mente, tradusse in fretta la cartina nella geografia chinko. Usando nomi antichi, la rotta si stendeva sul Canada, poi lungo il nord della Groenlandia e infine, superata l'Islanda,

sull'estremità settentrionale della Scozia. Secondo la mappa mineraria, la Scozia non era altro che il n. 89-72-13.

Dopo aver battuto una nuova serie di coordinate, Terl inserì il pilota automatico e si allungò a prendere un contenitore di kerbango dietro al suo sedile. Ne travasò un poco nel coperchio del contenitore e lo mandò giù masticando.

«Animale,» disse Terl sovrastando il rombo dell'aeronave «sto per reclutare cinquanta dei tuoi simili.»

«Ma io credevo che fossimo quasi estinti!»

«No, cervello di sorcio. Vi sono alcuni gruppi di superstiti in diverse località del pianeta, tutte più o meno inaccessibili.

«E una volta reclutati,» continuò Jonnie «li porteremo alla "base militare", vero?»

Terl lo guardò e fece un cenno affermativo col capo. «Già, e tu mi darai una mano.»

«Se devo darti una mano, forse è meglio che discutiamo in che modo eseguiremo l'operazione.»

Il mostro si strinse nelle spalle. «Semplice. C'è un villaggio fra le montagne che vedi segnate con un cerchio rosso. Il nostro è un mezzo militare. Atterreremo, metteremo in funzione i cannoni storditori e porteremo a bordo quelli che vorremo.»

Jonnie lo guardò dritto in faccia: «No».

Ostile, Terl cominciò: «Avevi promesso...».

«So che cosa ho promesso. Ho detto "no" perché il tuo piano non funzionerà.»

«I nostri cannoni possono stordire, non uccidere, se io voglio così.»

«Sarà meglio che tu mi dica quali compiti intendi affidare a questi uomini.»

«Molto semplice: pilotaggio delle macchine minerarie. L'istruttore sarai tu. Pensavo che ci saresti arrivato da solo, cervello di sorcio. Hai trasportato i macchinari con le tue mani... Adesso avanti, cosa c'è che non va nel mio piano?»

«Non coopereranno» disse Jonnie.

Terl aggrottò la fronte e meditò. Potere, potere... Sui nuovi prigionieri non avrebbe avuto nessun potere, questo era vero. «Diremo loro che se non coopereranno raderemo al suolo il villaggio una volta per tutte.»

«Probabile» disse Jonnie. Poi guardò Terl con disgusto e scoppiò a ridere.

Terl ne fu colpito. Jonnie si era appoggiato allo schienale e studiava la mappa. Vide che nell'Inghilterra sud-occidentale c'era un sito minerario, ma che la loro rotta sembrava evitarlo. Scommise con se stesso che al momento dello slancio finale verso la Scozia Terl

avrebbe abbassato la quota dell'aeronave, portandola quasi a sfiorare le onde.

«Perché non funzionerà?» chiese Terl.

«Se dobbiamo addestrare quegli uomini, sarà meglio che vada io nel villaggio e gli parli.»

Terl sembrò abbaiare dal gran ridere. «Animale, se tu mettesti solo il naso fra quelle casupole, ti bucherebbero come un setaccio. E un suicidio! Ma che cervello di sorcio!»

«Se vuoi che ti aiuti,» disse Jonnie, mostrandogli la mappa «devi atterrare qui, su questa montagna, e aspettare che io mi faccia a piedi gli ultimi sette-otto chilometri.»

«Poi che cosa farai?»

Jonnie non aveva intenzione di dirglielo. «Ti porterò i cinquanta uomini.»

Terl scosse la testa: «Tropo rischioso. Non ho speso più di un anno di addestramento su di *te* per dover ricominciare tutto daccapo!». In quel momento si rese conto che aveva detto troppo. Dette a Jonnie un'occhiata sospettosa: l'animale non doveva considerarsi troppo importante.

«Maledizione!» sbottò Terl. «E va bene, animale, sei libero di andare avanti e di farti ammazzare. Che conta una bestia in più o in meno? Fammì vedere questa montagna.»

Ancora molto distante dalla punta settentrionale della Scozia Terl abbassò l'aeronave quasi al livello del mare. Sfiarono l'acqua grigia, rombarono sul fianco di una scogliera e si diressero rapidi verso l'entroterra, abbattendo arbusti e alberi. Si fermarono sotto la parete di una montagna.

Jonnie aveva vinto la scommessa con se stesso: Terl aveva evitato la miniera nel sud.

8

Jonnie scese su una terra completamente diversa.

La montagna brulla e la bassa vegetazione sembravano ondeggiare nella nebbia ovattata; tutto era circondato da un alone vagamente azzurrino. Sembrava un posto molto bello, ma aveva gole oscure e picchi inaccessibili, e c'era un'aria di mistero che faceva pensare a una feroce minaccia nascosta, nonostante la quiete profonda. Non aveva mai pensato che il paesaggio di un altro paese potesse essere così diverso dalle maestose montagne fra cui era nato.

Ora Jonnie aveva cambiato abito, indossava il vestito di pelli e una clava gli pendeva dalla cintura.

«Si trova laggiù, a circa otto chilometri» aveva detto Terl indicando il sud. «Il terreno è molto aspro, ma non farti venire strane

idee. Non puoi scappare, un intero oceano e un vasto continente ti separano dal tuo paese; non ce la faresti mai a ritornare.» Aveva preso la scatola del comando a distanza e l'aveva messa sul sedile accanto a sé, indicandola.

«Può darsi,» aveva commentato Jonnie «che domani mattina io sia già di ritorno e che ti porti al villaggio. Quindi non muoverti di qui.»

«Domani a mezzogiorno,» aveva detto Terl «scenderò al villaggio e catturerò i cinquanta uomini con i miei metodi. Se sarai ancora vivo, nasconditi da qualche parte e vedi di non farti colpire dai raggi storditori. Maledetto stupido!»

«Ci vediamo domani mattina» aveva risposto Jonnie, allontanandosi.

«A presto, cervello di sorcio» disse Terl.

Jonnie trovò un vago sentiero che conduceva a sud e, ora camminando ora correndo, si aprì la strada fra le gole, la boscaglia e i campi brulli.

Non era una terra ricca di cibo; Jonnie non s'imbattè nemmeno in un cervo, anche se notò la vecchia traccia di uno. Non c'era erba a sufficienza per sfamare gli animali. In lontananza, sulle montagne, gli parve di vedere qualche pecora. Erano poche, simili a fiocchi evanescenti più che a bestie in carne e ossa.

In mezzo alla scarsa vegetazione vide un luccichio d'acqua e si portò presso l'orlo di un burrone per guardare meglio. Sì, c'era un corso d'acqua interno; poi tornò sul sentiero.

Improvvisamente tre pertiche appuntite sbucarono dai cespugli. Jonnie si fermò e lentamente, molto lentamente alzò le mani, i palmi rivolti verso l'esterno, per mostrare agli aggressori che non aveva armi.

Una voce gutturale e asmatica disse: «Prendetegli la clava, fate presto». Aveva una pronuncia particolare.

Una pertica si abbassò e un giovanotto robusto, dalla barba nera, si fece avanti e un poco timoroso strappò la clava dalla cintura di Jonnie. Il giovane arretrò un poco, poi gli passò alle spalle e lo spinse avanti. Le altre "lance" facevano strada.

«Sembra anche impudente, non lasciatevelo scappare» disse la voce asmatica.

Arrivarono in una piccola radura e Jonnie li guardò: erano in quattro, due coi capelli neri e gli occhi scuri, un terzo coi capelli biondi e gli occhi azzurri, più alto dei compagni. L'ultimo era un vecchio e sembrava il capo.

Portavano vestiti confezionati in parte con tessuto e in parte con pelli di animali. Indossavano dei gonnellini che arrivavano alle

ginocchia, fatti di un tessuto rozzo su cui erano impressi dei disegni. Sulla testa portavano dei berretti.

«E un ladro degli Orkneys» disse uno.

«Noo, io li conosco» disse un altro.

«Forse è uno svedese» intervenne il biondo. «Ma no, non porta vestiti da svedese.»

«Smettetela di Cianciare» disse il vecchio. «Frugategli nella borsa, forse troverete la risposta.»

Jonnie scoppiò a ridere. «Posso darvela io la risposta.»

I quattro arretrarono, sulla difensiva.

Poi uno di quelli coi capelli neri avanzò cautamente e lo guardò in faccia: «E un Sassenach! Sentite che accento!».

Il vecchio intervenne bruscamente, allontanando quello che aveva parlato. «Noo, i Sassenach sono scomparsi dalla faccia della Terra secoli fa. Tranne quelli che si trovavano già da queste parti.»

«Portatemi al villaggio» disse Jonnie. «Io sono un messaggero.»

«Ah» disse uno dei quattro, con la barba nera. «Forse viene da Clanargyll e vuole parlare di pace!»

«No, no, noo!» sbottò il vecchio. «Non porta mica i loro colori!» Poi si piazzò di fronte a Jonnie: «E di chi saresti il messaggero?».

«Quando ve lo dirò cadrete col sedere per terra» rise Jonnie. «Andiamo al villaggio, il messaggero che devo consegnare è destinato al vostro parroco o sindaco.»

«Sì, abbiamo un parroco, ma credo che tu voglia parlare con il capo del clan, Fearghus! Ragazzi, mettetevi dietro di lui e spingetelo verso il villaggio.»

9

Il villaggio era sparso sulle rive di quello che i nativi chiamavano Loch Shin. Non aveva l'aspetto di un insediamento stabile, ma dava l'impressione che gli abitanti fossero pronti a far fagotto e fuggire da un momento all'altro per cercare riparo sul fianco delle montagne. Dappertutto si vedevano moltissime rastrelliere col pesce messo a seccare; alcuni bambini curiosavano, attenti e intimoriti, da dietro dei muri in rovina. Non furono in molti quelli che vennero a incontrare il visitatore, ma si aveva netta l'impressione che fossero molti gli occhi che spiavano.

Anche lì la foschia ovattava il paesaggio; le acque del *loch* erano vaste e calme nella giornata tranquilla.

Portarono Jonnie in quella che sembrava l'unica casa di pietra. Dalla stanza d'ingresso si accedeva a una sala interna, appartata, dove il vecchio si diresse. Mentre Jonnie aspettava, ci furono molti borbottii e conciliaboli. Un ragazzino sparuto si mise a guardare da dietro il tendaggio sbrindellato, gli occhi azzurri e intensi. Jonnie tese una mano verso di lui, per invitarlo ad avvicinarsi, ma il ragazzo scomparve in un turbinio di stoffa lacera.

Evidentemente c'era un'entrata posteriore, dato che Jonnie sentì diverse volte una porta che s'apriva e si chiudeva. I borbottii nella sala appartata s'intensificarono, perché a quanto pareva dal retro erano arrivati nuovi interlocutori.

Alla fine il vecchio tornò da Jonnie. «Adesso ti vedrà» disse, e indicò l'uscio della stanza interna.

Jonnie entrò. Circa otto uomini si erano riuniti e avevano preso posto vicino alle pareti. Accanto a sé, o in mano, avevano clave e lance.

Su uno scranno più alto che dominava la parete di fondo era seduto un omone gigantesco dai capelli e la barba neri. Portava un gonnellino colorato che lasciava scoperte le ginocchia ossute e le forti gambe. Sul petto aveva due cinturoni bianchi, incrociati a forma di X, che erano fermati nel mezzo da un gran distintivo d'argento. Il berretto caratteristico che tutti gli uomini portavano era ben centrato sulla gran testa, mentre sulle ginocchia brillava un antico, possente spadone. Jonnie capì che quello era il capo del clan, Fearghus.

Fearghus guardò i consiglieri, per sincerarsi che fossero tutti presenti e pronti a intervenire. Poi posò gli occhi sul visitatore.

«Hai detto di essere un messaggero» esordì. «Chi ti manda?»

«Avete mai avuto dei problemi coi mostri?» ribatté Jonnie per tutta risposta.

Gli astanti furono percorsi da un brivido.

«Penso che tu voglia dire i demoni» corresse Fearghus.

«Vi dispiace dirmi quali noie avete avuto da loro?» chiese Jonnie.

Questo provocò una reazione indignata, ma Fearghus alzò una mano imperiosa e il clamore finì.

«Giovanotto,» disse il capo «anche se non ci hai detto come ti chiami, poiché pretendi d'essere un messaggero, anche se non ci hai rivelato chi ti manda (cosa, penso, che ci dirai al più presto), ti farò la cortesia di rispondere alla tua domanda.» Jonnie cominciava ad abituarsi all'accento straniero e seguiva il discorso con facilità. Il capo parlava con voce gutturale e si mangiava pezzi di parole.

«Fin dai mitici giorni del passato» cominciò Fearghus «non abbiamo avuto altro che guai con i demoni. Il mito racconta che essi innalzarono una nube mortale su tutta la terra, e che l'intera umanità

morì tranne pochi. Sono sicuro che il mito ti sia familiare, perché è sacro, e tu sembri un uomo educato, timorato e religioso.

«A sud del nostro paese nessun uomo osa vivere, perché c'è una fortezza dei demoni a ottocento chilometri da qui, in direzione sud-ovest. Di quando in quando quei mostri escono dal loro recinto e vanno a caccia d'uomini, uccidendoli senza ragione né rimorso.

«In questo momento tu ci trovi nel villaggio della pesca, perché il pesce è abbondante; dobbiamo quindi rimanere qui a lavorare a nostro rischio. Ma non appena avremo un poco di cibo ci ritireremo sui contrafforti più alti delle Highlands; noi di Clanfearghus siamo sempre stati un popolo fiero, ma nessuno può combattere i demoni. Ora ti ho risposto: dunque continua.»

«Sono qui» disse Jonnie «per reclutare cinquanta uomini valenti e coraggiosi. Verranno loro insegnate certe tecniche e richiesti certi doveri. Sarà pericoloso e molti di loro potrebbero morire, ma alla fine, se Iddio ci assisterà e se noi manterremo fede al nostro obiettivo, potremo sconfiggere i demoni e cacciarli da questo mondo.»

Le sue parole provocarono un'esplosione. Mentre il capo raccontava gli antichi miti, i consiglieri si erano rinchiusi in se stessi, tremando al solo pensiero dei demoni; ma l'idea che qualcuno si mettesse a combatterli era così esaltante che provocò un tumulto.

Jonnie rimase al suo posto, tranquillo, fino a che il capo sbatté l'impugnatura della spada sul bracciolo della sedia. Poi Fearghus si rivolse a un consigliere: «Volevi parlare, Angus?».

«Sì. C'è un altro mito, e racconta di come un tempo gli scozzesi fossero a migliaia, e tentassero una sortita verso il sud. Fu una crociata di coraggiosi, ma vennero schiacciati.»

«Questo avvenne prima dei demoni!» gridò un altro consigliere.

«Nessuno ha mai tentato di combatterli!» incalzò un altro.

Un consigliere brizzolato si alzò e il capo lo presentò come Robert la Volpe. «Non nego» disse «che sarebbe una causa onorevole. Nelle Highlands moriamo letteralmente di fame e c'è poca erba per le pecore. Non osiamo coltivare la terra, come i nostri antenati facevano nelle vaillette rocciose, perché il mito dice che i demoni sono capaci di volare nell'aria e di vedere, ed è stato detto che lo strano cilindro metallico che passa sulle nostre teste in certi giorni sia un demone anch'esso.»

«Ma vi dico anche» continuò «che questo straniero vestito in quella che mi sembra essere pelle di cervo, cosa che lo qualifica come un cacciatore, quest'uomo che parla con uno strano accento, sorridente e cortese, e che inoltre non è un Argyll, ha esposto un'idea che non ho mai sentito proporre in tutta la mia vita. Le sue parole m'infiammano l'immaginazione; che egli sia in grado di proporre una

simile temeraria e coraggiosa visione prova che in qualche modo egli debba essere uno scozzese! Raccomando che lo si ascolti.» Poi sedette.

Fearghus rifletteva. «Non possiamo permettere che tutti i nostri uomini migliori se ne vadano. Bisognerà che una parte del contingente venga fornita dai Campbell, e una parte dai Glencannon. Ma non importa. Straniero, non ci hai ancora detto come ti chiami né in nome di chi porti il tuo messaggio.»

Jonnie si fece coraggio: «Sono Jonnie Goodboy Tyler, e vengo dall'America».

Ci fu un breve parlottio, poi Robert la Volpe disse: «Le leggende dicono che è un'antica terra dove molti scozzesi emigrarono».

«Allora anche lui è scozzese!» fece un altro membro del consiglio.

Il capo alzò una mano per riportarli al silenzio. «Questo comunque non ci dice di chi tu sia messaggero.»

Jonnie appariva calmo, ma non lo era affatto. «Io sono un messaggero dell'umanità. E il suo messaggio che vi porto, prima che ci estinguiamo fino all'ultimo.»

In alcuni vide un lampo di sacro timore, in altri di meraviglia.

Il capo si chinò verso di lui. «Come hai fatto ad arrivare qui?»

«Volando.»

Fearghus e gli altri faticarono a digerirla, e alla fine il capo aggrottò la fronte. «Di questi tempi solo i demoni sono capaci di volare. Ti ripeto, come hai fatto ad arrivare qui dall'America?»

«Io possiedo un demone» rispose Jonnie.

Doveva tornare da Terl prima che il mostro decidesse di agire di sua iniziativa e bombardasse il villaggio. Il sole si stava avvicinando pericolosamente all'ora della scadenza, mezzogiorno.

Jonnie correva in salita per il sentiero, il cuore che quasi lo soffocava. I rami lo graffiavano, le pietre rotolavano sotto i suoi piedi.

Era stata una notte pazzesca, e alla notte era seguita una mattina di duro lavoro.

Il capo del clan aveva mandato veloci messaggeri a piedi e a cavallo che dovevano saettare per tutte le Highlands per convocare altri capi. Erano venuti da lontane gole e da anfratti nascosti fra le montagne, barbuti, con i tipici gonnellini, cauti e sospettosi... Molti erano nemici fra loro.

Erano venuti i capi dei MacDougal, dei Glencannon, dei Campbell e di molti altri clan. Perfino il capo degli Argyll e un nobile inglese sottomesso, che rappresentava una comunità ai piedi delle montagne. Il re di una piccola colonia norvegese sulla costa si era precipitato arrivando con un po' di ritardo.

Era passata mezzanotte quando Jonnie era riuscito a parlare con tutti.

Li aveva messi al corrente della situazione con estrema sincerità, spiegando che Terl inseguiva dei piani personali che non avevano a che fare con quelli della Compagnia, e che usava il suo potere unicamente per soddisfare la propria ambizione. Poi aveva aggiunto che Terl credeva di avere in pugno lui, Jonnie, e tramite lui quanti si sarebbero uniti al progetto: ed era molto probabile che alla fine del lavoro il mostro li avrebbe ammazzati tutti quanti.

Man mano che Jonnie parlava a quelle facce attente raccolte attorno alla fiamma guizzante del concilio si rese conto di avere a che fare con un tipo di amore che gli scozzesi mostravano per gli stratagemmi, poiché quando aveva cominciato a dire che c'era una possibilità estrema di rovesciare i piani del demone e di "usarlo" anziché esserne usati, solo allora, i capi avevano sorriso e ammiccato speranzosi.

Ma quando aveva raccontato di Chrissie, tenuta in ostaggio per ottenere i suoi servigi, e quando aveva aggiunto che una parte del piano era volta alla sua liberazione, se li era conquistati. Una vena di romanticismo sopravvissuta a tutte le sconfitte e a tutte le umiliazioni si era risvegliata in loro. Mentre potevano aderire all'obiettivo a lunga scadenza della liberazione della Terra con la mente, fu con il cuore che si levarono in favore della liberazione di Chrissie. Com'è?, domandarono. Con gli occhi neri e i capelli di seta color del grano. E le sue forme? Aggraziate e armoniose. Come si sente? Angosciata oltr' ogni dire, perché dispera di essere salvata. I capi inorridirono a sentir parlare del collare, mostrarono disgusto quando seppero del guinzaglio. Ma ciò che li fece andare in collera fu la descrizione della gabbia. Agitarono le loro armi da condottiero, pronunciarono discorsi e rievocarono leggende alla luce dei fuochi guizzanti.

Le colline si accesero di fiamme improvvise; i capi mandarono segnali luminosi per riunire i rispettivi clan e continuarono a inviarli come messaggi di guerra fino all'alba.

Comunicavano l'ora e il luogo stabiliti per il ritrovo di tutti i clan: entro mezzogiorno, al piccolo pianoro.

Domande, risposte e altri imperativi imposti dal cerimoniale avevano trattenuto Jonnie fino alle undici del mattino; poi si era reso conto con un tuffo al cuore che gli restava pochissimo tempo se

voleva fermare Terl dal commettere una follia, che avrebbe compromesso il futuro.

Col fianco che gli doleva acutamente dallo sforzo, Jonnie avanzò lungo il sentiero tortuoso e ripido che aveva già seguito all'andata. I piedi agili divoravano il terreno. Quasi non osava perder tempo a guardare il sole, anche perché non era sicuro che Terl si sarebbe regolato su di esso invece che sull'orologio. Aveva il terribile timore di sentire da un momento all'altro il tuono dell'aeronave che sfrecciava per un passaggio mortale sopra al villaggio.

Più di otto chilometri, e tutti in salita! Per giunta il sentiero non era affatto buono.

Jonnie sentì il motore che si metteva in moto davanti a lui. Era quasi arrivato. Come una freccia uscì dalla vegetazione e corse sull'altopiano. L'aeronave cominciava già a sollevarsi.

Urlò, agitando le mani e correndo come un pazzo. Se non ce l'avesse fatta, tutto il suo lavoro sarebbe diventato inutile.

L'aeronave si librò a pochi passi dal terreno e cominciò a ruotarsi in direzione del villaggio. Jonnie lanciò la clava contro la fusoliera per richiamare l'attenzione di Terl. Non distava più di dieci metri, ormai.

Il velivolo ridiscese. Jonnie crollò al suolo, aspirando l'aria con boccate convulse e sonore. Il fragore dei motori cessò e Terl aprì la porta.

«Ti stanno dando la caccia?» chiese il mostro, dietro la maschera del respiratore. «Salta su, animale, che andiamo a eseguire un piano appropriato.»

«No» disse Jonnie mentre strisciava su fino al sedile del copilota, ancora col fiatone. Si era ferito i piedi sulle pietre, e dette loro un'occhiata per accertare i danni. «E tutto sistemato.»

Terl aveva un'aria di scherno. «Ho visto fuochi sulle montagne per tutta la notte. Ero sicuro che volessero arrostirti per far festa!»

«No» disse Jonnie. «I fuochi servivano a convocare i candidati per il gruppo di lavoro.»

Terl proprio non riusciva a capire come questo potesse avvenire.

«Dovremo essere molto prudenti» aggiunse Jonnie.

Su quello Terl poteva essere d'accordo.

«Si incontreranno in un campo a circa cinque chilometri da qui.»

«Ah, li hai convinti a radunarsi in modo che potremo bombardarli meglio!»

«Senti, Terl, avremo successo solo se faremo la cosa esattamente nel modo giusto.»

«Ehi, sei proprio asmatico. Dimmi la verità: sei sicuro che non ti stessero dando la caccia?»

Jonnie sbatté a terra uno stivale producendo un forte schiocco. «Ti dico che è tutto sistemato, maledizione! Dobbiamo solo concludere l'operazione. In quel campo troveremo centinaia di uomini, e io voglio che tu atterri all'estremità superiore. Ti farò vedere il punto esatto. Poi te ne resterai buono sulla porta dell'aeronave a fare assolutamente nulla, mentre io sceglierò i candidati. Li faremo salire e ripartiremo domattina.»

«*Mi* stai dando degli ordini?» gridò Terl.

«Gli accordi che ho preso sono questi.» Jonnie cominciò a rimettersi gli stivali. «Tu devi semplicemente startene seduto davanti alla porta dell'aeronave, in modo che potrai controllare l'operazione e assicurarti che vada tutto bene.»

«Ho capito» fece Terl con un ghigno improvviso. «Vuoi che stia lì per farmi vedere, così si spaventeranno e si sottometteranno più in fretta!»

«Proprio così» ribatté Jonnie. «Possiamo muoverci, adesso?»

11

«Fin dove poteva arrivare la memoria, mai si erano visti così tanti uomini insieme» disse Robert la Volpe.

Più di mille scozzesi, qualche inglese e qualche norvegese affollavano il vasto pascolo. Avevano portato con sé cibo, bevande... e armi, giusto per precauzione. Avevano portato i suonatori di cornamusa e il panorama pullulava di uomini in *kilt*, pony, gruppi di uomini e falò accesi da cui si alzavano folate di fumo; su tutto si spandeva il lamento stridulo e lo strillo delle cornamuse.

Ci fu un attimo d'istintiva ritirata quando l'aeronave atterrò sul piccolo monticello che sovrastava il pianoro, ma su istruzioni di Jonnie i capi avevano ammaestrato i propri uomini nella giusta maniera. Quando il grosso Terl apparve nel riquadro del portello non ci furono indecorose manifestazioni di panico, anche se gli uomini misero quanta più distanza potevano fra sé e l'aeronave. L'ovvio timore che Terl vide su alcune facce gli confermò che l'animale aveva avuto ragione: doveva restare dov'era per incutere in quei selvaggi la massima riverenza.

Jonnie lo teneva d'occhio: non era sicuro che il sadismo del mostro non avrebbe causato qualche incidente.

Della folla facevano parte più di cinquecento giovani uomini. I capi li avevano già istruiti, e ora si radunarono in un gruppo centrale sotto Jonnie.

Jonnie montava un cavallo prestatogli dal capo Glencannon, in modo che tutti potessero vederlo. Montava con disinvolture benché il cavallo avesse sella e finimenti, cose che Jonnie non aveva mai visto e che considerava superflue per uno che non aveva mai avuto difficoltà coi cavalli.

I capi e i capigruppo stavano insieme ai rispettivi giovani. Al di là di questi gruppi, e verso il margine della folla, si vedevano i suonatori di cornamusa. Poche donne, alcune giovani e altre vecchie, sedevano sull'erba in compagnia dei vecchi, sul fianco del monticello; in questo modo dominavano la scena. Qualche bambino correva qua e là, andando a sbattere contro le gambe di quelli che aspettavano.

Jonnie cominciò a parlare; sapeva che i capi avevano già impartito le istruzioni necessarie e il suo compito fu reso più facile dall'elevato grado di cultura di quella gente. Non avevano dimenticato l'arte di leggere e scrivere e conoscevano bene la storia, tramandata perlopiù dai loro miti e dalle leggende.

«Tutti sapete perché mi trovo qui. Voglio cinquanta uomini giovani, forti e coraggiosi, per cominciare la crociata che libererà il mondo dal demone che vedete lassù, e che non parla né intende la nostra lingua. Quando vi chiederò di guardarlo e di farvi piccini dalla paura, per favore obbeditemi.»

«Io, non ha paura di niente!» gridò un giovane con atavico accento dialettale.

«Vi chiedo solo di fare finta quando ve lo domanderò. Nemmeno per un momento crederò che possiate aver paura davvero, né lo penseranno i vostri amici. D'accordo?»

Il giovane disse che per lui andava bene.

«E necessario che vi spieghi il carattere del demone, in modo che possiate aiutarmi. E infido, crudele, sadico e disonesto. Ama mentire, anche quando dire la verità sarebbe meglio. Ora io lo indicherò e voi vi acquerterete e vi fingerete atterriti.»

Jonnie indicò e la folla, d'intesa, guardò Terl davanti allo sportello dell'aeronave e si acquattò dalla paura.

Dietro il respiratore Terl sogghignava: lo spettacolo cominciava a piacergli.

«La società mineraria che ha conquistato il nostro pianeta nel lontano passato dispone di mezzi e tecnologie superiori a quelli dell'uomo. Aeronavi che solcano il cielo, macchine che scavano la terra, gas e cannoni capaci di annientare intere città. L'uomo è stato privato del suo pianeta da quelle creature. Coloro che si offriranno volontari per venire con me impareranno a usare le macchine, a far volare gli aerei, a sparare coi disintegratori!

«Le probabilità non sono in nostro favore. Molti di noi possono morire prima che l'impresa sia compiuta.»

«La nostra razza si riduce sempre di più e fra qualche anno potrebbe essere estinta. Ma anche se le probabilità sono contro di noi, che almeno si dica: avemmo un'ultima possibilità e *tentammo*.»

La folla esplose in uno scatenato ruggito di eccitazione ed entusiasmo. Le cornamuse presero a suonare e i tamburi a battere.

Nel frastuono Jonnie urlò: «Voglio cinquanta volontari!».

Tutti si offrirono all'istante. Non solo i cinquecento uomini giovani, ma tutto il migliaio di persone che affollava il campo.

Quando la sua voce fu di nuovo udibile sul frastuono delle grida e il suono acuto delle cornamuse, Jonnie annunciò che durante il pomeriggio avrebbe sottoposto i candidati a una serie di prove. I capi si rivolsero alle loro genti per organizzarle e Jonnie scese da cavallo.

«Ehi, MacTyler!» gridò il vecchio brizzolato che per primo aveva catturato Jonnie. «Sei un vero scozzese!»

E Jonnie scopri, mentre collaborava a sedare il tumulto e a organizzare le prove che dovevano tenersi quel pomeriggio, che il suo nome era stato cambiato in *MacTyler*. Ci furono persino delle discussioni per stabilire a quale clan fossero appartenuti originariamente i suoi avi, ma alla fine venne deciso che i MacTyler erano stati distribuiti uniformemente fra tutti i clan, prima che si trasferissero in America.

Il vero problema che si presentò nelle prove fu come scartare qualcuno. Jonnie impose ai giovani, uno dopo l'altro, di camminare in linea retta con gli occhi chiusi per assicurarsi che avessero un buon senso dell'equilibrio; li fece correre per una certa distanza per essere certo che avessero del fiato eccellente; li obbligò a leggere delle lettere in distanza per sincerarsi che avessero buona vista. Solo un paio di norvegesi erano alti come Jonnie, ma la percentuale di barbe nere e bionde era pressoché uguale. Jonnie ne dedusse che i profughi dalla Scandinavia, dai Paesi Bassi e perfino dall'Irlanda avevano mescolato nei secoli il proprio sangue, ma di certo ciò non aveva cambiato i costumi radicati degli abitanti delle Highlands: da migliaia d'anni avevano resistito a sconfitte e difficoltà di ogni genere.

Gli uomini si stancarono di essere soltanto esaminati. Le lamentele di qualche perdente provocarono vere zuffe e i capi organizzarono apposite competizioni per mettere a posto le cose.

La scelta degli uomini continuò per tutta la sera e venne completata alla luce dei fuochi.

Ma Jonnie non finì per avere cinquanta uomini, se ne trovò ottantatré. Per diplomazia Jonnie chiese ai capi di scegliere un vecchio quale loro rappresentante, uno di cui si potessero fidare, e la

designazione cadde su Robert la Volpe, veterano di molte scorrerie e uomo istruito. Fu il cinquantunesimo.

Dato che sembrava disdicevole rinunciare completamente ai suonatori di cornamusa, ne vennero scelti due, e questi a loro volta dissero che avevano bisogno di un suonatore di tamburo.

Vennero accontentati. Gli uomini erano adesso cinquantaquattro.

Poi alcune donne anziane si fecero avanti a gomitate e chiesero chi avrebbe rammendato i *kilt*, pulito le pelli, seccato il pesce, curato i feriti e cucinato. Jonnie dovette fronteggiare nuove liti, nuove elezioni, e alla fine cinque vedove di età indeterminata, ma universalmente apprezzate per la loro abilità, furono unite al gruppo, che adesso contava cinquantanove persone.

Dato che ai capi era stato detto che ci sarebbe stato molto da studiare, Jonnie dovette affrontare le pretese di un piccolo ma deciso maestro di scuola, il quale dichiarò che per costringere una banda di ragazzi come quelli a studiare ci voleva una verga di ferro; infatti, aggiunse, ai giovani non interessano altro che la caccia e le donne. I capi decretarono che anche lui dovesse andare, e così il numero salì a sessanta, ma l'argomento della morte aveva aizzato una polemica fra tre preti.

Chi si prenderà cura dell'anima di questi giovani? Chi li manterrà rispettosi? Ci fu un'altra lite per stabilire quale dei tre dovesse unirsi al gruppo, e il più fortunato estrasse la paglia più lunga. Questo li portava a sessantuno.

Anche Jonnie aveva i suoi piani da tenere in considerazione, e benché tutti i prescelti fossero uomini intelligenti e brillanti, gliene occorre almeno tre egualmente bravi ma che gli rassomigliassero fisicamente e che fossero capaci di imparare alla svelta lo *psychlo*; questi inoltre, visti in lontananza o ascoltati tramite collegamenti radio imprecisi, dovevano avere aspetto e voce vagamente simili ai suoi. Almeno una dozzina d'uomini rispondevano ai requisiti fisici, ma Jonnie chiese quali fossero i migliori nello studio. I capi, il maestro e il prete gliene indicarono tre, che furono scelti: il gruppo contava adesso sessantaquattro membri.

Poi apparve un vecchio studioso, il quale lamentò che nessuno avrebbe scritto le gesta eroiche di quegli uomini, destinate a entrare nella leggenda. Venne fuori che era il decano della facoltà di lettere di un'università clandestina sopravvissuta ai secoli. Argomentò che aveva due validi rimpiazzisti alla scuola e, data la sua età avanzata e la salute precaria, poteva essere sacrificato comunque, perciò MacTyler non poteva lasciarlo indietro. Robert la Volpe decretò che un uomo così era senz'altro utile, e il vecchio letterato fu il sessantacinquesimo.

Diciotto delle gare organizzate dai capi per la selezione degli uomini erano finite in completa parità, e quando sembrò che il sangue stesse per essere versato, Jonnie cedette e arruolò i diciotto in un colpo solo. Fu così raggiunto il numero di ottantatré.

Jonnie andò a svegliare Terl, che dal tramonto in poi aveva alzato parecchio il gomito col kerbango e adesso giaceva sdraiato come una montagna sui sedili dell'aeronave.

«Ne abbiamo ottantatré» disse Jonnie. «La nave può portare cinquanta Psychlos, e ottantatré umani non occuperanno tutto quello spazio né avranno tutto quel peso. Voglio sperare che non ti opporrai a portarne a casa ottantatré.»

Terl era annebbiato, insonnolito. «Il piano che ho in mente comporterà molte vittime. Dovremo fingere che i tuoi simili si stiano solamente addestrando, mentre in realtà lavoreranno per tutto l'inverno sulle montagne, quindi mi sta bene sapere che posso contare su qualche riserva. Ma perché mi hai svegliato per farmi una domanda così stupida, animale?» E si rimise a dormire. Da quelle parole Jonnie trasse nuove informazioni sui piani di Terl. Finora non aveva avuto niente di preciso... Kerbango ti ringrazio, pensò mentre usciva.

Chiese allo storico di preparare un elenco con tutta la sfilza dei nomi, dagli Angus ai Duncan e a tutta la rimanenza. Li spedì precipitosamente nella notte ai loro villaggi per procurarsi abiti pesanti e leggeri, coperte, oggetti personali e le provviste per alcuni giorni, così che potessero tirare avanti fino a che lui non fosse stato in grado di catturare un po' di bestiame. All'alba tutti dovevano essere di ritorno, e quelli che non avevano cavalli dovettero farsene prestare, perché in alcuni casi si trattava di andare e venire su una lunga distanza.

Jonnie ebbe un ultimo incontro coi capi. «Abbiamo causato un bello scompiglio, quassù nelle Highlands. Sebbene la miniera locale si trovi a ottocento chilometri di distanza, io vi consiglio di starvene calmi e appartati per il prossimo anno.»

Il nobile della comunità inglese pensò che fosse un'ottima idea, e gli altri acconsentirono.

«C'è pure la possibilità che il nostro piano fallisca totalmente» disse Jonnie. «In tal caso io non vi vedrò più e tutto il contingente verrà sterminato.»

Scartarono la cosa con decisione. I coraggiosi rischiano sempre la vita, non è così? Nessuno avrebbe biasimato MacTyler per aver tentato l'impresa. Il vero peccato sarebbe stato non tentare: ecco quello che sarebbe stato davvero imperdonabile.

Nel freddo della notte avanzata, Jonnie si rivolse a quelli che non erano stati scelti, temendo di lasciarsi alle spalle dei rancori. Ma i

capi, scoprì, avevano già promesso loro che una volta riuscita la missione in America avrebbero costituito dei corpi di soccorso per riorganizzare l'Inghilterra, la Scandinavia, la Russia, l'Africa e la Cina e stavano già fissando un calendario degli studi e dell'addestramento, dato che avevano deciso di riuscirci entro il periodo di un anno. In questo modo i non scelti erano euforici di entusiasmo.

Fearghus in persona riassunse a Jonnie i suoi progetti. Tutto si basava sull'organizzazione dei clan, ovviamente.

Mio Dio, si disse Jonnie affascinato, questi scozzesi pensano alla grande!

«Non temere, MacTyler. Siamo dietro di te.»

Jonnie, esausto, si stese al riparo della fusoliera del cargo, si avvolse in una coperta di lana tessuta a mano coi colori del Clanfearghus e cadde in un sonno nutrito di speranza. Per la prima volta da quando era morto suo padre, non si sentiva solo.

Parte VII

1

I primi guai vennero da Terl: dopo la sbornia solitaria gli era venuto il mal di testa, non poteva sopportare il viavai e i continui ritardi cominciavano a infastidirlo.

Alle prime luci Jonnie cominciò a caricare i prescelti, man mano che tornavano da soli o in gruppo dalle commissioni presso i loro villaggi. La vasta moltitudine che riempiva la valle non se n'era andata, ma aveva passato la notte sul posto e dormito intorno ai fuochi; nessuno voleva perdersi la partenza. Anzi il numero dei presenti era quasi raddoppiato, perché molti scozzesi, che avevano mancato il raduno originario a causa della distanza o perché malati, adesso si erano riversati nella valle.

Jonnie mostrò agli uomini come sistemare la propria roba negli armadietti militari del cargo passeggeri e come assicurarsi ai sedili;

due uomini per ogni sedile, a cui fu insegnato come stringere le cinture di sicurezza. Jonnie aveva sistemato i primi sei quando due di loro prontamente si slegarono, si alzarono e cominciarono a istruire i nuovi venuti su come riporre la loro roba e assicurare le cinture.

Alcuni si scusarono per aver portato così poca roba, ma i tempi erano duri e non era sicuro come un tempo spingersi nelle pianure... Altri pensavano di aver portato troppo, ma non si sapeva mai, no?

Altri ancora arrivarono all'ultimo momento, di corsa e senza fiato: lo storico spuntò i nomi dalla lista.

Le anziane vedove arrivarono fra uno sferragliare di pentole. Il prete si presentò rotolando un barilotto chiuso, nel caso qualcuno si ammalasse. Jonnie lo fissò con dei legacci stretti, incuriosito: non aveva mai visto il whisky prima d'allora.

Il sole si era fatto alto. Terl ruggì dalla cabina: «Finisci di caricare quel branco di sudici animali». I passeggeri si immobilizzarono completamente, ma Jonnie fece l'occhiolino ed essi si rilassarono continuando nelle operazioni di carico.

Finalmente tutti e ottantatré furono a bordo.

Jonnie disse: «Il volo durerà molte ore. Saliremo a un'altezza notevole, per cui farà molto freddo e l'aria sarà rarefatta. Cercate di sopportarlo. Se sentirete la testa leggera, sarà per mancanza d'aria, quindi sforzatevi di respirare più spesso. Rimanete rigorosamente legati ai sedili: l'aeronave può virare improvvisamente e anche capovolgarsi. Io sarò nella cabina di pilotaggio per dare una mano nelle operazioni di volo. Ricordate che un giorno anche molti di voi saranno in grado di pilotare uno di questi mezzi, quindi fate attenzione a tutto quello che succede. Robert la Volpe è il capo, qui. Domande?».

Non ce ne furono. Li aveva messi a proprio agio nel nuovo ambiente, e adesso sembravano allegri più che spaventati.

«Portaci su, MacTyler!» disse Robert la Volpe.

Jonnie sulla porta fece un cenno alla folla raggruppata nella valle e in risposta gli arrivò un tuonare di voci. Poi sbatté il portello e lo chiuse.

Si sistemò sul sedile del copilota, allacciò la cintura di sicurezza dopo averla fatta passare intorno al corpo due volte, poi mise la maschera per respirare e tirò fuori la carta del pianeta. Terl guardava la folla radunata nella valle con un'espressione acida.

Con gesti bruschi, come indispettito, Terl riempì la cabina di gas vitale e gettò il respiratore. Jonnie vide che gli occhi ambrati erano screziati di verde. Terl aveva esagerato col kerbango e le ossa labiali avevano un'espressione diabolica.

Stava borbottando qualcosa sul fatto di essere «in ritardo» e di «non avere potere su quei maledetti animali»; bisognava «dargli una lezione».

Jonnie, allarmato, si irrigidì.

L'aeronave schizzò verso il cielo a una tale velocità che Jonnie fu schiacciato contro il sedile. In un batter d'occhi furono a mille metri. Le mani di Jonnie e la carta del pianeta erano dolorosamente premute sul quadro comandi del copilota.

Gli artigli di Terl schiacciarono una serie di bottoni. L'aereo si inclinò su un lato.

«Che stai facendo?» gridò Jonnie.

«Do l'esempio!» ruggì Terl. «Faccio vedere a quegli animali cosa succederà se disobbediranno.»

La vasta folla riunita nella valle era un pùntolino nero sotto di loro. L'aeronave scese in picchiata e Jonnie capì che il mostro intendeva disintegrarla.

La terra si avvicinava a velocità pazzesca, la folla ingrandiva.

«No!» urlò Jonnie.

Gli artigli di Terl si allungarono verso i pulsanti di sparo.

Jonnie sollevò a fatica la mappa che, aperta, si spacciò sulla faccia del mostro, impedendogli di vedere.

Il terreno saliva verso di loro con rapidità sempre maggiore.

Jonnie colpì i pulsanti dei suoi propri comandi con le dita di un pianista che suona un ritmo incalzante.

A sessanta metri dal suolo l'aeronave cambiò bruscamente la direzione portandosi orizzontale. L'inerzia la risucchiò pochi metri sopra le teste della folla, e poi, come un giavellotto, l'aeronave sparì in lontananza.

Davanti a loro si parava il fianco della montagna con gli alberi che si ingrandivano a vista d'occhio. Le dita di Jonnie mitragliavano sui pulsanti.

Alcuni rami colpirono la parte inferiore. L'aeronave sfrecciò lungo il fianco della montagna, a poche decine di centimetri dal suolo.

Superarono la vetta e si trovarono nel vuoto. Jonnie la stabilizzò e la sparò verso le spiagge lontane.

Invertì il nastro che li aveva guidati nel viaggio di andata e lo inserì nel pilota automatico.

Il mare passava veloce pochi metri sotto di loro. Erano al largo, ormai, invisibili dalle apparecchiature di qualunque sito minerario e diretti a casa.

Jonnie, in un bagno di sudore, si appoggiò allo schienale.

Dette un'occhiata a Terl. Il mostro si era tolto la mappa dal viso e gli occhi screziati di verde mandavano faville.

«Ci hai quasi ammazzati» disse Terl.

«Stavi per rovinare tutto» rispose Jonnie.

«Non ho sufficiente influenza su quegli animali!» scattò Terl. Guardò dietro le sue spalle oltre la parete posteriore della cabina.

«In che modo pensi di rendere obbedienti quegli animali? Regalandogli dei giocattolini, per caso?» Nella voce dello Psychlo c'era una nota di odioso sarcasmo.

«Finora sono stati obbedienti, non ti pare?» disse Jonnie.

«Mi hai rovinato il viaggio» brontolò Terl e poi si chiuse in un silenzio lunatico. Alla lunga si sfregò la testa dolorante e frugò in giro in cerca di kerbango. Pescò un contenitore vuoto e lo buttò a terra. Jonnie lo assicurò in una rastrelliera così che non andasse in giro. Terl ne trovò un altro sotto il sedile. Ne morsicò via un pezzo e se ne stette malinconico.

Dopo un po', disse: «Perché ieri facevano festa?».

«Perché ho detto loro che alla fine del progetto verranno ricompensati riccamente.»

Terl ci pensò sopra, poi: «E facevano festa pensando alla ricompensa?».

«Più o meno» rispose Jonnie.

Il mostro era sospettoso. «Non avrai promesso oro, per caso?»

«No, non sanno nemmeno che esiste. La loro moneta di scambio consiste in cavalli e cose del genere.»

«Un ricco compenso, eh?» disse Terl. Di colpo riacquistò il buonumore. Il kerbango stava facendo effetto. Gli si era formata davanti agli occhi un'immagine deliziosa: un ricco compenso, certo... Sapeva lui quale. Una bella scarica di disintegratore! Si rallegrò enormemente.

«Guidi discretamente quest'affare, cervello di sorcio... quando non ti metti in testa di accopparci tutti!» Chissà perché, Terl trovava irresistibile questa battuta e ci rise su di tanto in tanto per tutto il tempo che impiegarono a tornare a casa. In realtà però non era quello che lo metteva di buonumore. Una ricca ricompensa, come no... Che stupidi erano, questi animali! Non c'era da stupirsi che avessero perso il pianeta! Aveva il potere di ricatto che gli serviva. Non aveva mai sentito tanto entusiasmo!

2

Quarantott'ore dopo lo sbarco alla "base militare" Jonnie fu ben lieto di avere portato con sé Robert la Volpe: dovette scongiurare il pericolo di una guerra prematura.

Due giovani, in mezzo al trambusto che accompagnava le operazioni di insediamento, avevano trovato il tempo di scoprire i resti di un antico carico d'armi. Un camion, negli ultimi giorni dell'umanità, era uscito fuori strada e precipitato in fondo a un burroncello; una caduta di massi l'aveva seppellito. Erano passati più di mille anni, e ora due giovani scozzesi l'avevano trovato.

Jonnie stava tornando alla base con un gruppo che spingeva davanti a sé del bestiame selvatico, appena catturato. C'era stato molto da fare per sistemare il contingente, ma la buona volontà non era mancata. Nessuno aveva molto bisogno di ricevere ordini per darsi da fare. Avevano ripulito e suddiviso un vecchio dormitorio. Avevano scavato latrine. Il prete aveva riabilitato la cappella e le donne avevano trovato un posto riparato dalle incursioni degli animali, e che, trovandosi vicino all'acqua, era ideale per piantarci le verdure. Jonnie aveva usato una perforatrice per ararlo e le donne gli avevano assicurato che ora nessuno si sarebbe preso lo scorbuto. Avevano portato i semi con sé, e con quel sole e la profondità del suolo la lattuga, il radicchio e le cipolle sarebbero cresciuti in un lampo.

Il vecchio maestro si era appropriato dell'antico edificio accademico e aveva messo in sesto un'aula.

Gli scozzesi si erano dimostrati molto abili con le macchine: sembrava che sapessero istintivamente a cosa servivano tubi e fili vari, anche perché ne avevano sentito parlare e letto nei libri.

Jonnie, dunque, non fu troppo sorpreso nel trovarsi davanti il giovane Angus MacTavish che brandiva un arnese di metallo e gli chiedeva il permesso di «rimettere in sesto questo e il resto del mucchio di oggetti simili». Jonnie non aveva pensato che in tutto questo gran daffare qualcuno avrebbe trovato il tempo di disseppellire un antico camion umano con tutto il suo contenuto.

«Che cos'è quell'affare?» si informò Jonnie.

Il giovane gli mostrò alcune lettere stampigliate. L'oggetto era coperto da quello che un tempo era stato uno spesso strato di grasso, che nei secoli era diventato duro come roccia, ma questo Lo aveva ben preservato. Le lettere, che il giovane aveva ripulito, dicevano: «Fucile Mitragliatore Thompson». Seguiva il nome dei fabbricanti e il numero di serie.

«Ci sono casse su casse di questi» disse Angus. «Un intero camion pieno. E scatole di munizioni a vuoto d'aria. Quando saremo

riusciti a pulirli dal grasso, questi aggeggi potrebbero sparare. Il camion dev'essere uscito di strada, poi uno smottamento l'ha sepolto. Posso pulirlo e provarlo, MacTyler?»

Jonnie annuì assente e continuò a occuparsi degli animali. Stava pensando di tornare alla base a prendere un cavallo. C'erano molti cavalli selvatici, ma dovevano essere addomesticati, e d'altra parte andare a caccia di bestiame da macello a piedi non era l'occupazione più sicura che conoscesse.

Stava anche considerando l'opportunità di usare uno dei camioncini psychlos per fare il lavoro. Per gli scozzesi il problema principale, fino a quel giorno, era stato la scarsità di cibo ed ora non c'era ragione per cui non fossero nutriti per bene. Questo li avrebbe resi più robusti e più capaci di sopportare il lavoro che li attendeva.

Jonnie non s'aspettava la visita della delegazione che venne a trovarlo dopo cena. Era stata allestita una mensa e sebbene le donne cucinassero all'aperto, si mangiava al riparo di un edificio, approfittando dei tavoli sbreccati e delle stoviglie piuttosto erose dal tempo. Robert la Volpe era seduto accanto a lui.

Angus MacTavish porse l'arma a Jonnie: «Funziona. L'abbiamo ripulito e abbiamo scoperto come si carica e come si usa. Le munizioni sono in ottimo stato».

Jonnie notò che l'intera tavolata li guardava con attenzione, in silenzio.

«Ci sono decine di mitragliatori come questo, e molte scatole di munizioni» proseguì Angus MacTavish. «Se si sale sulla collina e si guarda verso oriente, non è difficile vedere in distanza la miniera psychlo.» Sorrise. «Un commando potrebbe arrivare laggiù stanotte stessa e farla saltare in aria!»

Gli altri sbottarono in un'istantanea acclamazione.

Dai vari angoli della mensa i giovani si affollarono intorno ad Angus.

Jonnie ebbe un'orribile visione di scozzesi massacrati e di piani mandati in fumo.

Robert la Volpe attirò lo sguardo di Jonnie. Sembrava che aspettasse solo un cenno, e Jonnie glielo diede. Robert si alzò.

L'anziano veterano era uno dei pochi, fra quelli della sua gente, che avesse visto uno Psychlo da vicino prima dell'arrivo di Terl. Vagando nelle pianure costellate di rovine, in cerca di animali, si era imbattuto in un gruppo di cacciatori psychlos venuti dalla miniera in Cornovaglia. I mostri avevano sterminato i compagni di Robert, ma lui, aggrappandosi alla pancia di un cavallo, era riuscito ad allontanarsi inosservato dal luogo del massacro. Sapeva bene quanto

fossero potenti le armi psychlos e quanto spietati gli assassini che le avevano.

«Questo giovane» disse Robert, indicando Angus MacTavish che se ne stava in piedi impugnando il mitragliatore «si è comportato bene. Va a suo onore l'essere coraggioso e pieno di risorse.» Il giovanotto era raggiante. «Ma» proseguì l'uomo che avevano soprannominato la Volpe «uno dei pilastri della saggezza consiste nel rendersi conto che solo le imprese studiate accuratamente possono sperare nel successo. Una miniera distrutta non porrebbe fine al potere degli Psychlos e la nostra guerra è contro l'impero psychlo nella sua totalità. Per questo dobbiamo prepararci e lavorare!» Poi, con aria cospiratoria: «Non dobbiamo limitarci a distruggere una base, mettendo in allarme tutte le altre».

Quest'ultima osservazione li convinse. I giovani pensarono che questo fosse molto saggio e finirono la loro cena di arrosto e bistecche.

«Grazie» disse Jonnie a Robert la Volpe. Per il momento il pericolo di un colpo di testa era evitato.

Un po' più tardi, nel crepuscolo che faceva posto alla notte, Jonnie portò con sé gli anziani per mostrar loro il luogo dell'ultima battaglia.

Si trattava di una specie di stato maggiore, un consiglio degli uomini maturi che s'era formato spontaneamente ma sul quale ora Jonnie contava. Era composto dal prete, dal maestro, dallo storico e da Robert la Volpe.

Jonnie si chinò fra l'erba, cercando eventuali frammenti di metallo, e alla fine scoprì lo scheletro quasi completamente eroso di un'arma che doveva essere stata simile ai Thompson. Era difficile stabilire cosa fosse, comunque si trattava di un fucile.

Jonnie raccontò ai consiglieri la storia dell'ultima battaglia, così come la tramandavano le fonti psychlos.

Non faticarono a immaginare quale era stato l'esito. Armi di quel tipo non bastavano a fermare gli Psychlos.

Poi lo storico il dottor MacDermott si guardò intorno incuriosito. «Dove sono i resti del carro armato?»

«Ma, fu lui a vincere la battaglia... »

«E strano lo stesso» continuò lo storico. «Non che gli Psychlos abbiano vinto, capitemi, ma che non ci sia il minimo relitto delle loro armi.»

«Per gli uomini fu l'estrema sconfitta» disse Jonnie. «Forse gli Psychlos subirono delle perdite, e forse no e comunque penso che avrebbero portato le armi danneggiate lontano dal campo.»

«No, no, no» disse lo storico. E spiegò loro che nella biblioteca dell'università, in Scozia, esisteva il manoscritto di un romanzo che

parlava d'una battaglia simile. Era avvenuta nei pressi di due antichi villaggi conosciuti come Dumbarton e Falkirk, nel punto più stretto del confine anglo-scozzese, ai piedi delle Highlands. «E i resti dei carri psychlos si vedono ancora oggi.»

«E vero» intervenne Robert la Volpe. «Li ho visti io stesso.»

Lo storico aggiunse: «Nessuno Psychlo si è mai spinto a nord di quel punto, MacTyler... fino al giorno in cui sei arrivato tu in volo col tuo demone. E questa la ragione per cui esistiamo ancora, nelle Highlands».

«Parlami ancora di quel romanzo» disse Jonnie.

«Oh, è scritto piuttosto male» rispose lo storico. «Una curiosità, non letteratura seria. L'autore è un soldato degli Highlanders della Regina che era sfuggito a nord della battaglia. Penso che fosse un genere era uno di quelli che si occupano delle mine da campo.»

«Mine da campo?» chiese il prete. «Mine per miniera?»

«No, no» rispose lo storico. «Usavano la parola "mine" per indicare una carica esplosiva nascosta nella terra. Quando il nemico ci passava sopra, scoppiavano. L'artificiere le descrive nel suo libro come "armi tattiche nucleari". Poi racconta di come un drappello di un reggimento che si era nascosto in un fortino sotterraneo sfuggì ai gas velenosi e si ritirò a nord. Il capitano, mi pare, aveva una ragazza nelle Highlands. Piazzarono una serie di mine da Dumbarton a Falkirk, e i mezzi corazzati psychlos, che li inseguivano, saltarono in aria uno dopo l'altro. Gli Psychlos non avevano esaurito uomini e mezzi, ma semplicemente si ritirarono a sud e non tornarono mai più nella zona, nemmeno per recuperare i relitti delle armi, o i cadaveri. Secondo l'autore del romanzo la vittoria fu resa possibile dall'intervento di uno spirito, quello di un certo Drake. Dice perfino che si sentivano i tamburi... »

«Aspetta un momento» lo interruppe Jonnie. «Quelle erano armi nucleari...»

«Qualunque cosa significhi» fece il prete.

«Uranio» continuò Jonnie. «Dev'esserci ancora una fascia di pulviscolo radioattivo, in mezzo ai due villaggi.» E spiegò agli amici che il gas vitale dei mostri esplodeva a contatto con l'uranio.

«Sì, è una spiegazione plausibile» disse Robert la Volpe.

Lo storico pareva colpito da una rivelazione, e si buttò il vecchio mantello logoro sulle spalle rinsecchite. «Somiglia all'anello di fuoco magico o ai simboli geometrici che le creature del mondo infero non osano attraversare.»

Jonnie guardò i resti erosi dell'arma che teneva in mano e poi la trincea. «Questi poveracci, invece, non avevano l'uranio, non sapevano nemmeno chi fossero gli Psychlos. Avevano solo questo.» E brandì la reliquia.

«Morirono da coraggiosi» disse il prete, scoprendosi il capo.

Gli altri lo imitarono.

«Noi dobbiamo essere sicuri che non finiremo come loro!» disse Jonnie.

«Già» fece Robert la Volpe.

Jonnie posò lo scheletro del fucile e s'incamminarono pensierosi verso i fuochi da cucina del campo. Nell'aria della notte suonava dolce una cornamusa.

3

Terl stava lavorando a una mappa delle montagne. Aveva le foto più recenti del giacimento scattate dalla sonda automatica, e ora si trattava di studiare l'itinerario più conveniente per arrivare vicino a questo squarcio nella terra. Era un'impresa maledettamente complicata, e quando Terl pensava che quel branco di animali avrebbe dovuto fare un lavoro capace di mettere in difficoltà i più abili minatori psychlos, gli venivano i brividi e cominciava a vedere nero. La vena non era accessibile per via di terra.

La sua nuova segretaria, Chirk, entrò nell'ufficio. Era abbastanza stupida per non costituire una minaccia e abbastanza belloccia da decorare l'ambiente. Si ubriacava prestissimo (il che era una bell'economia) e aveva altri pregi: il suo compito consisteva nel bloccare i visitatori e nello smistare ad altri uffici le scartoffie amministrative. Dato che ormai Terl era, a tutti gli effetti, lo Psychlo più importante del pianeta, non doveva essere infastidito da cosucce di secondaria importanza. Scarica tutto sul già disfatto Numph: era questo il suo motto.

«L'animale è qui e vuole vederti» chiocciò la segretaria.

Terl fece appena in tempo a coprire le mappe che le zampe di lei aprirono la porta. Le racimolò e le infilò in un cassetto superiore fuori dalla vista, poi disse:

«Fallo entrare».

Jonnie, bardato nel respiratore e in costume chinko, entrò nell'ufficio con una lunga lista in mano.

Terl gli dette un'occhiata e si disse che le cose procedevano abbastanza bene. L'animale si comportava come si doveva, anche se non aveva più addosso la telecamera portatile. Avevano raggiunto un accordo in base al quale Jonnie poteva venire al sito ogni tanto per portare da mangiare alle ragazze e parlare con lui.

Jonnie aveva proposto di istituire un collegamento radio con la "base militare", ma Terl si era seccato parecchio e si era mostrato inflessibile. *Niente* radio, e questa era la sua ultima parola. Se l'animale aveva qualcosa da dirgli, che alzasse i tacchi e venisse al

sito. Terl sapeva che c'erano molti ricevitori alla miniera e un collegamento radio avrebbe potuto tradire i suoi piani.

«Ho una lista» fece Jonnie. «Lo vedo» fece Terl.

«Mi servono tubi e vestiti chinkos, oltre al materiale per tagliarli e cucirli. E poi pompe, badili...»

«Dai quella nota a Chirk. A quanto pare state ricostruendo la base, eh? Tipico di voi animali. Perché non vi date da fare a impratichirvi con le macchine?»

«Facciamo anche quello» disse Jonnie. Ed era assolutamente vero, perché aveva passato anche dieci ore al giorno con i giovani scozzesi e il loro maestro.

«Ti manderò Ker» disse Terl.

Jonnie si strinse nelle spalle, poi indicò la lista. «Ci sono un paio di cose che devo discutere con te. La prima riguarda le macchine istruttrici chinkos: ce ne sono sei nei vecchi alloggiamenti dei Chinkos. Tutte le diciture sui pannelli di comando sono scritte in psychlo e lo stesso vale per i manuali. Voglio prendere le macchine istruttrici e i loro dischi. E i libri.»

«Ah sì?» fece Terl. Jonnie annuì con un cenno della testa.

«L'altro punto riguarda i velivoli da carico.»

«Avete già le piattaforme volanti.»

«Credo che ci serviranno degli aerei, sia di quelli per il trasporto del personale, sia da carico. Sono stato da Zzt e ho visto che ne ha il garage pieno.»

Nella mente sospettosa di Terl si insinuò il pensiero subitaneo che l'animale riuscisse a vedere le mappe nel cassetto, penetrando con la vista il tavolo della scrivania. Era proprio vero che non c'erano strade che portassero al posto che lui sapeva. Tutto il trasporto, si rese conto, doveva essere fatto per via aerea e anche così non sarebbe stato un volo facile. Il guaio era che i trasporti aerei destinati al carico o al personale funzionavano sullo stesso principio degli aerei da battaglia ed erano armati in modo appena più leggero. Esistevano regole severissime, in proposito, perché nessuna razza inferiore doveva imparare l'uso delle armi psychlos. Poi Terl pensò al suo oro, così solitario e così inaccessibile, e decise che dopotutto un cargo non era un apparecchio da battaglia^ che comunque il pianeta lo governava lui e le leggi le faceva lui.

«Quanti te ne servono?» chiese, prendendo la lista dell'animale. «Ehi, ma hai scritto venti! E tre veicoli di superficie a tre ruote...»

«Gli ordini dicono che devo addestrare quegli uomini all'uso dei macchinari. Se non li ho...»

«Ma venti!»

Jonnie si strinse nelle spalle. «Una parte verranno rovinati. Sai, i ragazzi non sono molto abili.»

Terl scoppiò a ridere, perché gli era venuta in mente la scena dell'animale nel trattore in fiamme; per poco non era finito nel precipizio. Questo lo compiacque.

Prese uno dei moduli che Numph gli aveva firmato in bianco e vi punzonò la lista dell'animale sopra la firma.

«Quanto tempo ho a disposizione?» chiese Jonnie.

Terl era troppo guardingo per scoprirsi sui tempi, che peraltro coincidevano con le spedizioni semestrali dei cadaveri e del personale licenziato. Fece dei rapidi calcoli. Nove mesi in tutto. Circa tre mesi per l'addestramento, che sarebbero terminati in coincidenza col prossimo turno di teletrasporto, e sei mesi spaccati per recuperare l'oro, prima del secondo lancio previsto per l'inizio della primavera dell'anno prossimo. Meglio, comunque, riservarsi un margine di sicurezza.

«Hai due mesi per addestrarli.»

«E pochissimo.» Terl sfilò la scatola di telecomando che aveva in tasca, vi tamburellò sopra con la zampa per mostrargliela e poi la rimise in tasca, scoppiando a ridere.

Jonnie aggrottò le sopracciglia, e il respiratore nascose il lampo pericoloso che gli era passato negli occhi.

Si sforzò di dominare la collera e il timbro della propria voce: «Potrei farti aiutare da Ker per portare la roba alla base.»

«Parlane a Chirk.»

«Dovrò anche fare esperienza nel lavorare su quelle montagne. Le correnti ascensionali e discendenti sono molto forti, e d'inverno sarà anche peggio. Non voglio che ti faccia strane idee se mi vedrai volare lassù.»

Terl allungò la zampa sulla scrivania, come per proteggere dalla vista il cassetto in cui stava la mappa. Si rese conto di essere ridicolo, ma doveva mantenere il segreto il più a lungo possibile; solo così l'animale non avrebbe avuto la possibilità di spifferare tutto ad altri membri del personale. Cominciò a ricamare una fantasticheria elaborata che avrebbe ammannito agli altri quando avessero visto che gli animali volavano sulle montagne.

«La sai lunga, a quanto pare» disse Terl improvvisamente.

«Solo quello che mi hai detto tu.»

«Quando?»

«Oh, in varie occasioni. In Scozia, per esempio.»

Terl si irrigidì. Vero, non era stato molto prudente. E se quel cervello di sorcio aveva capito le sue intenzioni...

«Se ti fai sfuggire una sola parola con Ker o con qualcun altro... Una sola parola sul mio progetto...» Tamburellò significativamente sul comando a distanza nella sua tasca. «La prima ad andarsene sarà la femmina piccola, ricorda!»

«Lo so» disse Jonnie.

«Adesso vattene. Sono troppo occupato per perdere tempo a chiacchierare con te.»

Jonnie fece copiare la lista su un duplicatore e poi chiese a Chirk di convocare Ker, perché avrebbe dovuto aiutarlo nel trasporto. «Eccoti servito, animale» disse la femmina pschlo consegnandogli le copie.

«Mi chiamo Jonnie.»

«E io Chirk.» La femmina sbatté le palpebre ossee, dipinte. «Voi animali siete divertenti, a modo vostro. Ma non capisco che gusto ci sia a darvi la caccia. Eppure è uno sport di cui i dipendenti vanno matti... No, non *avete* un'aria pericolosa, e non credo che siate nemmeno commestibili. Che pianeta di *pazzi!* Non mi meraviglio che il povero Terl lo odi tanto. Ma l'anno prossimo, quando torneremo a casa, costruiremo un enorme palazzo.»

«Un palazzo?» fece Jonnie, affettando meraviglia con quella testa di rapa.

«Ma certo. Saremo ricchi sfondati, è Terl che lo dice! Ciao ciao, Jonnie, e la prossima volta, quando vuoi un favore, portami qualcosa di buono.»

«Grazie, lo farò.»

Uscì per darsi da fare con la lista che sarebbe bastata a mettere in piedi un magazzino. Ora possedeva un altro pezzo del mosaico. Terl progettava di andarsene entro un anno, e di andarsene "ricco".

4

«Signori, mi dispiace» disse Jonnie ai membri del consiglio.

Erano seduti su delle sedie sfondate in quello che era diventato l'appartamento e il quartier generale di Jonnie: uno stanzone da cui si dominava gran parte della base e che lui aveva scelto per via delle finestre ancora integre.

Jonnie indicò diverse pile di libri. «Ho cercato in tutte le opere a mia disposizione, ma non sono riuscito a trovare niente.»

Robert la Volpe, il dottor MacDermott, il prete e il maestro di scuola sedevano accigliati e lo fissavano. Non cercava mai di ingannarli. Se una cosa si poteva dire di MacTyler, era che si comportava con assoluta onestà verso di loro.

Le cose erano andate bene, fino a quel momento. Fin troppo, anzi. Gli uomini facevano progressi meravigliosi nel maneggiare le attrezzature e c'era stato un solo incidente con i camion volanti: due allievi avevano simulato una battaglia nel cielo e uno di essi aveva

pigiato il bottone sbagliato nel momento sbagliato, andando a sbattere contro la terra ferma. Per fortuna non era morto, e adesso si trovava in infermeria con una gamba debitamente risistemata dal prete, mentre le anziane donne lo accudivano amorevolmente. Il camion volante, secondo Ker che era venuto a ripararlo, era ormai utilizzabile solo per ricavarne dei pezzi di ricambio.

I tre ragazzi che somigliavano a Jonnie avevano le mani spellate dalla verga del maestro, che dall'alba a mezzogiorno li teneva inchiodati alla macchina istruttrice, mentre al pomeriggio si addestravano alla guida dei veicoli. Stavano imparando lo psychlo sotto un'enorme pressione e con grande profitto.

Diversi giovani avevano catturato un certo numero di cavalli selvatici e li avevano addomesticati, servendosene per radunare il bestiame e andare a caccia di cervi; in questo modo il cibo non mancava mai. Radicchio e lattuga arricchivano i loro pasti, orgoglio delle donne anziane e del loro orto.

Tutti lavoravano come furie, e da mattina a sera il posto somigliava a un formicaio.

«Forse,» disse il dottor MacDermott «potremmo aiutarti noi nelle ricerche.» Fece un gesto in direzione dei libri. «Se tu ci dici esattamente cosa dobbiamo cercare.»

«Si tratta dell'uranio» rispose Jonnie. «La chiave della guerra agli Psychlos è l'uranio.»

«Ah, già» disse il dottor MacDermot. «Ce ne hai parlato: una sostanza che agli uomini non fa niente ma che è letale per gli Psychlos.»

«Non è esatto. È pericolosa anche per noi.» Jonnie indicò il testo di tossicologia. «Se si rimane esposti troppo a lungo alle sue radiazioni, si può morire di una morte orribile. Nel caso degli Psychlos è diverso: a contatto con il loro gas vitale, l'uranio lo fa esplodere. Non ci sono eccezioni, quindi per loro è sempre mortale.»

«Queste montagne» continuò, indicando con un gesto la catena che brillava nella luce del tramonto «dovrebbero esserne state piene. Gli Psychlos, almeno, credono che sia così. E impossibile convincere uno di loro a metterci piede.»

«Probabilmente il demone Terl vuole inviarci fra le montagne per estrarre oro. Sono sicuro che ne abbia individuato una vena. Potremo estrarlo oppure no, tuttavia dovremo farlo per poter continuare nel nostro piano, ma potremmo *anche* estrarre dell'uranio.»

«E tu non riesci a scoprire dove sono i giacimenti» disse il dottor MacDermott.

Jonnie scosse la testa. «Ci sono persino degli elenchi di vecchie miniere, ma vengono definite invariabilmente "chiuse", "esaurite", e cose del genere.»

«Doveva avere un grande valore» disse Robert la Volpe.

«Nei libri ne vengono indicati molti usi, per la maggior parte militari.»

Il prete si sfregò il naso, pensieroso. «La gente del tuo villaggio non ne sa niente?»

«No» disse Jonnie. «Ma è la prova vivente che lassù l'uranio c'è, purtroppo. E per questo, signori, che non vi ho portato là, anche se mi piacerebbe moltissimo; sono certo che le malattie e la scarsa capacità di riprodursi del mio popolo abbiano molto a che fare con l'uranio.»

«Tu non sembri averne sofferto, MacTyler» sorrise il prete.

«Ho sempre girovagato, non ho passato a casa molto tempo. Inoltre, è possibile che alcuni siano colpiti di più e altri meno.»

«Ereditarietà» disse il dottor MacDermott. «Nei secoli alcuni di voi possono avere sviluppato una resistenza particolare, un'immunità. Non ne sa niente, la tua gente?»

Jonnie scosse la testa. «Non sono andato lassù perché non voglio turbarla. Bisogna ricordare che la sonda automatica li sorvola ogni giorno. Ma prima o poi troverò il modo di smuovere il mio popolo, e troverò anche un luogo sicuro dove farlo trasferire. Sono certo che non sappiano niente dell'uranio, o già da tempo avrebbero pensato di lasciare la valle.»

«Dobbiamo risolvere il problema» continuò. «E il punto cruciale di qualunque piano.»

Il dottor MacDermott tese la mano verso i libri: «Distribuisce quei libri fra di noi, rinunceremo a qualche ora di sonno per aiutarti nelle ricerche.»

Jonnie passò i libri da uno all'altro, in rotazione.

«Credo» disse Robert la Volpe «che dovremmo mandar fuori degli esploratori. E fondamentale, per il successo di ogni piano, mandare prima in avanscoperta gli esploratori. Come si fa a riconoscere quest'uranio?»

«Esistono delle indicazioni nei libri di mineralogia,» disse Jonnie «ma lo strumento principale, purtroppo, mi manca. Si chiama contatore Geiger, e, benché io mi sia documentato e abbia perfino una vaga idea di come sia costruito, il fatto è che non l'abbiamo.»

«Forse,» tentò il maestro di scuola «ne esiste qualcuno in uno degli antichi villaggi. Non esistono elenchi delle fabbriche?»

«Dubito che un apparecchio del genere funzionerebbe ancora dopo mille anni» disse il dottor MacDermott. «Ma vedo lì un libro... Dio, è quasi andato in pezzi, ma dice... "Elenco telefonico di Dev... Dene..."» La scritta era semi illeggibile, ma il dottore la completò a beneficio degli altri. «Ecco... ogni città ne aveva uno... E sotto la

voce strumenti... Sentite qua! "International, Strumenti di precisione e ricerca." Oh, l'indirizzo è illeggibile!»

«Su molti edifici sono rimaste delle scritte» disse Jonnie.

Robert la Volpe si sporse in avanti. «Come ho detto, ci vogliono degli esploratori. Esplorazione prima di qualsiasi spedizione è la parola d'ordine. Dobbiamo stare molto attenti che i demoni non sospettino che stiamo ficcanasando in giro.»

«Hanno rivelatori del calore corporeo» disse Jonnie. «Ecco perché tu sei riuscito a scappare, aggrappato alla pancia di un cavallo. Loro sapevano che i cavalli stavano fuggendo comunque. Le sonde automatiche si limitano a scattare fotografie; quando si sente il rombo lontano di una sonda che s'avvicina, bisogna mettersi assolutamente al riparo. Ma quando si avvicina un veicolo di terra il pericolo è maggiore, perché hanno un'antenna rotante che vola nell'aria e percepisce il calore corporeo. Io ho delle tute con cui possiamo coprirci e trattenere il calore, ma bisogna stare molto, molto attenti. Penso di essere io il più adatto a questa missione.»

«Noo, noo» cantilenò Robert la Volpe, scivolando nella pronuncia dialettale per l'improvvisa ansietà. «Non possiamo permettere che tu corra un rischio simile, ragazzo.» La preoccupazione lo faceva parlare in modo alquanto buffo.

Gli altri consiglieri scossero unanimemente la testa.

Il prete disse: «Il tuo dovere è mantenerti vivo, MacTyler, e il nostro quello di aiutarti.»

«Il demone basso...» fece Jonnie.

«Quello che è venuto a riparare la macchina volante?»

«Proprio lui» disse Jonnie. «Si chiama Ker, e mi ha detto che è stato appena emanato un ordine con la firma del Direttore Planetario. Proibisce la caccia in tutta la regione e la limita alle immediate vicinanze del sito e delle miniere, perché correva voce che alcuni Psychlos avessero intenzione di venire qui a divertirsi a nostre spese. Ora, data la proibizione, non ci saranno demoni in giro e noi potremo andare in esplorazione al Grande Villaggio in relativa sicurezza. Naturalmente stando attenti a non farci fotografare dalla sonda automatica.»

«Le esplorazioni» disse Robert la Volpe, deciso «non sono cose che competono ai capi! Le incursioni, forse, ma le esplorazioni no! Manderemo il giovane Angus MacTavish. Siete tutti d'accordo?» Jonnie si trovò in minoranza assoluta.

Fu così che il giovane Angus MacTavish andò in esplorazione a Denver. Partì quella sera stessa, in un veicolo di superficie. Era uno dei più abili nel cavarsela con le nuove macchine e aveva un talento innato per la piccola ingegneria. Aveva realizzato delle tubature che portavano l'acqua più vicina alla base, ed era stato lui a riparare i

dotti di scarico e le fognature, rimettendo in sesto un paio di gabinetti interni, con gran stupore dei suoi amici.

Stette via quarantott'ore e tornò con un sacco di meraviglie da raccontare, ma la fabbrica di strumenti di precisione era in rovina e non se ne poteva sperare nulla. Angus non aveva visto niente che somigliasse nemmeno vagamente a un contatore Geiger come gli era stato descritto; aveva trovato un vecchio palazzo con la scritta «Dipartimento minerario», ma conteneva soltanto reliquie marcite. In un negozio di attrezzature per i cercatori di preziosi, aveva scovato delle pinze d'acciaio inossidabile che aveva portato con sé e un assortimento di coltelli che avevano fatto la gioia delle donne anziane, ma anche lì non c'era nessuna traccia del contatore Geiger.

Il consiglio si riunì nuovamente e decise fermamente di continuare nel progetto e di prepararsi comunque, mentre il prete intonava una preghiera al Signore chiedendogli di aver pietà di loro e di condurli, attraverso le sue vie misteriose, al contatore Geiger e all'uranio.

Fu inoltre deciso di inviare altri esploratori, ma senza grandi speranze.

5

Jonnie si svegliò nel cuore della notte, rendendosi conto all'improvviso che sapeva dove trovare il rivelatore d'uranio. L'analizzatore del pulviscolo minerale, nella zona di trasbordo merci, alla miniera! Aveva persino fatto l'apprendista, su quella macchina.

Così, nonostante le proibizioni di Robert la Volpe, Jonnie si imbarcò lo stesso in una missione d'esplorazione, incurante che ci fosse o meno pericolo.

Ogni tanti giorni vedeva Chrissie, e ogni volta faceva un giretto a cavallo per il sito, tanto per abituare gli Psychlos alla sua presenza. Prendeva Windsplitter, lo montava e se ne andava in giro.

Quel giorno Chrissie e Pattie avevano un'aria particolarmente abbattuta, Jonnie aveva portato loro carne da affumicare e pelli da essiccare e cuocere, nonché una grossa quantità di legna. Uno degli scozzesi aveva dissotterrato un'ascia d'acciaio in una casupola in rovina, e il lavoro era molto facilitato. Jonnie sistemò tutto il suo carico davanti alla barriera di legno, per portarlo all'interno non appena Terl non fosse stato "troppo occupato" e potesse venir fuori.

Era frustrante parlarsi attraverso la doppia barriera del legno e delle sbarre; le due sorelle gli mostrarono delle casacche e dei pantaloni di pelle che avevano appena fatto per farglieli ammirare,

poi li avvolsero in un pacco perché se li portasse via. Jonnie gridò loro che erano belle. Subito dopo, Pattie gli mostrò una nuova sistemazione del loro precario riparo, reso ancor più scomodo dal fatto che non potevano fissare niente alle sbarre, e Jonnie disse che avevano fatto in bel lavoro.

Vollero sapere che cosa stesse facendo lui. Rispose che lavorava. Stava bene? Sì, stava bene. Le cose procedevano come sperava? Sì, tutto a posto. Era difficile far conversazione a una distanza di dodici metri attraverso due palizzate protettive e sotto la sorveglianza di almeno due microtelecamere che riprendevano tutto. Difficile calmarle e rassicurarle quando l'unico desiderio di Jonnie era far saltare in aria quel maledetto posto e liberare le ragazze.

Intorno al collo Jonnie aveva un videoregistratore collegato a due cinghie di cervo che gli permettevano di avviarlo e fermarlo con un leggero movimento della mano, senza doverlo portare davanti all'occhio. Aveva fatto pratica e ora riusciva a puntarlo con notevole accuratezza senza guardare nell'obiettivo; ne aveva requisiti una decina, insieme a una provvista di dischi in miniatura. Mentre parlava filmava i movimenti delle ragazze e la gabbia alle loro spalle, da diversi angoli. Immagini del collare, del commutatore, dei fili che portavano l'elettricità alle sbarre. Era un rischio, lo sapeva.

Disse a Chrissie e a Pattie che sarebbe tornato e cavalcò con disinvoltura in un punto elevato sopra ai vecchi alloggiamenti chinkos. Appariva annoiato e indifferente mentre filmava il vasto panorama della miniera da diverse angolazioni, sia con il teleobiettivo sia con il grandangolo. Prese fotografie dei venti aerei da battaglia allineati sul campo, del lontano deposito dove venivano conservate le cartucce energetiche e del deposito del gas vitale. Poi filmò l'obitorio (un centinaio di metri oltre l'area di transpedizione), il campo d'atterraggio dei carichi, le rampe e il nastro trasportatore. Infine riprese la torre di controllo.

Poi un colpo di fortuna! Proprio in quel momento arrivava un cargo pieno di minerale grezzo. Scese oziosamente dal monacello. Mentre passava davanti alla gabbia sentì un improvviso richiamo alla prudenza. Scese da cavallo, e fece scivolare i dischi che aveva già filmato nella bisaccia che teneva pronta, facendo finta di star riponendo semplicemente dei fiori.

Rimontato a cavallo, scese nuovamente come per caso verso la zona in cui il pulviscolo minerale veniva analizzato. Permise a Windsplitter di pascolare accanto a un ciuffo d'erba gustosa e finalmente arrivò nell'impolverata area di transpedizione.

Il cargo non aveva ancora scaricato. Gli operai stavano uscendo e stavano mettendo in funzione le macchine. Jonnie si avviò verso l'analizzatore del pulviscolo, il cui addetto non era ancora arrivato.

Un gancio oscillava, pendendo da un argano, e Jonnie finse di abbassarsi per evitarlo, ma in realtà si chinò sul retro della macchina e staccò un filo. Non conosceva i circuiti dell'analizzatore, ma con un po' di fortuna fra breve li avrebbe scoperti.

L'operaio lo conosceva un poco di vista e ricordava i giorni del suo apprendistato, ma nonostante ciò lo guardò con una tipica occhiata psychlo di disprezzo. «Meglio che levi di torno quel cavallo! Arriva un carico.»

Jonnie fece allontanare Windsplitter.

Il cargo si liberò del minerale grezzo con un boato e un nuvolone di polvere. Le ruspe si avvicinarono in fretta per ordinare il mucchio. La prima infornata era pronta per i secchi sul nastro trasportatore.

Una luce rossa si accese.

Una sirena cominciò a suonare.

L'addetto all'analizzatore imprezò e dette un pugno sul quadro comandi.

Tutte le macchine si fermarono.

L'aria intorno alla calotta e alla maschera dell'operatore sarebbe potuta diventare blu tante erano le imprecazioni che quello eruttava.

Char isciò come un carro armato dalla cupola di controllo spedizioni, gridando.

In distanza si udì il gemito di un altro cargo, che arrivava da un miniera transcontinentale.

Non era giorno di teletrasporto, ma la tabella di scarico dei cargo stava per intricarsi irrimediabilmente.

Char chiamava a pieni polmoni un addetto alle riparazioni elettroniche, mentre dalla cupola qualcuno chiedeva attraverso l'altoparlante dove si fosse cacciato il tecnico elettronico di turno.

Ecco una domanda alla quale avrebbe potuto rispondere Jonnie. L'aveva visto dirigersi verso gli edifici coperti un quarto d'ora prima.

Char inveiva contro l'addetto all'analizzatore. L'addetto martellava pugni sul quadro comandi.

Jonnie scese da cavallo e si avvicinò alla macchina. «Posso accomodarla io.»

Con un ruggito da commozione cerebrale, Char gli urlò di levare il culo di lì.

«No. Ti dico che posso aggiustare quell'affare.»

Una voce che s'avvicinava disse: «Permettigli di aggiustarlo. L'ho addestrato io stesso». Era Ker.

Char fu distratto da quella nuova interruzione. Girò su se stesso e coprì lo Psychlo nano d'improperi a valanga.

Approfitando della confusione, e col videoregistratore che ronzava, Jonnie scivolò davanti al quadro comandi dell'analizzatore e lo aprì con uno scatto. Mantenendosi ad angolo retto rispetto alla

superficie su cui si trovavano i componenti e cambiando posizione, finse di studiare il problema. Poi si allungò all'interno e toccò un paio di componenti, senza in realtà fare niente. Se avesse ottenuto delle buone immagini, avrebbe potuto ricostruire la macchina!

Richiuse il pannello.

Con un gesto rapido ricollegò il filo che prima aveva sconnesso.

Char tornò a lui dopo aver strapazzato Ker.

«E tutto a posto» disse Jonnie. «Era solo un filo staccato.»

Ker gridò all'addetto: «Prova adesso!».

L'altro obbedì e la macchina cominciò a ronzare tranquillamente.

«Visto?» disse Ker. «Ti ho detto che l'avevo addestrato personalmente.»

Jonnie tornò da Windsplitter, approfittandone per spegnere il videoregistratore.

«Adesso funziona» commentò l'addetto all'analizzatore.

Char sprizzava veleno da tutti i pori. «Tieni quel maledetto cavallo fuori dall'area di trasbordo. Se fosse stato giorno di teletrasporto, quel tuo quadrupede si sarebbe ritrovato dritto su Psychlo!» Si allontanò borbottando qualcosa sui dannati animali.

Il nastro trasportatore e le altre macchine rombavano di nuovo a pieno regime, affrettandosi a sbrigare il primo carico per far posto all'altro in arrivo. Il cargo che si era liberato per primo ripartì.

Windsplitter vagabondò in discesa verso l'obitorio. L'edificio, notevole a causa di tutte le serpentine di refrigerazione di cui era dotato, si trovava piuttosto distanziato dall'area di trasbordo. Jonnie si girò e guardò l'insediamento psychlo da quella posizione. In linea retta da lì, attraverso la piattaforma di trasporto, si ergeva la collina con la gabbia.

«Che ci *fai* da queste parti con un videoregistratore?» La voce era quella di Terl. Era appena uscito dall'obitorio con una lista in mano. Nei bui recessi dell'edificio le bare erano ammassate le une sulle altre e Terl aveva appena controllato i cadaveri in lista per la prossima spedizione.

«Faccio pratica» rispose Jonnie.

«Per che cosa?» grugnì Terl.

«Presto o tardi vorrai che filmi per te lassù in...»

«*Non* parlare di queste cose qui in giro!»

Terl si buttò la lista alle spalle e si avvicinò a Jonnie. Afferrò la videocamera che portava al petto e strappò le cinghie che la reggevano. Prima di cedere resistettero un momento, mordendo le carni di Jonnie.

Terl estrasse il disco dalla videocamera, ribaltandola, lo buttò nella polvere e lo sminuzzò sotto il tacco dello stivale.

Poi con gli artigli affilati frugò nella cintura di Jonnie e tirò fuori altri quattro dischi.

«Sono vergini» disse il giovane.

Terl li gettò ugualmente nella polvere e li calpestò pesantemente con la punta di uno stivale.

Poi restituì con veemenza la videocamera a Jonnie. «Secondo il regolamento della Compagnia è proibito prendere immagini dell'area di transpedizione.»

«Quando vorrai che ti scatti delle foto,» disse Jonnie «spero che riuscirai a distinguere le immagini.»

«Sarà *meglio* che io ci riesca» ringhiò illogicamente Terl. Poi tornò nell'obitorio.

In seguito, quando Jonnie fu ammesso nella gabbia di Chris- sie per il consueto scambio di generi di necessità, non gli fu difficile far scivolare i dischi impressionati dal pacco che lui le aveva portato a quello che la ragazza gli aveva preparato.

Purtroppo non aveva potuto salvare le immagini dell'analizzatore.

Per vendetta, quella sera proiettò agli scozzesi le varie riprese del sito, compresa l'area trasbordo merci. Avrebbe dovuto farlo di nuovo, più avanti, quando avessero avuto un piano d'azione preciso, ma per ora voleva mostrare loro le immagini di Chrissie e Pattie.

Si vedevano le ragazze, i collari, il commutatore che dava corrente alle sbarre, ma soprattutto si vedevano due bei volti: una vivace sbarazzina e una donna stupenda.

Gli scozzesi prestarono attenzione a tutto: la geografia del sito, gli aerei da battaglia, il deposito del gas vitale e quello del carburante, l'obitorio e la piattaforma del teletrasporto. Ma quando videro Chrissie e Pattie incatenate, dapprima si commossero e poi cominciarono a bollire di rabbia.

Robert la Volpe dovette di nuovo tenere un discorso per convincerli a calmarsi e a non precipitarsi sulla miniera adesso, decisi a farla a pezzi. Le cornamuse suonarono un triste lamento.

Se prima di quello spettacolo gli scozzesi erano stati entusiasti, ora erano furiosi e cupamente decisi ad agire.

Ma Jonnie, quella notte, non riuscì a dormire. Il pensiero di aver filmato il circuito dell'analizzatore di uranio e di non averlo imparato a memoria lo tormentava. Si era fidato baldanzosamente della videocamera, senza tener conto degli imprevisti. Si biasimò per aver riposto tutta la sua fiducia in una macchina: le macchine vanno bene, ma non possono sostituire l'uomo.

Un giorno ci sarebbe stata una resa dei conti con Terl; Jonnie lo giurò a se stesso, amaramente.

Nell'aria tersa e fredda di mezzogiorno erano in viaggio per dare una prima occhiata alla vena d'oro. Jonnie, Robert la Volpe, i tre che assomigliavano a Jonnie e due scozzesi, che erano stati nominati capitano per le future operazioni minerarie, sorvolarono la maestosa grandezza delle Montagne Rocciose in un piccolo velivolo adibito al trasporto del personale.

Terl si era fatto vivo quella mattina presto, minaccioso e clandestino. La sua auto era stata avvistata da una sentinella e Jonnie aveva avuto il tempo di prepararsi.

Drappeggiato in una pelle di puma per difendersi dal freddo pungente del mattino, Jonnie era andato incontro al veicolo del mostro. La colazione era appena terminata, e agli uomini nella mensa era stato raccomandato di restare dentro. La base era quasi deserta e non c'era niente che distraesse l'attenzione di Terl.

Lo Psychlo uscì dalla macchina, strinse le cinghie del respiratore e fece volare nell'aria, pigramente, la scatola del comando a distanza da cui dipendeva la vita di Chrissie e Pattie. Ripeté l'esercizio più volte, afferrando la scatola all'ultimo momento con la zampa.

«Perché t'interessava tanto il misuratore di uranio?» chiese il mostro senza mezzi termini.

Jonnie aggrottò le sopracciglia e cercò di sembrare sorpreso.

«Dopo che te ne sei andato, l'altro giorno, ho sentito che hai "riparato" l'analizzatore del pulviscolo. Con una videocamera intorno al collo? Ah!»

Jonnie optò per un improvviso attacco verbale. «Ti aspetti che *io* vada su quelle montagne senza sapere cosa evitare? Ti aspetti che *io* vada in giro a farmi rovinare...»

«Rovinare?»

«Certo, rovinare fisicamente a causa delle radiazioni d'uranio...»

«Stammi bene a sentire, animale, non puoi adoperare questo tono con *mei*»

«Sai benissimo che mi avvelenerei se non riuscissi a scoprire la presenza di polvere d'uranio! Me l'hai detto tu stesso che lassù ce n'è in abbondanza! E ti aspetti...»

«Taci un attimo» disse Terl. «Ma di che stai parlando?»

«Di tossicologia mineraria!» scattò Jonnie.

La sentinella in kilt che aveva visto l'auto avvicinarsi stava sulla porta della mensa. «Portami un libro, un qualsiasi libro scritto in inglese! Svelto!»

Jonnie si girò di nuovo verso Terl. I passi veloci dello scozzese risuonavano all'interno dell'edificio. Terl rimise in tasca la scatola del

comando a distanza, in modo da avere la zampa libera e pronta a estrarre la pistola. Non si sapeva mai...

La sentinella tornò fuori, di corsa, con un vecchio volume intitolato *Le poesie di Robert Burns*. Lo aveva strappato di mano al prete, che lo stava leggendo davanti al tavolo della colazione. Jonnie si sarebbe dovuto arrangiare con quello.

Jonnie l'aprì con foga. Mise il dito su un verso che diceva: «Soffri e ti lamenti, piccola vacca, bestia timorosa...».

«Guarda qui!» impose Jonnie a Terl, e finse di leggere: «In presenza dell'uranio i capelli dell'uomo cadono e la stessa sorte tocca ai denti; la pelle si chiazza di rosso e le ossa si sbriciolano! Bastano poche settimane di esposizione».

«Non saltate per aria?»

«Qui non parla di saltare in aria, ma dice a chiare lettere che l'esposizione continuata alla polvere di uranio è fatale! Leggilo da te!»

Terl guardò il verso che continuava: «Oh, qual panico nel tuo petto!» e ammise: «Già, dice proprio così. Non ne sapevo niente».

«Adesso lo sai» continuò Jonnie, e chiuse il libro di scatto. «L'ho scoperto per caso, perché tu non mi avevi detto niente! Mi permetterai adesso di avere un analizzatore oppure no?»

Terl parve riflettere. «Quindi le ossa vi si sbriciolano, è così? E ci vogliono pochi mesi...»

«Settimane» ribatté Jonnie.

Terl scoppiò a ridere. Allontanò la zampa dalla pistola e se la picchiò sul petto, per frenare l'ilarità e riprendere fiato. «Be',» disse dopo un pezzo «temo che dovrete correre i vostri rischi, non è vero?»

Non aveva funzionato, ma per lo meno Terl adesso era totalmente su una falsa pista. In effetti si sentiva più sicuro.

«Comunque non è per questo che sono venuto qui» disse Terl. «Possiamo andare in un posto più appartato?»

Jonnie restituì il libro alla sentinella, facendo l'occhiolino per rassicurarla. Lo scozzese aveva abbastanza sale in zucca per non rispondere con un sorriso d'intesa. Terl, comunque, stava rovistando nel veicolo con cui era arrivato. Fece segno a Jonnie di seguirlo e lo portò dietro la cappella dove non c'erano finestre. Aveva un grosso rotolo di carte geografiche e fotografie e si sedette sul terreno. Fece anche cenno a Jonnie di accoccolarsi.

«Gli altri animali sono tutti addestrati?» chiese Terl.

«Perfettamente.»

«Nota che ti ho concesso due settimane in più.»

«Ce la faranno.»

«Va bene, allora. E venuto il momento di cominciare a lavorare da veri minatori!» Spiegò una mappa formata da un collage di fotografie aeree scattate dalla sonda automatica. Vi erano condensati circa tremilacinquecento chilometri quadrati di Montagne Rocciose, da Denver a occidente. «Sei capace di leggere una carta come questa?»

«Sì» disse Jonnie.

Terl batté un artiglio sulla sommità di un certo canyon. «È qui.» L'avidità, nella sua voce, era quasi palpabile; mormorava col tono di un cospiratore. «Si tratta di una vena di quarzo bianco striata d'oro puro. Un capriccio di natura, una cosa che non avrei mai scoperto se non fosse per uno smottamento avvenuto qualche tempo fa.» Da un pacco prese una grande fotografia.

Eccola, una cicatrice diagonale d'un bianco smagliante nella parete rossa del canyon. Terl prese una fotografia più riawvicinata e la mostrò a Jonnie. Attraverso il quarzo si vedevano le venature d'oro.

Jonnie stava per dire qualcosa, ma Terl alzò la zampa per fermarlo. «Volerete sulla zona e la osserverete da vicino. Quando vi sarete fatti un'idea dei problemi che comporta, da un punto di vista strettamente minerario, tornerete indietro e io vi chiarirò qualunque dettaglio pratico.» Batté l'artiglio in corrispondenza a dove si trovava il posto sulla mappa più grande. «Impara a memoria il posto.» Jonnie notò che la carta non recava nessuna scritta o contrassegno: furbo, Terl! Se fosse finita nelle mani sbagliate, non ci sarebbe stato modo di scoprire il suo segreto.

Il mostro aspettò pazientemente che Jonnie avesse studiato la posizione.

Jonnie conosceva le montagne, ma non le aveva mai viste da quell'angolazione particolare, e cioè dall'alto.

Terl mise via tutte le carte tranne la mappa. «Tientela stretta» disse, e si alzò.

«Quanto tempo abbiamo per finire il lavoro?»

«Dovrà essere tutto fatto entro il 91° giorno dell'anno venturo. Vuol dire che avete sei mesi e mezzo.»

«Ma c'è di mezzo l'inverno» disse Jonnie.

Terl si strinse nelle spalle. «E sempre inverno, lassù. Dieci mesi d'inverno e due di autunno.» Scoppiò a ridere. «Vola sulle cime e dai un'occhiata al posto, animale. Ti concedo una settimana, due al massimo per farti una chiara idea della situazione. Poi verrai da me e avremo un incontro privato. La faccenda è confidenziale, mi senti? Tranne che fra i tuoi animali, *non parlarne a nessuno.*»

Terl se ne era andato, giocando a lanciare e riprendere il comando a distanza. Si era infilato nel veicolo ed era ripartito in direzione del sito.

Un paio d'ore dopo il gruppetto guidato da Jonnie sorvolava le Montagne Rocciose.

«E la prima volta» disse uno degli scozzesi dietro a Jonnie «che sento definire "tossico" il vecchio Robbie Burns.»

Jonnie gli lanciò un'occhiata. Pensò che la sentinella fosse a bordo. «Hai capito la nostra conversazione? Conosci lo psychlo così bene?»

«Ma certo» rispose lo scozzese mostrando le lividure lasciategli sul dorso della mano dalla verga del maestro. Era uno dei ragazzi scelti per la sua somiglianza con Jonnie. «Ho appoggiato un orecchio alla finestra del secondo piano sopra di voi. Il demone non parla inglese, vero?»

«E uno dei nostri pochi vantaggi» ammise Jonnie. «Ma non mi ha concesso il rivelatore d'uranio.»

«Bisogna essere ottimisti al cento per cento» disse Robert la Volpe «per pensare di vincere tutte le battaglie. Cosa sono quei villaggi laggiù?»

Effettivamente in tutta quella sezione delle montagne si vedevano vecchie città in rovina.

«Sono deserte» rispose Jonnie. «In qualcuna ci sono stato: niente esseri viventi, solo topi. Città minerarie, ora città fantasma.»

«Triste cosa» commentò Robert la Volpe. «Tanto spazio, ogni genere di cibo e niente abitanti. In Scozia lo spazio è pochissimo, la terra è avara e il cibo quasi inesistente... Abbiamo attraversato un brutto periodo della nostra storia.»

«Cambieremo tutto» fece un giovane scozzese alle sue spalle.

«Sì» disse Robert la Volpe. «Se avremo un po' di fortuna. Un mondo così vasto, pieno di cibo e senza abitanti! Come si chiamano quelle grandi vette, là in fondo?»

«Non lo so» disse Jonnie. «Se guardi sulle carte minerarie ti accorgerai che nessun posto viene indicato col suo nome, ma solo con numeri. Penso che un tempo avessero dei nomi, ma ora sono dimenticati. Quella laggiù la chiamiamo semplicemente Vetta Inviolata.»

«Ehi!» esclamò uno dei giovani scozzesi. «C'è una pecora sul fianco di quella montagna!» La osservò col telescopio manuale.

«Noi qui le chiamiamo "grandicorna"» disse Jonnie. «E una vera e propria impresa catturarne una. Riescono a tenersi in equilibrio su un costone non più grande della tua mano e a saltare sul prossimo che magari non è più largo di due dita.»

«C'è anche un orso!» disse lo scozzese. «Enorme!»

«Gli orsi andranno presto in letargo» spiegò Jonnie. «Sono sorpreso di vederne uno in giro a quest'altezza.»

«E inseguito dai lupi.»

«Ragazzi,» intervenne Robert la Volpe «la selvaggina che cerchiamo oggi è più importante. Cercate di individuare il canyon.»

Jonnie lo vide poco prima dell'una.

7

Fu una vista straordinaria. La grandiosità della scena, nell'aria fredda e sottile, ti faceva sentire piccolo piccolo.

Da un fiume che appariva un filo sottile e argenteo da quell'altezza abissale si elevava una parete rossastra, massiccia e nuda. A breve distanza, separata da una sottile scanalatura, la parete parallela. Nel corso di innumerevoli ère il fiume aveva trovato uno strato più morbido fra le due pareti e si era scavato il suo percorso turbolento, incidendo una ferita di coltello fra due strapiombi di pietra impenetrabile. Profondo trecento metri e largo trenta, l'enorme baratro si spalancava sotto di loro.

Tutt'intorno sorgevano cime maestose che lo nascondevano agli occhi del mondo.

La riga scintillante di quarzo era spessa qualche metro e formava una breve linea diagonale. Incastonato nel quarzo, luccicava e ammiccava l'oro puro.

Nella realtà faceva un effetto molto più sconvolgente che in fotografia. Era come un monile prezioso che ornasse il corpo grinzoso di una vecchia strega.

In basso si poteva vedere la porzione di montagna franata: i frammenti erano sparpagliati nell'abisso come ciottoli spaccati. Il fiume aveva addentato troppo a fondo la base della parete e un terremoto aveva provocato la caduta di una fetta del monte.

La neve non era ancora caduta, perché era un'annata secca, e non c'era niente che impedisse la vista dello spettacolo. Jonnie abbassò l'apparecchio.

In quel momento il vento li investì.

Imbottigliate nella gola profonda, le correnti d'aria compresse e ululanti cercavano sfogo verso l'alto e frustavano la parete di roccia.

Lottando con i comandi troppo grandi dell'apparecchio, Jonnie tentò di tenere in posizione il leggero aereo passeggeri.

Non era una meravigliosa visione quella che avevano davanti adesso: era una parete scarna, brutale, che li avrebbe uccisi se fossero andati a sbatterci contro.

Jonnie fece fare all'apparecchio un balzo di circa trecento metri, ben sopra le correnti, e lo stabilizzò. Si rivolse a uno degli scozzesi,

quello che gli assomigliava e che aveva parlato di Burns. Si chiamava Danneldeen MacSwanson.

«Riesci a guidare quest'affare?»

Danneldeen venne avanti. Robert la Volpe si spostò e si legò al sedile posteriore del copilota.

Nei veicoli a teletrasporto c'erano una serie di fattori variabili da tenere sempre sotto controllo: alcuni erano previsti nei programmi-base dei computer ed erano uguali per tutti i voli, altri si dovevano programmare di volta in volta. Lo spazio in sé era assoluto e immobile, non avendo tempo, energia e massa propri. Ma, per rimanere in un luogo relativo a una certa massa circostante, era necessario seguire un percorso parallelo a quello della massa in questione. Il mondo girava su se stesso, e questo implicava correzioni di rotta nell'ordine di millecinquecento chilometri all'ora. La Terra, a sua volta, girava intorno al Sole, e questo richiedeva la correzione di altri fattori secondo per secondo. Il sistema solare era soggetto al fenomeno della precessione e anche se la correzione necessaria in questo caso era minima il fenomeno doveva essere compensato. La velocità con cui il sistema solare nel suo complesso si muoveva nello spazio era stupefacente, e in definitiva l'intero universo ruotava in relazione ad altri universi. Questi fattori, e altri ancora, rendevano complicato il controllo delle aeronavi già in tempi normali; davanti alla voragine del canyon la cosa si trasformava in un incubo.

Gli sbuffi di vento, irregolari e di provenienza esterna, sconvolgevano l'assetto inerziale della nave e rendevano necessari continui aggiustamenti delle coordinate.

Danneldeen era stato addestrato a dovere in tutto questo, ma aveva visto le dita di Jonnie volare sui tasti della consolle e sapeva che non si trattava di un problema di volo ordinario. C'era poi il fatto che l'apparecchiatura Psychlo era fatta per zampe e artigli molto grandi, e per compensare la differenza l'uomo arrivava a una tensione dei polsi prossima al punto di rottura.

Danneldeen guardò verso la sommità del canyon. «Non è come "remare nell'onde scintillanti", ma proverò lo stesso.» E si diresse verso il basso.

Jonnie si slacciò la cintura e si fece passare un piccolo aggeggio chiamato "fucile pescarocchia". Si trattava di un attrezzo che sparava una piccola trivella rotante e prelevava un pezzo di superficie rocciosa del diametro di circa due centimetri e mezzo. La lunghezza del campione dipendeva dal tempo che si lasciava la trivella in azione prima di tirarla indietro con un cavo.

«Cominciate a prendere fotografie» gridò Jonnie al resto dell'equipaggio. A bordo avevano tre macchine da presa, uno strumento che misurava la profondità sotto una data superficie e un

altro che misurava le densità mentre ne disegnava i diagrammi. Si trattava di macchinari psychlos "leggeri", per le ricerche di minerali, ma, trattandosi di qualcosa fatto per uno Psychlo, richiedevano dei bei muscoli per maneggiarli.

Gli scozzesi si impadronirono dei vari strumenti e cominciarono a farli funzionare ognuno per conto proprio, attraverso le apposite aperture sul fianco della fusoliera.

Jonnie abbassò il suo portello e puntò la canna del fucile pescarocchia. «Portaci più vicino che puoi alla vena, senza rischiare le nostre vite.»

«D'accordo!» gridò Danneldeen. «Ecco la fenditura. Pronti? Si va sotto!»

Sprofondarono di nuovo nel baratro; Jonnie sentiva le dita di Danneldeen scatenarsi sulla tastiera dei comandi. Poi quel ticchettio furioso, quasi di un Thompson in miniatura, fu sovrastato dall'urlo stridulo del vento nel canyon. Deviarono. La parete arrivò a pochi centimetri e parve volteggiare su e giù, come in una danza terrificante, per poi schizzare via di qualche metro. L'urlo dei motori pareggiò quello del vento mentre rientravano rapidamente nella corretta posizione.

Jonnie tentò di concentrarsi. Voleva un pezzo di roccia al primo colpo, perché ci voleva tempo per ritirare la trivella e spararne un altro. La vena luccicante gli danzava e saltava davanti agli occhi. Premette il grilletto, e con un sibilo di cavo che si svolgeva la perforatrice colpì la vena.

Centro perfetto! Azionò il rotatore. Il cavo ondeggiava nel vento furioso.

L'apparecchio scivolò improvvisamente di fianco in una rapida, nauseante calata a precipizio e quasi si sfracellò sulla parete opposta. Il campione uscì dalla roccia e penzolò sotto l'aeronave. Jonnie riavvolse la funicella che si attorcigliava e si aggrovigliava per il vento.

«Portaci su!» gridò a Danneldeen.

Lo scozzese volteggiò seicento metri più in alto, dove l'aria era più tranquilla. Si sprofondò nel sedile, coperto di sudore da capo a piedi, le mani e i polsi che gli dolevano. La fatica era tale che senza accorgersene cominciò ad ansimare in dialetto: «Bestia, l'è come ballar con la moglie del diavolo!».

«Avete fatto i rilevamenti?» gridò Jonnie dietro le spalle ai compagni.

Gli addetti agli strumenti avevano ottenuto profondità e densità, ma quelli che manovravano la videocamera, colpiti dal solenne scenario e vedendo che c'erano molte altre cose che avrebbero potuto filmare, dissero che no, volevano fare un altro passaggio.

«Prendo io i comandi» disse Jonnie.

«Per ballare con la moglie del diavolo?» chiese Dunneldeen.
«Noo, MacTyler. Ho la sensazione che è una danza che dovrò ballare ancora un giorno o l'altro. Lascia che li tenga io, grazie.» Poi gridò agli amici: «Che parte volete?».

Volevano i resti della frana, sul fondo del canyon.

«Spero che abbiate tutti fatto pace col prete, prima di partire» fece Dunneldeen. «Si va!»

Precipitarono verso il fondo della gola e passarono fra le pareti parallele. La spuma bianca del fiume azzannava i resti, per lo più sommersi, dello smottamento.

L'apparecchio lottava per risalire lentamente fra le strette pareti della gola, in modo che i videoregistratori potessero scattare immagini da tutt'e due le parti. Le mani di Dunneldeen si muovevano sui comandi a tale velocità che non si distinguevano più. L'aeronave urlava, dimenandosi, mentre i motori andavano fuori giri.

«Qualcosa si sta surriscaldando!» gridò Robert la Volpe. Anche nella cabina cominciava a fare caldo, nonostante l'altitudine. Era l'immenso sforzo che la struttura dei motori doveva sostenere per compensare i balzi improvvisi e la mutevole inerzia dell'aeronave.

Si portarono di fronte alla sommità della gola. Jonnie le dette un'occhiata, mentre le macchine televisive continuavano a riprendere immagini. Non c'era un sol punto dove un velivolo potesse atterrare; non c'era lo spazio necessario a far funzionare una piattaforma di perforazione sospesa. La vena era circondata di picchi aguzzi e crepacci.

Poi Jonnie vide qualcos'altro e chiese di filmare la parete dall'alto verso il basso. Il fianco della montagna non era verticale, ma precipitando rientrava in se stesso. Qualunque macchinario calato dall'alto si sarebbe trovato sospeso a una distanza di cinque o sei metri dalla parete. Come si potevano adoperare le reti, in quelle condizioni?

Andarono direttamente su quel punto e Jonnie notò qualcos'altro. «Prendete altre immagini della sommità, dall'alto verso il basso!» gridò.

Sì, adesso era evidente. A circa nove metri dalla sommità della parete, e parallela a essa, si apriva una spaccatura: era una fessura del genere che aveva provocato lo smottamento e portato alla luce l'oro. Adesso si scopriva che ce n'era una *seconda*, in attesa di un altro terremoto. L'intera vena sarebbe precipitata in fondo alla gola.

Salirono di seicento metri e gli operatori delle videocamere dovettero accontentarsi di una vista d'insieme. Era impressionante nella sua gigantesca maestà.

«Con tua licenza, MacTyler,» fece Dunneldeen «se stiamo andando a casa, cederei il posto volentieri a Thor.»

Jonnie annuì e un suo sosia, soprannominato Thor perché di origine svedese, scivolò al posto di guida, imitò i movimenti che Dunneldeen stava facendo in quel momento e prese il comando dell'aeronave. Dunneldeen si trascinò nella parte posteriore. «E una danza scozzese un po' troppo svelta per il suonatore di cornamusa» commentò. «Dovremo lavorare in un posto simile?»

Il campione di roccia che Jonnie aveva raccolto era fatto in parte di quarzo e in parte d'oro. Una cosa veramente carina. Questa era un'esca che avrebbe sedotto Terl, e che avrebbe dato all'uomo la sua grande possibilità di rivolta. Jonnie si chiese quante vite sarebbe costata.

«Punta verso casa» ordinò a Thor.

Sulla via del ritorno furono tutti molto silenziosi.

8

Jonnie era molto teso mentre guidava Windsplitter a passo d'uomo attorno alla miniera, ma si comportava con quanta più indifferenza poteva. Quel che faceva era pericoloso, ma dal modo in cui avanzava, pacifico, nessuno l'avrebbe sospettato. Era il giorno del teletrasporto semestrale, e al sito tutti erano frettolosi, sgarbati e preoccupati.

Jonnie aveva nascosto una videocamera su un albero che dominava la postazione mineraria e la comandava a distanza mediante un congegno che teneva nella sacca. Aveva inserito un disco di lunga durata, ma il videoregistratore video non poteva comunque funzionare per ore senza che qualcuno ne avesse cura. Doveva procurarsi tutte le informazioni che poteva. Robert la Volpe non avrebbe approvato, perché questa era un'attività di esplorazione pura e semplice; inoltre, se Terl avesse scoperto la videocamera o individuato il comando a distanza, avrebbero potuto esserci brutte conseguenze.

Jonnie rlbh aveva fatto ancora rapporto a Terl, approfittando dell'ordine di presentarsi dopo «una settimana o poco più». Aveva saputo per caso della spedizione semestrale, e a parlargliene era stato quel chiacchierone di Ker.

Si erano visti alla base dove Jonnie l'aveva convocato per dare un'occhiata al motore dell'apparecchio: se il motore era difettoso era una cosa, ma se era semplicemente sottodimensionato per lavorare al giacimento allora si trattava di un'altra solfa.

Ker era arrivato lamentandosi un poco; dopotutto era funzionario del settore operativo, non un meccanico. Terl, irremovibile, gli aveva ordinato di andare lì a controllare.

L'umore dello Psychlo poi era notevolmente migliorato quando Jonnie gli aveva offerto un anello d'oro, che un esploratore aveva trovato al "dito" di un cadavere da tempo ridotto in polvere.

«Perché me lo dai?» chiese Ker, sospettoso.

«Come ricordo» rispose Jonnie. «Non vale molto.»

Altro che se valeva! Per Ker era l'equivalente di un mese di paga.

Ker lo addentò delicatamente con una zanna e assodò che si trattava d'oro puro.

«Scommetto che vuoi qualcosa in cambio» dedusse a voce alta lo Psychlo.

«No.» fece Jonnie. «Ne ho trovati due, per cui te ne do uno. Siamo compagni di pozzo da molto tempo, ormai.» «Compagni di pozzo» era un'espressione idiomatica psychlo per indicare un amico che ti aveva tirato fuori da una frana o da una situazione pericolosa.

«Già, è proprio vero» commentò Ker.

«E poi, potrei chiederti di uccidere qualcuno» fece Jonnie.

Ker scoppiò a ridere fragorosamente. Apprezzava le battute quando erano spiritose. Ripose l'anello in tasca e si mise di buona lena a ispezionare il motore del velivolo.

Mezz'ora dopo raggiunse Jonnie nel posto all'ombra dove l'umano oziava. «Non c'è niente di guasto in quel motore. Si è surriscaldato semplicemente perché l'avete sottoposto a uno sforzo eccessivo. Devi starci attento, però; se continui a spremerlo così ti andrà in fumo, un giorno o l'altro.»

Jonnie lo ringraziò e Ker si acquattò accanto a lui, all'ombra di un edificio. Si misero a parlare, ma in realtà era soprattutto Ker a sfogarsi; disse che non era facile sopportare le mille scadenze di cui bisognava tener conto alla miniera, e Jonnie insinuò casualmente una domanda. «Che cosa succederà il 91° giorno dell'anno prossimo?»

«Chi te ne ha parlato?» ribatté lo Psychlo.

«L'ho letto su un cartello alla miniera.»

Ker si grattò la peluria bisunta che aveva sul collo. «Ti devi essere sbagliato, perché il 91° giorno non succede niente. È il 92° quello importante, e corrisponde a una delle spedizioni semestrali. La prossima avverrà fra sette giorni. Quante seccature!»

«Perché, si tratta di spedizioni speciali?»

«Oh, devi averne viste almeno un paio quando eri nella gabbia. Ti ricordi, le spedizioni semestrali.»

Forse Jonnie le aveva viste, ma a quell'epoca non sapeva che cosa stesse guardando. Fece una faccia stupita.

«Sono spedizioni lente. Non mandiamo minerale, ma il personale che lascia il sito, morti compresi. Il nuovo personale arriva per la stessa via.»

«Morti compresi, hai detto?»

«Già, è il nostro sistema per rendere i defunti al pianeta- madre. La Compagnia vuole i cadaveri per cancellarli dal libro paga e perché teme che possano finire nelle mani di esseri alieni, credo. Tutte regole senza senso, non fanno altro che darci noie. Bisogna mettere i corpi nelle bare, accatastarli nell'obitorio e poi... ma accidenti, Jonnie, conosci benissimo l'obitorio. Perché mi fai sprecare fiato?»

«Meglio parlare che lavorare, non ti pare?»

Ker fece una risata. «Già, hai proprio ragione. Comunque, per spedizione lenta si intende una preparazione di tre minuti e poi il lancio. Ogni sei mesi il pianeta-madre manda il nuovo personale e stabilisce un campo di tensione fra la Terra e Psychlo. Un paio d'ore dopo noi espelliamo il personale di ritorno dalla trasferta e i corpi dei morti.»

«Sai, non devi ronzare intorno all'area durante le operazioni di teletrasporto normali» continuò Ker. «A volte ti ho visto, su quel cavallo, ed è pericoloso, perché il teletrasporto ordinario è fatto solo per la posta e il minerale. Una creatura vivente verrebbe fatta a pezzi, se tentasse di passare in quel momento. Nelle spedizioni lente, invece, il corpo di una persona arriva integro dall'altra parte. Se hai in mente di farti un viaggetto a Psychlo, Jonnie, non azzardarti a provarci durante le normali spedizioni di minerale!» Scoppiò a ridere, come se avesse detto una cosa molto divertente. Un essere che respira aria e ha un corpo sviluppatosi per le basse gravità non sarebbe vissuto due minuti su Psychlo.

Jonnie rise con lui. Non aveva nessuna intenzione di andare a Psychlo. «Una volta arrivati, i cadaveri vengono veramente sepolti?» chiese a Ker.

«Ma certo: nomi, lapidi e così via. E nel contratto di lavoro. Naturalmente il cimitero è lontano dalla città, in un vecchio monticello di scorie dove non va mai nessuno. Eppure è nel contratto... Stupido, non ti pare?»

Jonnie ammise che lo era.

Ker se ne andò di ottimo umore. «Ricordati di farmi sapere chi devo assassinare, eh?» E sbellicandosi dalle risa si allontanò sul suo trabiccolo.

Jonnie alzò gli occhi verso la finestra da cui Robert la Volpe aveva registrato tutta la conversazione, senza farsi vedere. «Ora puoi spegnere.»

«Spento,» disse Robert, sporgendosi e scrutando attentamente Jonnie.

«Penso di sapere come farà Terl a trasportare il suo oro su Psychlo. Nelle casse da morto!»

Robert la Volpe annuì. «Sì, tutto combacia. Riempirà le bare qui e poi molto probabilmente, quando sarà a casa, scaverà il suo tesoro in una notte buia e senza testimoni. Che profanatore di tombe!»

Così Jonnie in groppa a Windsplitter nell'area di lancio si stava ora assicurando di avere tutte le informazioni sul lancio semestrale nel caso gli servissero.

Il carico in arrivo non si era ancora materializzato e Terl si dava da fare per organizzare il lavoro. Aveva disposto che il personale medico e amministrativo attendesse i nuovi dipendenti in prossimità dell'area. Era sicuro che ne sarebbero arrivati un bel po', perché Numph guadagnava su ogni nuovo lavoratore e gli aveva preannunciato di averne richiesti parecchi.

I tecnici controllavano la rete di cavi che circondava l'area della piattaforma. Si accese una luce bianca e Jonnie, a cavallo di Windsplitter sul declivio, azionò la videocamera nascosta col comando a distanza.

Una luce rossa cominciò a lampeggiare sulla cupola operativa. Una sirena ululò. Un megafono ruggì: «State lontani!».

I cavi cominciarono a ronzare. Jonnie dette un'occhiata all'orologio psychlo, grande quanto una rapa, che portava al polso. Segnò l'ora.

Il rombo cresceva, gli alberi cominciarono ad agitarsi per le vibrazioni della terra. Un impulso elettrico attraversò l'aria, schioccando.

Tutti i dipendenti si erano allontanati dalla piattaforma. Le macchine e i motori erano spenti, non si sentiva altro che il crescente ruggito.

Una potente luce violacea cominciò a lampeggiare in cima alla cupola.

L'area della piattaforma tremolava come attraverso onde di calore, poi trecento Psychlos si materializzarono dal nulla.

Formavano un gruppo disordinato di persone e bagagli. Indossavano caschi col respiratore e si guardarono intorno per un attimo disorientati, barcollando. Uno di loro cadde in ginocchio.

Cominciò a lampeggiare una luce bianca intermittente. «Mantenere le coordinate!» ruggì una voce dal megafono.

Il personale medico si precipitò con una barella verso il minatore caduto, mentre i veicoli del trasporto bagagli si avvicinavano alla piattaforma. Il personale amministrativo concentrò rapidamente i nuovi venuti verso un Campetto e li dispose in fila indiana.

Terl prese una lista da un dirigente in arrivo da Psychlo e cominciò a perquisire i nuovi arrivati, in cerca d'armi o materiale di contrabbando. Lavorava con rapidità ed efficienza, ispezionando i bagagli con un rivelatore automatico. Ogni tanto Terl sequestrava un oggetto e lo gettava nel mucchio degli articoli proibiti. Immerso nel lavoro e velocissimo, Terl sembrava un carro armato che stesse attaccando una linea compatta, da cui faceva saltar via pezzi vari e cianfrusaglie.

Gli impiegati dell'ufficio del personale selezionavano i nuovi dipendenti indirizzandoli verso i carichi o verso il dormitorio della postazione. I trecento Psychlos sembravano dei giganti semiaddormentati, evidentemente abituati a quel genere di routine dato che prestavano poca attenzione e non protestavano neppure quando Terl sequestrava loro un oggetto, non facevano storie sui posti a cui venivano assegnati, non facevano resistenza ma neppure alzavano un dito per aiutare.

Jonnie, che seguiva la scena dall'alto della montagna, non poté fare a meno di considerare spregevoli quegli esseri apatici e svogliati rispetto ai suoi scozzesi, che invece si sentivano vivi e prendevano interesse a tutto.

D'un tratto il giovane si fece attento: Terl aveva percorso i due terzi circa della fila e si era fermato. Stava guardando un nuovo arrivato, quando, senza fornire spiegazioni, fece qualche passo indietro e segnalò al resto della fila che poteva andare, l'ispezione era finita. Li lasciò passare tutti.

Pochi minuti dopo gli operai erano nelle camerate del sito o seduti sui rispettivi aerei, in attesa di raggiungere una miniera lontana.

La voce nel megafono ruggì: «Mantenere le coordinate, pronti alla seconda fase». La luce bianca sulla cupola cominciò a lampeggiare a intermittenza. I mezzi addetti al trasporto del personale accesero il motore e decollarono.

Jonnie capì che i motori dei velivoli non potevano funzionare durante le operazioni di teletrasporto, perché, in qualche modo, interferivano con le coordinate. Era un'informazione importante: i motori degli apparecchi disturbavano le frequenze delle coordinate di teletrasporto durante le spedizioni.

Ecco perché gli Psychlos, quando dovevano trasferire un carico da un punto all'altro dello stesso pianeta, non si servivano del teletrasporto ma impiegavano i carichi; un piccolo motore poteva essere adatto per il traffico locale, ma il teletrasferimento del minerale veniva impiegato solo su scala interplanetaria o intergalattica.

A quanto pareva, riassunse Jonnie, se un motore fosse entrato in funzione mentre i cavi e le apparecchiature dell'area di transpedizione erano in funzione, avrebbe interferito con la spedizione, e ciò a causa delle alterazioni provocate nello spazio locale.

Jonnie comprese di avere di fronte una specie di "presa" fra lo spazio di Psychlo e lo spazio della Terra. Un collegamento di livello secondario manteneva le coordinate fisse e lui poteva vedere una squadra di tecnici, nella torre di controllo, che faceva in modo di mantenere l'allineamento fra i due mondi per il prossimo lancio verso Psychlo, tempestando freneticamente con i loro artigli i comandi sulla consolle.

Era quella seconda spedizione che interessava di più Jonnie, ma a quanto pareva doveva trascorrere ancora un certo intervallo. Spense la videocamera col comando a distanza.

Dopo una certa attesa che Jonnie misurò e scoprì essere di un'ora e tredici minuti, la luce bianca sulla cupola cominciò a lampeggiare di nuovo molto rapidamente e la voce dal megafono gracchiò: «Pronti alla spedizione di ritorno su Psychlo!».

Le spedizioni semestrali sembravano impiegare una quantità di energia enormemente maggiore del solito; i tecnici chiusero le leve che collegavano i generatori ausiliari agli alti piloni, mentre nell'aria si udiva di nuovo il debole ronzio.

Alcuni addetti alla manutenzione pulirono perfettamente la piattaforma, spazzando qualsiasi rifiuto che i nuovi operai avevano lasciato cadere.

Jonnie notò che i rivelatori allineati lungo il nastro trasportatore non erano in funzione e che tutto l'apparato per la spedizione del minerale se ne stava da una parte, dimenticato. Jonnie aveva sperato di passare accanto all'analizzatore col campione raccolto sulle montagne per vedere se conteneva tracce di uranio, ma, dato che il macchinario era spento, la cosa non si poteva fare.

Terl si precipitò verso l'obitorio e Jonnie riattivò la videocamera. Gli Psychlos si davano di nuovo da fare intorno alla piattaforma di lancio. Il megafono urlò: «Coordinate pronte per la seconda fase». Erano di nuovo allineati con Psychlo.

Jonnie cercò di immaginarsi il remoto pianeta, distante molte galassie, rosso porpora e pesante come un enorme bubbone scolorito che infestava e affliggeva gli universi. E in quel momento una porzione del suo spazio era proprio di fronte a lui, inserito nello spazio della Terra.

Psychlo: un parassita più grande del suo ospite. Vorace, spietato, che non aveva nemmeno una parola che significasse "crudeltà".

Terl aprì le porte dell'obitorio. Piccoli camion da carico penetrarono nell'edificio sotto l'occhio vigile del capo della sicurezza,

che controllava tutto con una lista in mano. Il primo camion uscì e Terl controllò il numero sulla grande bara chiusa che il camion teneva stretta fra i suoi artigli. Quando Terl gli diede il via, l'autista si avvicinò alla piattaforma di lancio e lasciò cadere il suo carico con un tonfo. La cassa rimbalzò, vacillando e assestandosi in posizione orizzontale.

Un secondo veicolo uscì dall'obitorio con un'altra bara, e l'operazione si ripeté con Terl che controllava il numero e lo cancellava dalla sua lista. Poi rapidamente, un terzo e un quarto veicolo seguirono i primi due. Intanto il primo camion era andato a ricaricare, e adesso emergeva con una nuova bara.

Jonnie seguì l'operazione finché sedici casse furono impilate sulla piattaforma, disordinatamente e senza troppa cura.

Un autobus scaricò un gruppo di minatori in fila indiana che avevano finito il turno e se ne tornavano a casa; Terl li perquisì davanti all'obitorio e guardò nei loro effetti personali. Erano dodici in tutto, e quando le operazioni di controllo furono finite il bus li caricò di nuovo e li portò davanti alla piattaforma.

La luce bianca smise di lampeggiare. «Coordinate al primo stadio!» ruggì il megafono. «Motori spenti!»

I dodici minatori stavano in piedi o seduti sui mucchi di valigie. Le sedici casse da morto erano mescolate coi bagagli.

Improvvisamente Jonnie fu colpito dal fatto che nessuno salutava o agitava la mano. Per quelli che restavano non significava niente che i loro compagni tornassero a casa. O forse sì, pensò Jonnie guardando la scena più attentamente. Gli addetti al macchinario si muovevano con più malagrazia e in modo più brusco del solito: a quella distanza non poteva vedere le espressioni, tantopiù che indossavano i caschi, ma Jonnie capì che provavano rabbia nei confronti di quelli che avevano finito il turno.

Una luce rossa cominciò a lampeggiare sull'area di trasbordo. Una sirena suonò e il megafono disse: «Allontanarsi!».

I cavi cominciarono a ronzare. Jonnie dette un'occhiata all'orologio.

Le foglie degli alberi tremavano, la terra vibrava. Il ronzio divenne a poco a poco un rombo.

Passarono due minuti.

Si accese la luce viola.

Una nebbiolina ondeggiante aleggiò sulla piattaforma.

Personale e bare erano scomparsi.

In quel momento Jonnie notò la presenza di un'onda sonora che vibrava e di un tremolio nei cavi. Era una specie di contraccolpo.

Una sirena diversa cominciò a suonare, la luce bianca lampeggiò. Il megafono annunciò: «Spedizione ultimata. I motori possono essere riaccesi. Riprendere le normali attività».

Terl chiuse a chiave l'obitorio, poi a grandi passi si diresse alla montagna dove stava Jonnie. Jonnie spense la videocamera e fece per allontanarsi. Per quanto assorto nei suoi pensieri, Terl notò il movimento.

«Non ciondolare da queste parti!» ruggì il mostro.

Jonnie guidò il cavallo verso di lui.

Con voce profonda, gutturale, Terl aggiunse: «Non devi mai più farti vedere da queste parti! E ora sparisci».

«Che ne sarà delle ragazze?»

«Me ne prenderò cura io» rispose come per farla breve.

«Volevo farti il rapporto...»

«Stai zitto!» Terl si guardò intorno. Spaventato, forse? Si avvicinò alle spalle del cavallo, piantando gli occhi in faccia a Jonnie. «Verrò io da te domani. D'ora in poi, non farti più vedere *qui* neanche da lontano.»

«Io...»

«Torna al tuo veicolo e vai alla base. Immediatamente!» E il mostro si accertò che l'ordine venisse eseguito.

Ci volle la bravura di un provetto e temerario esploratore per recuperare la videocamera sull'albero, quella notte. Ma, con una tuta antitermica addosso per non essere scorto dai rivelatori, Jonnie riuscì nell'impresa.

Che cosa diavolo aveva preso a Terl?

Parte VIII

1

«Pare che sarà un lavoretto quasi impossibile» disse Jonnie. «Ci vorrà tutta la nostra abilità, e anche di più.»

Lo stato di Terl lo preoccupava. La visita che gli aveva promesso si era fatta aspettare due giorni.

Ora i due si erano riuniti in una galleria mineraria abbandonata, un tunnel che si allungava per una quindicina di metri nel ventre della terra e si trovava a un chilometro e mezzo a sud dalla "base

militare". Era un luogo polveroso, dalle travature incurvate e vicine al cedimento.

Terl era arrivato alla base in silenzio, perché aveva parcheggiato il veicolo sotto il fogliame in un canalone a qualche centinaio di metri e aveva percorso a piedi il resto del tragitto, nell'oscurità della notte, protetto da una tuta termica antirivelatori. In silenzio, e a gesti, aveva chiesto alla sentinella notturna (che per poco non gli aveva sparato vedendoselo comparire dal nulla) di chiamare Jonnie. Poi aveva condotto Jonnie nel tunnel abbandonato e aveva ispezionato il posto con una sonda per individuare eventuali sistemi di sorveglianza.

Il mostro non prestava attenzione a ciò che Jonnie gli diceva. Jonnie mostrò le immagini della vena su un visore portatile e gli parlò del motore surriscaldato, del vento, ma Terl si limitò a emettere qualche brontolio o poco più.

Perché Terl, in quel momento, era uno Psychlo molto preoccupato. Quando erano arrivati i nuovi dipendenti, Terl li aveva ispezionati con efficienza, ed era già arrivato a due terzi della fila quando si era trovato faccia a faccia con *lui*.

Il nuovo arrivato teneva la testa abbassata e la cupolina che serviva da elmetto per il lancio non era pulita a sufficienza perché ci si potesse guardare attraverso, ma non c'erano dubbi.

Era Jayed!

Terl l'aveva conosciuto parecchi anni prima, quando frequentava la scuola per agenti; c'era stato un delitto di cui nessuno aveva mai saputo nulla e Jayed era l'investigatore che avevano incaricato delle indagini.

Non era un dipendente della Compagnia, ma un membro del temuto Imperiai Bureau of Investigation (Ufficio Imperiale d'Investigazioni), l'I.B.I. in carne ed ossa.

Non c'era da sbagliarsi: faccia rotonda e arcigna, la prima zanna di sinistra spezzata, bocca e ossa oculari scolorite e la rognia che gli spellava le zampe. Già, era proprio lui.

Lo shock era stato tale che Terl non aveva avuto la presenza di spirito di continuare l'ispezione. Si era limitato a far passare il resto della fila con un gesto, e anche se Jayed non aveva dato segno di essersene accorto, il grande I.B.I. notava sempre tutto.

Come mai era lì? Perché era venuto su questo pianeta?

Sui moduli d'imbarco era identificato come "Snit" e qualificato come "manovale". Questo significava per Terl che Jayed doveva aver assunto una falsa identità a scopo investigativo.

Ma perché? Per chiarire il mistero delle paghe truccate? Numph aveva commesso qualche sbadataggine? Oppure... e Terl tremò... l'I.B.I. s'interessava degli animali e del suo oro?

Il primo impulso di Terl era stato di prendere un po' di disintegratori, fare piazza pulita degli animali, riportare i velivoli alla miniera e dire che era stata tutta un'idea di Numph, così lui era dovuto intervenire per mettere fine a tutto quanto.

Per due giorni, tuttavia, aveva temporeggiato nella speranza che Jayed lo avvicinasse di nascosto e gli mostrasse le sue credenziali. Gli aveva dato tutte le opportunità, ma Jayed si era limitato a mescolarsi agli altri e ad andare al lavoro in miniera.

Terl non osava mettergli una videocamera addosso perché Jayed se ne sarebbe accorto. Né osava interrogare i suoi compagni di lavoro, per scoprire che tipo di domande l'agente stesse facendo; Jayed ne sarebbe stato subito informato.

Nei quartieri di Terl, comunque, non erano apparsi microfoni o telecamere-spia. Le sonde non avevano individuato alcun dispositivo che lo sorvegliasse a distanza.

Tesissimo, il capo della sicurezza aveva deciso di essere cauto e di aspettare il primo invio di posta a Psychlo, perché forse ci avrebbe trovato un rapporto dell'investigatore.

Seduto nei tunnel e attratto vagamente dalle immagini sullo schermo, Terl si costrinse a poco a poco a concentrare l'attenzione sulla vena d'oro. Era in una posizione difficile, maledettamente difficile da raggiungere, ma questo lo sapeva già.

«Hai detto che c'è un forte vento?» chiese Terl.

«Surriscalda i motori. Una piattaforma volante non riuscirebbe a stare al suo posto nemmeno il tempo necessario a scavare un buco.»

Il minatore che dormiva in Terl si risvegliò. «Si possono adoperare lunghe pertiche di metallo da conficcare direttamente nella parete. La piattaforma può essere costruita su uno scheletro di questo tipo. E precario, ma le barre metalliche a volte resistono.»

«Per farlo bisognerebbe atterrare in cima alla parete, ma non è possibile.»

«Spianate la sommità di quell'accidente con dell'esplosivo.»

Jonnie gli mostrò una diapositiva in cui si vedeva la minacciosa fessura, che poteva dar luogo a una seconda frana. In tal caso il prezioso metallo sarebbe precipitato nell'abisso. «Come vedi, non è il caso di far esplodere proprio niente.»

«Le perforatrici» disse Terl. «Cercate di spianare la sommità della parete semplicemente con le perforatrici. Noioso, ma fattibile. Volate a una certa distanza dall'orlo e scavate in direzione del canyon.»

Si stava distraendo ancora una volta, preoccupato.

Jonnie si rese conto che Terl aveva paura di qualcosa. E si rese conto di un'altra cosa: se il progetto fosse stato abbandonato, la prima azione di Terl sarebbe stata di sterminarli tutti, vuoi per nascondere

delle prove, vuoi per puro sadismo. Jonnie capì che era suo compito mantenere sveglio l'interesse di Terl.

«Questo potrebbe funzionare» disse il giovane.

«Cosa?»

«Scavare a ridosso dell'orlo, in direzione del canyon. E tenere un'aeronave sospesa nelle vicinanze, ma fuori del vento.»

«Oh, quello, sì.»

Jonnie si rese conto che l'altro non gli badava.

A Terl non sembrava di trovarsi davanti a uno schermo, ma davanti alla faccia di Jayed.

«Non ti ho ancora mostrato il campione» disse Jonnie. Inclinò la lampada portatile ed estrasse il campione dalla tasca.

Aveva un diametro di due centimetri e mezzo ed era lungo quindici. Puro quarzo bianco e oro scintillante. Jonnie lo fece dondolare davanti alla luce, in modo che luccicasse.

Terl superò il momento d'astrazione. Che magnifico campione!

Se ne impossessò e con un artiglio assaggiò l'oro: purissimo!

Lo accarezzò amorevolmente.

All'improvviso si immaginò su Psychlo, ricco e potente, con una casa fantastica e tutte le porte aperte per lui, in qualunque posto. In strada gli artigli si puntavano su di lui e le voci sussurravano: «Quello è *Terll*».

«Meraviglioso» disse Terl. «Meraviglioso.»

Dopo un po' Jonnie disse: «Cercheremo di estrarlo».

Terl si alzò nell'angusto cunicolo e la polvere girò a mulinello nella lampada. Stringeva ancora il prezioso campione, coccolandolo.

«Tienilo» disse Jonnie.

All'improvviso fu come se il campione scottasse: «No, no, no!» fece Terl. «Devi nascondere! Seppelliscilo in un buco.»

«Va bene. Cercheremo di estrarre anche il resto.»

«Sì» disse Terl.

Jonnie si concesse un sospiro di sollievo.

Prima di separarsi, davanti all'ingresso del tunnel, Terl disse: «Niente comunicazioni radio con me. Non volate sulla postazione mineraria per nessuna ragione. Quando partite e quando tornate alla base, volate basso. Rasentate le montagne a est. Fate una base temporanea nelle colline e organizzate i turni di lavoro là.»

«Ma soprattutto, lontani dalla miniera! Mi occuperò io delle due femmine e del loro nutrimento».

«Vorrei vederle prima di cominciare il lavoro, dire loro che per un po' non andrò a trovarle.»

«Perché?»

«Perché staranno in pensiero.» Jonnie vide che Terl non capiva e si corresse rapidamente. «Potrebbero mettersi a strillare, creare il caos.»

«Va bene, allora. Puoi tornare al sito un'ultima volta. Ma di notte, e con una tuta termica addosso. Eccotene una. Sai dov'è il mio alloggio: fai lampeggiare tre volte una luce fioca.»

«Potresti permettermi di portarle alla base...» tentò Jonnie.

«Oh, no, questo poi no.» Il mostro accarezzò il comando a distanza. «Tu sei ancora ai miei ordini.»

Jonnie lo guardò allontanarsi e scomparire nella notte. Il mostro era in preda alla paura e la paura poteva renderlo insicuro e fargli cambiare i piani.

Quando Jonnie tornò alla base, era non poco preoccupato.

2

Jonnie, Robert la Volpe, i tre sosia e i capisquadra sorvolavano la zona della vena d'oro. Erano a una notevole altitudine, l'aria era cristallina e le montagne si stendevano sotto di loro in uno spettacolo grandioso. Cercavano un possibile punto d'atterraggio a ridosso del canyon.

«Che problema, per il demonio!» esclamò Robert la Volpe.

«Terreno impossibile» disse Jonnie.

«Non intendo questo. Alludevo a Terl, il nostro demone locale. Da un lato è nostro interesse mandare avanti gli scavi, dall'altro l'ultima cosa che vogliamo è che lui riesca nel suo piano. So benissimo che se perdesse la speranza di estrarre l'oro ci ammazzerebbe tutti, ma preferirei morire che vederlo vincere.»

«Il tempo è dalla nostra parte» disse Jonnie, virando l'apparecchio per fare un altro passaggio sul bordo dell'abisso.

«Già, il tempo» fece Robert. «Ha la pessima abitudine di sgusciarti fra le dita, come il fiato da una cornamusa. Se non riusciamo nell'impresa entro il 91° giorno, siamo finiti.»

«MacTyler!» gridò Danneldeen dal retro. «Guarda quello spiazzo a circa sessanta metri dall'orlo. Un po' più a ovest. Sembra abbastanza piatto.»

Gli altri scoppiarono a ridere. Non c'era niente di piatto, fra quelle maledette rocce. Dall'orlo della voragine in su, la terra si alzava e abbassava continuamente, tanto che sembrava di sorvolare le Alpi in miniatura. Spuntoni e macigni dagli spigoli aguzzi facevano da padroni. Non c'era nemmeno lo spazio necessario a far scendere l'apparecchio.

«Prendi i comandi, Danneldeen» disse Jonnie. Si fece di lato e permise allo scozzese di sedere al posto di pilotaggio, mentre lui andava sul retro.

Raccolse un rotolo di esplosivo e cominciò a indossare l'imbracatura. Gli altri lo aiutarono. «Voglio che tu stia a tre metri sopra quel punto. Andrò giù e cercherò di spianarlo con l'esplosivo.»

«No!» disse Robert la Volpe con un gesto in direzione di David MacKeen, un caposquadra. «Togligli quell'affare, Davie! Non spettano a te gli incarichi più pericolosi, MacTyler!»

«Mi dispiace,» disse Jonnie «ma io conosco queste montagne.»

Era una cosa tanto illogica che Robert non seppe replicare. Scoppiò a ridere e disse: «Sei un bravo ragazzo, MacTyler, ma un poco imprudente.»

Danneldeen si calò sul punto richiesto e vi rimase sospeso sopra. Jonnie lottò per aprire lo sportello. «Questo prova che sono un vero scozzese» replicò.

Gli altri non risero: erano troppo tesi e preoccupati. L'apparecchio scartava e sobbalzava e il terreno coperto di rocce aguzze, di sotto, si alzava e abbassava. Anche lì, a sessanta metri dall'orlo, arrivava la forza del vento.

Jonnie fu depositato al suolo e allentò le fune che lo teneva legato all'apparecchio. L'esplosione non doveva essere troppo violenta, o la fessura che separava la rupe con l'oro dal resto della montagna si sarebbe potuta allargare oppure l'intera massa di roccia poteva addirittura franare nel burrone. Jonnie esaminò il terreno e scelse uno spuntone piuttosto aguzzo. Vi arrotolò la miccia, cercando di tenerla più aderente al suolo possibile, e inserì la spoletta del detonatore.

A un cenno della mano la fune si tese di nuovo e lo sollevò da terra con uno strattone. Rimase sospeso, frustato dal vento.

L'esplosivo mandò un lampo e il boato si ripercosse fra le montagne.

Jonnie fu abbassato di nuovo, stavolta in mezzo a un polverone agitato dal vento. Con un fucile spara-ramponi Jonnie colpì lo spuntone minato, con un cavo scese fino a lui ed egli lo infilò nella cruna del rampone: se i suoi calcoli erano esatti, uno strattone sarebbe bastato a staccarlo dal terreno.

Di nuovo i compagni lo tirarono su. I motori dell'apparecchio urlarono, il macigno venne via. Lo abbassarono di nuovo e Jonnie tagliò il cavo a cui era assicurato il macigno che rotolò in una cavità, lasciando al suo posto un'area spianata.

Jonnie lavorò per un'ora, scendendo e risalendo continuamente. Alcuni dei massi che avevano fatto saltare furono tirati o spinti nelle scanalature circostanti e gradualmente Jonnie riuscì a ottenere una

spianata di quindici metri di diametro, a sessanta metri dall'orlo del canyon.

L'apparecchio potè atterrare.

David, il caposquadra, si portò in prossimità della fessura che minacciava la parete, e che si trovava a una decina di metri dall'orlo; il vento gli fece quasi saltare di testa il cappello scozzese. Infilò nella fessura uno strumento geologico capace di rivelargli se si sarebbe allargata nel prossimo futuro.

Jonnie andò sul ciglio dello strapiombo e, con Thor che gli reggeva le caviglie, cercò di studiare la vena d'oro. Non riusciva nemmeno a vederla: la parete non era verticale.

Gli altri si arrampicarono attorno, cercando di vedere quello che potevano.

Jonnie tornò all'apparecchio con le mani graffiate e pensò che per lavorare in quel posto occorrevano dei guantoni. Avrebbero chiesto alle donne di prepararne un po'.

«Bene» disse Robert la Volpe. «Adesso siamo scesi.»

La sonda automatica che attraversava il cielo ogni giorno rombò in distanza. Avevano ordini precisi: i tre sosia di Jonnie corsero all'apparecchio e si sottrassero alla vista. Jonnie rimase all'aperto.

Sembrò che passasse un'eternità. Il violento boato della sonda che superava il muro del suono li colpì come una mazzata, poi l'oggetto sparì in lontananza. La terra e l'apparecchio di Jonnie avevano tremato al passaggio della sonda.

«Spero che le vibrazioni di quell'affare non facciano franare la montagna» disse Danneldeen, uscendo dal riparo.

Jonnie raccolse i compagni attorno a sé. «Adesso abbiamo un punto d'appoggio. La prima cosa da fare è costruire un recinto di sicurezza in modo che niente possa precipitare dabbasso, quindi una capanna per i turnisti. Siete d'accordo?»

Gli altri annuirono.

«Domani» disse Jonnie «porteremo qui due apparecchi. Uno con i macchinari e l'altro con il necessario per conficcare delle pertiche di metallo. La piattaforma sarà appoggiata su quelle pertiche infisse nella parete rocciosa appena sotto alla vena aurifera. Guardatevi attorno e preparate un elenco di tutto quello che potrà servirvi, dai cavi di sicurezza ai secchi per il minerale e così via.»

Gli uomini si misero al lavoro per recuperare un tesoro che non volevano, ma di cui dovevano entrare in possesso. L'oro era l'esca della trappola.

Jonnie, steso sull'erba rinsecchita di un monticello, studiava il sito minerario lontano attraverso un binocolo psychlo agli infrarossi. Era preoccupato per Chrissie.

Erano passati due mesi e sentiva che le speranze di farcela si riducevano sempre più. L'unica fortuna era che le neviccate d'inverno erano in ritardo, ma non il freddo; il vento che ululava nella notte era feroce.

Il grande binocolo era gelido al tatto, e non facile da usare:

le due lenti, fabbricate per occhi psychlos, erano così distanziate che un uomo era costretto a usarne solo una per volta.

La luna calante illuminava di un debole chiarore i picchi bianchi alle sue spalle e si rifletteva debolmente sulla pianura.

Jonnie cercava di vedere il fuoco nella gabbia. Da quel punto sopraelevato, lo sapeva, non era impossibile, ma fino a quel momento non aveva scorto il minimo barlume.

L'ultima volta che aveva visto Chrissie, due mesi prima, l'aveva abbondantemente rifornita di legname, le aveva dato del grano da bollire e perfino un po' dell'ultimo radicchio e di lattuga. Tutti prodotti che venivano dall'orto della base. Chrissie aveva una buona riserva di carne affumicata, ma non sarebbe durata in eterno.

Invano Jonnie aveva cercato di consolarla e di darle fiducia: lui stesso non ne provava affatto.

Per ultimo le aveva donato uno dei coltelli d'acciaio inossidabile trovati dagli esploratori, e Chrissie aveva cercato di mostrarsi sorpresa ed entusiasta del regalo e del modo in cui con questo oggetto si potevano raschiare le pelli o tagliare strisce sottili di carne.

In due mesi Jonnie non aveva avuto notizie di Terl. Con la proibizione di andare alla miniera o di mettersi in contatto radio con lui, aveva aspettato invano una visita del mostro.

Forse Terl pensava che si fossero trasferiti fra le montagne, e in effetti gli uomini avevano fondato un campo d'emergenza in una valle nascosta a non molta distanza dal luogo degli scavi; vi avevano trasportato macchinari extra, provviste e tre gruppi di turnisti che si alternavano al lavoro sulla parete, più una delle anziane donne per lavare e cucinare. Il campo sorgeva in prossimità di un villaggio minerario abbandonato, a una breve distanza di volo dal canyon con l'oro.

Gli sforzi per estrarre il metallo prezioso, comunque, non procedevano bene. Avevano conficcato nella parete le pertiche d'acciaio e avevano tentato di costruirci sopra una piattaforma, però il vento, incontrando resistenza, continuava a flettere le pertiche nel punto di contatto con la roccia, tanto che in quella zona le sbarre si surriscaldavano al calor bianco per l'attrito. Era un lavoro decisamente temerario.

Due travature si erano già spezzate e solo i cavi di sicurezza avevano evitato agli scozzesi di piombare in un baratro di trecento metri. Erano stati due mesi di lavoro massacrante, nella morsa dei venti feroci. E in cambio non avevano ottenuto che poche centinaia di grammi d'oro. Oro preso al volo, letteralmente.

Era la quinta notte che Jonnie si appostava nel buio nella speranza di vedere il fuoco di Chrissie.

Cinque notti prima, non vedendone traccia, aveva inviato un esploratore.

C'era stato un litigio col consiglio e tutti gli scozzesi quando fu chiaro che Jonnie era deciso a recarsi lui stesso di nascosto al sito. Avevano materialmente sprangato la porta per impedirgli di uscire. Robert la Volpe si era infuriato e gli aveva urlato nelle orecchie che i capi non possono permettersi di andarsene in esplorazione. I capi potevano guidare le incursioni, ma non fare gli esploratori; era troppo pericoloso e Jonnie non era sostituibile. Lui aveva tentato di ribattere, ma il consiglio gli si era rivolto contro all'unanimità. Quando gli altri scozzesi avevano sentito il battibecco, si erano avvicinati al consiglio, affermando che ciò era nel loro diritto, e avevano unito le loro voci contro il rischio insensato a cui MacTyler voleva sottoporsi.

Insomma, schieramento compatto. E avevano avuto ragione.

Come compromesso avevano inviato il giovane Fearghus. Era scivolato come un'ombra ed era stato assente parecchie ore, mentre gli altri lo aspettavano nella fredda luce della luna.

In qualche modo il giovane Fearghus era tornato. Era ferito gravemente e aveva una spalla bruciacchiata come un pezzo d'arrosto. Era riuscito ad avvicinarsi all'altopiano di fronte alla gabbia, approfittando del fatto che la luna, nel frattempo, era calata. Nella gabbia di Chrissie e Pattie non c'era alcun fuoco. Ma nella miniera c'erano novità: sentinelle! La zona era sorvegliata da uno Psychlo armato in prossimità delle gabbie e da una o più guardie che pattugliavano i quartieri principali.

La sentinella delle gabbie aveva visto un'ombra e aveva sparato. Fearghus era riuscito a scappare facendo l'imitazione di un lupo ferito, che lo Psychlo non si era dato la pena d'inseguire.

I lupi erano abbastanza frequenti nelle pianure.

Ora Fearghus si trovava nell'ospedale improvvisato, la spalla coperta da una poltiglia d'erbe e grasso d'orso. Si sarebbe rimesso presto, assistito com'era da una premurosa vecchietta, ed era trionfante piuttosto che avvilito, perché aveva dimostrato che l'opinione della maggioranza era quella giusta.

Gli altri scozzesi, singolarmente e in gruppo, avevano informato MacTyler che la questione era ormai assodata oltre ogni dubbio: un capo non deve andare in esplorazione. Incursioni sì, esplorazioni no.

A consolare Jonnie aveva pensato il prete. Nell'alloggio di Jonnie, approfittando di un momento di solitudine, gli aveva spiegato pazientemente: «Non è che ti ritengano incapace, o che uno di loro non possa prendere il tuo posto se capitasse una disgrazia. E solo che ti vogliono bene, ragazzo. Sei stato tu a darci la speranza».

Sdraiato nell'erba alta, di notte, con un binocolo costruito per una razza aliena, Jonnie non aveva molta speranza.

Eccolo qui, un minuscolo gruppo superstiti di una razza scomparsa, su un pianeta insignificante e di periferia, mentre il nemico era costituito dagli esseri più potenti e avanzati del cosmo. Di galassia in galassia, di sistema in sistema, di mondo in mondo gli Psychlos avevano imposto il loro dominio. Avevano schiacciato tutte le razze intelligenti che si erano opposte ai loro disegni e perfino quelle che avevano accettato di collaborare. Dotati di una tecnologia mostruosa e di un temperamento spietato, gli Psychlos non erano mai stati sconfitti nelle ère interminabili della loro esistenza rapace.

Jonnie pensò all'ultima trincea, ai sessantasette cadetti che, con armi pateticamente inadatte, avevano tentato di fermare un carro corazzato psychlo ed erano morti nell'impresa, portandosi nella tomba l'ultima speranza della razza umana.

No, non l'ultima speranza, si disse Jonnie. Mille e più anni dopo si era formato un nuovo gruppo di resistenza, rappresentato dagli scozzesi e da lui. Che sogno *disperato* inseguivano! Bastava una sortita casuale di un solo vecchio mezzo corazzato di quei mostri per abbattere la speranza dell'uomo alla radice.

Sì, Jonnie e i suoi uomini potevano probabilmente attaccare la postazione mineraria, potevano distruggere quello e gli altri avamposti psychlos disseminati sul pianeta, e persino portare a termine l'operazione in cui si erano imbarcati, ma la Compagnia avrebbe fatto una nuova scorreria e preteso una vendetta che avrebbe posto fine definitivamente alla razza umana.

In quella impari lotta esisteva un'arma segreta, l'uranio: ma per il momento non solo Jonnie non ne aveva, ma non sapeva neppure come identificarlo. Non aveva uno strumento che glielo indicasse né che gli dicesse se una sostanza era effettivamente uranio. La lotta rimaneva impari e la speranza flebile.

Jonnie regolò il binocolo al massimo dell'ingrandimento: un'ultima occhiata di controllo alla distante postazione addormentata. Sotto le cupole s'intravedevano le lampade notturne, fiochi puntolini di luce verde, ma nessun segno del giallo aranciato del fuoco.

Stava per rinunciare quando il binocolo inquadrò il deposito del carburante. Era il magazzino dove gli Psychlos tenevano ammassate le cartucce che davano energia ai macchinari. A una certa distanza, sufficiente per non arrecare danni nel caso di uno scoppio, c'era il

magazzino delle munizioni e degli esplosivi, una montagna di esplosivi per lavorare in miniera, ma, anche a farlo saltare, il sito non ne avrebbe risentito granché. E poi c'erano gli apparecchi da battaglia, venti, allineati sul campo pronti a decollare. Nella parte opposta dell'area di transpedizione rispetto a dove si trovavano gli aerei da guerra, c'era il deposito del gas vitale, piuttosto lontano dalle altre strutture ma relativamente vicino alle gabbie dello zoo. La Compagnia non faceva economia in fatto di gas vitale: in enormi contenitori e in bottiglie più maneggevoli doveva essercene tanto da bastare per i prossimi cinquant'anni. Veniva ammassato alla rinfusa e mai controllato: gli addetti ai macchinari si limitavano a prelevare dei bidoni di gas per le cupole dei loro automezzi e le maschere facciali. Ce n'era fin troppo per darsi la pena di farne economia.

Il binocolo continuò la sua ispezione. Jonnie cercava le sentinelle, adesso. Ne trovò una. Lo Psychlo si aggirava pigramente nel buio, fra il deposito del gas vitale e l'area di transpedizione. Un'altra si trovava sull'altura vicino alla gabbia.

Jonnie abbassò improvvisamente il binocolo verso il deposito del gas. A parte qualche sentierucolo ricavato dagli Psychlos fra le piante, il posto era circondato da erbacce e altra vegetazione; il sottobosco e l'intrico di piante più o meno selvatiche si stendevano fino all'orizzonte.

Jonnie riportò il binocolo sul deposito di gas vitale.

E all'improvviso, con una sensazione d'esultanza, seppe di aver trovato il suo rivelatore d'uranio.

Il gas vitale!

Le confezioni piccole erano dotate di un regolatore che lasciava uscire la minuscola quantità richiesta per un respiratore facciale.

Se si provocava una piccola fuga di gas vitale nei pressi di una zona radioattiva, si sarebbe verificata una piccola esplosione.

Il contatore Geiger funzionava su un principio più o meno analogo, secondo i libri: quando la radiazione attivava il gas contenuto in un apposito tubo, l'ago saliva. Certo, il gas vitale non si limitava a far salire un ago: scoppiava.

Strumento pericoloso, forse, ma con le dovute precauzioni avrebbe funzionato.

Jonnie si allontanò, strisciando, dal monticello.

Venti minuti dopo, alla base, disse al consiglio: «Un capo non deve andare in esplorazione, vero?».

«Vero» acconsentirono tutti, lieti che Jonnie avesse finalmente afferrato il punto.

«Ma può partecipare a un'incursione.» Gli altri si bloccarono, allarmati.

«Penso di aver risolto il problema del rivelatore d'uranio» disse Jonnie. «Domani notte faremo un'incursione!»

4

Jonnie strisciò in direzione dell'altopiano vicino alla gabbia. La luna era tramontata e la notte oscura. L'ululato dei lupi lontani si mescolava col lamento del vento gelato, ma ancora si riusciva a distinguere sopra questi rumori il tintinnio dell'equipaggiamento della sentinella, che si muoveva avanti e indietro.

Decisamente, quella notte le cose non erano andate bene. Il piano iniziale era stato annullato, obbligandoli a cambiamenti dell'ultima ora. Per tutto il pomeriggio una mandria mista di bisonti e altri bovini selvatici aveva pascolato tranquillamente nella pianura e questo era stato considerato una vera fortuna.

Esisteva un detto: quando l'inverno si annuncia rigido, il bisonte scende dalle vaste distese del nord e i lupi lo seguono. Ma quella, forse, era una migrazione verso il sud che sarebbe avvenuta comunque. I lupi erano di un tipo particolare, lunghi e grigi, e si trovavano ancora adesso nella pianura, ma i bisonti e il resto del bestiame no. Il piano di Jonnie consisteva, inizialmente, nel far fuggire la mandria verso la miniera per creare una diversione. Ogni tanto accadeva, la cosa non avrebbe destato particolari sospetti. Ma proprio quando l'operazione stava per cominciare gli animali si erano messi in testa di trottare verso est e ormai erano troppo lontani per essere di alcuna utilità. Era un cattivo presagio e aveva obbligato gli uomini di Jonnie a cambiare i piani all'ultimo momento. L'incursione doveva essere fatta senza la diversione degli animali: molto pericoloso.

Venti scozzesi si erano sparpagliati nella pianura, e fra loro Dunneldeen; portavano mantello e cappuccio, come Jonnie, fatti del tessuto antitermico usato dai minatori. Una mistura di erba tritata e colla (ottenuta dagli zoccoli degli animali) era stata cosparsa sui costumi: grazie a quell'accorgimento le lenti a infrarossi li avrebbero confusi con la vegetazione circostante. Anche a occhio nudo non era facile scoprire la mimetizzazione.

Gli scozzesi avevano l'ordine di convergere sul deposito del gas vitale, prendere separatamente alcune casse dei piccoli cilindri a pressione e tornare alla base.

Il trucco consisteva nel fare un'incursione di cui il nemico non si sarebbe nemmeno accorto. Alla miniera non dovevano sospettare che gli "animali" erano ostili, e quindi l'azione di guerra andava

mascherata e nascosta. Gli scozzesi non dovevano rubare armi, non dovevano scontrarsi con le sentinelle e soprattutto non dovevano lasciare tracce.

Qualcuno si oppose all'idea che Jonnie andasse alla gabbia, ma lui spiegò senza troppa convinzione che in questo modo si sarebbe trovato *dietro* le sentinelle, nel caso avessero scoperto qualcosa e si fossero concentrate sul deposito del gas.

Jonnie strinse la clava e cominciò a risalire guardingo la piccola altura che portava alla gabbia.

Lì ebbe la seconda brutta sorpresa di quella notte: i cavalli non c'erano. Forse a causa dei lupi, o forse perché erano andati in cerca di un pascolo migliore. Jonnie ne aveva avvistati due col binocolo, la notte prima. Il suo piano era quello di percorrere l'ultimo tratto scoperto che lo separava dalla gabbia riparandosi dietro a un cavallo.

Tutti i suoi cavalli erano addestrati a colpire con gli zoccoli anteriori dietro comando, e se la sentinella si fosse allarmata e fosse diventato necessario zittirla, tutti avrebbero pensato all'incidente come a una zuffa tra lo Psychlo e il cavallo.

Ma non c'era nessun cavallo.

Senonché... Un momento... in fondo alla scarpata, davanti a lui, Jonnie ebbe l'impressione di vedere una chiazza di buio più buio della notte. Un sospiro di sollievo gli sfuggì quando gli giunse all'orecchio il rumore dell'erba masticata.

Si avviò in quella direzione, ma quando arrivò scoprì che si trattava soltanto di Blodgett, il cavallo con la spalla ferita.

Probabilmente il fatto che zoppicasse l'aveva indotto a spingersi meno lontano degli altri.

Oh, be', meglio Blodgett che niente. Il cavallo gli sfregò il muso addosso in segno di saluto, ma obbedì all'ordine di fare silenzio.

Con una mano sulla mascella di Blodgett che costringeva la bestia a fermarsi ogni pochi metri Jonnie riprese a camminare nascondendosi dietro la spalla del cavallo, ben protetto da qualsiasi tipo di rivelatori di cui la sentinella potesse essere dotata. Si avvicinò lentamente alla gabbia: se fosse riuscito ad avvicinarsi allo Psychlo, non visto, e se Blodgett avesse ricordato la lezione (nonostante la spalla lesionata), Jonnie avrebbe tentato di stordire il mostro facendolo sembrare un incidente.

Lo Psychlo torreggiava sotto il riflesso di una fioca luce verdastra che bruciava da qualche parte nella cupola. Nella gabbia non c'era fuoco.

Sette metri, cinque metri, tre metri...

Di colpo la sentinella si girò, allarmata. Tre metri! Ancora troppo lontano per colpire.

Ma proprio nel momento che stava per lanciare la clava, Jonnie si rese conto che lo Psychlo non prestava più attenzione a lui. C'era un debolissimo rumore, come un sussurro crepitante. Jonnie sapeva di che si trattava: un comunicatore radio inserito nell'orecchio della sentinella. Un'altra sentinella gli aveva comunicato qualcosa.

Lo Psychlo impugnò l'enorme fucile disintegratore, lungo due metri buoni, e borbottò qualcosa in risposta al collega.

Doveva essere quello che montava la guardia al deposito del gas. Forse uno scozzese era stato visto? L'operazione era fallita?

La guardia della gabbia si avviò impacciata verso il lato opposto del sito dove sorgeva il deposito.

Qualunque cosa stesse accadendo laggiù, Jonnie aveva la sua missione. Si diresse rapidamente alla barriera di legno.

«Chrissie!» bisbigliò quanto più sonoramente poteva osare verso il buio della gabbia. Silenzio.

«Chrissie!» sibilò, in tono più urgente.

«Jonnie?» disse qualcuno, in un sussurro. Ma era la voce di Pattie.

«Sono io. Dov'è Chrissie?»

«E qui, Jonnie.» Le parole della ragazzina, appena bisbigliate, contenevano una traccia di pianto. «Non abbiamo più acqua, Jonnie. Le condutture sono gelate.» Aveva una voce debolissima, forse era malata.

Nell'aria stagnava un odore nauseante e alla luce verdastra che veniva dalla cupola Jonnie individuò una pila di topi morti appena fuori dalla porta. Topi che le ragazze non avevano osato mangiare e che si stavano putrefacendo.

«Avete cibo?»

«Pochissimo. Ed è una settimana che non abbiamo più legna da ardere.»

Jonnie sentì un'ira incontrollata salirgli dentro. Ma doveva sbrigarsi. Non c'era tempo. «E Chrissie?»

«Ha la fronte calda. Se ne sta lì sdraiata e non mi risponde. Jonnie, ti prego, aiutaci.»

«Resistete» disse Jonnie con la voce rauca. «Fra un giorno o due al massimo vi porterò aiuto, lo prometto. Dillo a Chrissie, falle capire.»

Per il momento c'era ben poco che potesse fare. «C'è del ghiaccio nella vasca?»

«Un po'. Molto sporco.»

«Usate il calore del corpo per scioglierlo. Pattie, dovete resistere per un giorno o due.»

«Cercherò.»

«Di' a Chrissie che sono venuto. Dille... » Cosa volevano sentirsi dire, le ragazze? Che cosa poteva dire, lui? «Dille che l'amo.» Era la verità.

In direzione del deposito di gas ci fu un rumore secco. Jonnie sapeva che non poteva più trattenersi: qualcuno era in pericolo, laggiù.

Afferrò la criniera di Blodgett per trascinarlo con sé e corse silenziosamente verso la parte opposta della miniera.

Dall'altura dello zoo guardò il deposito del gas, ma pur sapendo esattamente dov'era non vide niente, perché non c'erano luci. Sì, adesso una luce c'era!

La torcia di una sentinella lampeggiò qua e là, striando la parete del deposito.

C'erano due Psychlos, e le sagome profilate contro l'edificio indicavano che erano a una trentina di metri da questo.

Jonnie si fece scudo col cavallo e continuò a scendere.

Una torcia lampeggiò verso di lui, abbagliante. Poi continuò la sua ricerca.

«E solo uno di quei maledetti cavalli» disse una voce davanti a lui. «Ma ti dico che sulla destra del deposito c'è qualcosa.»

«Accendi il rivelatore!»

Dal deposito venne un tonfo sordo, come di una scatola rovesciata.

«Te l'avevo detto che c'è qualcosa» disse la sentinella.

Cominciarono ad avanzare, preceduti dalle torce.

Jonnie riusciva a distinguerne le sagome, e continuò a spingere lentamente il cavallo in quella direzione.

Poi comprese quel che era successo: una fila di contenitori di gas, sistemati male, era crollata quando uno degli uomini ne aveva toccato uno.

Jonnie, che non era accecato dalla luce delle lampade e aveva gli occhi abituati alla notte, vide uno scozzese sgusciare dal deposito e poi fuggire.

Anche una delle sentinelle lo vide e alzò il fucile per sparare.

Che brutta notte! Gli Psychlos avrebbero scoperto che gli animali avevano tentato una sortita; uno scozzese morto o ferito, in abbigliamento mimetico, avrebbe inevitabilmente tradito le intenzioni degli uomini. La rappresaglia psychlo non si sarebbe fatta attendere, con la distruzione completa della base.

A cinque o sei metri da lui, la sentinella tolse la sicura e mirò.

La clava la colpì come un fulmine al centro della schiena.

Jonnie si precipitò verso il deposito, ormai disarmato.

L'altra sentinella si girò e lo investì con un fascio di luce.

Lo Psychlo puntò il fucile disintegratore.

Jonnie lo superò con un balzo, afferrò la canna dell'enorme fucile e glielo strappò dalle zampe.

Poi si servì del calcio come di una clava: non dovevano esserci spari, o sarebbe scattato l'allarme generale. Lo Psychlo si girò e cercò di afferrarlo.

Il calcio del disintegratore affondò nello stomaco della sentinella, devastandolo. Lo Psychlo si ripiegò in due. Jonnie pensò di averla fatta franca, ma non era così. Il terreno tremò. Una terza sentinella si stava avvicinando di corsa. La luce che emanava dalla torcia caduta sul terreno illuminava le possenti gambe che si avvicinavano. Lo Psychlo era a un metro e mezzo di distanza, impugnava una pistola che stava alzando per fare fuoco.

Brandendo il fucile disintegratore dall'estremità della canna, Jonnie roteò il calcio nell'elmetto del nuovo arrivato. Ci fu lo schiocco del vetro che si rompeva. Poi un rauco respiro mentre l'aria ostile invadeva l'elmetto. Lo Psychlo cadde. La prima sentinella stava cercando di rialzarsi e di impugnare un'arma. Jonnie le frantumò il calcio del fucile sul petto e il casco si allentò. Lo Psychlo cacciò un urlo soffocato mentre l'aria lo intossicava.

Dio mio!, disperò Jonnie, come faremo a spiegare tutto questo? Se non agiva in fretta la responsabilità sarebbe caduta su di loro e li avrebbero annientati. Cercò di dominare la furia combattiva che lo pervadeva e sentì Blodgett che fuggiva.

Da qualche parte del sito una porta sbatté. Fra poco quel posto sarebbe pullulato di mostri.

Spense la torcia con una pedata e si frugò le tasche in cerca di una correggia: ne trovò prima una, poi un'altra. Le legò insieme.

Raccolse il fucile della prima sentinella e assicurò al grilletto la cinghia così allungata.

Poi, con tutta la sua forza, affondò la canna del fucile nel terreno, turando la canna col terriccio e lasciando l'arma in posizione eretta.

Fatto questo, si nascose dietro il corpaccione della prima sentinella.

Dalla miniera si avvicinavano dei passi frettolosi, le porte sbattevano, e i mostri sarebbero arrivati fra un momento.

Jonnie si assicurò di non essere visibile e di essere protetto dall'esplosione.

Poi tirò la cinghia.

Il disintegratore, soffocato dal terriccio, esplose come una bomba.

Il cadavere davanti a lui volò in aria e una pioggia di terra e sassi venne giù come una fontana.

Ma Jonnie, ormai, si era messo in salvo.

Due ore dopo, col fianco che gli faceva male per il gran correre, tornò alla base.

Robert la Volpe si era assicurato che il campo degli uomini fosse completamente al buio e aveva organizzato la difesa in caso d'inseguimento. A mano a mano che i partecipanti all'incursione rientravano, Robert prendeva i contenitori di gas vitale e li nascondeva accuratamente in uno scantinato; gli uomini stessi si radunarono silenziosi in un auditorio appena illuminato. Quindici scozzesi erano pronti a far cantare i mitragliatori Thompson e altri avevano preparato al decollo gli apparecchi per il trasporto del personale, casomai si fosse dovuta evacuare la zona. I mantelli mimetici erano stati ritirati e nascosti. Nessuna prova compromettente restava in vista; nessuna precauzione era stata trascurata: la ritirata, se necessaria, era già predisposta. Robert era un efficiente veterano e aveva partecipato a parecchie incursioni nella sua terra natale.

«Abbiamo perso qualche uomo?» chiese Jonnie, ansante.

«Sono tornati in diciannove» rispose Robert. «Dunneldeen è ancora là fuori.»

A Jonnie la notizia non piacque. Guardò i diciannove radunati nella sala e vide che stavano sforzandosi di tornare all'aspetto normale: si aggiustavano i berretti, si toglievano l'erba di dosso, riprendevano fiato.

Una sentinella munita di binocolo notturno, che era salita in cima a un edificio per sorvegliare i dintorni, mandò un messaggero: «Non c'è segno di inseguimento. Nessun aereo ha lasciato la miniera.»

«È stata un'esplosione del diavolo!» commentò Robert la Volpe.

«Ho usato uno dei loro fucili» spiegò Jonnie. «Quando la canna è soffocata, esplodono all'indietro e fanno saltare l'intero caricatore di cinquecento colpi.»

«Di sicuro ha fatto un bel botto» continuò Robert. «Abbiamo sentito l'eco fin qua, a miglia di distanza.»

«Sì, fanno un bel botto» convenne Jonnie. Sedette su una panca, ancora affannato. «Devo trovare il sistema di mandare un messaggio a Terl. Chrissie è malata e sono là praticamente senz'acqua. Non hanno nemmeno la legna per il fuoco.»

Gli scozzesi si tesero, e uno sputò fra i denti la parola: «Psy chiusi».

«Troverò il modo di fare arrivare un messaggio a Terl» disse Jonnie. Poi, al messaggero che stava sulla porta: «Nessuna traccia di Dunneldeen?».

Il messaggero andò al posto d'osservazione.

Il gruppo attese, coi minuti che passavano lentamente. Mezz'ora era già trascorsa. Erano tesi. Robert si alzò e disse: «Bene, visto che la faccenda ha preso una brutta piega, faremo meglio a...».

Ma in quel momento si udì un rumore di piedi in corsa.

Dunneldeen entrò come un fulmine dalla porta e sedette, sfiancato, sulla panca. Ma non era solo sfiancato: stava anche ridendo.

«Nessun segno d'inseguimento!» gridò la sentinella.

La tensione calò all'improvviso.

Dunneldeen affidò al prete il suo bottino (un cartone con diverse bombolette di gas vitale) e il prete si affrettò a nascondere.

«Nessun aereo ha lasciato la miniera» annunciò di nuovo il messaggero.

«Per il momento va tutto bene, ragazzi» disse Robert la Volpe. «A meno che i demoni non abbiano deciso di aspettare l'alba...»

«Non verranno» disse Danneldeen.

Altri uomini entrarono nella sala. I fucili mitragliatori vennero scaricati. I piloti avevano lasciato gli apparecchi che erano stati messi in pre allarme e stavano arrivando. Perfino le donne si erano messe ad ascoltare sulla soglia. Ma nessuno sapeva che cosa fosse andato storto là fuori.

Dunneldeen recuperò il fiato mentre il prete offriva agli astanti qualche sorsata di whisky.

«Sono rimasto indietro per vedere che cosa avrebbero fatto» spiegò l'allegro Danneldeen. «Ooh, avreste dovuto assistere all'azione. Il nostro Jonnie è stato magnifico!» Fornì un coloritissimo riassunto della vicenda. Lui, Danneldeen, era stato uno degli ultimi a entrare nel deposito del gas e, quando aveva sfiorato un contenitore, un'intera pila era caduta. Se l'era data a gambe, correndo a zigzag, ma mantenendosi nei paraggi nel caso Jonnie avesse avuto bisogno d'aiuto!» E raccontò ai compagni come Jonnie avesse ucciso tre Psychlos «con le nude mani e il calcio di un fucile» e poi «fatto saltare in aria l'intera zona». Gli era sembrato un Davide che combattesse contro *tre* Golia.

Non ci sarebbe stato inseguimento: «Mi sono nascosto dietro al cavallo a una cinquantina di metri di distanza, poi mi sono avvicinato cautamente quando gli Psychlos si sono radunati intorno ai corpi. Il cavallo non era stato ferito dall'esplosione, ma una scheggia di fucile deve aver ammazzato un bisonte che oziava nei paraggi».

«Sì, ho visto il bisonte.» «Io ci sono andato a sbattere contro mentre mi avvicinavo.» «Allora era quella l'ombra che avevo notato...», furono i commenti degli scorridori.

«Un grosso Psychlo forse il tuo demone, Jonnie si è precipitato sul posto» continuò Danneldeen. «Hanno illuminato a giorno la zona

e sono giunti alla conclusione che il bisonte abbia rovesciato i contenitori e che le sentinelle si siano messe a cacciare durante il turno di guardia. Oh, erano veramente inviperiti con le sentinelle per aver fatto una cosa simile. Poi, secondo la loro ricostruzione, una di loro sarebbe inciampata, conficcando il fucile nel terreno e provocando l'esplosione che le ha uccise.»

Jonnie si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo: lui non si era accorto del bisonte, ma per il resto tutto aveva funzionato secondo i suoi piani. Si era premunito perfino di recuperare la cinghia bruciacciata con cui aveva azionato il grilletto. L'esplosione aveva cancellato le tracce, e quanto alla clava l'aveva recuperata con una forsennata ricerca dell'ultimo secondo prima di mettersi in fuga. Sì, non aveva lasciato indizi.

«Che spedizione!» esultò Dunneldeen. «E che gran capo abbiamo!»

Jonnie, per nascondere il suo imbarazzo, sorseggiò il whisky che il prete gli offriva.

«Sei uno scapestrato» disse Robert la Volpe a Dunneldeen. «Avrebbero potuto prenderti.»

«Ah, ma dovevamo sapere, no?» E Dunneldeen, indomabile, scoppiò in una sonora risata.

I giovani volevano far sfilare in parata i suonatori di cornamusa, ma Robert non vedeva ragione di insospettire gli Psychlos proprio quella notte, quindi li mandò tutti a letto.

Bene, pensò Jonnie mentre si sistemava fra le coperte, adesso forse avevano il loro rivelatore d'uranio.

Ma questo non avrebbe aiutato Chrissie. Senza la possibilità di comunicare per radio, o di persona, come poteva indurre Terl a presentarsi per un incontro?

Un Terl pallido e nervoso si avviò al luogo dell'appuntamento; con una mano guidava il veicolo di superficie blindato e con l'altra accarezzava il grilletto dei pesanti cannoni pronti a sparare.

Non era ancora riuscito a spiegarsi la presenza di Jayed sulla Terra. L'agente dell'I.B.I. era stato assegnato a un incarico di vaglio del minerale dal dipartimento del personale e Terl non aveva osato interferire con quella decisione. Come classificatore del minerale, Jayed lavorava solo quando arrivava il prodotto grezzo alla fine del turno; nel frattempo poteva allontanarsi dal suo posto per ore e nessuno se ne sarebbe accorto. Terl non osava appiccicargli qualche

microfono o qualche videospia, perché dopo tanti anni trascorsi all'I.B.I. Jayed era maestro in simili trucchi.

Terl aveva tentato di far nascere una relazione fra l'agente e Chirk, la sua segretaria, promettendo a Chirk ponti d'oro se fosse riuscita a portarsi a letto il nuovo venuto, magari riprendendo la scena con una microcamera delle più piccole fissata a un neo. Ma Jayed non aveva ricambiato le attenzioni della femmina, limitandosi a trascinarsi in giro, a testa bassa e come qualunque operaio stufo marcio della routine. Be', c'era da aspettarselo: quelli dell'I.B.I. facevano le cose per bene.

Con le zampe che gli tremavano Terl aveva rovistato in tutti i contenitori della posta in partenza per Psychlo, ma senza trovare nulla che provenisse da Jayed. Nessun rapporto sospetto, nessuna variazione nei dispacci di routine. Terl aveva consumato parecchie notti in agonia a passare in rassegna gli scartafacci, e non era riuscito a trarre un ragno dal buco.

Muovendosi rumorosamente avanti e indietro, sentendosi come impazzire, il capo della sicurezza aveva cercato di appurare se l'I.B.I. avesse inventato qualche nuovo sistema di comunicazione, ma né la Compagnia né il Governo Imperiale inventavano più niente da almeno centomila anni, per quanto ne sapeva Terl. Eppure, poteva darsi che lui non lo sapesse e un nuovo ritrovato fosse entrato in funzione, dopotutto: ad esempio un sistema per scrivere direttamente sui pezzi di minerale, ma anche così si sarebbero dovuti contrassegnare quelli che contenevano il messaggio, e invece gli parevano tutti uguali.

Il Governo Imperiale, per solito, s'interessava solo alla quantità di prodotto estratto dalla Compagnia, per poterla adeguatamente tassare; ma non era detto che non intervenisse nel caso di un grave crimine perpetrato o sospettato.

Terl, insomma, non riusciva a scoprire quale fosse la missione di Jayed. L'apparizione del segretissimo agente, con carte false per giunta, non gli aveva permesso di rilassarsi un momento negli ultimi due mesi.

Aveva fatto il suo lavoro con uno zelo e una furia che non avevano precedenti, aveva concluso nel modo più immediato e brillante tutti i casi in sospeso e risposto con solerzia a tutti i dispacci; tutto ciò che di pericoloso o dubbio vi era nei suoi schedari, Terl l'aveva distrutto o nascosto. Si era perfino dato la pena di revisionare personalmente e rifornire di carburante i venti aerei da battaglia che stavano sul campo, in modo da darsi un'aria vigile ed efficiente.

Per quanto riguardava gli animali, aveva redatto un rapporto semplice e banale. Esistevano posti pericolosi, nel lavoro minerario, gole a cui non era facile accedere, e, in conseguenza di un esperimento «voluto da Numph», lui aveva catturato alcuni animali per vedere se erano in grado di far funzionare le macchine più semplici. Gli animali, proseguiva il

rapporto, non erano pericolosi, ma anzi stupidi e lenti a imparare. Alla Compagnia non costavano niente e avrebbero fatto salire i profitti, se tutto fosse andato a buon fine. Finora, comunque, non si poteva parlare di successo. In nessun caso venivano insegnati agli animali i rudimenti della metallurgia o della tattica militare, e ciò sia perché contrario ai regolamenti della Compagnia sia perché erano troppo stupidi per trarne profitto. La dieta-base degli animali consisteva in topi, un parassita che abbondava sul pianeta. Terl aveva spedito il rapporto senza alcuna priorità e adesso si sentiva coperto, o almeno sperava.

Almeno quindici volte al giorno, tuttavia, pensava che la cosa migliore fosse sbarazzarsi degli animali e riportare i macchinari in magazzino; e almeno quindici volte al giorno si ripeteva che forse si poteva aspettare ancora un po'.

L'affare delle sentinelle lo aveva turbato, ma non perché dei compatrioti fossero rimasti uccisi (dopotutto gli servivano cadaveri, per i suoi piani) quanto perché sul torace di uno dei morti aveva scoperto il marchio del criminale. Questo marchio era composto da tre barre e veniva impresso sul criminale dal Governo Imperiale stesso. Averlo indosso significava essere stato «bandito dalle procedure di giustizia, bandito dall'assistenza governativa e bandito dal lavoro in qualsivoglia impresa». Significava che il dipartimento del personale sul pianeta-madre era sbadato. Terl aveva steso un innocuo rapporto in proposito.

Per un attimo di ardente speranza si era illuso che Jayed stesse indagando su quel genere di fatti, ma, avendo indotto un compagno di lavoro a parlargliene casualmente, non aveva scoperto il minimo interessamento da parte dell'agente.

In sostanza Terl non riusciva a scoprire che cosa Jayed stesse cercando, e nemmeno perché si trovasse lì. La tensione e l'incertezza provocate da questo fatto l'avevano gettato quasi in uno stato di isteria perpetua.

Intanto, come un fulmine a ciel sereno, l'animale aveva fatto qualcosa che aveva rizzato tutti i peli di Terl. Era successo quella mattina.

Com'era sua abitudine Terl stava asportando le foto giornalieri dal ricevitore della sonda quando si era accorto che una di esse differiva dalle altre.

Si vedeva la vena d'oro, e su una spianata campeggiava l'animale accanto a uno striscione di tre metri per tre. La spianata era quella che gli animali avevano ottenuto artificialmente, e sul cartello stava scritto in chiaro alfabeto psychlo:

URGENTE Nostro incontro vitale.

Stessa ora, stesso posto.

Come se non avesse abbastanza guai! Ma l'ultima parte del cartello si vedeva male, il tettuccio di telo di una macchina sembrava esservi caduto sopra. C'era un'altra frase che diceva:

L'in...

Il resto era indecifrabile.

Quello stupido animale non si era accorto che una parte del suo messaggio era stata coperta dal telo cerato!

Con gli artigli che gli tremavano Terl aveva tentato di individuare un fotogramma più chiaro, che guardasse da dietro al telo, ma non c'era stato verso.

E il panico l'aveva afferrato.

La sua mente dispersa si era condensata in uno stato di collera feroce. Il panico si affievolì quando si rese conto che lui

era il solo che vedesse le foto della sonda e non ne esistevano altre. Di fianco al ricevitore fotografico c'era un rivelatore che serviva a fargli sapere se qualcun altro avesse ottenuto informazioni dallo spazio, ma naturalmente era muto. Terl guardava le foto ogni giorno e aveva seguito il progresso dei lavori al giacimento. L'animale che lui aveva catturato era sempre sul posto, in genere con una squadra di turnisti. Vero che i terrestri si assomigliavano tutti, ma la barba e i capelli biondi di quello che lui aveva addestrato erano facilmente riconoscibili, o almeno così Terl credeva. La sua vista di solito lo rassicurava, perché voleva dire che stava dandosi da fare e non ficcansava nei dintorni del sito.

Da un punto di vista strettamente minerario i progressi erano stati minimi, ma Terl sapeva che era una vena difficile e che scavarla sarebbe stato un problema. Comunque potevano cavarsela anche senza il suo aiuto, e avevano diversi mesi davanti a sé prima del giorno 92.

Terl si era scrollato il terrore di dosso e aveva distrutto le foto; Jayed non aveva alcuna possibilità di averle viste.

Ma l'animale aveva fatto una mossa proibita, e cioè quella di rivolgersi direttamente a lui per qualcosa che riguardava il progetto. E se il messaggio fosse cominciato col suo nome? Un brivido aveva percorso la schiena di Terl, che non se lo ricordava. Peccato aver distrutto le foto così presto...

Terl non aveva sufficiente capacità d'introspezione per capire che stava sfiorando l'orlo della pazzia.

Il buio avvolgeva il mezzo corazzato come un sacco. Aveva guidato con gli strumenti e senza luci. Il terreno era infido e là dove un tempo era sorta un'antica città non c'era altro che una ragnatela di tunnel abbandonati, dove la Compagnia aveva sfruttato un giacimento esaurito secoli prima.

Poi lo schermo si accese e gli rivelò una presenza sulla destra. Qualcosa di vivo!

Terl abbassò l'artiglio sul pulsante del fuoco, pronto a sparare. Si accertò quindi che una collina e le antiche mura lo nascondessero alla vista della miniera e di non essere rivolto in direzione di quest'ultima, quindi accese un fioco lumicino.

L'animale era a cavallo e lo aspettava nel luogo dell'incontro. Il cavallo non era il solito, appariva ancora selvaggio, era nervoso per la vicinanza del mezzo corazzato, la cui luce verdastra lo copriva di un alone spettrale. Ma l'animale non era solo, c'era qualcun altro con lui! No, solo un altro cavallo con un grosso pacco sul dorso...

Terl mise in funzione i rivelatori e scoprì che a parte Jonnie la zona era deserta. Dette un'occhiata all'animale, la sua zampa tremò un poco a pochi centimetri dal pulsante di tiro. Jonnie, dal canto suo, non sembrava preoccupato.

Nonostante che l'interno del mezzo fosse pieno di gas vitale, Terl indossava il respiratore. Ora se lo aggiustò sulla faccia.

Prese un intercom e lo scagliò attraverso il portello stagno; il microfono cadde al suolo, davanti al mezzo corazzato. Terl si accostò al trasmettitore interno.

«Scendi da cavallo e prendi l'intercom che ti ho buttato fuori» ordinò Terl.

Jonnie scese dalla cavalcatura domata solo per metà e si avvicinò al mezzo. Raccolse il comunicatore e guardò il portello del veicolo, in attesa che il mostro ne uscisse. Non si vedeva niente. L'interno era buio e le lastre di cristallo erano regolate così da impedire di vedere dentro il mezzo corazzato.

Attraverso l'intercom, Terl disse: «Hai ucciso tu le sentinelle?».

Jonnie si avvicinò il microfono alla bocca, pensando in fretta. Terl era agitatissimo, come non l'aveva mai visto. «Non abbiamo perso nessuna sentinella» rispose, dicendo una cosa vera.

«Sai benissimo quali sentinelle intendo. Alla postazione mineraria.»

«Avete avuto guai?» chiese Jonnie.

La parola "guai" quasi fece perdere a Terl gli ultimi lumi della ragione.

Non sapeva nemmeno quali fossero, i suoi guai, né di dove venissero. Riprese il controllo di se stesso.

«Hai coperto l'ultima parte del cartello. L'hai fatto apposta» disse in tono accusatore.

«Davvero?» fece Jonnie, con aria innocente. L'aveva coperto apposta, sì, per risvegliare la curiosità di Terl e convincerlo a venire. «C'era scritto soltanto: "L'inverno incalza e abbiamo bisogno del tuo consiglio".»

Terl sbollò un poco. Consiglio. «Per che cosa?» Lo sapeva, naturalmente. Era quasi impossibile estrarre quell'oro, ma un sistema doveva esserci. E lui *era* un esperto minerario. A scuola, rammentò Terl, era stato il migliore e le foto scattate dalla sonda ogni giorno gli fornivano ulteriore materiale di documentazione. Sapeva che le pertiche flettendosi non avrebbero permesso loro di costruirci una piattaforma: «Vi ci vuole una scala portatile da pozzo» disse. «Ne avete una nel vostro equipaggiamento. Dovete inchiodarla all'esterno della parete e lavorare su questo appoggio.»

«Va bene» disse Jonnie. «Tenteremo.» Parlando di lavoro Terl si era rilassato.

«Ci serve una protezione nel caso trovassimo dell'uranio» disse Jonnie.

«Perché?»

«Perché in quelle montagne abbonda.»

«Nell'oro?»

«Non credo. E nelle valli circostanti.» Voleva far capire a Terl che era meglio, per lui, tenersi lontano dalla zona dei lavori; ma aveva anche un disperato bisogno d'informazioni, altrimenti non avrebbe potuto fare gli esperimenti con l'uranio che gli stavano a cuore. «Ho visto la pelle di alcuni uomini riempirsi di chiazze per colpa dell'uranio.» Il che era vero, ma non si trattava di episodi recenti e le vittime non erano scozzesi.

A sentir quelle parole, il mostro parve rallegrarsi. «Non mi racconti frottole?»

«Dimmi come si fa a proteggersi.»

Terl spiegò: «Ci sono sempre radiazioni intorno a pianeti come questo e a un sole come il vostro, anche se in piccole quantità; ecco perché i respiratori facciali sono coperti di vetro al piombo e le cupole sono fatte della stessa sostanza. Voi ne siete sprovvisti.»

«E il piombo che protegge dalle radiazioni?»

«Provateci: è tutto quello che posso dirti» fece Terl, divertito. Si sentiva decisamente meglio.

«Puoi accendere una luce qui sopra?» chiese Jonnie, causando un tonfo sulla specie di cofano che era davanti al parabrezza del mezzo corazzato, mentre vi depositava un sacco.

«Non voglio luci.»

«Pensi di essere inseguito?»

«No, il disco rotante che vedi sul tetto è un neutralizzatore delle onde emesse dai rivelatori. Anche se mi seguissero, non riuscirebbero a trovarmi, quindi non ti preoccupare di queste cose.»

Jonnie guardò in cima al mezzo corazzato e vide, nella luce fioca, una cosa che girava come un ventilatore.

«E necessario che tu illumini questo» e indicò il sacco.

Terl guardò gli schermi e si rese conto di essere al sicuro. «Lo farò, ma prima andrò sotto quell'albero.»

Mentre il veicolo raggiungeva una macchia di sempreverdi, Jonnie tenne fermo il sacco che conteneva il metallo estratto. Terl fermò il veicolo e illuminò l'area antistante il parabrezza.

Jonnie alzò le braccia e rovesciò circa cinque chili di minerale sul cofano del carro armato. Si trattava di quarzo scintillante e oro purissimo, tanto che alla luce dei fari mandava un bagliore stupendo, come se al suo interno avesse anche delle pietre preziose. Tre chili almeno erano di oro zecchino. Terl lo guardò a bocca aperta attraverso il parabrezza e deglutì a fatica.

«Ce n'è un'altra tonnellata, laggiù» disse Jonnie. «A patto di riuscire a estrarla. E in bella vista.»

Lo Psychlo si limitava a guardare l'oro, affascinato. Jonnie lo sparpagliò in modo che luccicasse meglio.

Prese di nuovo l'intercom, e: «Noi stiamo mantenendo la nostra parte del patto. Tu mantieni la tua».

«Che vuoi dire?» si irrigidì Terl, sentendosi accusato.

«Avevi promesso di provvedere le mie donne di cibo, di acqua e di legna da ardere.»

Il mostro si strinse nelle spalle, indifferente: «Promesse».

Jonnie mise le mani sull'oro e fece per buttarlo nel sacco di nuovo, palesando l'intenzione di riprenderselo.

La mossa non sfuggì a Terl. «Smettila. Come sai che *non sono* accadute?»

Jonnie lasciò l'oro dov'era e si fece un poco avanti in modo che la luce gli illuminasse il viso. Si batté un dito sulla fronte: «C'è qualcosa che non sai degli esseri umani. A volte sono dotati di poteri paranormali, e io sono in contatto telepatico con le mie donne». Non sarebbe servito dire a Terl che non vedeva il fuoco della gabbia o che se n'era accorto in un'esplorazione; e poi, come ripeteva sempre Robert la Volpe, in guerra e in amore tutti i mezzi sono leciti. E quello era un caso di guerra e d'amore.

«Vuoi dire comunicazione senza fili... senza radio?» Terl aveva letto qualcosa in proposito, ma senza sospettare che gli animali ne fossero provvisti. Maledizione a loro!

«Esatto» rispose Jonnie. «Se la mia ragazza non viene accudita e trattata come si conviene e se non sta bene, io lo *so*.» Si batté di nuovo l'indice sulla fronte.

«Ora ho qui un pacco. Contiene cibo, acqua, legna, pietre focaie, vestiti caldi e una piccola tenda. Lo leggerò in cima al

mezzo, e appena sarai tornato alla miniera andrai a consegnarglielo. Provedi inoltre che la gabbia sia pulita dentro e fuori e fai riparare le condutture dell'acqua.»

«E solo la cisterna» disse Terl. «Si sarà vuotata e bisognerà riempirla di nuovo. Ultimamente ho avuto da fare.»

«Un'altra cosa: ritira le sentinelle. Non ne hai nessun bisogno!»

«Come fai a sapere che teniamo delle sentinelle?» disse Terl sospettoso.

«Me l'hai detto tu poco fa» rispose Jonnie nell'intercom. «E i miei poteri psichici dicono che le donne ne sono molestate.»

«Non puoi darmi ordini!» scattò Terl.

«Se non ti prendi cura delle mie donne, Terl, potrei perdere la pazienza e andare da una di quelle sentinelle a spifferare qualcosa che so.»

«Che cosa?» chiese Terl.

«Oh, solo qualcosa che so. Non tanto grave da farti licenziare, ma sarebbe imbarazzante per te.»

Terl all'improvviso giurò a se stesso che avrebbe fatto meglio a eliminare le sentinelle.

«E se non faccio come dici tu, lo *saprai?*»

Jonnie si limitò a battersi sulla fronte.

Ma la minaccia aveva fatto vacillare la già precaria condizione mentale di Terl. Per sviare l'argomento, chiese: «Che ne sarà dell'oro, se non me lo consegnerai?».

«Lo terrò per me e i miei amici» disse Jonnie, facendo di nuovo il gesto di metterlo nel sacco.

Un ruggito profondo uscì dalla gola di Terl, minaccioso. Gli occhi rossi fiammeggiarono nell'oscurità del carro armato: «Che io sia dannato se te lo permetterò!». Potere, gli serviva più potere! «Stammi bene a sentire. Ti ho mai parlato delle sondebomba? Ah, lo sapevo. Bene, animale, lascia che ti spieghi una cosa: posso sguinzagliarti addosso col telecomando una sonda di quel genere quando mi pare e piace, e lei ti inseguirà dovunque tu cercherai di nasconderti, fosse pure in capo al mondo! E quando ti avrà scovato, te la farà scoppiare in mezzo agli occhi. Non sei al sicuro come credi, animale!»

Jonnie si limitò a fissare il parabrezza nero del veicolo corazzato mentre le parole gli si riversavano addosso come un diluvio.

«Tu, animale,» abbaiò Terl «estrarrai l'oro dalla montagna e me lo consegnerai, e dovrà essere tutto finito entro il 91° giorno! E se non lo farai vi cancellerò dalla faccia di questo maledetto pianeta, mi senti? Tutti vi cancellerò!» Le urla del mostro termi-

narono in uno strillo isterico. Ora, attraverso l'intercom, si sentiva solo l'ansimare di Terl.

«E una volta che sarà venuto il 91° giorno e avremo fatto il lavoro?» chiese Jonnie.

Terl scoppiò in una risata feroce, da folle. Poi tentò disperatamente di controllarsi, perché si rendeva conto di agire in modo anormale. «Allora avrete la vostra ricompensa!»

«Mantieni la tua parte di promesse e avrai l'oro» disse Jonnie.

Bene, pensò Terl. Era riuscito a intimorire l'animale. «Metti il pacco sul tettuccio, adesso» concesse in tono magnanimo. «Pulirò la gabbia delle tue donne e riempirò la cisterna di acqua; mi occuperò anche delle sentinelle. Ma non dimenticare la mia scatola di telecomando, eh? Tu provaci solo a darmi noia e alle femmine si spappola la testa!»

Jonnie legò il pacco di sopravvivenza al tetto del mezzo corazzato. Nel far questo staccò il neutralizzatore rotante e lo nascose dietro un albero. Terl avrebbe pensato che fosse caduto battendo contro un ramo, e a lui avrebbe fatto comodo.

Il mostro spense le luci che illuminavano il cofano e Jonnie rimise il metallo prezioso nel sacco. Sapeva che Terl non l'avrebbe portato con sé.

Senza salutare, il mostro avviò il mezzo corazzato e svanì.

Alcuni minuti più tardi, quando se ne fu persa anche l'eco, Dunneldeen uscì dal tunnel in cui era stato nascosto fino a quel momento stringendo un fucile mitragliatore nelle mani sudate. Come poi si era reso conto, il Thompson non avrebbe fatto nemmeno il solletico al carro armato, ma né lui né Jonnie si aspettavano che Terl uscisse allo scoperto. Non che intendessero ammazzarlo, ma dovevano essere pronti all'eventualità che il mostro intendesse rapire Jonnie, cosa più che probabile se le ragazze fossero morte. Dunneldeen fece un breve fischio e altri dieci scozzesi uscirono dai vari cunicoli della miniera abbandonata, rimettendo la sicura alle armi.

Robert la Volpe sbucò da dietro un vecchio muro in rovina e scese per la collina. Jonnie era ancora immobile nel punto dell'incontro, e guardava verso la postazione degli Psychlos.

«Il demone sta per impazzire» disse Robert la Volpe. «Hai notato come saltava da un argomento all'altro? E l'isterismo delle sue risate? E sotto pressione per qualcosa che non sappiamo.»

«Non sapevamo nemmeno delle sonde-bomba» commentò Dunneldeen.

«Adesso siamo aggiornati» disse Robert. «MacTyler, tu il demone lo conosci meglio. Non hai avuto l'impressione che stesse per uscire di senno?»

«Pensi che meditasse di disintegrarti, quando è arrivato?» incalzò Danneldeen. «Comunque te la sei cavata benone, Jonnie MacTyler.»

«E un tipo pericoloso» disse Jonnie.

Due ore dopo vide un fuoco accendersi in lontananza, un piccolissimo lumicino nella gabbia invisibile. Più tardi un esploratore confermò che le guardie erano state tolte e assicurò che aveva controllato personalmente la situazione dell'acqua e di Chrissie.

Se Terl era pazzo, il loro gioco si sarebbe fatto molto più rischioso. Un Terl infido era una cosa, ma un Terl maniaco era tutt'altro.

Parte IX

1

La neve era in ritardo, ma quando venne sembrò volersi rifare e si abbatté con tale furiosa violenza da paralizzare il lavoro sulla montagna, o quasi.

La scala suggerita da Terl funzionò ben poco. Jonnie aveva cercato di fare tutto il possibile, aveva rischiato grosso con i motori surriscaldati di una piattaforma volante per fissare i chiodi della scala, aveva lavorato duro servendosi soltanto di un cavo stretto attorno alla vita per non precipitare nell'abisso, aveva mantenuto sempre alto il morale dei compagni. Così ce l'avevano quasi fatta ed erano riusciti a estrarre una quarantina di chili d'oro, quando era arrivata la prima vera bufera dell'anno. Sotto il vento che soffiava con la forza di un uragano, scagliando pallottole di ghiaccio che colpivano come proiettili, e quasi squassando le montagne stesse, la scala aveva ceduto. Per fortuna il disastro era avvenuto durante un cambio di turno e non c'erano state vittime.

Gli uomini aspettavano adesso che la tempesta si calmasse per vedere che cos'altro erano in grado di fare.

Era indispensabile mostrarsi operosi, perché, secondo Robert la Volpe, Terl non si sarebbe abbandonato alla violenza finché ci fosse stato un filo di speranza. Per fortuna la neve mascherava il passaggio, e, quindi, anche le fotografie scattate dalla sonda.

Gli scozzesi avevano insistito perché Jonnie non corresse rischi inutili sulla montagna: da tempo era stato deciso che i sosia, alternandosi, dessero l'impressione della sua continua presenza. Uno dei tre faceva sempre in modo che al suo passaggio la sonda automatica lo "vedesse", e all'epoca del famoso cartello era stato Thor a esibirlo, non Jonnie. Gli uomini erano organizzati in tre turni, perché nessuno sarebbe riuscito a sopportare più di due ore d'esposizione a quel vento gelido.

Oggi, dunque, Jonnie non era sulla montagna, ma avanzava nella tempesta con altri tre uomini verso un posto chiamato anticamente "Uravan".

Lo storico, dottor MacDermott, aveva sviluppato una speciale abilità nel trarre informazioni dai frammenti logori di vecchi libri; si era fatto assegnare un giovane assistente, un esploratore fatto e finito, e con lui andava in cerca di mappe e libri dei tempi andati. In un testo aveva letto che Uravan possedeva «il più grande deposito di uranio al mondo». Si trovava a sud-ovest della base, a circa trecentocinquanta chilometri di distanza, poco oltre e un poco a sud-ovest di un enorme caratteristico altopiano.

Uranio!

Jonnie, uno dei piloti e Angus MacTavish puntarono in quella direzione con uno dei soliti aerei addetti al trasporto del personale. Chissà, forse avrebbero avuto fortuna.

Angus MacTavish era deliziato: era lui l'esperto di tecnologia umana, lui quello che riparava sempre le cose.

Jonnie aveva addestrato lui e un'altra mezza dozzina di scozzesi nell'arte meccanica oltre che in elettronica, e, benché fossero tutti bravi, Angus era decisamente la sua punta di diamante. Tenace, ignaro della parola "sconfitta", era l'ottimismo fatto persona con tanto di barba e chioma nera. Adesso, per esempio, era certo che avrebbero trovato montagne d'uranio pronte a essere impacchettate e portate a casa.

Jonnie non ne era altrettanto convinto. In primo luogo non disponevano ancora di protezioni contro le radiazioni, quindi non potevano impacchettare e portare a casa proprio niente; se non altro, potevano trovare una miniera di uranio dove ce ne fosse rimasto abbastanza per fare la prova del gas vitale. Non era intenzione di Jonnie spegnere l'entusiasmo di Angus, tuttavia l'intero scopo della spedizione era semplicemente di mettere alla prova il gas vitale.

La tempesta riduceva di molto la visibilità. L'aereo riceveva continui scossoni, bersagliato dalle perturbazioni locali che colpivano come scariche di mitragliatrice. Bisognava sorvegliare di continuo una strumentazione pazzesca, dato che il volo era

radente. Un paio di volte la cima di una montagna sfiorò lo scafo di un pelo, ma dall'alto non si vedeva che un immenso tappeto bianco ed era facile perdere l'orientamento. Per fortuna dopo i primi centottanta chilometri la tempesta si scatenò a oriente, dove si era spostata, e il velivolo uscì dalla fase peggiore della traversata.

Di colpo uscirono da una nuvola e si trovarono nel cielo sereno. Il panorama delle Montagne Rocciose occidentali si stendeva cristallino nel sole del mattino inoltrato e la bellezza dello spettacolo era tale da togliere il fiato.

«La Scozia può essere il paese più bello del mondo,» osservò il copilota «ma non sarà mai così!»

Jonnie aumentò la velocità a novecento chilometri e il grande mondo bianco fuggì sotto di loro. Individuò l'altopiano e, in base alla carta geografica di un vecchio libro di scuola, stimò la posizione di Uravan. Perfino sotto la neve si distingueva la grande curva di un'antica strada; Jonnie individuò il punto in cui la strada si biforcava, a sud-est, scese fin quasi a toccare gli alberi e contò le rovine della città imbiancate, fino a che giunse davanti ai cumuli di macerie e reliquie di quella che un tempo era stata Uravan. Atterrà di fronte a una serie di edifici, nella neve fresca.

Angus MacTavish si precipitò fuori dalla porta come un cervo impetuoso seguito dal kilt svolazzante. Entrò in un edificio dopo l'altro e all'improvviso tornò, correndo verso l'aereo e gridando con un timbro di voce sottile nell'aria pungente: «Sì, Uravan è questa!». E mostrò ai compagni degli antichi frammenti di carta.

Jonnie rientrò a prendere un contenitore di gas vitale e il resto dell'equipaggiamento. Angus e lui avevano lavorato fino a notte inoltrata per fabbricare un comando a distanza che azionasse automaticamente l'erogatore di gas. Tutto quello che dovevano fare era trovare un punto "caldo", tirarsi indietro, azionare il comando e vedere se appariva il lampo dell'esplosione. Jonnie portò anche qualche badile, delle corde e alcune lampade minerarie.

Angus fiutava il posto come un segugio, correndo in tutte le direzioni in cerca di possibili tracce del giacimento. Qua e là si scorgevano delle discariche per l'ammasso degli scarti di minerale. Una volta c'erano delle recinzioni ma erano da tempo arrugginite e andate in pezzi.

Provarono ripetutamente: avevano intenzione di scavare in uno dei vecchi mucchi di minerale, depositare il contenitore di gas, allontanarsi, farne uscire un po' e vedere quello che succedeva.

Dopo una decina di tentativi infruttuosi Angus si convinse che il contenitore di gas vitale doveva essere esaurito. Per verificarlo, aprì cautamente l'erogatore davanti alla sua faccia, che acquistò subito un colore bluastro per un attacco di tosse convulsa. No, non era un contenitore vuoto. Scesero nelle gallerie, inoltrandosi nei lunghi pozzi minerari da tempo insicuri.

Consumarono ben cinque contenitori di gas, ma non ottennero una sola esplosione.

Jonnie si sentiva un po' abbattuto. Lasciò Angus e il copilota a continuare gli esperimenti e cominciò a vagare fra le rovine. Il disfacimento era così totale che a stento si riusciva a comprendere l'antica funzione degli edifici. Il fatto che Angus avesse trovato dei vecchi brandelli di carta testimoniava solo la sua abilità: probabilmente erano sopravvissuti grazie alla protezione di qualche altro oggetto, nascosti sotto qualche superficie.

Poi Jonnie cominciò a insospettirsi. In tutta la città aveva trovato i miseri resti di un unico corpo, o meglio, di qualcosa che era stato di un corpo: semplicemente alcune capsule dentali e dei bottoni disposti secondo un disegno preciso, nella stanza di uno degli edifici.

Niente schedari, niente resti di macchine, a parte qualche paranco marcito completamente. E niente resti umani, a parte quei misteriosi denti.

Tornò neirapparecchio e si mise a sedere. Quel posto era stato un'importante miniera *prima* dell'invasione psychlo. E lo sfruttamento era stato così scrupoloso da non lasciare in giro nemmeno un granello d'uranio nelle discariche del minerale di scarto.

Poi Angus sbucò di corsa da qualche parte e cominciò a gridare: «Funziona, funziona!». In mano agitava qualcosa che sembrava protetto da una cornice.

Jonnie uscì e gli dette un'occhiata. Un angolo dell'antica incorniciatura non era carbonizzato e in quella montatura cadente campeggiava un pezzo di minerale grezzo con sotto una targa di bronzo per lo più indecifrabile. La cornice doveva aver contenuto una lastra di vetro al piombo, perché in un angolo ne rimaneva un pezzetto.

Jonnie portò il campione su un masso, si sedette e lo studiò. Il minerale era marrone-nerastro ed era stato incorniciato su un fondo di piombo, forse per una mostra. Tentò di decifrare la scritta, ma riuscì a capire solo che quello era il "primo" di qualcosa. Seguiva il nome di una persona, comunque illeggibile. Rigiungendo la targa un poco riuscì a leggere con maggior chiarezza

le lettere che la sormontavano. La dicitura iniziale era "Pechblenda".

«Guarda!» gridò Angus. «Adesso ti faccio vedere!»

Prese la cornice di mano a Jonnie e la mise a circa dieci metri di distanza. Vi avvicinò il contenitore di gas vitale e poi tornò da Jonnie. Azionò il comando a distanza e lo sbuffo di gas esplose!

«Lo farò di nuovo» disse Angus, eccitato. Aprì l'erogatore al massimo e lo lasciò così. In ogni caso non avrebbe avuto il tempo di chiuderlo.

La bottiglia vomitò un getto di fuoco, come il motore di un razzo, e volò a un'altezza di tre metri e mezzo. Il pilota e Angus gridarono di felicità.

«Pechblenda» borbottò Jonnie, che aveva studiato bene la mineralogia. «E materiale uranifero, la fonte di molti isotopi radioattivi. Dove l'avete trovata?»

Lo trascinarono presso le rovine di un edificio così malridotto che dovettero prima sgomberare i rottami del tetto per accedere all'interno.

Coperto di polvere e sudato per lo sforzo, nonostante l'aria gelida, Jonnie finalmente emerse in un'area relativamente sgombra e sedette in quello che era stato un portico.

Si trovavano in un museo, o per essere esatti fra le rovine di un museo. Piccolo, ma pieno di campioni d'ematite, quarzo rosa e altri prodotti che non venivano da quella regione. Quindi non era neppure dimostrabile che la pechblenda provenisse da quei luoghi.

«La prova del gas vitale funziona!» disse l'incontenibile Angus. Jonnie si sentì depresso: ma certo che funzionava, aveva visto lui stesso la cupola di una ruspa saltare in aria e uccidere uno Psychlo molto tempo prima, solo perché un po' di polvere radioattiva era penetrata nell'abitacolo.

«Sono felice che funzioni» disse. «Ma anche ammesso che sia rimasto ancora dell'uranio, qui sotto, è troppo in profondità perché noi possiamo recuperarlo. Prendete un altro po' di piombo e proteggete il campione. Lo portiamo a casa.»

«Guardiamo in giro ancora un po'!» disse Angus.

Bisognava comunque aspettare che la tempesta a oriente si calmasse. «D'accordo» disse Jonnie.

Sapeva già che il giacimento era esaurito. Gli restavano soltanto le tracce di un cadavere e un museo.

Dove, nel nome del cielo, avrebbe trovato l'uranio, in una certa quantità? *Dove?*

2

Jonnie guardò con orrore in fondo alle profondità del canyon. C'era una piattaforma volante con sopra una scavatrice, e stava sprofondando verso il fiume: un guaio serio.

Era il giorno seguente il rientro da Uravan. La tempesta si era calmata, lasciando il posto a una giornata luminosa e bianca. Nonostante questo sulla montagna faceva un freddo da morire, e nella gola, come al solito, i venti soffiavano con turbolenza distruttrice.

Due scozzesi, uno era Danneldeen e l'altro un giovanotto di nome Andrew erano scesi sulla piattaforma per tentare di recuperare la scala, che era caduta nel fiume gelato trecento metri più in basso. Lunga una ventina di metri e fatta di pertiche metalliche, la scala aveva bucato il ghiaccio e ora si allungava sulla riva con una sola estremità.

I due giovani avevano agganciato l'estremità sporgente con un uncino e avevano tentato di issarla per mezzo della piattaforma volante, ma la scala si era incagliata sott'acqua e ora gli spruzzi gelati che uscivano dal foro nel ghiaccio investivano la piattaforma, gelando istantaneamente e appesantendola ogni secondo di più.

Jonnie sapeva quel che stavano cercando di fare: gli scozzesi volevano darsi un'aria d'efficienza per quando sarebbe passata la sonda, il cui arrivo era previsto a momenti. Tutti gli uomini di turno erano sparpagliati lungo la parete e tentavano di sbrogliare la massa di cavi e relativi cilindri avvolgitori che la tempesta aveva aggrovigliato. Danneldeen e Andrew si erano calati nell'abisso per far vedere a Terl che non perdevano il loro tempo.

Jonnie era ritornato sulla montagna a bordo di un piccolo aereo passeggeri a studiare un metodo più efficace per estrarre l'oro. Non aveva un secondo pilota, ma solo il dottor MacDermott, lo storico, che l'aveva pregato di portarlo a fare un giro per osservare la vena di persona e scrivere la saga della tempesta. L'anziano scozzese, che all'atto del reclutamento si era autodefinito "sacrificabile", era un saggio e profondo conoscitore della letteratura, ma non aveva alcuna attitudine per il lavoro pesante che i suoi compagni stavano facendo sulla parete; vecchio e d'aspetto fragile, disponeva a mala pena della muscolatura indispensabile per sopravvivere. Volavano dunque sul canyon, con la piattaforma che vacillava presso il fiume di ghiaccio, e non c'era il tempo di atterrare e far salire a bordo uno degli scozzesi più allenati e più giovani che si alternavano sulla parete.

Per le comunicazioni venivano usate radio a corta gittata, che tutte le macchine minerarie avevano in dotazione: ma, come gli intercom, la distanza massima che potevano coprire era un chilometro e mezzo. A fare da baluardo alle trasmissioni, del resto, pensavano le montagne orientali; la radio sulla piattaforma era evidentemente accesa, perché l'aereo ne captò le voci.

«Sgancia i freni dell'argano» gridò Danneldeen teso. «I motori si stanno surriscaldando!»

«Inutile, non si sbloccano! E per via di questa maledetta acqua!»

«Andrew, toglì i ganci dalla scala!»

«Non si muovono di un millimetro, Danneldeen! E la scala è sotto il ghiaccio, completamente bloccata.»

Il sibilo acuto dei motori sovraccarichi arrivava anche attraverso la radio.

Jonnie sapeva che cosa sarebbe successo. Non sarebbero riusciti a liberare la piattaforma, non potevano lasciarsi cadere sul fiume gelato, e quindi fra poco quell'aggeggio volante avrebbe preso fuoco.

Piattaforme del genere avevano congegni di volo alquanto rudimentali e di solito erano coperte da una cupola di vetro al piombo. Ma gli uomini non usavano le cupole e Danneldeen era costretto a dibattersi fra gli spruzzi che gelavano istantaneamente, impedendo sia lui sia i comandi.

La sonda automatica sarebbe passata fra qualche secondo. Doveva scattare foto di uomini attivi, non di disastri... e Jonnie già sentiva il rombo in lontananza.

L'esplosione ultrasonica sarebbe arrivata da un momento all'altro. Aveva un istante solo, il prossimo, e doveva in qualche modo liberare i due scozzesi da quella piattaforma.

«Dottor Mac,» gridò Jonnie al suo passeggero «stia pronto! Lei sta per diventare un eroe!»

«O bontà del cielo!» fece MacDermott.

«Apra il portello e allunghi due funi di salvataggio. Si assicuri che la nostra estremità delle funi sia ben salda e ancorata all'apparecchio!»

Il vecchio si dette da fare, srotolando e sbrogliando i poco familiari cavi e cordoni nel retro dell'apparecchio.

«Ora si tenga forte!» urlò Jonnie.

Abbassò l'aereo di centocinquanta metri, di colpo, e scese fra i venti furiosi che soffiavano nella gola. Le pareti di roccia volavano da una parte all'altra.

Lo stomaco del dottor MacDermott era rimasto duecento metri più in alto; la striscia bianca e rossa del canyon, che schizzava letteralmente intorno a lui, era uno spettacolo così turbinoso che rimase a guardarlo a bocca aperta, capace a mala pena di reggersi.

Jonnie attivò la radio di bordo. «Dunneldeen!» urlò nel microfono. «Preparati ad abbandonare quell'affare!»

Si udì lo schianto della sonda ultrasonica. Era passata...

La faccia barbata di Dunneldeen era rivolta verso l'alto, ma non a beneficio dell'aereo, quanto della sonda. Lo scozzese voleva che Terl pensasse di aver visto Jonnie sulla piattaforma.

Dai motori dell'attrezzo sovraccarico si levavano sbuffi di fumo azzurro, ben distinti dai getti di spuma.

Il fiume, sotto pressione a causa del ghiaccio, si sfogava attraverso il foro praticato dalla scala e formava una specie di soffione verso l'alto.

Andrew tentò di sbloccare la carrucola incrostata, martellandola con una mazza. Poi lasciò cadere la mazza, prese una bottiglia di gas combustibile, e cercò di aprirne la valvola, sperando di tagliare il cavo e liberarsi dalla scala. Ma il contenitore era incrostato di ghiaccio e non si apriva.

L'aereo scese a sette-otto metri sopra la piattaforma in panne e Jonnie cominciò a manovrare freneticamente i comandi per mantenerlo in posizione. Il fumo dei motori surriscaldati salì dalla piattaforma verso l'aereo.

«Dottor Mac!» gridò Jonnie. «Lanci quelle corde di salvataggio!»

Il vecchio si confuse, non riusciva a distinguere un rotolo di corda dall'altro. Finalmente trovò un'estremità e la lanciò dal portello. Dandosi un gran daffare la fece scorrere per quindici metri e ne assicurò l'estremità opposta a una staffa, come meglio poteva, all'interno del velivolo. Jonnie manovrò in modo che la corda penzolasse proprio sopra la piattaforma.

«Non riesco a trovare l'estremità dell'altra corda!» si lamentò il dottor MacDermott.

Jonnie urlò nel microfono: «Afferratevi alla fune!».

«Vai, Andrew!» gridò Dunneldeen.

Cinque metri di fune si srotolarono sulla piattaforma e furono immediatamente coperti di acqua che si tramutò in ghiaccio.

Andrew si avvolse un pezzo di corda intorno al braccio.

«Non così!» gridò Jonnie. Quando Dunneldeen si fosse issato dietro di lui, il peso avrebbe spezzato o tagliato il braccio di Andrew. «Avvolgila intorno a quella mazza!»

Dai motori della piattaforma cominciarono a levarsi lingue di fiamma.

Andrew riuscì a liberare la mazza dalla crosta di ghiaccio e vi avvolse intorno alla testa due passaggi di corda.

«Tieniti, adesso!» urlò Jonnie.

Andrew afferrò il manico scivoloso della mazza con le mani protette dai guantoni.

Jonnie alzò d'un balzo l'aereo di cinque o sei metri e tirò su Andrew, mentre l'estremità della corda restava libera per Danneldeen.

«Il comandante abbandona la nave!» disse Danneldeen e afferrò a sua volta la fune.

Jonnie risalì lentamente, perché non voleva correre il rischio di dare strattoni troppo bruschi e di mandare a sbattere i due uomini nel fiume ghiacciato, dove potevano essere trascinati dalla corrente al di sotto della crosta.

Andrew stava appeso alla testa della mazza, sei metri sotto la pancia dell'aereo; Danneldeen penzolava nove metri più in basso.

«Credo che la fune si stia staccando dall'aereo!» piagnucolò il dottor MacDermott, nel retro.

10 guantoni gelati dei due uomini stavano sicuramente perdendo la presa. Era impossibile farli salire fino a raggiungere la sommità della gola trecento metri più in alto. Jonnie dette un'occhiata disperata al fiume.

La piattaforma volante esplose in una violenta vampa di fiamme arancione.

L'aereo sobbalzò per lo spostamento d'aria.

Jonnie guardò i due uomini, in basso: le fiamme avevano raggiunto Danneldeen, e i suoi gambali avevano preso fuoco!

Jonnie abbassò l'aereo verso il fiume. Con le dita che tambureggiavano all'impazzata sui comandi, scese a dodici metri dalla lastra d'acqua gelata. Il ghiaccio era spesso abbastanza?

11 velivolo scese ancora e Danneldeen urtò la neve profonda. Jonnie lo trascinò per una trentina di metri lungo la corrente, per estinguere le fiamme.

Poi, a lato del fiume, Jonnie vide un cornicione di roccia, stretto e coperto di neve.

Portò l'aereo a poche decine di centimetri dalla parete del canyon e depositò Danneldeen sul mucchio bianco, poi scese ancora più in basso.

I guantoni di Andrew, che avevano perduto costantemente terreno lungo il manico scivoloso della mazza, abbandonarono la

presa e il giovane precipitò per gli ultimi tre metri. Stava per mancare il costone, ma Danneldeen lo tenne saldo.

Jonnie, combattendo contro la furia del vento, girò l'apparecchio e aprì il portello all'altezza del cornicione. I due uomini si affrettarono a guadagnare l'entrata, aiutati dal dottor MacDermott.

Andrew tirò dentro la fune e chiuse la porta. Jonnie risalì con un volteggio di trecento metri e cominciò le manovre di atterraggio sulla spianata che sovrastava l'abisso.

Il dottor MacDermott non finiva di scusarsi con i due uomini: «Non sono riuscito a trovare una seconda corda...».

«Non pensarci» disse Danneldeen. «Sono persino riuscito a rimediare un giro in slitta!»

Il dottore si stava occupando con grande cura dei gambali bruciati di Danneldeen e scoprì con enorme sollievo che solo i peli si erano strinati la pelle non era ustionata seriamente.

«Ho avuto la mia opportunità di diventare un eroe,» disse il dottor MacDermott «e l'ho sprecata!»

«Ti sei comportato benissimo, professore» disse Andrew. «Benissimo.»

Jonnie uscì dall'aereo e si incamminò verso l'orlo del canyon. Gli altri lo seguirono. Gli uomini di turno guardavano anch'essi l'abisso, con la fronte imperlata di sudore. Era stata una scena mozzafiato, e non l'aveva persa nessuno.

Jonnie scosse la testa e guardò trecento metri più in basso, dove l'estremità della scala penetrava nel ghiaccio del fiume. La piattaforma volante era scomparsa sotto l'acqua gelata. La neve tutt'intorno era segnata dall'impatto dei pezzi e annerita a causa dell'esplosione.

Jonnie si voltò verso Danneldeen e gli altri uomini. «E questa è la parola fine» commentò.

Il capoturno e Danneldeen dissero in coro: «Non penserai di abbandonare il progetto!».

Jonnie rispose: «Non voglio più assistere a numeri acrobatici a mezz'aria. Non voglio tenere degli uomini aggrappati all'orlo di un precipizio, con il fiato sospeso e il cuore in gola. Venite con me».

Lo seguirono verso lo spiazzo di atterraggio. Jonnie indicò il terreno e disse: «Sotto di noi la vena continua a estendersi nella montagna. E una vena a sacche, e probabilmente le sacche d'oro si trovano ogni venti o trenta metri. Scaveremo un pozzo nella roccia e poi ci sposteremo sottoterra verso l'orlo della parete, in modo da prendere l'oro da dietro!».

Gli altri erano perplessi. «Ma con la spaccatura che occhieggia là fuori non possiamo far saltare la roccia... provocheremmo il crollo di un altro pezzo di montagna.»

«Infatti useremo le scavatrici. Le disporremo in modo da scavare una serie di buchi paralleli, poi le lame rotanti taglieranno letteralmente la roccia. Ci vorrà tempo, ma se lavoriamo sodo penso che ce la faremo.»

Prendere l'oro da dietro? Avanzare sottoterra? D'improvviso agli uomini parve una grande idea.

Il capoturno e Danneldeen cominciarono a far piani per portare sul posto le scavatrici, i trattori e i nastri trasportatori. Ondate di sollievo si propagarono da un uomo all'altro. Quando arrivarono quelli del nuovo turno e appresero la notizia si rallegrarono come gli altri. Odiavano penzolare nel vuoto su quell'abisso vorace, trattenuti solo per i calcagni, e avere in cambio un così magro bottino.

«Fate in modo che il lavoro sia cominciato per il prossimo passaggio della sonda» disse Jonnie. «Terl starà anche impazzendo, ma è un minatore: capirà quello che stiamo facendo e aspetterà ancora un po'. Dovremo lavorare ventiquattr'ore su ventiquattro, alternando i turni, o non ce la faremo mai. Sarà come raccogliere una montagna con i cucchiaini da tè! In ogni caso, con questo tempo sarà più facile lavorare sottoterra. Useremo le pietre estratte durante gli scavi per aumentare l'estensione della spianata. Ora, prendiamo un teodolite così che possiamo stabilire la direzione esatta in cui dovremo scavare.»

Il rumore di un aereo riempi l'aria: Danneldeen andava a prendere i macchinari e i relativi piloti.

Possiamo ancora farcela, pensò Jonnie.

3

Zzt guardò con preoccupazione Terl e uno sciame di meccanici che si davano da fare sulla vecchia sonda-bomba.

Nei grandi hangar sotterranei risuonavano lo stridìo dei trapani e il fragore dei martelli.

Dopo il recente arrivo di personale Zzt aveva riavuto a disposizione la sua squadra di meccanici, e a parte il cambio della sonda automatica con un'altra identica ogni tre giorni, al fine di rifornirla di carburante (una sonda che lui giudicava perfettamente inutile), il lavoro di Zzt non aveva sofferto di eccessive

interferenze. Terl lo aveva lasciato solo e in pace con i suoi assistenti fino a quel momento, provvedendo personalmente alla manutenzione dei venti aerei da battaglia schierati sul campo. Quindi, a parte il recente e inatteso progetto della sonda-bomba, Zzt non aveva motivo di lamentarsi.

Ma che razza di idiozia! A che poteva mai servire una sonda da bombardamento? Zzt doveva farsi sentire.

Terl si trovava nella grande camera di comando del bombardiere e lavorava a predisporre un pannello pieno di pulsanti. Era coperto di grasso e di sudore, e con una minuscola tastiera di telecomando nella mano stava inserendo le coordinate nei pannelli di comando di questa nave volante.

«Scozia... Svezia...» disse Terl, consultando certe tavole e premendo determinati bottoni. Nella camera di comando non c'erano poltrone perché le sonde-bomba viaggiavano senza pilota, così Terl era costretto a stare scomodamente accovacciato sulle protuberanze sporgenti di un motore.

«Russia... Alpi... Italia... Cina... no. Alpi, India, Cina... Italia, Africa...»

«Terl» disse timidamente Zzt.

«Stai zitto» scattò Terl senza nemmeno alzare la testa. «Amazzoni... Ande... Messico... Montagne Rocciose! Montagne Rocciose uno, due e tre!»

«Terl» ripeté Zzt. «Questa sonda non vola da almeno mille anni. E un rottame.»

«La stiamo ricostruendo, non te ne sei accorto?» ringhiò Terl, che aveva finito di dettare le istruzioni di rotta e si era messo in piedi.

«Terl, tu forse non lo sai, ma questa è proprio la sonda originale con cui conquistammo il pianeta. E quella che ha distrutto col gas i terrestri prima che arrivassero le nostre forze.»

«E non la sto forse riempiendo anch'io di bombe a gas?»

«Ma, Terl, il pianeta è già stato conquistato più di mille anni fa. Anche se ti limitassi a poche località da bombardare con i gas velenosi, adesso questi potrebbero colpire le nostre stesse miniere.»

«Quelle sono protette dal gas vitale» rispose Terl scostando Zzt con una spallata e dirigendosi verso il retro dell'immenso velivolo. Gli operai stavano facendo rotolare a bordo i grandi contenitori di gas che avevano appena disseppellito dai depositi sotterranei. Li avevano dovuti sfregare con olio di gomito per scrostare la ruggine che si era formata in secoli e secoli di inattività. Terl dirigeva energicamente i lavori e badava che gli operai non battessero la fiacca. «Avevo detto quindici contenitori, qui ne

vedo solo quattordici! Andate a prenderne un altro!» Un paio di operai si allontanarono di corsa e Terl agganciò i cavi che comandavano l'apertura delle valvole di sfogo sui contenitori.

Parlava sommessamente tra sé e sé mentre controllava il codice di colori che li contrassegnava.

«Terl, ormai la sonda non è altro che un pezzo da museo. Una curiosità, se vuoi, ma pericolosa. Un conto è telecomandare una sonda automatica d'esplorazione: ha motori poco potenti e non possono sfuggire al controllo. Ma finiquesta ha la potenza di dieci velivoli per il trasporto di minerale, e non c'è niente di più facile che sfugga al comando a distanza. I segnali di telecontrollo sono sovrastati dai suoi stessi motori. Potrebbe girare all'impazzata e gettare le bombe in un posto qualsiasi. Ha un comportamento troppo irregolare per farne un uso adeguato. Una volta che l'hai messa in moto, non puoi fermarla. Come il teletrasporto, è un processo irreversibile!»

«Stai zitto» gli ordinò Terl.

«Secondo il regolamento» insistè Zzt «questo tipo di armi dev'essere usato solo nei casi della più "estrema emergenza"! E qui non c'è nessuna emergenza, Terl.»

«Stai zitto» ripeté Terl, continuando a collegare i fili ai diversi contenitori.

«Hai persino ordinato che la sonda venga parcheggiata permanentemente davanti all'area di decollo automatico. Ora, Terl, quell'area ci serve per riparare gli aerei per il trasporto di minerale, mentre questa è un'unità *da guerra!* Viene adoperata su un pianeta alieno solo durante l'attacco iniziale, e *mai* in seguito, a meno che non si renda necessaria una ritirata. Ma noi non siamo in guerra e non ci stiamo ritirando da questo pianeta.»

Terl ne aveva avuto abbastanza. Gettò a terra le sue note e squadro Zzt dall'alto al basso minaccioso. «Sono *io* il più adatto a giudicare la situazione. Sui pianeti dove non esiste un dipartimento della guerra è il capo della sicurezza che ne svolge le mansioni! I miei ordini sono definitivi: parcheggia la sonda-bomba sulla porta dell'hangar di decollo istantaneo e non azzardarti a muoverla di lì! Quanto al controllo,» e qui agitò la scatoletta grande trenta centimetri per trenta davanti agli occhi di Zzt «tutto quel che serve è la regolazione della data e la pressione del tasto di decollo e non è niente d'impreciso dopo questo! La sonda decollerà e farà tutto quel che deve! E deve essere pronta al decollo.»

Zzt fece qualche passo indietro. Le gru stavano trasportando l'antico relitto verso le porte dell'hangar di decollo, dove non avrebbe permesso il passaggio di nient'altro e avrebbe tolto lo

spazio necessario per le operazioni di manutenzione sui velivoli da trasporto.

«Le località che le hai impresso nella memoria erano davvero strane» fece debolmente Zzt.

Terl impugnava una grossa chiave inglese. Si avvicinò a Zzt: «Sono i nomi dati anticamente dagli uomini ad alcune zone del pianeta. Sono i posti dove esistono ancora colonie di animali umani».

«Quella misera manciata di esseri?» azzardò Zzt.

Terl gridò qualcosa e gli tirò la chiave inglese in testa, ma Zzt si scansò e l'arnese andò a finire con un grande frastuono sul pavimento dell'hangar. Gli operai si scansarono a loro volta.

«Ti stai comportando come un pazzo, Terl» disse Zzt.

«Solo le razze aliene possono impazzire!» urlò il capo della sicurezza.

Zzt si fece da parte mentre le gru continuavano a portare il bombardiere verso la porta di lancio.

«Deve rimanere lì» urlò Terl a nessuno in particolare. «Pronta a partire in un momento qualsiasi dei prossimi quattro mesi.» E sicuramente il 93° giorno, pensò sorridendo tra sé.

Zzt si chiese per un momento se non gli convenisse sparare a Terl appena si fossero trovati da soli. Terl aveva restituito le armi ai dipendenti, riempito le rastrelliere che stavano nei saloni del complesso minerario e permesso a chiunque di portare le pistole alla cintura. Poi Zzt ricordò che Terl aveva depositato da qualche parte una busta segreta, «da aprirsi in caso di sua morte».

In seguito Zzt chiese un colloquio privato con Numph e gli rivelò i progetti di Terl che concernevano il bombardiere; Zzt era un amante della caccia, come del resto lo era stato una volta il Direttore Planetario, e se quella maledetta bomba fosse entrata in funzione avrebbe ridotto sensibilmente la selvaggina del pianeta.

Numph, tuttavia, si limitò a fissarlo con l'espressione di un idolo di legno.

Così la sonda-bomba, quella che in giorni remoti aveva conquistato e riempito di gas il pianeta, rimase pronta all'uso davanti ai portelloni dell'hangar, intralciando il lavoro di tutti, gonfia di gas letali, con la rotta memorizzata e in attesa del segnale di partenza che Terl avrebbe potuto darle col telecomando in qualsiasi momento.

Zzt rabbriviva ogni volta che le passava davanti. Terl, era ovvio, doveva proprio essere diventato pazzo furioso.

Quella notte, nel suo alloggio, Terl si sentiva veramente girare la testa. Era passato un altro giorno e non era riuscito a

scoprire quale fosse la missione di Jayed, chi o che cosa cercasse.

Diede un'occhiata alle foto della sonda automatica, tanto per distrarsi: gli animali si erano messi a scavare un pozzo sotterraneo, il che era furbo. Forse ce l'avrebbero fatta davvero, e in caso contrario aveva già la risposta pronta.

Terl andava a far visita alle due femmine ogni sera, buttando loro carne e legna. A volte trovava dei pacchi davanti alla porta della gabbia (preferiva non pensare a come ci arrivassero) e buttava anche quelli all'interno. Aveva riparato la conduttura dell'acqua, ma adesso ne veniva troppa e traboccava. La femmina più grande si era rimessa; Terl non poteva fare a meno di provare un certo fastidio quando le vedeva, pensando alla questione dei "poteri paranormali". Si domandava quale delle due mandasse gli impulsi e se potessero essere letti su uno schermo. Oh, be', finché gli animali sulle montagne si davano da fare, lui avrebbe tenuto in vita le due femmine: erano un buon mezzo di persuasione.

Ma il 93° giorno, ah! Non poteva fare assegnamento sul silenzio degli animali, non poteva rischiare che la Compagnia o il governo venissero a sapere del suo piano. Gli animali dovevano morire, e questa volta *tutti*.

Terl si addormentò, agitandosi in preda a un pensiero formulato a metà. Jayed metteva in pericolo il suo oro. Era colpa di Jayed. Ma come si fa a commettere il delitto perfetto di uno dei migliori agenti dell'I.B.I. senza venire scoperti? Veniva il mal di testa solo a pensarci. Per il momento gli conveniva mostrarsi un modello di efficienza, presentarsi come il più grande, il più cauto e solerte funzionario della sicurezza che la Compagnia avesse mai avuto. Era veramente pazzo? No. Solo furbo.

4

Jonnie stava tornando a casa.

In una gola che sovrastava il pianoro del villaggio gli uomini scaricarono quattro cavalli e un pacco di provviste, trasportati fin lì su un aereo da carico. Il fiato dei cavalli formava nuvolette evanescenti e gli animali - che erano stati catturati da poco ed erano in parte selvatici - non avevano gradito la cosa; appena liberi dei paraocchi avevano cominciato ad agitarsi, scalpitare e sbuffare. L'aria, data l'altezza, era pulita e gelida. La neve della recente tempesta copriva la terra e l'avvolgeva in un manto di silenzio.

Angus MacTavish e il sacerdote MacGilvy erano venuti con Jonnie. Un pilota li aveva accompagnati, in modo da poter muovere l'aereo se la visita si fosse protratta più di un giorno. Quando si erano alzati in volo la sonda automatica era già passata, e il giorno seguente, a quell'ora, il velivolo non si doveva far vedere in quel posto.

Una settimana prima Jonnie si era svegliato nel cuore della notte con l'improvvisa consapevolezza che poteva sapere dove si trovasse un po' di uranio. Nel suo stesso villaggio! Non che ci sperasse molto, ma il tipo di malattie della sua gente poteva essere un segno della sua presenza. Forse la quantità di uranio non era eccessiva, ma forse ce n'era più che non quel singolo sasso trovato ad Uravan. Si era sentito un po' in colpa di dover avere un secondo fine per tornare a casa. C'erano delle altre ragioni, infatti, che gli stavano a cuore.

Doveva assolutamente far evacuare la sua gente da lì, sia perché le radiazioni erano nocive sia per evitare che fosse esposta a eventuali futuri bombardamenti.

Jonnie e i suoi uomini avevano perlustrato le montagne in cerca di un altro eventuale luogo abitabile, e ieri finalmente ne aveva trovato uno. Si trattava di una vecchia città mineraria sul versante occidentale, a un'altitudine inferiore e comunicante, attraverso uno stretto passaggio, con la pianura a occidente. Nel centro della città scorreva un torrente, e molti edifici e case avevano ancora i vetri alle finestre. Animali e selvaggina erano abbondanti, ma l'attrattiva principale della città era costituita da un tunnel lungo poco meno di un chilometro che passava sotto le strade e poteva servire da rifugio. Sulle colline circostanti c'era un deposito di carbone. Il posto era bello e non c'erano tracce d'uranio.

Jonnie non pensava che gli abitanti del villaggio si sarebbero mossi; già più volte aveva cercato di persuaderli negli anni precedenti, senza successo. Perfino suo padre l'aveva giudicato soltanto un ragazzo irrequieto. Ma doveva tentare ancora.

Angus e il prete avevano insistito per venire con lui, nonostante avesse spiegato i rischi delle radiazioni e tentato di dissuaderli. Angus si era limitato ad agitare una bottiglia di gas vitale e a dire che avrebbe protetto i loro passi verificando la presenza di radiazioni e che non si sarebbe avventurato in posti pericolosi; quanto al sacerdote, era un saggio ed esperto membro del clero e sentiva che Jonnie avrebbe avuto bisogno d'aiuto.

Si era deciso di non atterrare in mezzo al villaggio, la sua gente aveva visto sonde automatiche per tutta la vita, ma un aereo visto da vicino li avrebbe probabilmente terrorizzati.

Parte della notte l'avevano trascorsa a fare piani. Angus e il parroco avevano ricevuto istruzioni precise: non bisognava intraprendere nessuna azione che potesse allarmare la gente, non bisognava parlare dei mostri né dare notizie della spaventosa situazione in cui si trovava Chrissie: sarebbe stato già abbastanza strano vederli arrivare dalla parte superiore del canyon, perché in quella stagione tutti i valichi a est della valle erano bloccati dalla neve.

E così partirono tre uomini in sella e un quarto cavallo carico di provviste, diretti al pianoro in mezzo al quale sorgeva il villaggio. Gli zoccoli facevano ben poco rumore nella neve fresca. Le baracche deserte al limitare del villaggio avevano un aspetto cadente e derelitto.

Nell'aria si avvertiva appena l'odore acre di un lontano filo di fumo. Dov'erano i cani?

Jonnie si drizzò sulla sella e vide che il recinto dei cavalli era vuoto. Si mise in ascolto attentamente e udì un rumore di zoccoli nel vecchio granaio: c'era un cavallo, forse più d'uno. Diede un'occhiata ai recinti in cui il bestiame selvatico veniva confinato quando cominciava a cadere la neve: c'erano pochi capi, non certo sufficienti per tutto l'inverno.

Angus smontò, e, come promesso, cominciò a fare esperimenti col gas vitale. Nel tratto che si snodava immediatamente davanti a loro non sembrava esserci uranio.

Dov'erano i cani? Vero, non erano abituati a vedere arrivare dei forestieri alle spalle del villaggio, ma era strano lo stesso.

Jonnie cavalcò verso il municipio, che si trovava sotto di loro. Angus fece un altro esperimento col gas: nessuna reazione.

Un vecchio bracco sbucò da un cumulo di rottami e li guardò con occhi semiciechi. Avanzò cautamente, la pancia che strisciava nella neve; si avvicinò a Jonnie e lo annusò scrupolosamente, mentre piccoli sbuffi di vapore gli uscivano dal naso.

Infine cominciò ad agitare la coda, e, più da vicino, ad agitarla sempre di più, fin quasi a frustrarsi il muso, mentre girava su se stesso per i festeggiamenti. Il bracco cominciò quindi ad abbaiare il suo benvenuto.

Altri tre o quattro cani gli fecero eco dal centro del villaggio.

Jonnie scese da cavallo per carezzare l'animale: era Pantera, uno dei vecchi cani della sua famiglia. Continuò a camminare a piedi, tirando dietro a sé il cavallo, col cane che gli strisciava vicino e che cercava di far le capriole nonostante i reumatismi.

Un bambino li spiò dall'angolo di un edificio e scappò, ma inciampò e cadde nella neve.

Jonnie si fermò davanti al municipio e dette un'occhiata all'interno. La porta era scardinata e il posto freddo e vuoto; la neve si era infiltrata in profondità perfino nella sala principale. Uscì e osservò la scena del villaggio tranquillo, ma in rovina.

Jonnie vide del fumo che saliva dal tetto della sua casa natale e si avviò in quella direzione. Bussò.

Ci fu un trapestio, poi la porta venne aperta con un cigolio dalla zia Ellen. Non completamente aperta: solo una fessura, attraverso la quale lei stava immobile a guardare con gli occhi spalancati. «Jonnie?» E dopo un po': «Ma tu sei morto, Jonnie!».

Aprì la porta completamente e cominciò a piangere.

Dopo un po' si asciugò gli occhi con un grembiule di pelle. «Entra, Jonnie, ho serbata intatta la tua stanza... Però le tue cose le abbiamo distribuite fra gli altri ragazzi del villaggio... Vieni, il freddo sta entrando in casa.»

«C'è un'epidemia nel villaggio?» chiese Jonnie, pensando ai suoi compagni.

«Oh, no. Niente di insolito. Gli uomini sono via perché sulle montagne è stato visto un cervo e gli stanno dando la caccia. Non abbiamo molto cibo, Jonnie. Da quando te ne sei andato tu, le cose sono peggiorate.» Si rese conto che poteva sembrare un rimprovero e si corresse: «Volevo dire...».

Si mise a piangere di nuovo e Jonnie sentì una stretta al cuore. La zia stava invecchiando prematuramente; era magra, e le ossa della faccia si indovinavano fin troppo facilmente.

Jonnie fece accomodare Angus e il prete, che poterono riscaldarsi al fuoco. Zia Ellen non aveva mai visto uno straniero in vita sua e sulle prime sembrò un po' impaurita, ma dopo che Jonnie ebbe fatto le presentazioni si diede da fare per preparare agli ospiti una zuppa calda di ossa bollite, che fu giudicata ottima da tutti e tre. A quel punto smise di lanciare occhiate interrogative a Jonnie e godette la compagnia degli ospiti.

«Chrissie ti ha trovato?» ebbe il coraggio di domandare alla fine.

«Chrissie è viva» disse Jonnie. «E anche Pattie.» Non bisognava allarmare la gente del villaggio.

«Sono felice di sentirlo! Ero così preoccupata... Ma lei ha voluto partire lo stesso! Il tuo cavallo aveva ritrovato la strada di casa, e...» Fu sul punto di piangere di nuovo, poi andò vicino al nipote e se lo strinse forte. Dopo un po' andò a preparare i letti, nel caso intendessero passare la notte.

Jonnie uscì di casa e vide il bambino che li aveva individuati mentre si avvicinavano; gli chiese di correre sulla collina e di dire ai cacciatori di tornare al villaggio.

Erano le quattro passate quando finalmente il consiglio del paese fu riunito. Con sorpresa di Jonnie per "consiglio" si intendevano ormai due sole persone: Brown Staffar e il vecchio Jimson. Il terzo membro era morto recentemente e al suo posto non era stato nominato nessuno. Jonnie aveva fatto accendere un fuoco nella sala del municipio e aveva accomodato la porta.

Quando il prete e Angus vennero presentati, i due consiglieri del villaggio li guardarono con un certo sospetto: come la zia Ellen non avevano mai visto un forestiero. Così, per non attirare l'attenzione, i due nuovi venuti si ritirarono in un angolo.

Jonnie spiegò le sue avventure al consiglio, ma senza note allarmistiche: disse di avere scoperto che la valle era poco salubre e che questa era la ragione per cui nascevano così pochi bambini, mentre la mortalità era in aumento costante. Aggiunse che in principio se n'era andato per trovare una sistemazione migliore alla sua gente, e che finalmente ci era riuscito. La nuova città era molto piacevole: l'acqua scorreva nella strada principale, c'era meno neve e più selvaggina e le case erano migliori; c'era persino una roccia nera che bruciava producendo molto calore, insomma, un luogo ideale. La perorazione di Jonnie fu convincente e condotta con abilità.

Il vecchio Jimson sembrava interessato e vedeva la cosa con occhio favorevole, ma per correttezza dovette consultarsi con lo Zoppo.

Brown Staffar, lo Zoppo, nutriva degli antichi rancori per Jonnie: guardate che cos'è successo, disse. Jonnie li aveva piantati in asso trascinando nelle sue avventure Chrissie e Pattie, col rischio di destinarle a una fine orrenda. E ora, più di un anno e mezzo dopo, quello stesso Jonnie Goodboy Tyler tornava all'ovile per convincerli ad abbandonare le loro case. Queste *erano* le loro case. Qui erano stati sempre al sicuro, e tanto bastava.

La proposta fu messa ai voti, ma dato che i consiglieri erano solo due si creò uno stallo. La consulta cittadina non sapeva cosa fare.

«Un tempo c'era l'usanza di convocare in assemblea tutto il villaggio» disse Jonnie.

«Da quando sono nato, non è mai stato fatto» disse Brown lo Zoppo.

«Sì, io ne so qualcosa» disse Jimson. «L'ultima fu tenuta trent'anni fa per cambiare la posizione dei recinti del bestiame.»

«Dato che il consiglio non è in grado di prendere una decisione,» disse Jonnie «bisogna convocare l'assemblea di tutto il villaggio.»

A Brown Staffor la cosa non piaceva, ma non c'era alternativa. Nel frattempo diverse persone si erano avvicinate al municipio per curiosità e Jonnie non ebbe difficoltà nel convocare un'assemblea generale.

Erano le cinque quando tutti arrivarono, e già stava diventando buio. Jonnie aveva fatto portare dell'altra legna per alimentare il fuoco. Sapeva che non era il caso di accendere una lampada da minatore per illuminare l'ambiente.

Quando finalmente ebbe di fronte i suoi compaesani, seduti sulle panche o sul pavimento, le facce rischiarate dalla luce del fuoco e immerse nella stanza fumosa, Jonnie si sentì terribilmente depresso. Erano uomini e donne sconfitti dalla lotta per la vita; erano magri, alcuni malati. I bambini erano innaturalmente tranquilli, e in tutto la popolazione del villaggio ammontava a ventotto anime.

Un'ondata d'odio contro gli Psychlos invase Jonnie.

Cercò di restare molto calmo e sorrise quando invece avrebbe voluto piangere.

Col permesso del consiglio Jonnie aprì il pacco che aveva portato alla sua gente.

Erano doni: distribuì carne secca, dei fasci di uva ursina per insaporire il cibo, pietre focaie attivissime che, sfregate, producevano una cascata di scintille. La gente trovò i doni molto opportuni e lo ringraziò. Poi Jonnie estrasse delle asce d'acciaio inossidabile e mostrò il loro micidiale potere spaccando un pezzo di legno con un colpo solo. I paesani furono impressionati, e Jonnie ne fece loro dono. Seguì un pacco di coltelli d'acciaio: quando mostrò con quale efficacia tagliassero, le donne ne furono molto meravigliate, ma prima di distribuirli Jonnie raccomandò di stare attenti a non tagliarsi le dita.

Finalmente si arrivò al nocciolo della questione: Jonnie parlò della nuova città e della grande facilità con cui si sarebbero potuti trasferire (non disse che ci sarebbero arrivati in volo, o il racconto avrebbe perso credibilità).

Quando Jonnie chiese se c'erano domande, nessuno ne fece. Questo gli sembrò un presentimento.

Prese un triangolo di vetro rotto dalla sacca e mostrò a tutti, che era possibile guardarci attraverso. Disse che nella nuova città molte delle finestre avevano dei pannelli di vetro, in modo che la luce entrava ma il freddo restava fuori. Passò la scheggia di mano in mano e, quando un ragazzino inavvertitamente si punse, l'oggetto gli fu restituito in fretta.

Jonnie continuò spiegando che la valle in cui vivevano era malsana, che conteneva un veleno e che questo rendeva difficile avere bambini.

Poi, con uno sguardo implorante dipinto sulla faccia, lasciò che il vecchio Jimson mettesse la proposta ai voti. Quelli favorevoli al trasferimento: alzare una mano. Lo stesso fecero subito dopo quelli contrari, a comando.

Il risultato fu tre in favore e quindici contrari. I bambini non contavano per il voto.

Jonnie non sapeva rassegnarsi. Si alzò e disse: «Per favore, spiegatemi, perché avete preso questa decisione?».

Un uomo piuttosto anziano, Torrence Marshall, si alzò, si guardò intorno come per avere un tacito accordo dagli altri e finalmente si decise a parlare: «Questa è la nostra casa. Siamo al sicuro, qui. Ti ringrazio per i doni e siamo lieti che *tu* sia di nuovo a casa». Poi si mise a sedere.

Brown lo Zoppo non nascondeva una certa soddisfazione. La gente uscì dal municipio in silenzio: era l'ora di cena.

Jonnie si mise a sedere e si prese la testa fra le mani, sconfitto.

Sentì la mano del sacerdote posarglisi sulla spalla: «E raro che il profeta venga ascoltato nella sua patria».

«Non si tratta di questo» fece Jonnie. «E solo che...» Non riuscì a finire la frase, ma nel pensiero continuava a ripetere le parole: «La mia povera gente, oh la mia povera gente».

Più tardi quella notte andò sulla collina dell'antico cimitero, dov'era sepolto suo padre. Cercò in mezzo alla neve finché trovò la croce che contrassegnava la tomba. Era caduta. Jonnie la rimise a posto e vi incise il nome sopra. Rimase a lungo a fissare il piccolo tumulo. Anche suo padre non vedeva motivo di muoversi dal villaggio. Era destino che tutta la sua gente dovesse morire qui? Un soffio di vento gelido calò gemendo dalla sommità della Vetta Inviolata.

5

«Svegliati, Jonnie, svegliati! E *scoppiato!*» Jonnie faticò a snebbiarsi dal sonno. Era ancora buio, anche se in quella stagione l'alba arrivava in ritardo. Lo disorientava il risvegliarsi nella sua stanza, con Angus che lo scuoteva per un braccio e una lanterna da minatore che ardeva sul tavolo.

Immediatamente si rese conto dell'importanza di ciò che Angus aveva detto, si buttò giù dal letto e infilò il vestito di pelli.

Angus si era svegliato presto, e siccome aveva sete era andato in cerca d'acqua; zia Ellen l'aveva sentito trafficare coi secchi, perché in casa non ce n'era, e Angus non amava ingoiare la neve. Zia Ellen si era offerta di andarci personalmente, ma Angus si era opposto: ci avrebbe pensato lui, bastava che lei gli dicesse dove trovarla. La donna aveva indicato la fonte a cui tutti attingevano, sul limitare del villaggio, e il giovanotto aveva preso una ghirba di pelle e si era incamminato da quella parte. Poiché aveva promesso a Jonnie di non avventurarsi in nessun posto senza fare l'esperimento del gas vitale, Angus aveva preso con sé una bomboletta e un telecomando, quindi, giunto nei pressi della fonte, l'aveva scagliata a una decina di metri di distanza, azionando il telecomando che metteva in funzione l'erogatore. C'era stato uno scoppio improvviso!

Saltellando in preda all'eccitazione, Angus porgeva a Jonnie gli indumenti, per incitarlo a far presto. Poi lo spinse fuori dalla porta e s'incamminarono verso la sorgente ai bordi del villaggio.

A un certo punto lo scozzese si fermò e schiacciò il pulsante del telecomando. BANG.

Ci fu un lampo e lo schianto sordo del gas vitale che esplose.

Il prete, svegliato dal frastuono, si unì al gruppetto. Angus ripeté la prova a suo beneficio.

Un brivido improvviso attraversò la schiena di Jonnie, e non per il freddo del mattino. Lo scoppio si era verificato su un tratto di strada che gli abitanti del villaggio percorrevano due o tre volte al giorno, per andare a prendere l'acqua. E c'era dell'altro: da ragazzo lui si era sempre sottratto a quell'incombenza, come del resto ad altri lavori che non gli piacevano. Lui era un *uomo*, ripeteva (illogicamente, perché aveva cominciato a fare quei discorsi che era appena in grado di camminare), e quindi il suo compito era *cacciare*, non spazzare i pavimenti o trasportare l'acqua. E non era mai andato a prendere acqua da quella fonte. Aveva persino abbeverato i cavalli presso un'altra fonte, molto più in alto sul pendio. Il brivido che aveva provato nasceva dalla constatazione che nemmeno lui era immune alle radiazioni: semplicemente non era mai andato a quella sorgente, solo il caso lo aveva salvato fino a quel momento. Il caso e il fatto che le ghirbe di pelle gli traboccavano l'acqua addosso.

Ma gli altri abitanti del villaggio in particolare i bambini, le donne e gli anziani svolgevano regolarmente quel lavoro e

assorbivano quotidianamente le radiazioni. Si sentì rabbrivire ancora di più per la sua gente.

Angus voleva mettersi a scavare nella neve, ma Jonnie, aiutato dal sacerdote, lo dissuase.

«Non abbiamo scudi protettivi» disse Jonnie. «Ci serve del piombo o del vetro al piombo, qualcosa. Mettiamo un contrassegno qui in modo che diventi zona proibita e diamo un'occhiata in giro.»

Con delle caute sortite scoprirono che le radiazioni si estendevano dal punto centrale, per un'area di una decina di metri, in tutte le direzioni con una forza sufficiente per far ancora esplodere il gas. Angus aveva proprio centrato in pieno il cuore del fenomeno. I tre uomini contrassegnarono il circolo radioattivo con una striscia di cenere presa dalle rovine di una bicocca abbandonata. Poi con un'ascia Jonnie ammucciò una serie di paletti e li piantò lungo la circonferenza del cerchio, collegandoli infine con una corda intrecciata.

Jimson, assieme ad alcuni altri attratti dalle esplosioni, volle sapere che cosa stessero facendo. Jonnie diede al prete l'incarico di spiegare e, mentre lavorava, colse qualche frammento della spiegazione data da MacGilvy. C'entravano certi spiriti, ma qualunque cosa fosse non ci volle molto perché Jimson con fare serio e autoritario si assicurasse che i compagni camminassero all'esterno della circonferenza. Jonnie era certo che quello sarebbe diventato un posto tabù e che nessuno avrebbe osato passarci in mezzo. E ci sarebbe voluto poco perché lo evitassero del tutto.

Intanto era spuntata l'alba; dovevano lavorare in fretta, perché forse c'erano altre zone radioattive e bisognava trovarle prima di mezzogiorno, ora in cui passava la sonda automatica in quei paraggi. Jonnie non voleva che Terl li vedesse al lavoro nel villaggio sulle montagne. Il cerchio formato dai paletti non avrebbe insospettito il mostro: poteva essere un recinto per il bestiame. Anche le tracce lasciate sul terreno dai tre animosi non avrebbero significato niente perché la gente, i cavalli e i cani andavano e venivano; ma la vista di un aereo in quella zona e di tre individui vestiti in modo così diverso dagli altri era un altro paio di maniche.

Mentre mangiavano una colazione frugale che zia Ellen aveva portato loro, Jonnie dette un'occhiata all'ampio pianoro: quanta terra da esaminare!

Prese allora una decisione: era rischiosa, ma secondo i testi di tossicologia una breve esposizione poteva essere tollerata.

Prese un respiratore e alcune bombole dall'attrezzatura di Angus, poi si riempì le tasche di boccette di gas vitale. Completò

l'equipaggiamento con un secchio di ceneri e montò su uno dei loro cavalli.

«Attraverserò la valle correndo all'impazzata» disse ad Angus e al prete. «Avanti e indietro, avanti e indietro, su sentieri incrociati e distanziati una decina di metri. Terrò in mano una boccetta di gas vitale leggermente aperta, e ogni volta che ci sarà un lampo butterò a terra una manciata di cenere e alzerò il braccio. Lei, curato, salirà su quella collina e preparerà uno schizzo della valle; tu, Angus, ogni volta che alzerò il braccio glielo dirai. Capito?»

Era tutto chiaro. Il prete salì sulla collinetta con un blocco e una penna, e Angus lo seguì.

I tre giovani abitanti del villaggio che avevano votato in favore del trasferimento nella nuova città vollero sapere se potevano rendersi utili. Jonnie disse di sì, potevano tenere pronti dei cavalli freschi.

Jonnie si guardò intorno. Era tutto predisposto, e il sole rosso-oro faceva brillare la neve. Jonnie si assicurò che il respiratore fosse ben legato alla sua faccia, aprì la bomboletta di gas vitale e spronò il cavallo.

Solo un minuto dopo la bomboletta che aveva in mano lanciò un lampo. Jonnie buttò la cenere a terra, alzò il braccio e continuò a spron battuto. Il grido di Angus rimbalzò fino a lui nell'aria immobile. Il sacerdote segnò il punto sul suo disegno.

Jonnie attraversò la valle avanti e indietro, avanti e indietro. Un lampo, un pugno di cenere, un braccio alzato e un grido da parte di Angus. E di nuovo il tonfo sordo degli zoccoli in corsa radente.

Jonnie passò su un altro cavallo, aprì un nuovo contenitore e riprese la corsa.

Gli abitanti del villaggio guardavano la scena senza capire. Jonnie Goodboy aveva fatto spesso delle stranezze, ma, perdinci, era un cavallerizzo d'eccezione! Tutti lo sapevano. Rimaneva un po' misterioso per loro come mai continuasse ad accendere una torcia di tanto in tanto. Ma il vecchio Jimson calmò gli animi riferendo le spiegazioni che gli erano state date dal reverendo (un prete ordinato con tutti i crismi e che veniva da un certo villaggio chiamato Scozia); nessuno aveva mai sentito parlare di quel villaggio, né aveva sospettato che ce ne fosse uno nelle vicinanze, ma Jimson aveva detto che c'era, ed era antichissimo. Era un paio di vette più in là. Naturalmente, con tutta quella neve che c'era, le possibilità di arrivare lontano erano scarse, ma Jonnie Goodboy sapeva andare a cavallo, vero? Guardate la neve come vola!

Due ore, quattro cavalli coperti di schiuma e sedici boccette di gas vitale più tardi, un Jonnie quasi a pezzi annunciò che la missione era finita e che dovevano prepararsi a partire. Si faceva tardi e non ebbero il tempo di esaminare la mappa. Avevano stabilito di lasciare i cavalli come dono al villaggio e dovevano tornare all'aereo a piedi.

Il sacerdote spiegò al vecchio Jimson che la gente doveva tenersi bene alla larga da quei segni di cenere, e Jimson rispose, in segno di rispetto, che se ne sarebbe occupato personalmente, anche se Brown Staffor era scettico.

Zia Ellen sembrava spaventata: «Te ne vai di nuovo, Jonnie...». Cercava le parole per dirgli che lui era tutta la sua famiglia.

«Ti piacerebbe venire con me?» chiese Jonnie.

Oh, no, rispose, la loro casa era quella. Perché non tornava lui? Ma forse andare in posti strani e pericolosi faceva parte del suo carattere.

Jonnie promise che avrebbe cercato di tornare e le diede gli ultimi doni, quelli che aveva messo da parte per il momento della separazione: una grande teiera di acciaio, tre coltelli e una tunica di pelliccia con le maniche!

Lei finse di esserne felice, ma scoppiò a piangere quando il giovane si girò per salutare dalla sommità del passo che sovrastava il villaggio: aveva l'orribile sensazione che non lo avrebbe visto mai più.

6

In una stanza della vecchia città mineraria vicino al giacimento si sentiva un intenso mormorio di gente indaffarata. Pareschi gruppi d'uomini erano al lavoro.

Gli scozzesi si erano molto divertiti all'idea di piantare le tende negli uffici della «Intrepida Compagnia Mineraria dell'Impero». Il palazzo era ancora quasi intatto e una volta ripulito poteva servire egregiamente da quartier generale.

Jonnie sospettava vagamente che qualcuno avesse ricostruito la città dopo che la vena di piombo si era esaurita, perché era troppo diversa dalle altre. Aveva cercato di immaginare perché qualcuno dovesse ricostruire un posto del genere dopo che i giacimenti erano stati sfruttati, ma le prove erano tutte a favore di questa tesi. Il palazzo accanto era il «Saloon del Secchio di

Sangue», che il reverendo MacGilvy aveva austeramente dichiarato «spazio invalicabile». I vetri e gli specchi del saloon erano ancora intatti, e attraverso la polvere si vedevano a mala pena i dipinti che rappresentavano alcune ballerine quasi nude e piccoli amorini. Di fronte sorgeva un edificio con la scritta «Wells Fargo» e un altro con la dicitura «Prigione».

Gli uomini si erano stabiliti nel «London Palace Elite Hotel», i cui appartamenti avevano un nome proprio ricavato, probabilmente, da quello di famosi minatori. Tre delle anziane donne scozzesi, con l'aiuto di Angus, avevano eletto a loro regno le magnifiche cucine dai forni a carbone e l'acqua corrente... un lusso!

Gli uffici dell'«Intrepida» contenevano quelli che dovevano essere modelli in miniatura della miniera, e gli uomini vi avevano trovato delle *Guide storiche* che parlavano dei giorni selvaggi di un tempo, quando c'era stato il "boom" ed erano arrivati «molti uomini privi di scrupoli». Altri strani opuscoli parlavano di «Visite guidate» e indicavano giorno e data prefissati per «l'assalto alla banca». Dipinti che raffiguravano i cercatori e gli scopritori delle miniere, nonché alcuni «uomini privi di scrupoli», erano stati puliti e riappesi alle pareti.

Intanto Robert la Volpe e due piloti stavano facendo piani per catturare un cargo minerario. Gli uomini di Jonnie non possedevano nessun velivolo capace di portarli fino in Scozia o in Europa, perché quelli in dotazione per il lavoro minerario avevano un'autonomia di poche centinaia di chilometri. Stavano studiando e ristiudando il problema da diverso tempo, fin dalla notte che il demone aveva parlato della sonda-bomba: sentivano di dover avvertire non solo gli scozzesi rimasti a casa ma qualunque altra popolazione di cui trovassero tracce. Ma bisognava evitare di mettere in allarme gli Psychlos, e l'unico modo valido che erano riusciti a immaginare era di intercettare il cargo nell'aria, catturarlo e lasciar credere ai mostri rimasti alla base che il velivolo fosse precipitato in mare. Restavano comunque diversi problemi: come evitare che il pilota psychlo desse l'allarme per radio, come abbordare il velivolo carico passando da un aereo all'altro durante il volo.

Un altro gruppo - formato da due capitano momentaneamente fuori servizio, da Thor, Danneldeen e qualche altro minatore - si occupava dei problemi minerari. Si erano calati fino a raggiungere il giacimento e ora lo stavano seguendo centimetro per centimetro verso l'orlo del canyon, ma il quarzo che avevano estratto finora era puro e bellissimo però non conteneva tracce d'oro. Jonnie aveva spiegato loro (in base ai suoi studi) che i

giacimenti di quel genere contenevano il metallo prezioso in sacche regolari distribuite ogni poche decine di metri. Non era un filone continuo d'oro. Gli scozzesi erano stanchi di estrarre quarzo comune senza ottenere oro e intanto si domandavano quanto fossero vicini alla spaccatura nella montagna, che si era allargata e dava motivo di preoccupazione.

Lo storico, dottor MacDermott, se ne stava per conto suo con la sedia inclinata e appoggiata contro il muro; leggeva avidamente i frammenti che i suoi esploratori gli avevano portato di recente dalla biblioteca di una scuola crollata in una vicina città mineraria.

Jonnie, Angus, il prete e il maestro di scuola si erano riuniti attorno allo schizzo della valle che il reverendo aveva disegnato.

Le zone radioattive erano disposte lungo una linea. Dapprima Jonnie pensò che potesse trattarsi di una vena profonda di uranite che saliva in superficie a intervalli, ma i punti erano troppo regolari.

«Distano all'incirca trenta metri l'uno dall'altro» disse Jonnie. «E sono disposti in linea retta.»

Guardavano la mappa, pensosi, quando arrivò il dottor MacDermott.

«Ho trovato qualcosa di strano, MacTyler» disse lo storico, sventolando un libro. «La guida chinko si sbagliava sul conto dell'Accademia Aeronautica.»

Jonnie si strinse nelle spalle: «Quelli spesso alteravano la verità per far piacere agli Psychlos».

«Ma avevano definito l'Accademia una base difensiva primaria.»

«Lo so» ribatté Jonnie. «Volevano che sembrasse importante perché era là che si era combattuta l'ultima battaglia sul pianeta.»

«Tuttavia c'era una base militare difensiva primaria» disse lo storico, agitando di nuovo il libro che teneva in mano.

Jonnie gli dette un'occhiata. Il titolo era: *Disposizioni sull'evacuazione dei bambini nelle scuole in caso di guerra atomica*, a cura del Ministero della Difesa Civile.

«A quanto pare,» continuò lo storico «i bambini dovevano rimanere nella scuola fino a quando il sindaco della città non fosse stato portato in salvo altrove... A quel punto gli ordini, dice qui, sarebbero venuti "dalla base di difesa primaria".»

«Già, ma non sappiamo dov'era» disse Jonnie.

Il vecchio professore si precipitò sui suoi libri ed esclamò: «Sì che lo sappiamo!». Tornò con un volume che riguardava le riunioni del Congresso in fatto di spese superiori agli stanziamenti fatti per scopi militari. MacDermott aprì il volume nel

punto in cui l'aveva contrassegnato e lesse: «"Domanda del senatore Aldrich: Il ministro della Difesa ammette dunque che la spesa eccedente di un miliardo e seicento milioni di dollari per la costruzione di una base di difesa primaria nelle Montagne Rocciose è stata fatta senza preventiva autorizzazione del Congresso? E esatto, signor Ministro?". MacDermott mostrò il passo segnato a Jonnie e chiuse il volume con un botto. «Quindi i Chinkos avevano ragione senza saperlo. *QÀ'era* effettivamente una base militare primaria nelle Montagne Rocciose.» Sorrise, orgoglioso della sua scoperta, e fece per avviarsi di nuovo verso la sua sedia.

Jonnie s'irrigidì di colpo.

La tomba!

Le porte di ferro, i soldati morti sulle scale...

La tomba!

«Dottor Mac» gridò Jonnie. «Torni qui per favore!»

Jonnie gli mostrò lo schizzo della valle. «Una volta lei ci ha raccontato la storia di una serie di vecchie mine atomiche piazzate dagli Highlanders di Sua Maestà da Dumbarton a Falkirk.»

Lo storico annuì, fissando la mappa. «Avete trovato dei rottami di mezzi corazzati psychlos?»

«No» rispose Jonnie. «Ma guardi. Questa linea va esattamente dall'imbocco del valico alle pianure sottostanti. Gli spazi sono regolari. Le zone contrassegnate formano una retta.»

«Ma se non ci sono resti di mezzi corazzati...» intervenne il prete.

«E perché le mine non sono mai esplose, capisce? Il tempo ha semplicemente fatto sì che andassero in pezzi.»

«Come hai fatto a immaginarlo?» chiese lo storico.

Jonnie sorrise. Non gli era facile parlare, e indicò lo schizzo per coprire l'impeto di emozioni. Dopo un attimo disse: «Il passo che vedete collega il pianoro a una valle a ovest; e sotto quel pianoro c'è una gola che sale fra le montagne, e in cima alla gola si trova la base militare primaria dell'antico governo degli uomini!». Disegnò rapidamente il resto della regione.

Gli altri gruppi intanto si erano resi conto che stava accadendo qualcosa d'importante, e incominciarono ad avvicinarsi.

Jonnie aveva voglia di piangere; dovette deglutire a fatica.

«Mi domandavo che fine facesse tutto l'uranio che estraevano. Sapevo che doveva essere *da qualche parte...*»

Il prete gli toccò il braccio, perché non voleva che restasse troppo deluso se le cose non stavano come diceva lui. «Non penserai che lo conservassero nella base, ragazzo.»

«No, ma i documenti della base ci diranno dov'è!» scattò Jonnie. «Ci saranno carte geografiche, cavi di collegamento... Sono sicuro che risolveremo la cosa, *laggià*»

Angus continuava a guardare lo schizzo. «Ooh!» diceva fra sé. «Mine da campo! E io stavo proprio per dissotterrarne una!»

Robert la Volpe stava già radunando i capigruppo per organizzare la spedizione che si sarebbe avventurata nella tomba.

Lo storico si era tuffato nei libri per mettere assieme tutte le informazioni utili sui pericoli di avventurarsi in un sepolcro.

«Non essere così ansioso, ragazzo» disse il prete a Jonnie, che se ne stava immobile a guardare il vuoto. «Domani sapremo se ciò che spero è vero.»

Parte X

1

Le porte erano semiaperte, proprio come le aveva lasciate tanti anni fa. A terra, coperta di neve ma nella stessa posizione di allora, c'era la sbarra di ferro di cui Jonnie si era servito per aprire le porte. L'odore di morte forse c'era o forse no, perché Jonnie ora indossava un respiratore.

Erano partiti alle prime luci dell'alba, e Jonnie li aveva guidati con precisione fino davanti alle porte della base. Alle sue spalle, nella gola, gli scozzesi stavano scaricando l'attrezzatura. Dovevano cancellare tutte le tracce sulla neve, e l'aereo doveva essere ripartito, prima che la sonda automatica facesse il suo giro quotidiano.

La voce pacata di Robert la Volpe istruiva gli uomini: «Avete preso le lampade? Controllate le bombole d'aria di riserva. Dov'è Daniel? Attenzione con quegli esplosivi...».

Uno scozzese si fece avanti con un grande martello per aprire meglio la porta, ma Angus accorse e lo spinse da parte: «No, no, no. Ci vuole solo un po' d'olio penetrante». Stava picchiando

sul fondo di un oliatore a mano. La sua voce risuonava smorzata attraverso la maschera d'aria.

Tutti stavano indossando i respiratori, perché lo storico aveva scoperto che entrare in una tomba è una delle cose più malsane: dei corpuscoli chiamati "spore" si sollevavano a volte dalle ossa polverizzate dei morti e s'infiltravano nei polmoni degli uomini, facendoli tossire fino alla disperazione.

«Ti spiace se entro prima io, Jonnie?» chiese Angus. Jonnie gli prese lo zaino, in modo che Angus potesse scivolare all'interno con più facilità. La lanterna da minatore illuminò qua e là all'interno. «Ach! Quanti morti!» Intanto, con la latta d'olio, Angus ungeva i cardini. «Prova adesso, Jonnie.»

Jonnie appoggiò la spalla alla porta e quella si spalancò, mentre un fiotto di luce irruppe lungo le scale che scendevano all'interno. Angus si era fatto di lato e camminava inciampando fra i cadaveri sparpagliati tutto attorno; i suoi stivali sollevavano sbuffi di polvere d'ossa.

Gli uomini s'immobilizzarono un momento, guardando la scalinata coperta di morti, in un silenzio reverenziale.

Su un pianeta-cimitero com'era diventata la Terra non era strano imbattersi in resti umani: ce n'erano in qualunque edificio e cantina, al riparo dalle intemperie, dove gli animali da preda non riuscivano a penetrare. Corpi morti da più di mille anni.

Ma qui, per tutta l'estensione di questa lunga rampa di scale, giacevano centinaia di cadaveri. Protetti dall'aria fino a una decina d'anni prima, i loro vestiti, le armi e le attrezzature si erano in qualche modo preservati, ma le ossa erano andate in polvere.

«Sono caduti *in avanti*» osservò Robert la Volpe. «Doveva trattarsi di un reggimento che era appena arrivato e marciava verso l'interno. Vedete? I due in cima agli scalini dovevano avere il compito di chiudere le porte.»

«Il gas» borbottò Jonnie. «Non appena gli uomini della base aprirono le porte per far entrare il reggimento, il gas presente nella gola li avvelenò.»

«E fu la fine di tutto» aggiunse Robert la Volpe. «Statemi bene a sentire, voi: non azzardatevi a entrare lì dentro senza la maschera bene appiccicata al viso.»

«Dovremmo seppellire questi uomini» disse il prete. «Ognuno ha una targhetta personale.» Ne raccolse una e lesse: «Soldato semplice Peter Knowlins, USMC N. 35473524. Gruppo sanguigno B».

«Marines» disse lo storico. «E proprio una base militare, non c'è dubbio.»

«Tu pensi» chiese il sacerdote a Jonnie «che il villaggio dove sei nato fosse un tempo una base di marines? E diverso dalle altre città.»

«E stato ricostruito una dozzina di volte» disse Jonnie. «Robert, andiamo dentro.»

«Ricordate gli ordini» disse Robert al gruppo. «Faremo solo un inventario ma non toccheremo niente finché non lo avremo identificato. Questo posto è grande, quindi non allontanatevi dagli altri e non perdetevi.»

«Dovremmo seppellire questi corpi» insisté il prete.

«Lo faremo, lo faremo» lo rassicurò Robert. «Ma tutto a suo tempo. I fucilieri in avanti. Scovate e distruggete tutti gli animali che possono esserci.»

Cinque scozzesi forniti di fucili mitragliatori scesero le scale di corsa, stando attenti alla presenza di orsi in letargo, serpenti o lupi solitari.

«Squadra di ventilazione, preparatevi» ordinò Robert, e diede un'occhiata dietro le sue spalle per assicurarsi che i tre uomini addetti al funzionamento dei grandi ventilatori da miniera fossero tutti pronti.

In basso ci fu una raffica irregolare di colpi. Le munizioni dei Thompson avevano due proiettili su cinque che facevano cilecca e per ottenere una raffica continuata bisognava ricaricare la leva del fucile mitragliatore mentre ancora si stava sparando.

La radio a corto raggio di Robert gracchiò: «Serpenti a sonagli, quattro. Tutti morti, fine messaggio».

«Bene» rispose Robert nel microfono.

Poco dopo, un'altra sparatoria sincopata.

La radio gracchiò di nuovo: «Orso bruno, in letargo. Morto. Fine messaggio».

«Bene» concluse Robert.

«Secondo gruppo di porte, sbarrate.»

«Squadra artificieri» disse Robert, voltando leggermente la testa.

«Ehi, ehi!» fece Angus. «Quelle porte potrebbero servirci.»

«Vai avanti» disse Robert. «Ferma, squadra esplosivi, ma restate pronti.»

Poi nel microfono: «Il meccanico sta arrivando».

Attesero, e dopo un po' la radio gracchiò: «Porte aperte». Una pausa. «La zona oltre le porte sembra a tenuta d'aria. Non credo che troveremo animali ostili, da qui in avanti. Fine messaggio.»

«Squadra ventilazione, avanti.»

L'ultimo della squadra ventilazione teneva in mano una gabbia di topi.

Presto una corrente d'aria cominciò a uscire dalla tomba.

La radio gracchiò: «Topi ancora vivi. Fine messaggio».

«Eccoci pronti, MacTyler» disse Robert.

Jonnie controllò il respiratore e scese sulle scale coperte di polvere. Udì Robert inviare il resto delle squadre al suo seguito e poi organizzare la pulizia dell'area esterna e la cancellazione di tutte le tracce con la neve non appena l'aereo partì. Gli ordini suonavano ovattati e lontani nelle caverne rimbombanti della grande base militare, ultimo avamposto di una nazione scomparsa da secoli.

La lanterna da miniera di Jonnie disegnava strani ghirigori sul pavimento e sulle pareti di quelli che sembravano infiniti corridoi, infinite stanze.

Il posto era immenso: uffici, uffici e uffici. Dormitori. Magazzini. I passi degli uomini risuonavano cupi, disturbando il sonno millenario dei morti.

La prima scoperta fu una pila di duplicati della pianta generale della base. Li trovò uno scozzese nel cassetto di una scrivania nell'area di accettazione della base. Non erano molto particolareggiati: evidentemente servivano a orientare gli ufficiali in visita. Lo scozzese chiese il permesso di distribuirli e correndo con la lampada ballonzolante si affrettò a consegnarne una copia a Jonnie.

Esistevano molti livelli stratificati. Il labirinto non si esauriva al loro livello, ma corridoi più o meno simili continuavano nelle viscere della montagna: più in basso, sempre più in basso.

Jonnie cercava il centro operativo, la stanza dove venivano ricevuti e, presumibilmente, schedati i messaggi e le altre informazioni. Centro operativo... Centro operativo... ma dove poteva essere?

Alle sue spalle scoppiò una discussione: erano Angus e Robert la Volpe all'altro estremo del corridoio.

Angus aveva alzato la voce. «Lo so che dev'essere tutto regolato da un sistema di ascensori!»

Robert borbottò qualcosa d'inintelligibile.

«Lo so che funziona tutto elettricamente! Ho imparato queste cose alle elementari. Elettricamente, elettricamente, elettricamente! Ci vogliono dei generatori, ma sono ridotti a un ammasso di ruggine coagulata! Anche se ne facessi funzionare uno, non c'è combustibile: c'è solo fango nei serbatoi. E anche se riuscissi a ripristinare la corrente elettrica, quelle lampade elettriche non funzioneranno e i motori sono un unico blocco solidificato.»

Robert borbottò di nuovo qualcosa ^inintelligibile.

«Sicuro, forse i fili sono a posto. Ma anche se tu ci pompassi elettricità, l'unica cosa che otterresti sarebbe un citofono, e noi ce l'abbiamo già! Quindi continuiamo a usare lampade da miniera. Mi dispiace, Sir Robert, ma non puoi resuscitare un dinosauro da un mucchio d'ossa!»

Jonnie sentì Robert scoppiare in una sonora risata. Il punto di vista di Angus, comunque, gli sembrava troppo ristretto: non sapevano, per esempio, se esistevano sistemi di emergenza che funzionavano in un altro modo o fonti di energia ancora utilizzabili, stivate in contenitori sigillati. Le speranze erano poche, ma non si potevano scartare. Stavano disperatamente preparandosi a usare le corde da minatori per calarsi ai livelli sottostanti, quando uno scozzese trovò delle rampe di scale e scivoli che portavano in basso.

Centro operativo, centro operativo...

Trovarono una console che era servita alle comunicazioni, con i resti dell'operatore sulla scrivania. Sotto il mucchietto di polvere che era stata la sua mano si leggeva il messaggio:

URGENTE. Non lanciate i missili. Non sono i Russi.

«I Russi? Russi? Chi sono i Russi?» domandò uno scozzese.

Sopraggiunse Thor, il mezzo svedese che aveva lasciato temporaneamente il suo turno alla miniera senza permesso ma che intendeva tornare indietro alle sue mansioni.

«Erano una popolazione che viveva a oriente della Svezia» spiegò. «Una volta erano governati dagli svedesi.»

«Non toccate nessun messaggio» disse Robert la Volpe.

Il centro operativo... Il centro operativo...

Si ritrovarono in una stanza enorme; sul tavolo centrale campeggiava una gigantesca mappa del mondo, altre pendevano dalle pareti. Una balconata guardava sulla grande carta centrale. Impiegati muniti di pertiche avevano avuto il compito di spostare dei modellini sulla carta centrale. Le lucerne da minatore illuminarono a guizzi le carte, i modellini e i resti dei morti. La scena era di grande effetto e tutto era ben conservato. C'erano una quantità di orologi, fermi da chissà quanto.

Un modellino cilindrico, piuttosto rozzo e fatto in fretta, si trovava sulla mappa poco più a est delle Montagne Rocciose. Una lunga pertica lo sfiorava ancora, ultimo gesto di un braccio morto da tempo. Una mappa fissata alla parete seguiva il percorso di un oggetto, e l'ultimo contrassegno - una X - si trovava esattamente sopra la base.

Troppi dati per digerirli tutti in un momento. Jonnie continuò a esplorare i locali.

Si ritrovarono in una stanza vicina piena di pannelli e consolle, sulla cui porta era scritto: «Top Secret». Il nome della stanza, evidentemente.

Su una consolle c'era la scritta «Difesa locale» e vi si vedeva una mappa dettagliata. Jonnie si avvicinò cautamente e lesse: «Campi minati ATN». Poi si trovò improvvisamente a guardare una serie di segni che indicavano la fila di mine nel pianoro ai piedi della base. «ATN 15.»

In corrispondenza della scritta, un pulsante di innesco pure contrassegnato «ATN 15». Sulla consolle si vedevano file e file di bottoni.

ATN? ATN?

La voce esile dello storico bisbigliò alle sue spalle: «ATN significa Armi Tattiche Nucleari. Quelle sono le mine atomiche, insomma!».

Angus si avvicinò: «Ah, ho capito! I pulsanti sono detonatori elettrici, tu li premi e le mine esplodono».

«Forse sono anche predisposte a esplodere per contatto» disse Jonnie cauto. «Non mi meraviglio che gli Psychlos pensassero che le montagne fossero radioattive!»

«Che cos'è un "silo"?» chiese il prete, chino su un altro pannello. «Qui dice Silo 1, Silo 2, eccetera.»

«I silos» rispose Thor «sono i posti nei quali si tiene il grano. In Svezia erano comuni. Ci si mettono le provviste.»

«Non riesco a capire perché dovessero essere interessati al grano. Guardate che cosa dicono le scritte sui bottoni: "Armato", "Pronto al lancio" e "Fuoco".»

Lo storico stava sfogliando in gran fretta un dizionario che portava sempre con sé. Trovò quel che cercava e lesse: «"1. Deposito cilindrico verticale per la conservazione di frumento, cereali e altri generi alimentari. 2. Vasta struttura sotterranea per la custodia e il lancio di missili balistici a lunga gittata"».

Jonnie afferrò il polso del parroco: «Non tocchi la consolle! Potrebbero esserci sistemi d'emergenza ancora in funzione di cui non sappiamo niente». Si voltò verso gli altri, eccitato: «Robert, filma la mappa e la consolle. Dobbiamo scoprire l'esatta ubicazione di ogni silo, e quale pulsante vi corrisponde. Quei missili potrebbero contenere dell'uranio!».

Si trovavano adesso in una zona di magazzini. Angus aveva trovato un grosso mazzo di chiavi e precedeva Jonnie di corsa con impazienza, aprendo varie porte. Robert la Volpe li seguiva con più calma, e aveva dovuto infagottarsi nel logoro mantello di lana perché nelle gallerie faceva un freddo poco piacevole. C'era da scommettere che anche d'estate la temperatura di questo posto non si alzasse di molto. Ogni tanto la radio di Robert gracchiava, quando uno scozzese che si trovava in un'altra zona faceva qualche scoperta. Le radio funzionavano bene, sottoterra, perché erano progettate per l'uso in miniera.

Jonnie non aveva ancora trovato ciò che cercava per un'impresa impossibile. Fare piani di battaglia contro un nemico la cui tattica era completamente sconosciuta restava un'attività pericolosa: non sapeva ancora esattamente come avessero fatto gli Psychlos a conquistare il pianeta. Per questo prestava più attenzione alle voci che bisbigliavano nella radio che a quel che faceva Angus.

Arrivarono davanti a una porta pesante che diceva «Arsenale» e Angus stava provando diverse chiavi per aprirla; la debole speranza che contenesse armi nucleari sorse in Jonnie. La porta si aprì.

Scatole! Casse! File interminabili di contenitori!

Jonnie agitò la lanterna sui contrassegni: non sapeva che cosa significassero tutte quelle lettere, ma evidentemente i militari amavano nascondere le cose sotto ai numeri e alle lettere.

Angus arrivò saltellando e sventolando un libro abbastanza ben conservato: «Materiali militari, tipi e modelli!» lesse, quasi cantando. «Qui troveremo la spiegazione di tante sigle misteriose! E ci sono anche le figure.»

«Fai l'inventario di quella roba » disse Robert a uno scozzese di fianco a lui che aveva l'incarico di stendere gli elenchi.

«Bazooka!» gridò Angus. «Là, lassù, guardate quelle casse oblunghe!» La sigla corrispondeva a «Armi anticarro e proiettili perforanti».

«Nucleari?» chiese Jonnie.

«Non atomiche, è specificato qui.»

«Credo» disse Robert «che questo fosse solo l'arsenale locale, destinato al solo uso della base. Non potevano rifornire tutto l'esercito da qui.»

«Però ce ne sono un sacco, di armi» osservò Angus.

«Quanto basta per un migliaio di uomini» disse Robert.

«Posso aprire una cassa?» chiese Angus a Robert.

«Solo una o due, per il momento: giusto per accertare le condizioni del materiale» rispose Robert. Fece un cenno a un paio di scozzesi perché l'aiutassero.

Angus continuò a sfogliare rapidamente il catalogo con la lampada da miniera che danzava sulle pagine: «Ah, ecco! Mitragliatori Thompson...». Si fermò e dette un'occhiata alle casse, poi scosse la testa e guardò di nuovo la pagina: «Non c'era da meravigliarsi!».

«Non meravigliarsi di cosa?» domandò Robert, un tantino impaziente. La sonda automatica, a quest'ora, doveva essere passata e loro, oltre che a non aver fatto colazione, avevano bisogno di una pausa per ricaricare le bombole all'esterno.

«Le munizioni che abbiamo trovato alla base erano in ottime condizioni perché stivate in contenitori a vuoto d'aria. Be', forse 12 dovevano essere... Comunque questi Thompson erano già superati da un secolo quando li abbiamo trovati sul camion, in fondo al burrone. Evidentemente li avevano mandati ai cadetti per far pratica. Insomma, erano dei cimeli!»

Jonnie non intendeva combattere gli Psychlos con i Thompson, perciò passò oltre.

Altre casse vennero aperte dietro di lui. Angus lo rincorse e, alla luce della lanterna, gli mostrò un fucile leggero, luccicante e tutto di metallo. Era coperto da un blocco solido di grasso che i secoli avevano trasformato in una vera e propria armatura.

«Fucili d'assalto modello cinquanta! L'ultima cassa che riuscirono a fabbricare! Posso pulirli e rimetterli in uso!»

Jonnie annuì: era un'arma ben fatta.

La porta davanti a lui recava la scritta: DEPOSITO. C'era una porta di spessore doppio rispetto al solito, il che significava che dovevano esserci munizioni. Forse armi nucleari?

Angus lasciò che fosse un altro scozzese ad aprirla, mentre lui continuava a frugare nelle casse.

Una cassa proprio di fronte all'ingresso, appoggiata in mezzo a tantissime altre ben accatastate, diceva: «Munizioni per modello cinquanta, fucili d'assalto».

Jonnie prese un piede di porco dalla cintura e aprì il coperchio: la cassa non era a tenuta d'aria. I divisori di cartone erano marciti e macchiati; l'ottone era a posto e la pallottola pulita, ma 13 detonatore non serviva più. Le munizioni avrebbero fatto cilecca. Jonnie chiamò Angus e gli fece vedere la cartuccia.

Continuarono la ricerca delle armi nucleari.

Magazzini si succedevano a magazzini.

E poi... per la miseria!

Jonnie si trovò davanti letteralmente migliaia di tute protettive, scrupolosamente sistemate su scaffali persino con l'indicazione della taglia. Erano complete di scarpe e di elmetti con un rettangolo trasparente all'altezza della faccia, e impacchettate in una specie di plastica sotto vuoto e quasi indistruttibile. Una scritta avvertiva: «UNIFORMI DA COMBATTIMENTO ANTIRADIAZIONI».

Con mani eccitate aprì una confezione e si rese conto che si trattava di tessuto impregnato di piombo. Anche il vetro dell'elmetto era trattato al piombo.

E i colori erano ideali per mimetizzarsi in montagna: grigio, marrone scuro e verde.

Una ricchezza inestimabile! Con quelle tute potevano affrontare le radiazioni!

Jonnie mostrò la scoperta a Robert la Volpe. Robert diffuse la cosa per radio come una vera buona notizia, ma ordinò che ognuno continuasse le proprie ricerche.

Più tardi si stavano avviando all'uscita per mangiare e rifornirsi d'aria, ma strada facendo arrivò un'altra novità. La recava Danneldeen, che aveva dato il cambio a Thor quando questi era tornato alla miniera; in teoria Danneldeen non avrebbe dovuto nemmeno esserci. «Abbiamo trovato delle grandi casseforti veramente gigantesche» disse la voce di Danneldeen alla radio. «Non c'è la combinazione, ma una è contrassegnata "Top Secret-Nucleare" e "Solo personale autorizzato", "Manuali". Ci serve una squadra di artigieri. Fine messaggio.»

Quando questi arrivarono sul posto, Robert scoccò un'occhiata interrogativa ad Angus, che rispose: «Non ci sono chiavi».

Gli artigieri piazzarono delle cartucce esplosive ma non incendiarie ai cardini della cassaforte, e tutti si spostarono nel corridoio adiacente, mentre gli artigieri svolgevano il filo del detonatore. Si tapparono le orecchie. Lo scoppio era tale da far sembrare che la testa si fosse spaccata in due, ma un attimo dopo la pesante porta cadde sul pavimento. Uno degli artigieri addetto agli incendi si precipitò sul posto con un estintore, ma non fu necessario.

Nella polvere che aleggiava saettavano i raggi delle lanterne.

In breve si trovarono fra le mani manuali operativi, sulla manutenzione e sulle riparazioni; centinaia e centinaia di guide che davano i particolari di ogni ordigno nucleare mai costruito, di come prepararlo, spararlo, innescarlo e disinnescarlo, disattivarlo, maneggiarlo e conservarlo.

«Adesso abbiamo tutto, meno le armi nucleari» disse Robert la Volpe.

«Già» fece Jonnie. «Non possiamo sparare con le pagine di un libro!»

4

Fuori doveva essere notte, ma niente poteva essere più buio delle viscere sotterranee di questa antica base. L'oscurità premeva loro intorno come se avesse un peso, e i raggi delle lanterne erano lame nell'inchiostro.

Erano scesi giù per un rampa, avevano trovato una porta a tenuta d'aria e al di là un'immensa caverna. La scritta diceva «Eliporto». Le sagome informi di metallo in rovina accanto ai muri erano state quelle di una specie di velivoli, e in cima avevano una grande elica. Jonnie li aveva visti raffigurati in libri umani: li chiamavano "elicotteri". Guardò quello al centro della caverna, isolato dagli altri che fiancheggiavano le pareti.

Il gruppetto di scozzesi era interessato a qualcos'altro. Le porte! Erano gigantesche, fatte di metallo, e si estendevano verso l'alto tanto sulla destra che sulla sinistra, molto al di là di dove arrivava lo sguardo. Un altro ingresso alla base, un ingresso fatto per velivoli e apparecchi.

Angus si stava affacciando su alcuni motori ai lati delle porte. «Elettrico, tutto elettrico! Mi domando se quei poveri diavoli immaginassero che un giorno si sarebbe dovuto fare tutto a mano. E se l'elettricità fosse mancata?»

«In effetti, è venuta a mancare» disse Robert la Volpe con la gran voce che rimbombava nella sala.

«Chiamatemi i ragazzi dell'illuminazione» disse Angus. Due scozzesi che stavano raccogliendo lampade, batterie, fili e fusibili a scopo d'illuminazione scesero prontamente la rampa e spinsero quell'attrezzatura su un carrello che avevano trovato.

I martelli si accanirono sui motori che facevano funzionare le porte.

Robert la Volpe si avvicinò a Jonnie: «Se riusciamo ad aprire quelle porte, potremo entrare e uscire di qui volando. C'è una specie di finestra, lassù, e l'esterno sembra l'imboccatura di una caverna; è protetto, non visibile dalla sonda».

Jonnie annuì, ma continuava a guardare l'elicottero centrale. L'aria era diversa, in quell'ambiente, lo sentiva sulle mani; più secca. Si diresse all'elicottero.

Sì, ecco la sua aquila. Con le frecce nelle zampe, imponente anche se non ben visibile sul lato di questa macchina. Quello non

era un apparecchio comune; le insegne, sugli altri, erano molto più piccole.

Sotto la grande aquila si distingueva la scritta: «Il presidente degli Stati Uniti». Un elicottero speciale!

Lo storico notò l'espressione incuriosita di Jonnie che indicava la scritta con un dito e rispose: «Era il capo di questo paese, una volta. Il comandante in capo delle forze armate».

Jonnie era ancora perplesso. Sì, poteva darsi che il presidente si fosse trovato nella base, il giorno del disastro, mille e più anni fa. Ma in tal caso, dov'era? Non c'era nessuna scritta del genere sugli uffici che aveva visto. Jonnie continuò a ispezionare l'hangar; ah! c'era un altro ascensore, più piccolo e in un punto differente. Guardò ancora e trovò la porta di una rampa di scale che portava in alto. La porta non si apriva facilmente, come se fosse a tenuta d'aria, ma Jonnie ce la fece e andò su. Alle sue spalle il rumore dei martelli si affievolì e morì in lontananza. Sulle scale si udiva solo il fruscio morbido dei suoi piedi.

Un'altra porta sigillata in cima alla rampa, ancora più difficile da aprire.

Jonnie si ritrovò in un complesso indipendente, che non aveva niente a che fare con la base. A causa dell'aria asciutta, delle porte sigillate e di chissà che altri fattori, i cadaveri non erano ridotti in polvere. Erano mummificati. Ufficiali sul pavimento e afflosciati sulle scrivanie, solo pochi.

Sale destinate alle comunicazioni e agli schedari. Una stanza delle riunioni con poche sedie. Un bar con i bicchieri e le bottiglie intatti. L'arredamento era di qualità superiore, c'erano dei tappeti, tutto ben conservato. Poi su una porta Jonnie vide il simbolo che stava cercando ed entrò.

Il simbolo era ripetuto su una magnifica scrivania tirata a lucido. Alla parete, una gigantesca targa con la grande aquila. La bandiera nell'angolo aveva ancora qualche brandello capace di sventolare per la lieve corrente d'aria prodottasi aprendo la porta.

L'uomo era afflosciato sulla scrivania, mummificato. Perfino gli abiti che indossava sembravano in ordine.

Jonnie guardò sotto la mano incartapecorita e senza toccarla sfilò il fascio di carte.

La data in cima, e l'ora, si riferivano a due giorni più tardi rispetto alle date registrate nel resto della base; la sola spiegazione, si disse Jonnie, era che il sistema di ventilazione della base era diverso da quello del settore indipendente. Quando i gas avevano colpito la base principale, gli uomini che vivevano in quest'ala avevano chiuso le bocche d'aria e non avevano osato riaprirle.

Il presidente e il suo staff erano morti per soffocamento.

Nel rimuovere altre carte dalla scrivania e dagli schedari Jonnie provò uno strano senso di rispetto. Teneva fra le mani le ultime ore dell'umanità, rapporto dopo rapporto. C'erano perfino delle fotografie, alcune delle quali, fatte da grande altezza, venivano definite «foto da satellite».

Si accertò di aver raccolto tutto e sfogliò rapidamente le pagine.

Uno strano oggetto era apparso su Londra senza che fosse possibile stabilirne la provenienza.

Certo, pensò Jonnie, perché si serviva del teletrasporto...

Si era mostrato a un'altezza di novemila metri.

Importante, rifletté Jonnie.

Aveva fatto cadere un misterioso recipiente e nel giro di pochi minuti il sud dell'Inghilterra era stato annientato.

Il gas psychlo... La nuvola mortale di cui parlavano i miti e le leggende...

Poi l'oggetto si era diretto a oriente, procedendo alla velocità di cinquecento chilometri all'ora.

Informazioni vitali, pensò Jonnie.

Aerei da guerra norvegesi l'avevano attaccato in cielo; l'oggetto non aveva risposto al fuoco ma, pur venendo bersagliato con qualsiasi arma possedessero, non aveva dato il minimo segno di essere danneggiato.

Corazzato, si disse Jonnie.

Uno scambio d'informazioni attraverso quella che veniva definita "linea calda" aveva scongiurato la guerra atomica fra Stati Uniti e Russia.

Jonnie ripensò al messaggio che avevano trovato nell'altro complesso: *Non lanciate i missili. Non sono i Russi.*

Armi nucleari erano state usate contro l'oggetto sul cielo della Germania, ma senza scalfirlo.

Non c'erano piloti, pensò Jonnie. Era una sonda automatica, e non conteneva gas vitale. Ma i motori erano potentissimi.

Poi aveva fatto il giro sui maggiori centri abitati del mondo, sganciando bidoni di gas e annientando la popolazione.

Aveva ucciso il personale della base senza nemmeno sapere e curarsi che esistesse, pensò Jonnie. Sulla carta che si vedeva nel centro operativo dell'altro complesso la traiettoria dell'oggetto passava poco più a est di questo luogo.

Poi aveva proseguito indisturbato, distruggendo la parte orientale degli Stati Uniti. I rapporti erano giunti tramite le stazioni della "Dew Line" nell'Artico e in alcune parti del Canada. L'oggetto aveva continuato in quella che sembrava una

passaggiata di piacere, seminando la morte nell'emisfero meridionale; ma a questo punto era accaduto qualcosa di nuovo. Osservatori isolati e satelliti avevano avvistato strani mezzi corazzati che si materializzavano uno dopo l'altro in varie parti del mondo, come usciti dal nulla. Sulla loro strada massacravano le inermi orde degli esseri umani in fuga.

La fase due del teletrasporto, pensò Jonnie.

Agli avvistamenti dei mezzi corazzati seguivano rapporti militari di varia natura, ma incompleti e in sequenza non ordinata. Tutte le maggiori installazioni dell'aviazione militare, sia che il personale fosse già deceduto oppure no, venivano fatte a pezzi da strani velivoli che si muovevano molto velocemente. Aerei da caccia teletrasportati contemporaneamente ai carri armati.

14 rapporti parlavano di alcuni mezzi corazzati e aerei esplosi, ma le ragioni erano sconosciute.

Jonnie capì che quelli dovevano essere mezzi pilotati dagli Psychlos, non automatici, e che le deflagrazioni erano dovute al contatto del gas vitale con le radiazioni causate dai colpi sparati con armi nucleari sulla sonda automatica.

L'oggetto misterioso era atterrato nei pressi di Colorado City, Colorado, secondo quanto segnalato dai satelliti. Aveva provocato la distruzione della maggior parte degli edifici in quella zona.

Località e modo d'atterraggio erano stati "memorizzati" dall'oggetto all'inizio della missione, pensò Jonnie. Persino la zona dove adesso sorgeva la miniera principale degli Psychlos era stata scelta in anticipo. L'area era stata fotografata con cura dalle videocamere teletrasferite.

15 rozzo atterraggio della sonda era avvenuto nel punto in cui gli Psychlos avevano già deciso di erigere il loro quartier generale.

Un satellite aveva avvistato un mezzo corazzato battersi contro un pugno di cadetti dell'Aeronautica che portavano maschere d'ossigeno per il volo aereo. Seguiva un rapporto del comandante dei cadetti, poi nessun'altra comunicazione.

L'ultima battaglia, pensò Jonnie.

Era stato fatto ancora qualche tentativo per rintracciare eventuali comunicazioni con le antenne a lunga portata situate cinquecento chilometri più a nord; un tentativo disperato per entrare in contatto con i superstiti dell'umanità, chiunque e dovunque fossero. Ma le antenne erano state bombardate dagli aerei nemici.

Le antenne erano state individuate seguendo le emissioni radio, pensò Jonnie.

Non individuati, ma con l'impianto d'aerazione volutamente chiuso, il presidente e il suo staff avevano resistito altre due ore prima di morire soffocati.

Jonnie mise le carte, rispettosamente, in una sacca protettiva da miniera.

Si sorprese a parlare al cadavere, e ciò lo fece sentire un po' strano. «Mi dispiace che nessuno abbia potuto aiutarvi. Noi siamo arrivati con circa mille anni di ritardo.» Era profondamente scosso.

E quella malinconia l'avrebbe seguito mentre lasciava quelle stanze buie, fredde e tetre, se l'allegria voce di Danneldeen non fosse risuonata in quel momento alla radio che portava alla cintola.

«Jonnie, ragazzo! Puoi smettere di spremerti le meningi a trovare il sistema di scavare l'uranio dalla terra! Ne abbiamo un arsenale, completo di bombe assortite e intatte a solo cinquanta chilometri a nord da qui! Abbiamo trovato una mappa e abbiamo appena mandato un aereo a controllare! Ora tutto quello di cui ci dobbiamo preoccupare è come sbarazzarci delle nostre maschere innocenti e scatenare l'intero pianeta nell'affare.»

5

Il disastro colpì sotto forma d'un terremoto il 32° giorno dell'anno nuovo.

Poco dopo mezzanotte Jonnie fu svegliato da un tremore e vide che le attrezzature che teneva nel suo ufficio del «London Palace Elite Hotel» dondolavano urtandosi vicendevolmente. Immediatamente Jonnie si mise a sedere sul letto, ma la prolungata vibrazione non si era esaurita!

Il vecchio edificio gemeva.

Il rombo del terremoto passò e fu seguito da un secondo scossone, circa mezzo minuto dopo. Anche quello passò. Non era un fenomeno insolito, nelle Montagne Rocciose, e a quanto pareva non aveva procurato danni alla vecchia città mineraria.

A disagio ma non veramente allarmato, Jonnie si infilò i pantaloni di pelle e gli stivali e, gettatasi sulle spalle una pelle di puma, si avviò nella neve verso la compagnia mineraria «Intrepida».

La luce della sentinella era accesa e il giovane scozzese premeva ripetutamente il bottone del cicalino che attivava il sistema

di comunicazione con la miniera. Si trattava di una radio laser direzionale, limitata a una specifica lunghezza d'onda e i cui segnali non erano rintracciabili oltre le montagne.

Lo scozzese alzò la testa, un po' pallido. «Non rispondono.» Continuò a battere il tasto più rapidamente, come se il suo dito da solo potesse far penetrare il raggio di comunicazione. «Forse il terremoto ha danneggiato il polo di ricezione.»

In pochi minuti Jonnie riunì una squadra di soccorso attrezzata con funi, argani, coperte, stimolanti: fu tutto impacchettato e caricato su un aereo passeggeri, mentre le facce tese guardavano l'orizzonte in direzione della miniera, pur sapendo che dalla loro posizione era invisibile. Erano tutti preoccupati per gli uomini del turno di notte: Thor, un capoturno di nome Dwight e quindici altri.

La notte era nera come il carbone; perfino le stelle erano mascherate da nuvole alte e invisibili. Non era uno scherzo volare fra le montagne in quelle condizioni; i quadranti di controllo occhieggiavano di spie verdi mentre il pesante velivolo volteggiava verso l'alto. Il visore dava una immagine confusa della terra davanti a loro; Jonnie lo mise a fuoco e accanto a lui il copilota fece alcune correzioni per bilanciare il peso dell'aereo. Per evitare la prima montagna Jonnie non aveva altro che i suoi occhi di cui fidarsi. Accese i riflettori in modo da illuminare il pendio innevato e innalzò l'aereo al di sopra del monte.

Le cose erano andate fin troppo lisce, si disse.

Avevano fatto autentici progressi nel lavoro di preparazione, e, benché non fossero ancora pronti ad agire, ciò che avevano realizzato era miracoloso.

Jonnie guardò avanti con lo sguardo del cacciatore, cercando di individuare la prossima montagna. Buon Dio, se era scuro! Controllò la bussola, mentre gli uomini sul retro rimanevano tesi e in silenzio. Poteva quasi sentire che cosa stessero pensando.

La cima della montagna passò sotto di loro, ma un po' troppo vicina. Dov'era la prossima?

I fucili d'assalto, che in un primo momento Jonnie aveva considerato inutili, si stavano rivelando l'arma ideale. Con uno sforzo d'ingegno erano riusciti a salvare le munizioni; avevano estratto i proiettili dal bossolo e tolto il detonatore avariato. Sperimentando attentamente, avevano scoperto come inserire una cartuccia esplosiva in fondo al bossolo; dapprima avevano creduto che fosse necessaria anche la polvere da sparo e un fucile era scoppiato nel tentativo (senza feriti, per fortuna). Poi si era scoperto che la cartuccia esplosiva bastava da sola a sparare il proiettile a gran velocità.

Jonnie virò improvvisamente per evitare una parete che si era materializzata di colpo davanti a loro, e si portò un poco più in alto. Volando troppo alto, tuttavia, si correva il rischio di essere avvistati dagli Psychlos o di non vedere la miniera, se le luci laggiù non erano più accese, quindi era meglio tenersi bassi: pericoloso, ma necessario...

Avevano scavato un forellino nella parte anteriore dei proiettili e, indossando le tute antiradiazioni, vi avevano inserito un granello di materiale radioattivo preso da un'ATN. Quindi avevano ricoperto il tutto con una goccia di piombo fuso. In tal modo un uomo poteva portare con sé le munizioni senza pericolo di venire contaminato dalle radiazioni.

E quando, per la prima volta, avevano sparato il proiettile modificato... oh, cielo! Il bersaglio, una bottiglia di vetro piena di gas vitale, era esploso con una tremenda deflagrazione.

Volavano troppo bassi, Jonnie intravide un arbusto solitario in cima a un costone. Alzò l'apparecchio e vi passò sopra. Diminuì la velocità, perché erano sulla rotta giusta e non aveva senso rischiare un altro disastro volando nel buio.

16 proiettili modificati avevano un certo grado di penetrazione anche nelle rivestiture corazzate e, se il bersaglio era un contenitore di gas vitale a duecento metri di distanza, il proiettile causava una reazione tanto violenta che l'onda d'urto si ripercuoteva all'indietro fino allo sparatore.

Tutti gli scozzesi disponibili si erano messi al lavoro per modificare i proiettili, e adesso ne avevano casse su casse.

Cento fucili d'assalto e cinquecento caricatori di munizioni erano stati riattati alla perfezione; sparavano che era una bellezza, senza mai fare cilecca o incepparsi.

Non servivano contro un carro armato o contro lo spesso vetro al piombo delle cupole della miniera, ma per i singoli Psychlos erano armi assolutamente letali. Dato che il gas faceva parte del loro sangue, i mostri sarebbero letteralmente esplosi.

Jonnie individuò il fiume che usciva dal canyon. Scese dolcemente e lo seguì, mentre le luci dell'aereo illuminavano le lastre irregolari di ghiaccio e la neve.

17 successo ottenuto con i fucili aveva portato alle stelle il morale degli uomini, che si erano messi al lavoro sui bazooka. Avevano trovato delle granate atomiche e le avevano adattate alla canna dei bazooka, che così erano diventati armi nucleari, capaci di perforare una corazza blindata. Ce n'erano ancora parecchi da sistemare.

Sì, era andato tutto troppo bene, troppo liscio per essere vero.

Sullo spiazzo di atterraggio in prossimità della miniera non c'erano luci.

In giro non si vedeva nessuno.

Jonnie scese sulla spianata e i passeggeri uscirono rapidamente dalla pancia dell'aereo.

Le lampade della squadra di soccorso dardeggiavano qua e là.

Poi uno degli uomini si avventurò sull'orlo dell'abisso e gridò in direzione dello spiazzo, con la voce che si assottigliava nel buio gelido: «Jonnie, la parete è crollata!».

6

Una luce si diffuse verso il fondo del canyon da quello che era il nuovo orlo e videro che era proprio così. La crepa, che si trovava a circa nove metri dal vecchio orlo, si era aperta a causa del terremoto e aveva trascinato con sé nella gola una fetta della montagna.

La parete messa a nudo non era più rientrante come quella franata, ma saliva con un pendio verso di loro.

La luce rivelò che il bordo bianco del filone aurifero era ancora visibile. Ma non rimaneva che quarzo purissimo; dell'oro nessuna traccia. La sacca aurifera era scomparsa!

Adesso però Jonnie pensava solo alla squadra di minatori in pericolo. Non erano riusciti a raggiungere la spaccatura, perché nella parete bianca non si vedeva l'imbocco di nessuna galleria; quindi erano sottoterra, intrappolati, posto che fossero ancora vivi.

Jonnie corse all'entrata del pozzo, che si spalancava nero come un'O silenziosa. Il pozzo era profondo circa trenta metri.

«Il montacarichi! Dov'è il montacarichi?» Guardò attorno servendosi della lampada.

L'intero apparato che serviva a estrarre il minerale e a tirare su gli uomini era sparito.

Le lanterne frugarono il buio, lungo il pendio della montagna, ma non ce n'era traccia.

Jonnie si avvicinò al pozzo con maggiore attenzione. Poi vide i segni di uno scivolamento lasciati dalle travi che avevano costituito l'impalcatura del montacarichi sopra il foro.

Il montacarichi era precipitato nel pozzo.

«State tutti zitti» ordinò Jonnie. Poi si chinò sul pozzo, chiuse le mani a coppa intorno alla bocca e urlò: «Ehi, laggiù! C'è qualcuno vivo?».

Rimasero in ascolto.

«Mi è parso di sentire qualcosa» disse il reverendo, che si era avvicinato in fretta.

Jonnie fece un altro tentativo, ma, per quanto ascoltassero attentamente, non riuscirono a decidere se c'era o no risposta. Jonnie accese la sua radio portatile e parlò nel microfono.

Nessuna risposta.

In quel momento Jonnie vide Angus, anche lui unitosi ai soccorritori. «Angus, lega un intercom a un cavo e fallo calare nel pozzo.»

Mentre Angus e altri due si dedicavano a quel compito, Jonnie estrasse una videocamera dall'attrezzatura che avevano portato con loro. Trovò dell'altro cavo e allungò i fili di questa.

Angus aveva cominciato a calare l'intercom. Jonnie fece segno al prete di tenersi pronto, mentre la zona veniva illuminata a giorno dai riflettori che la squadra di soccorso aveva montato su pertiche. Il reverendo impugnò il microfono con mano tremante e disse nelPintercom:

«Ehi, della miniera!».

Se ci fosse stata risposta, il microfono che avevano calato l'avrebbe senz'altro trasmessa. Non ci fu.

«Continui a provare» disse Jonnie. Prese la videocamera e calò anche quella nel pozzo; Robert la Volpe si staccò dal gruppo dei soccorritori, facendosi avanti, e mise in funzione lo schermo portatile.

Dapprima videro soltanto la parete del pozzo che sfilava davanti a loro, poi un pezzo di legno e un intrico di funi. E finalmente, il montacarichi!

Jonnie ruotò il cavo e azionò il comando a distanza per ottenere una ripresa panoramica.

La gabbia del montacarichi era vuota.

Un sospiro di sollievo sfuggì al gruppo di soccorritori unendosi al vento notturno; avevano constatato che nessuno era rimasto ucciso all'interno del montacarichi.

Jonnie azionò di nuovo il comando per esaminare il montacarichi: non si poteva dirlo con assoluta certezza, ma sembrava che non ci fossero corpi nemmeno *sotto* di esso.

La videocamera oscillava pigramente attaccata al suo cavo, trenta metri sotto di loro.

Gli uomini tenevano gli occhi incollati allo schermo, implorandolo di trasmettere informazioni.

«Non vediamo l'imbocco del tunnel!» gridò Jonnie. «La galleria dove gli uomini stavano lavorando non è visibile, perché, crollando, il montacarichi ne ha ostruito l'ingresso.»

Misero rapidamente in funzione una piattaforma volante e tre uomini si calarono in fondo al pozzo; Robert la Volpe impedì che Jonnie fosse della partita.

Uno degli uomini saltò giù dalla piattaforma e agganciò la gabbia del montacarichi con una serie di uncini, in modo che potessero tirarla su.

Con pulegge, corde e un argano riuscirono in trentatré minuti (crometrati dallo storico, che era riuscito a infiltrarsi fra gli uomini della spedizione) a estrarre il montacarichi dal pozzo e a posarlo a lato dell'imboccatura di quest'ultimo.

Jonnie calò di nuovo la videocamera, che confermò la sua supposizione: l'imboccatura della galleria orizzontale in fondo al pozzo era bloccata da un cumulo di massi che avevano seguito la gabbia del montacarichi nella sua caduta. Fissarono dei secchi da minerale al cavo di una gru e in breve quattro uomini si erano già calati in fondo al pozzo. Stavolta Jonnie non volle sentire ragioni da Robert e si unì a loro.

Staccarono i pezzi di roccia a mani nude, riempiendo i secchi che schizzavano verso l'alto per essere sostituiti da altri vuoti. Altri attrezzi e provvidenziali mazze vennero calati dentro ai secchi.

Passarono due ore; per due volte tre degli uomini si dettero il cambio, ma Jonnie non volle saperne di andarsi a riposare e rimase nel pozzo.

Lavoravano in gran velocità, e il rumore dei martelli riempiva il fondo polveroso della caverna, insieme al fragore dei sassi divelti. La frana era più spessa di quel che speravano.

Penetrarono per sessanta centimetri nella galleria, poi novanta, un metro e mezzo. Forse l'intero tunnel era crollato!

Cambiarono gli uomini ancora una volta, ma Jonnie rimase. Tre ore e sedici minuti dopo che si erano calati, Jonnie sentì un mormorio lontano. Alzò la mano per chiedere silenzio. «Ehi, della miniera!» gridò.

Debolissima, venne la risposta: «... buco per l'aria...».

«Ripetete!» urlò Jonnie.

La debole voce disse: «Fate un...».

Jonnie prese una lunga perforatrice, e, trovato il punto che gli sembrava più sottile nel muro di roccia bianca davanti a lui, vi appoggiò la punta dell'arnese e fece cenno a un compagno di accendere il motore. «Falla girare!»

Affondarono la perforatrice nella roccia, tenendola ferma con le maniglie a pressione, come a domare un cavallo selvaggio. Gli uomini che si trovavano dall'altra parte avrebbero sentito il rumore e si sarebbero allontanati.

Con un urlo esasperante la trivella forò la roccia.

La tirarono indietro e Jonnie gridò: «Un condotto per l'aria!». Fecero passare un tubo flessibile nel buco e accesero il compressore dell'aria. Spifferi di aria contenuta nel tunnel uscivano guando fra gli interstizi dei massi attorno al tubo e soffiavano in faccia ai membri della squadra di soccorso.

Ventun minuti dopo avevano liberato il punto più alto della frana e poterono trarre in salvo gli uomini.

Per recuperare l'ultimo dovettero allargare il buco: era Danneldeen, con una caviglia fratturata e varie costole rotte.

Dei diciassette minatori solo uno era ferito gravemente.

Li issarono con la massima cautela, in silenzio, usando l'argano.

Jonnie, coperto di polvere e di sudore, fu l'ultimo a riemergere. Il reverendo gli gettò una coperta intorno alle spalle. Gli uomini tratti in salvo erano infagottati e sedevano nella neve, la maggior parte intenti a bere le bibite calde che le donne avevano mandato in una enorme brocca. Il prete aveva appena finito di steccare la caviglia di Danneldeen e, aiutato da Robert la Volpe, gli stava fasciando il costato.

Finalmente Thor disse: «La vena d'oro non esiste più».

Nessuno aggiunse parola.

7

Mentre l'alba disegnava una debole, pallida striscia a oriente, Jonnie si avvicinò all'orlo dell'abisso e guardò giù.

Il quarzo purissimo non mostrava la minima traccia d'oro. Ed era tutto bene in vista.

Quando la sonda automatica sarebbe passata sulle montagne, Terl avrebbe scorto le immagini, e i detriti della frana (per il momento invisibili nel fondo buio della gola) gli avrebbero raccontato il resto della storia.

Jonnie cercò di immaginare la reazione di Terl. Era difficile, perché il mostro indubbiamente si trovava già per conto suo sull'orlo della pazzia.

Quante ore mancavano al passaggio della sonda? Non molte.

L'aria era inspiegabilmente calma. Il vento del mattino non era ancora cominciato, e le maestose vette circostanti riflettevano i raggi rosa dell'alba.

Jonnie corse verso una piattaforma volante e fece segno a un pilota di accompagnarlo. Montò a bordo, si portò sull'orlo del precipizio e sfrecciò come un razzo verso il fondo della gola. Arrivato a una certa profondità frenò e rimase sospeso.

Accese i fari della piattaforma ed esaminò i resti della parete crollata. Una parte era sprofondata sotto la crosta di ghiaccio del fiume, un'altra parte aveva creato una nuova sponda per il corso d'acqua. Esplorò i detriti coi fari: c'era una massa enorme di materiale.

Cercò speranzoso la più piccola traccia bianca che indicasse una porzione del giacimento, ma non ne trovò il minimo segno; una tonnellata d'oro, forse, sepolta sotto una valanga di rocce. Era probabile addirittura che una parte si fosse inabissata sul fondo del fiume.

I detriti erano così irregolari e aguzzi che non ci si poteva neppure atterrare sopra. Jonnie accarezzò l'idea di ricavare una spianata, ma ci sarebbero volute ore, e i venti avrebbero cominciato presto a mulinare.

Doveva rassegnarsi; l'oro era *perduto*.

Adesso il vento mattutino stava cominciando a soffiare. Non potevano rimanere dov'erano, o non sarebbero vissuti abbastanza da raccontarlo. Se avesse potuto contare su almeno un altro periodo di mattinata tranquilla, Jonnie avrebbe potuto far qualcosa, ma avevano esaurito il tempo a loro disposizione.

Risalirono a velocità vertiginosa verso la cima della parete; l'aria cominciava già a tormentare la piattaforma. Atterrarono.

Jonnie disse a Robert: «Fai trasportare gli uomini feriti in città».

Poi cominciò a camminare avanti e indietro, mentre il prete lo guardava compassionevole: «Non tutto è perduto, ragazzo» disse MacGilvy per confortarlo. Ma gli uomini sembravano essere sopraffatti dal disappunto.

Robert la Volpe guardava Jonnie, mentre i minatori venivano caricati sull'aereo in compagnia di due piloti, Danneldeen con speciale attenzione. «Lo farò!» disse Jonnie all'improvviso. Robert la Volpe e il prete si avvicinarono.

«Terl» disse Jonnie «non sa quanto eravamo vicini alla parte interna della vena. Non sa che non avevamo ancora estratto la parte posteriore del giacimento. Se vede la parete di quarzo bianco là fuori, capirà che non ce l'abbiamo fatta, prima che

arrivasse la frana.» «Thor!» gridò. «A che distanza eravate dalla spaccatura?»

Thor girò la domanda al capoturno e fecero alcuni calcoli. «Circa due metri, forse un po' meno» gridò Thor in risposta, dall'aereo.

«Lo farò esplodere verso l'interno» disse Jonnie. «Adesso posso usare l'esplosivo. Farò saltare l'ultima estremità del tunnel così da far sembrare che eravamo arrivati fino all'esterno. Tornate presto con quell'aereo, e portatemi dell'esplosivo e un fucile da perforazione.»

Snocciolò a gran voce i tipi esatti di esplosivo che gli servivano e l'aereo con la squadra tratta in salvo vibrò, pronto a partire.

«E portate gli uomini del prossimo turno!» gridò Jonnie. «Abbiamo pochissimo tempo prima che passi la sonda. Volate in fretta!» C'era la luce del giorno, ormai, e non si correvano rischi. L'aereo lasciò la spianata con un rombo.

Jonnie non aspettò che fosse tornato per mettersi al lavoro. Scese nel pozzo, portando alcuni strumenti con sé, e una volta sul fondo uscì dal secchio da miniera nel quale si era calato, facendosi strada fra i detriti per entrare nel tunnel.

L'attrezzatura degli uomini che avevano tratto in salvo era ancora sparpagliata in giro, le lucerne ancora accese. Jonnie prese una perforatrice e praticò una serie di fori, profondi circa quindici centimetri, intorno al bordo estremo del tunnel, un muro di quarzo bianco. Due scozzesi capirono quello che intendeva fare e, con altre due perforatrici, gli diedero man forte: si trattava di creare i buchi da riempire d'esplosivo.

Mentre Jonnie lavorava, fece sì che altri membri della squadra di soccorso recuperassero l'attrezzatura dei minatori e la portassero in superficie: non c'era ragione di farla danneggiare dall'esplosione. La caduta dei massi aveva distrutto irrimediabilmente solo la radio; la galleria non serviva più, quindi poteva benissimo andare in pezzi.

Jonnie fu sorpreso nel constatare la velocità con cui l'aereo fece ritorno. Era in contatto radio con la superficie, da dove gli chiesero che cosa gli servisse laggiù.

Gli esplosivi scesero quasi subito. Jonnie piazzò dell'esplosivo potente e capace di fondere la roccia in ciascuno dei fori che aveva praticato. Poi sopra questi sistemò una grande spoletta a percussione. Quindi sistemò uno strato adesivo di materiale isolante che serviva a proteggere l'interno della galleria e a far sfogare l'esplosione verso l'esterno.

Tornò in superficie, parlando alla radio mentre lo issavano. Fece preparare un'imbracatura assicurata a un cavo, ci si infilò e

si portò sul bordo dell'abisso, ignorando le proteste di Robert la Volpe, che insisteva perché un altro scendesse al suo posto. In realtà Jonnie era il più pratico di esplosivi, perché ci aveva lavorato a lungo, mentre gli altri avevano scarsa dimestichezza con quel genere di cose.

Usando un argano e una fune di sicurezza lo calarono oltre il bordo del precipizio; per Jonnie fu molto più facile procedere, ora che la parete era leggermente inclinata. Quando si trovò all'altezza della galleria fece un segno e smisero di calarlo. Saltò da un punto all'altro spingendo con i suoi stivali contro la roccia e cercò il forellino che aveva fatto dall'interno, facendo penetrare nella roccia fino all'esterno una punta molto sottile della perforatrice.

Eccolo! Contrassegnava il centro esatto del cerchio costituito dai fori esplosivi. Il fucile da perforazione arrivò ballonzolando fino a lui. Questa era la parte più rischiosa, perché le vibrazioni potevano innescare l'esplosivo interno prima del tempo e lui sarebbe saltato insieme a tutto il resto. Ma non c'era scelta, non aveva il tempo di fare altro.

Formò un lungo cavo costituito di micce intrecciate l'una con l'altra, poi col fucile regolato alla potenza minima praticò una serie di forellini nella parete per inserirvi degli spilloni. Ogni tanto era costretto ad aggiustare la sua posizione e, muovendosi nell'imbracatura, vedeva l'abisso spalancarsi sotto di lui per quasi trecento metri. Avvolse la miccia attorno agli spilloni e in breve tempo ottenne un vasto cerchio disegnato sulla vena di quarzo.

Fissò alla miccia un filo elettrico che ne avrebbe attivato l'accensione e lasciò che si svolgesse liberamente, mentre lui veniva issato dai compagni. Doveva fare in fretta: fra mezz'ora sarebbe passata la sonda e il fumo dell'esplosione doveva essersi diradato.

Il cavo d'innescò fu portato fino all'aereo. Jonnie fece entrare tutti i compagni all'interno del velivolo e vi salì egli stesso, così da essere al sicuro nel caso franasse un'altra porzione di parete.

«Preparatevi!» gridò Jonnie.

Premette il pulsante che innescava l'accensione.

Fumo e fiamme salirono fin quasi all'altezza del bordo; quarzo bianco e sassi esplosero verso la parete opposta del canyon.

La terra tremò, ma la rupe non si sfaldò più di tanto.

Jonnie portò l'aereo nel punto e all'altezza a cui fra poco sarebbe passata la sonda.

Nella parete bianca si apriva un vasto squarcio circolare: sembrava che la galleria avesse raggiunto le sacche interne della vena d'oro.

L'aereo atterrò di nuovo e gli uomini si dettero da fare con le varie attrezzature: dovevano sembrare indaffarati e immersi nel lavoro. Il fumo dell'esplosione si perse nell'aria di montagna, e in lontananza cominciò a sentirsi, sempre più forte, il rombo della sonda automatica.

8

Terl, ancora affetto dai postumi di una sbornia, stava estraendo dal rullo i nastri delle foto scattate sulla vena.

Aveva dormito il sonno dell'ubriaco per tutta la notte e parte della mattina; non aveva avvertito alcun terremoto fino a quel momento, e nessuno dei colleghi si era preso la briga d'informarlo, perché il complesso psychlo era insensibile a vibrazioni così leggere. Inoltre l'epicentro si era trovato nelle montagne.

Quel po' di piacere che la vita ancora gli dava in questi giorni Terl lo traeva dalle foto della sonda, anche se, di solito, non mostravano che una modesta attività intorno al pozzo e qualche chilo in più di inutile e ingombrante quarzo accumulato nelle carrie.

Il mistero di Jayed rimaneva tale e le interminabili ricerche che Terl aveva condotto da quando era arrivato gli erano costate sonno, sudore e una notevole perdita di peso. Aveva gli occhi più infossati del solito e un preoccupante tremito alle zampe, dovuto alle troppe volte che aveva alzato il gomito col kerbango. Il suo odio per quel maledettissimo pianeta di cieli azzurri e montagne bianche era cresciuto di giorno in giorno. Guardare le immagini della sonda (cosa che faceva solo dopo aver sprangato tutte le porte e controllato rigorosamente che nessun tipo di spia era stata piazzata nei suoi locali) costituiva ormai, per lui, l'unico sollievo della giornata.

Terl portò la fotografia alla luce e guardò meglio. Gli ci volle un secondo o due per notare che oggi era diversa. Poi tremò da capo a piedi, sopraffatto dall'orrore: la sua parete era crollata!

Non c'era più traccia d'oro!

Non aveva le fotografie del giorno prima, perché le distruggeva prontamente dopo averle guardate, ma cercò lo stesso di valutare quanta parte della superficie fosse crollata. L'inclinazione era diversa, ma non riusciva a stabilire che porzione di montagna fosse effettivamente crollata.

C'era un buco: doveva essere la galleria scavata dagli animali.

Allora avevano già raggiunto la parte interna dell'oro...

Stava per riporre la foto e mettersi a pensare quando notò la banda sul lato dell'immagine. Il compito principale della sonda non era poliziesco, ma minerario: cercava incessantemente nuovi filoni, e riportava sulla banda il risultato delle sue scoperte. La traccia, oggi, era diversa. Era *davvero* diversa.

Terl sapeva riconoscere lo spettro frastagliato dell'oro, e non era quello... Infilò la foto nell'analizzatore e ottenne la risposta: zolfo.

Zolfo? Ma se non ce n'era affatto, nella vena! Quell'oro non era in un composto solforico. Carbone? Fluoro? Ma per tutte le sudicie galassie... Minerali di quel genere non si trovavano affatto nella zona indicata!

Si chiese se non stesse guardando la formula dei sei minerali comuni, quella di un esplosivo che gli Psychlos chiamavano "trigdite". Nessun tipo di esplosivo o di carburante veniva importato da Psycho. Era pericoloso teleportare materiali di quel genere da un mondo all'altro, e d'altra parte si potevano fabbricare con facilità su questo pianeta. La fabbrica della trigdite si trovava a circa quindici chilometri dal sito, in direzione sud, e riceveva energia dalla stessa diga cui attingeva anche la miniera. Di tanto in tanto una squadra di operai si trasferiva in fabbrica e, utilizzando gli elementi raccolti sul pianeta, li combinava in carburante ed esplosivi.

Terl interrogò di nuovo l'analizzatore, per avere l'esatta proporzione dei minerali che la sonda aveva individuato... Non c'era dubbio, si trattava proprio di trigdite!

Il cervello di Terl, privo dell'equilibrio di una volta, saltò subito alle conclusioni sbagliate. Quella della trigdite è la traccia più comune che si possa trovare intorno a una miniera psychlo. Sarebbe insolito non individuarne le tracce nell'aria e nelle rocce dopo un'esplosione.

Il capo della sicurezza balzò dalla sedia e fece a pezzettini la foto, buttando i frammenti. Poi cominciò a calpestarli selvaggiamente e a dare pugni contro il muro.

I maledetti degenerati animali avevano fatto saltare la parete! Per puro dispetto! Per pareggiare i conti! E avevano distrutto il suo oro...

Terl si accasciò sulla poltrona.

Qualcuno bussò alla porta e la voce preoccupata di Chirk domandò: «Che succede, Terl?».

Improvvisamente si rese conto che doveva riacquistare il controllo di sé. Doveva essere freddo, furbo e controllato.

«La macchina si è rotta» spiegò. Una scusa molto astuta.

La Psychlo se ne andò.

Ora si sentiva freddo, spassionato, padrone di sé. Sapeva esattamente cosa avrebbe fatto, lo sapeva in ogni più piccolo particolare. Doveva eliminare ogni possibile minaccia alla sua vita. Doveva coprire tutte le tracce.

Per prima cosa avrebbe commesso il delitto perfetto, perché era tutto studiato in anticipo; poi avrebbe sguinzagliato la sonda-bomba e distrutto gli animali fino all'ultimo.

Le zampe gli tremavano ancora, e immaginò che si sarebbe sentito molto meglio se fosse andato fuori e avesse ammazzato le due femmine. Il piano era lo stesso che aveva studiato per il giorno 94: presi due cavalli, li avrebbe muniti di collari esplosivi simili a quelli che portavano le due ragazze. Quindi, sarebbe andato davanti alla gabbia e avrebbe fatto notare alle prigioniere la piccola escrescenza rossa sul collare dei cavalli, identica alla loro. A questo punto, via la testa del primo cavallo! Vedendola saltare in aria, le due femmine sarebbero piombate nel terrore. Poi Terl avrebbe ammazzato anche l'altro cavallo, sempre con lo stesso sistema; fatto questo, avrebbe fatto finta di liberare le prigioniere ma dopo un secondo avrebbe fatto scoppiare la testa della più piccola. Il terrore che tutte queste operazioni avrebbero generato era semplicemente delizioso, e Terl sentì che in un momento come quello era il rimedio che gli ci voleva. Poi ricordò ciò che l'animale aveva detto a proposito dei suoi "poteri psichici". Avrebbe saputo della morte delle femmine e avrebbe tentato qualcosa, se non altro per evitare di finire ammazzato come loro.

No, per quanto attraente e rilassante, l'idea del massacro andava accantonata. Non poteva permettersi di essere troppo indulgente con se stesso. Doveva essere freddo, astuto e controllato.

Meglio darsi subito da fare con il delitto perfetto.

Terl si alzò e cominciò i preparativi con deliberata e lenta determinazione.

La preparazione del delitto perfetto cominciò con la nomina di Ker a vice Direttore Planetario. L'ordine era già stato preparato, distribuito e affisso in bacheca: il regolamento della Com-

pagnia prevedeva un vice e, dato che al momento non c'era, sarebbe parso perfettamente normale nominarne uno.

A tale scopo Terl adoperò uno degli ordini in bianco firmatogli da Numph.

Quella sera il capo della sicurezza prese da parte Numph, gli fece promettere di mantenere il segreto e alluse alla possibilità che, i suoi imbrogli stessero per essere scoperti, perciò Numph doveva convocare con urgenza un nuovo dipendente che si chiamava Snit.

Terl non diede a Numph l'informazione che "Snit" era la copertura di Jayed, agente dell'Ufficio Imperiale d'Investigazioni, ma insiste sul fatto che nessuno doveva essere messo al corrente dell'appuntamento, che doveva aver luogo nell'ora precedente la mezzanotte nel settore amministrativo della miniera. Com'era ovvio, a quell'ora gli uffici sarebbero stati deserti, ma Terl si guardò bene dal dirlo a Numph.

Gli disse invece che, al fine di proteggerlo, egli si sarebbe nascosto dietro una tenda e avrebbe aspettato l'arrivo di "Snit" nell'ufficio del Direttore Planetario.

Con prudenza e accortezza Terl aveva lubrificato e caricato una pistola assassina, arma silenziosissima. Aveva anche preparato due capsule esplosive comandate a distanza.

Poco prima dell'appuntamento Terl disse a Numph di controllare che la sua pistola fosse carica e a portata di mano. A sentir questo il Direttore si spaventò un poco, ma Terl disse: «Io sarò dietro quella tenda a proteggerla».

Numph sedeva alla scrivania con la pistola in grembo; Terl era nascosto dietro la tenda. Finalmente l'ora dell'appuntamento arrivò. Terl si era mantenuto calmo fino all'ultimo momento, ma adesso i nervi cominciavano a giocargli strani scherzi; le ossa oculari gli tremavano e una domanda gli ronzava nel cervello: se Jayed non si fosse presentato?

Passò un minuto spaventoso, poi un altro: Jayed era in ritardo.

Poi, con immenso sollievo di Terl, nel corridoio si avvertì lo scivolare dei passi. Ma certo! Jayed aveva fatto tardi perché prima aveva dovuto accertarsi, con un'ispezione accurata, che nella zona non ci fossero spie elettroniche o altri mezzi di sorveglianza. Che stupido, pensò Terl illogicamente. L'ispezione l'aveva già fatta lui, e completa. Non c'erano spie.

La porta si aprì tranquillamente e Jayed entrò. Teneva la testa abbassata e non si era neppure preso la briga di cambiarsi la tuta sporca.

«Mi ha convocato, Sua Astralità?» mormorò Jayed.

Seguendo le istruzioni di Terl, Numph borbottò: «Sei sicuro che nessuno sappia della tua presenza qui?».

«Sì, Sua Astralità» borbottò di nuovo Jayed. Che bella commedia, pensò Terl con disprezzo, e uscì da dietro la tenda. Fece qualche passo in avanti ed esclamò: «Salve, Jayed!».

L'altro fu preso da un sussulto: «Terl? Sei proprio Terl?». Gli agenti dell'I.B.I. erano addestrati a non dimenticare mai una faccia. Il loro ultimo incontro risaliva a molti anni fa, quando Terl era solo uno studente e Jayed era arrivato per indagare su un crimine misterioso. Avevano avuto appena un colloquio, ma Terl non si lasciava incantare da così poco. Sapeva che l'agente doveva aver esaminato a fondo le fotografie e i dossier di tutti i funzionari, in special modo del capo della sicurezza. Terl fece un sorriso di disprezzo.

In quel momento Jayed notò la pistola assassina al fianco di Terl. Fece qualche passo indietro, alzando le zampe callose. «Aspetta, Terl! Tu non capisci...!»

Ma che cosa stava cercando di fare? Di aprirsi la camicia, agguantare un'arma segreta? Non aveva importanza. Terl alzò la pistola e la orientò in modo che fosse puntata su una linea che partisse da Numph fino a Jayed.

Poi sparò un unico, precisissimo colpo al cuore dell'agente.

Jayed cercò di dire qualcosa, forse una protesta. Ma era già morto, curvo e rinsecchito sul pavimento chiazzato di verde.

Terl si crogiolò un istante nel piacere del delitto: Jayed aveva avuto *paura!* Ma non era il momento di compiacersi con se stesso.

Calmò e perfettamente padrone di sé, Terl si rivolse verso Numph, che sedeva dietro la scrivania in preda al terrore. Il capo della sicurezza pensò che tutto questo era delizioso, assolutamente delizioso. Ma aveva un lavoro da portare a termine.

«Non si preoccupi, Numph» disse Terl. «Quel tale era un agente dell'I.B.I. venuto per crearle delle rogne. Ma non ne ha avuto il tempo, lei è al sicuro. Come vede, le ho salvato la vita.»

Numph, ansimante, mise la pistola sulla scrivania; il sollievo era quasi palpabile in lui.

Poi Terl si portò alla destra di Numph e alzò una seconda volta la pistola assassina.

Il Direttore spalancò gli occhi per l'incredulità, ma Terl gli appoggiò la canna alla tempia e premette il grilletto.

Il colpo fece sbandare Numph di lato. Il sangue verde cominciò a scorrere da una ferita che gli attraversava tutta la testa.

Terl, freddo e completamente padrone di sé, raddrizzò il corpo e lo sistemò sulla scrivania, dove lo lasciò accasciato. Gli

mise il braccio, che ancora tremava, in posizione tale da rendere credibile l'ipotesi che si fosse sparato. I tremiti cessarono. Numph era morto.

Lavorando con precisione e attenzione, Terl sistemò una capsula esplosiva telecomandata nella canna della pistola di Numph, poi da uno stivale estrasse un'altra arma. Si chinò su Jayed e gli strinse le dita, che già cominciavano a irrigidirsi, intorno al calcio.

Mise la seconda capsula telecomandata nella canna della pistola di Jayed e si guardò intorno.

Era tutto in ordine.

S'incamminò con aria indifferente - ma attento a non fare più rumore del necessario - verso la sala di ricreazione comune ormai semideserta. Entrandovi, si sfilò dal viso il respiratore che aveva allacciato un attimo prima, per dare l'impressione che venisse dall'esterno. Ordinò una caraffa di kerbango, com'era sua abitudine, ma si meravigliò un poco notando che ne sentiva veramente il bisogno.

Qualche minuto dopo, sbadigliando, l'addetto alle consumazioni fece capire che era ora di chiudere, e infatti abbassò le tapparelle; approfittando del momento, Terl si mise una mano in tasca, casualmente, e premette il pulsante del primo comando a distanza. In lontananza si udì uno scoppio ovattato. Il barista alzò gli occhi, ascoltando, e guardò verso l'altra estremità del sito.

Terl schiacciò il secondo pulsante.

Un'altra esplosione.

«Sembrano spari» disse il barista.

Da qualche parte sbatté una porta. Anche altri avevano sentito gli "spari".

«Già, si direbbe proprio...» commentò Terl, alzandosi. «E sembra che provengano dall'interno del complesso! Vediamo se riusciamo a scoprire qualcosa.»

Con il barista alle calcagna, Terl attraversò di corsa i dormitori, aprendo varie porte. «Ci sono stati spari, qui?» urlava nelle camerate, stordendo gli Psychlos appena svegli. Alcuni avevano sentito gli spari nel dormiveglia.

«Da dove vi sembrava che venissero?» domandò Terl a un gruppo di operai che erano usciti nel corridoio.

Qualcuno indicò gli uffici amministrativi. Terl ringraziò e si diresse in quella direzione, dandosi un'aria efficiente. Lo seguiva una turba di Psychlos.

Perlustrò industriosamente i vari uffici, accendendo le luci. Il codazzo collaborava alle ricerche.

Poi qualcuno urlò dal corridoio di Numph: «Sono qui! Venite, sono qui!».

Terl si lasciò precedere da diverse persone, poi arrivò sulla scena, facendosi largo. «Che cos'è successo? Dove?»

Varie voci si affastellarono concitate, mentre qualcuno gli indicava la porta. I due cadaveri erano finalmente in vista.

Char li fissava acido da appena oltre la soglia. Fece per muoversi verso di loro, ma Terl lo spinse indietro bruscamente.

«Non toccate niente!» ordinò Terl. «Come capo della sicurezza, questa faccenda riguarda me. State indietro!»

Si chinò prima su un cadavere, poi sull'altro. «Nessuno riconosce questo qui?» chiese, indicando Jay ed.

Dopo un attimo un impiegato dell'ufficio personale allungò il collo e disse: «Credo che si chiami Snit. Ma non ne sono sicuro».

«Sono morti tutti e due» disse Terl. «Chiamate i barellieri, io intanto filmo la scena.» Sulla scrivania di Numph c'era una videocamera, come sempre. Terl filmò le immagini della stanza, dei due corpi, poi disse ai presenti: «Avrò bisogno delle deposizioni di ciascuno di voi».

Qualcuno aveva chiamato il personale medico, che, avendo sentito gli spari, era già pronto. I cadaveri furono caricati sulle barelle.

«Portateli direttamente all'obitorio, a meno che non vogliate esaminarli prima» disse Terl.

«Sono morti tutti e due» disse il capomedico. «Ferite da arma da fuoco.»

«Muovetevi, adesso» disse Terl alla folla, con aria d'efficienza. «E tutto finito.»

L'indomani mattina avrebbe scritto il suo rapporto, confermato da numerose testimonianze: un agente dell'I.B.I., riconosciuto dall'occhio acuto di Terl, era arrivato sul pianeta senza farsi riconoscere dal capo della sicurezza, ma aveva preferito svolgere le sue indagini da solo, alla fine era andato a far visita a Numph, probabilmente per arrestarlo. Era stato un gesto rischioso, e Numph infatti gli aveva sparato con una pistola nascosta e si era poi suicidato. Terl, insospettito da tutto questo, aveva ripreso un'indagine che ormai stava conducendo da tempo e scoperto una colossale truffa organizzata da Numph ai danni dei dipendenti della Compagnia. C'erano le prove e tutto il resto. Ora come ora, avrebbe concluso il capo della sicurezza, tutto era sotto controllo: un capace e competente vice-direttore, nominato in precedenza da Numph stesso, aveva già preso le redini della situazione, ecc. I corpi sarebbero stati resi al pianeta-madre nel corso della prossima spedizione semestrale, il giorno 92.

Il giorno seguente, non appena verificato che gli animali fossero ancora al loro posto, Terl avrebbe lanciato la sonda-bomba e messo fine al «folle esperimento ordinato da Numph». Tutte le prove sarebbero state distrutte, tutte le tracce cancellate. Qualunque cosa Jay ed fosse venuto a cercare, ora non aveva più importanza.

Terl si sentiva molto calmo, molto freddo, decisamente bravo. Aveva commesso il delitto perfetto.

Strano che non riuscisse a dormire e continuasse ad avere dei sussulti.

Parte XI

1

Gli uomini che lavoravano sulla montagna erano tutti d'accordo che al prossimo passaggio della sonda dovevano mostrarsi indaffarati e tutti presi dal lavoro.

Jonnie era molto preoccupato e giudicava vitale che Terl continuasse nel progetto di estrazione dell'oro. Tutti i loro piani dipendevano da questo.

Avevano esaminato varie alternative, ma nessuna si era rivelata efficace, e sebbene ora fossero in grado di raggiungere in volo la base nelle montagne (Angus aveva rimesso in funzione l'eliporto), la usavano soltanto per i rifornimenti: ci sarebbe voluto del tempo prima di rimetterla in funzione. La proposta del reverendo secondo cui i resti degli antichi uomini andavano seppelliti era stata momentaneamente accantonata, sia per l'enormità del lavoro che li aspettava, sia per l'esiguità del loro numero. Il reverendo aveva stabilito che, in ogni caso, il posto era una tomba di per sé, e quindi i morti potevano aspettare. In seguito, quando avessero cacciato i mostri dal pianeta (e ammesso che ci fossero riusciti), avrebbero seppellito tutti i resti di quei defunti. Per ora le energie andavano dedicate ai vivi e alla costruzione di un possibile futuro. Per questo non potevano

ritirarsi nell'antica fortezza militare: non era pronta, e loro non erano stati sconfitti. Non ancora.

L'unica speranza, quindi, consisteva nel far sì che Terl non abbandonasse il piano di estrarre l'oro. Jonnie era preoccupato, perché nell'ultimo colloquio che aveva avuto con lui si era reso conto che il mostro non era più sano di mente, se mai lo era stato.

L'oro era l'esca con cui dovevano tenerlo in scacco. Così Jonnie aveva perfezionato i suoi piani.

Nelle ultime ventiquattr'ore avevano lavorato come matti per prepararsi al passaggio della sonda.

Il quarzo che Jonnie aveva fatto esplodere per aprire la bocca della galleria si era spaccato sulla parete opposta del canyon, rimbalzando indietro in mille pezzi, per poi depositarsi sul mucchio di rocce franate nel terremoto, in fondo alla gola.

Jonnie mise a punto il congegno per comandare a distanza una ruspa che potevano permettersi di perdere.

Robert la Volpe fabbricò un manichino a grandezza d'uomo e lo sistemò sul sedile; le mani del manichino, regolarmente guantate, erano fatte in modo da muoversi avanti e indietro insieme alle leve quando il trattore era in funzione. Sapendo che il macabro era il piatto favorito di Terl, Robert gli mise addosso dei brandelli di vecchi vestiti e li imbrattò di sangue di manzo.

Attaccarono una rete al cavo della gru e la riempirono di quarzo preso dalla galleria superiore, poi usarono quel po' d'oro che erano riusciti a recuperare e lo incastrarono fra le pietre bianche.

Approfittando delle brevi ore senza vento che precedevano l'alba, gli uomini calarono il trattore sul mucchio di detriti provocati dal terremoto.

Uno scozzese nascosto in una rientranza presso il bordo dello strapiombo, dalla parte opposta del canyon, telecomandava il trattore, che da quella posizione era visibile. La macchina era munita di lame spalatrici, con cui scavò una spianata in mezzo alla frana (a rischio di farla cadere nel fiume), in modo da avere uno spazio per muoversi.

La rete, carica di quarzo e d'oro accuratamente predisposto, fu abbassata accanto al trattore.

Mancava parecchio tempo al passaggio della sonda, quindi Jonnie radunò i compagni intorno alla cima del pozzo.

«L'oro, in giacimenti come questo, è disposto a sacche» disse ai compagni. «Così è scritto negli antichi libri minerari dell'uomo. C'è la possibilità che in questa vena esista un'altra sacca. Può trovarsi a settanta, o centocinquanta metri dalla parete; può contenere tanto oro o pochissimo.

«Quello che dobbiamo fare adesso è scavare nella montagna, in direzione opposta a quella che abbiamo seguito finora. Faremo molto più in fretta, perché adesso possiamo usare l'esplosivo.

«Perciò sistemate il montacarichi così che non scivoli di nuovo e rimettiamoci al lavoro. Abbiamo circa sessanta giorni fino alla scadenza prevista da Terl, il giorno 92, ma probabilmente dovremo consegnare l'oro per il giorno 86. Quindi rimbocchiamoci le maniche e continuate a sperare!»

«E a pregare» aggiunse il prete.

2

Terl sedeva da padrone nel suo ufficio inondato dal sole del mattino, la penna nella zampa e attento a non tremare. Ci voleva un tratto deciso per scrivere il rapporto con cui avrebbe coronato il delitto perfetto.

Aveva pianificato tutte le operazioni della giornata. Innanzitutto scrivere il rapporto, poi guardare le ultime fotografie scattate dalla sonda, e, se gli animali erano al loro posto, lanciare la bomba. Zzt si lamentava con tutti che la micidiale sonda bloccava l'hangar e che lui non sapeva come far entrare e uscire i velivoli da trasporto per la manutenzione, quindi Terl avrebbe incoraggiato Zzt a convincere lo stesso Terl a farla decollare per liberare lo spazio.

Poi sarebbe andato a trovare Ker, il nuovo Direttore Planetario, ingiungendogli di collaborare se voleva evitare guai.

Nonostante questo, Terl non si sentiva felice. La luce del sole, benché filtrata dalla cupola protettiva della miniera, danzava sul tappeto e gli ricordava che lui era ancora in trappola su questo maledetto pianeta. I suoi sogni di ritrovarsi a Psychlo e vivere negli agi e nella ricchezza erano sfumati, ma non importava. Bisognava far fronte ai nuovi avvenimenti.

Ricominciò a scrivere il rapporto per la decima volta. Finora non era andato oltre la prima riga d'intestazione, per non parlare del testo vero e proprio. C'era qualcosa che lo tormentava, che gli sfuggiva...

Ah, sì! Non aveva preso né il numero di matricola di Jayed né il distintivo! Senza dubbio quando l'agente si era frugato nella camicia non era stato per estrarre un'arma, ma per mostrargli il distintivo dell'I.B.I. Inoltre, se conosceva bene quelli del reparto medico, i corpi erano stati semplicemente buttati su una panca e dimenticati. Avrebbe fatto meglio a sistemarli lui con la dovuta cura sulle tavole mortuarie.

Secondo i piani che aveva fatto originariamente, gli servivano dieci cadaveri: ora ne aveva cinque, contando le guardie che si erano fatte saltare in aria. Terl sospirò: che bel piano, *era stato!* Mettere l'oro nelle casse da morto, spedirle a casa e quando fosse tornato laggiù recuperarlo in una notte senza luna nel vasto camposanto della Compagnia! Poi avrebbe fuso l'oro e la sua vita da gran signore sarebbe cominciata. Be', ormai tutto questo era finito. L'arrivo di Jayed aveva guastato tutto. E i maledetti animali l'avevano tradito.

Gli serviva il distintivo dell'agente morto e il suo numero d'identificazione. Si sarebbe sentito meglio se avesse maltrattato un poco il cadavere di Jayed. Indossò il respiratore e uscì dal sito.

Passando davanti alla gabbia delle prigioniere vide che era stato lasciato vicino alla staccionata un altro pacco di cibo e di legna. Lo spinse via con un calcio e non se ne sarebbe curato più, se non fosse stato per il timore che l'animale telepatico venisse messo sull'avviso prematuramente dal suo insolito comportamento. Tolsse la corrente alle sbarre con il telecomando e aprì la porta della gabbia. Con malagrazia gettò il pacco alle due femmine, e il pacco finì nel fuoco. La più piccola delle due si affrettò a toglierlo prima che bruciasse. Terl notò che l'altra prigioniera impugnava un coltello di fabbricazione umana, proveniente forse da un'antica città. Glielo tolse prepotentemente di mano, poi, ricordando ancora una volta l'insidia dei "poteri mentali", cercò di riparare alla sua sgarberia accarezzandola sulla testa. Lei non sembrò gradire il gesto.

Terl si mise il coltello nella cintura, uscì, reinserì la corrente e si infilò il telecomando nel taschino sul petto. La femmina più piccola stava dicendo qualcosa nella lingua degli uomini, e a giudicare dal tono non era qualcosa di lusinghiero per lui. Maledette, subdole creature, pensò Terl. Be', avrebbero finito presto di angustiarlo. Quando la sonda-bomba avesse terminato il suo lavoro, lui avrebbe pensato alle due femmine. E allora ne sarebbe stato libero, una volta per sempre!

Entrò a gran passi nell'obitorio e, proprio come aveva pensato, quelli del reparto medico si erano limitati a scaricare i corpi a terra senza nemmeno prendersi la briga di metterli su una panca; Terl accese le luci, chiuse la porta e sistemò il cadavere di Numph, un buon cinquecento chili, su uno degli appositi scaffali. Perfino nella morte il vecchio, stupido Direttore Planetario sembrava conservare un'espressione da idiota, mentre lo sbalordimento si dipingeva ancora sulla sua faccia. Il sangue non si era ancora completamente seccato e un po' sgocciolò sulle zampe di Terl, che se le pulì sul vestito di Numph.

Il cadavere di Jayed, al contrario, era sorprendentemente leggero: non più di trecento chili. Terl lo scaraventò su un tavolaccio e cominciò a picchiarlo.

«Maledetto» disse Terl al cadavere. «Se non fossi arrivato tu, il mio futuro si sarebbe trasformato in un bel sogno!» Lo percosse ancora sulla faccia.

Scabbia. Quel fetente aveva la scabbia. Terl guardò il cadavere con odio, poi, a denti stretti, gli afferrò il collo come se volesse soffocarlo, gli sbatté la testa all'indietro e questa si arrestò sul tavolo con un tonfo. Lo schiaffeggiò di nuovo.

Doveva controllarsi... Restare freddo, calmo, padrone della situazione... Dov'era il distintivo? Tastò la camicia ma non sentì nessun rigonfiamento.

Forse Jayed era di quelli che portavano il distintivo negli stivali. I tacchi cavi erano una specialità dell'I.B.I. Esaminò le scarpe del morto, ma non c'erano tacchi cavi o altri trucchi.

Dannazione, doveva pur averlo da qualche parte, il distintivo! Terl perquisì i pantaloni sdruciti. Niente. Si rialzò e guardò il penoso spettacolo del cadavere di Jayed. I vestiti erano pieni di buchi, il pelo contaminato dalla scabbia.

Dov'era? Jayed *aveva* fatto il gesto di afferrare qualcosa! Terl strappò brutalmente la camicia insanguinata, mettendo a nudo il petto del morto ed esaminò i brandelli che gli erano rimasti fra le zampe senza trovare niente. Poi vide il petto nudo, e spalancò gli occhi.

Le tre barre orizzontali! Il marchio del criminale!

18 lembi di camicia caddero dagli artigli di Terl. Si avvicinò al cadavere per vedere meglio.

Non c'era dubbio.

19 marchio del criminale.

Si avvicinò ancora di più e tentò di graffiarlo via, ma era veramente impresso a fuoco.

Con occhio clinico ne valutò l'antichità, doveva avere circa un anno.

Si affrettò a guardare anche la caviglia destra: ma certo, i segni dei ceppi e del filo spinato delle prigionie imperiali! Anche quelli non più vecchi di un anno.

Terl arretrò, si appoggiò al muro e fissò il cadavere.

Non era una storia inconsueta. Un agente o ufficiale del governo commetteva un reato durante il servizio, oppure era tanto stupido da ficcare il naso in un reato commesso da qualche membro dell'aristocrazia. Come conseguenza veniva degradato e gettato nelle prigionie imperiali.

Improvvisamente Terl capì che cosa aveva fatto Jayed: aveva usato il suo talento per fuggire. Aveva falsificato i documenti e si era creato una nuova identità come "Snit", riuscendo a farsi assumere dalla Compagnia Intergalattica e a farsi spedire in uno dei più remoti avamposti minerari.

Jayed era un fuggiasco!

Per Terl fu come un colpo di fulmine. Jayed non era venuto qui per indagare, ma solo per nascondersi! Il gesto che aveva fatto (scostarsi la camicia) doveva servire, nelle sue intenzioni, a mostrare a Terl il marchio del criminale e a rimettersi alla sua clemenza. E avrebbe funzionato! Terl avrebbe potuto utilizzarlo in molti modi disonesti.

Tutti quei mesi di preoccupazione per niente! Per niente!

Terl guardò il pietoso, scabbioso cadavere rattappito sul tavolo. Fu un bene che la porta fosse chiusa, perché per un bel pezzo Terl non riuscì a trattenersi dal ridere.

3

Più tardi Terl tornò in ufficio. Si sentiva rilassato, a suo agio. C'era una casseruola di kerbango solido, davanti a lui, ma non ne masticò nemmeno un pezzettino.

La sua penna si muoveva con facilità sulla carta. Il rapporto sarebbe stato completamente diverso, ora, molto semplice.

Nonostante i suoi ripetuti avvertimenti, rivolti alla persona di Numph, di stare in guardia a causa dei molti criminali presenti fra il personale (copia dei suddetti avvertimenti veniva acclusa), il Direttore Planetario si era fatto sorprendere da un sedicente "Snit", che si era infiltrato negli uffici probabilmente allo scopo di rubare, ma era stato ucciso da Numph. Prima di morire, tuttavia, il criminale era riuscito a freddare il Direttore: le testimonianze relative venivano accluse. Si suggeriva all'ufficio personale di istituire un esame fisico dei nuovi assunti, perché questo era il secondo criminale marchiato che arrivava nel giro di poche spedizioni. Era comprensibile che la Compagnia, in vista di maggiori profitti, non guardasse troppo per il sottile, specie quando la meta era un pianeta di secondaria importanza, ma purtroppo l'incarico della sicurezza qui era uno solo. In ogni caso la faccenda non era di grande importanza e non bisognava credere che nelle parole di Terl vi fosse un'intenzione critica nei confronti della Direzione Generale, che sicuramente sapeva come

regolarsi. La situazione era sotto controllo e le mansioni di Direttore Planetario erano state assunte da un vice nominato da poco; quanto al duplice delitto, si trattava pur sempre di routine. I cadaveri sarebbero stati resi in occasione della prossima spedizione semestrale.

E questo era tutto. Terl, che si sentiva soddisfatto e di buonumore, finì di imballare i reperti e i dischi con le immagini dell'omicidio, anche se sapeva che non sarebbe importato a nessuno. Chiamò Chirk, e, dandole un'affettuosa manata sul deretano, le consegnò il pacco da includere nella prossima spedizione postale. Quando se ne fu andata, il capo della sicurezza guardò l'orologio e vide che era già passata l'ora di esaminare le foto della sonda. Andò al ricevitore, batté le coordinate delle immagini che gli interessavano e le foto cominciarono a scorrergli davanti. Le osservò con noncuranza: gli animali erano sempre al loro posto, quindi era tempo di lanciare la bomba. Sì, erano alla miniera e si stavano dando da fare col montacarichi...

Poi, di colpo, vide qualcosa che gli fece spalancare gli occhi, e subito azionò il dispositivo di ingrandimento delle immagini.

Avevano calato una ruspa in fondo alla gola e stavano scavando fra i detriti della frana!

Sì, un argano stava issando una rete piena di sassi... che cosa conteneva? Terl batté rapidamente sui tasti e ottenne un'immagine ravvicinata. La guardò, poi guardò la banda di lato e capi, senza bisogno di ulteriori indagini, che si trattava *d'oro*.

Stavano recuperando il prezioso metallo dalla ganga franata!

Terl si alzò ed esaminò le foto nei particolari. Che cos'era quell'ombra indistinta ai margini della fotografia? Ah, i resti straziati di alcuni cadaveri; avevano perduto dei compagni nel tunnel e, con stupido sentimentalismo, si erano messi a disseppellirli. Perché si preoccupavano tanto? Non dovevano mica mandarli sul pianeta-madre, e poi a chi poteva importare del cadavere di un animale? Ma un momento, questo significava che avevano raggiunto la vena dalla parte posteriore.

A che serviva, altrimenti, il montacarichi? La risposta poteva essere una sola: sacche. Evidentemente avevano individuato un'altra sacca all'interno della montagna. Il minatore che sonnacchiava in Terl gli disse che quella era senz'altro una buona possibilità.

Guardò l'oro nella rete. Parecchie decine di chili, forse un centinaio? Si abbandonò sulla sedia, sorridente, e cominciò a ridacchiare.

La sonda-bomba non gli serviva, dopotutto. Poteva aspettare il giorno 93. Allora avrebbe scatenato l'apocalisse, ma non prima. No, per le stelle e la galassia, non prima!

Si sentiva meravigliosamente bene. Erano secoli che la testa gli doleva, e ora, all'improvviso, il dolore non c'era più. Allungò una zampa e si guardò gli artigli: erano fermi come roccia.

4

Terl balzò in piedi, pulsante di energia e buonumore. Prese alcuni attrezzi e dei pacchi.

Aveva di nuovo un piano nella mente, ma un piano diverso.

Veleggiò attraverso gli edifici del complesso minerario, dirigendosi all'ufficio del Direttore.

Gli inservienti avevano finito di pulire le tracce di sangue, ma c'erano ancora delle macchie. L'aria aveva l'odore pungente dei detersivi.

Ker era al suo posto e aveva un'aria alquanto buffa e un po' depressa: appariva notevolmente più piccolo di quanto già non fosse, perso in quella sontuosa poltrona al di là della mastodontica scrivania tappezzata.

«Buon giorno, Sua Astralità» disse Terl con aria gigionesca.

«Ti dispiace chiudere quella porta, almeno?» fece Ker debolmente.

Terl prese un congegno elettronico che teneva sottobraccio e ispezionò il posto attentamente, per essere sicuro che durante la notte qualcuno non avesse piazzato delle spie. Ma in fondo, che gli importava? Si sentiva libero.

«Non sono molto popolare,» disse Ker «e la gente non è molto gentile con me. Si domandano perché Numph mi abbia scelto come vice, e anch'io me lo domando. Sono un addetto al ramo operativo, non un amministratore, e ora all'improvviso mi ritrovo capo del pianeta.»

Terl fece risplendere di un meraviglioso sorriso la sua ganascia e si avvicinò. «Quello che sto per dirti, Ker, lo negherò sempre nel modo più assoluto; tu non avrai modo di dimostrare che te l'abbia mai detto e anzi farai bene a dimenticare questa conversazione.»

Ker si mise immediatamente in allarme. In quanto criminale incallito sapeva bene che l'ultimo di cui ti puoi fidare è il capo della sicurezza. Si agitò nella poltrona troppo grande per lui.

«Non è stato Numph a nominarti» disse Terl.

L'allarme, in Ker, toccò il livello di guardia.

«Sono stato, io» continuò Terl. «E finché farai esattamente quello che dirò, senza raccontare in giro che te l'ho detto io, tutto filerà liscio. Anzi, più che liscio: a meraviglia!»

«Vedrai che manderanno un nuovo Direttore il giorno 92» disse Ker. «Mancano solo un paio di mesi. Lui scoprirà se ho fatto qualcosa di sbagliato, e... magari verrà a sapere che non sono propriamente ben visto, in certe galassie.»

«No, Ker, non credo che ti sostituiranno. Anzi, sono certo che non lo faranno. Rimarrai al tuo posto per anni.»

Ker era diffidente e sbalordito, ma Terl sembrava così sicuro di sé che decise di ascoltarlo, seppur con cautela.

Il capo della sicurezza aprì una busta e gli sventolò sotto il naso camuso le prove che aveva raccolto sui maneggi di Numph. Ker spalancò gli occhi piano piano.

«Un imbroglio da cento milioni di crediti l'anno» disse Terl. «Di cui Numph si beccava la metà. Non solo rimarrai al tuo posto per anni, ma quando tornerai a casa sarai così ricco da poterti comprare una fedina pulita e vivere nel lusso per il resto dei tuoi giorni.»

Lo Psychlo nano osservò le carte intensamente. Era difficile capire tutto di primo acchito, ma a quanto pareva, Nipe, il nipote di Numph, accreditava stipendi pieni ai dipendenti del pianeta, mentre in realtà questi venivano sottopagati. La differenza finiva nelle tasche di Nipe e Numph. Finalmente afferrò il punto: tutto quello che doveva fare era continuare a negare le gratifiche e tenere gli stipendi dimezzati.

«Ma perché fai questo?» chiese Ker. «Vuoi forse una fetta della torta? E per quello, vero?»

«Oh, no. Non voglio nemmeno un centesimo di quei soldi, sono tutti tuoi. Ma naturalmente lo faccio perché sono tuo amico: non ti ho sempre protetto?»

«Hai ammassato tante e tali prove contro di me da farmi disintegrare all'istante, se lo volessi. Che bisogno hai di escogitare questo nuovo trucco?»

«Andiamo, Ker» disse Terl con aria di rimprovero. Poi decise che era il momento di mettere le carte in tavola. «Voglio che tu emani tutti gli ordini che ti dirò. E che disponga il mio ritorno a casa fra sei mesi.»

«Questo va bene» ammise Ker. «Posso anche emanare ordini in cui si dica di non revocare le disposizioni che tu dai. Ma ancora non capisco come fai a essere sicuro che non mi sostituiranno nel giro di due mesi.»

Terl assunse il tono di un perfetto faccendiere. «Questo è il codice usato da Numph: i numeri dei veicoli in servizio sul

pianeta. Non verrai sostituito, te lo dico io. Nipe, suo nipote, ha una certa influenza. Questo è il primo messaggio in codice che gli spedirai.» Lo mise sulla scrivania, tenendo a mente di distruggere la minuta scritta da lui non appena Ker l'avesse copiato.

Il messaggio diceva: «Numph assassinato da un evaso criminale. Si è creata una nuova situazione. Numph mi ha nominato suo vice con l'incarico di continuare il suo operato. Gli accordi sono i soliti: depositerai la sua parte sul mio conto corrente cifrato alla banca della Galassia. Condoglianze e speriamo in una fruttuosa collaborazione futura. Ker».

«Ma io non ho un conto corrente» disse Ker.

«L'avrai, l'avrai. Ho preparato tutte le carte per te e partiranno con la prossima spedizione. A prova d'errore.»

Ker guardò di nuovo il messaggio e, per la prima volta dopo il duplice omicidio, sorrise. Si appoggiò allo schienale e gli parve di sentirsi più grande. Improvvisamente si protese verso Terl e si scambiarono una zampata, significando pieno accordo.

Quando Terl l'ebbe lasciato, Ker si era gonfiato talmente da riempire la poltrona.

L'unica preoccupazione di Terl (che già si preparava ad attuare le mosse successive) era che il nano si facesse imbaldanzire dall'orgoglio e commettesse qualche stupido errore. Ma l'avrebbe tenuto d'occhio: sì, guardato a vista. E poi, una volta che Terl fosse tornato a casa, Ker poteva pure sprofondare con tutto il suo universo!

Qualunque appoggio Jonnie avesse potuto sperare da Ker, era reciso sul nascere, per sempre.

5

Le successive azioni di Terl vennero osservate dagli occhi vigili degli scozzesi nascosti sulle colline.

Il pomeriggio del giorno prima, sul tardi, Terl era uscito in un mezzo corazzato, a grande velocità, diretto all'antica città che sorgeva a nord.

Vi era entrato e vi aveva passato la notte; solo a mezzogiorno ne era uscito per dirigersi di gran carriera all'Accademia, seguendo i resti dell'antica autostrada.

Quando arrivò, scese dal veicolo e si diresse con aria alquanto rilassata verso la sentinella che gli veniva incontro. Il sole mandava barbagli dal visore trasparente della maschera.

C'era rimasta ben poca gente, all'Accademia: una o due anziane scozzesi che provvedevano alle necessità domestiche e tre sentinelle, di solito convalescenti che stavano riprendendosi da qualche incidente sul lavoro.

Il giovane di guardia che avanzò verso Terl aveva un braccio fasciato con delle stecche che gli pendeva dal collo. «Che posso fare per lei, signore?» chiese in un passabile psychlo.

Terl si guardò intorno: non era rimasto nessun veicolo... No, ecco la coda di un piccolo aereo passeggeri. Gli altri dovevano essere tutti sulla montagna. Probabilmente la piccola flotta aerea si era diradata in seguito a incidenti o rotture.

Terl osservò la sentinella: gli animali erano anche a corto di personale, il che, conoscendo i pericoli del lavoro in miniera, era più che plausibile. Be', non aveva importanza; l'essenziale era che ne rimanessero in vita abbastanza per scavare.

Si chiese in che maniera poteva comunicare con questo animale; non si era accorto che l'altro gli aveva parlato in psychlo, semplicemente perché non ci credeva. Gli animali erano stupidi.

Si espresse a gesti, indicando l'altezza e la barba dell'animale-capo, poi si abbandonò a una pantomima, in cui prima si guardava attorno, poi roteava il braccio verso di sé e quindi indicava il terreno accanto a lui. Era maledettamente difficile farsi capire da quelle bestie.

«Credo che lei alluda ajonnie» disse la sentinella, in psychlo.

Terl annuì con aria assente e si allontanò. Probabilmente avrebbe dovuto aspettare che andassero a prenderlo sulle montagne con un aereo, ma per lui andava bene lo stesso.

Con un profondo senso di benessere si rese conto che ormai aveva tutto il tempo che voleva; e, cosa ancora più importante, aveva la libertà. Poteva andare dove gli pareva e fare quello che gli piaceva. Fletté le braccia e continuò a vagabondare, pensando che sì, era un dannato pianeta, ma lui finalmente aveva spazio. Era come se delle mura invisibili fossero crollate intorno a lui e portate chilometri più lontano.

In una vicina radura alcuni cavalli brucavano l'erba. Terl, come passatempo, si esercitò a estrarre la pistola e a sparare. Ruppe una alla volta le gambe di parecchi cavalli e le urla di dolore che seguirono lo misero in uno stato di ancora più profonda euforia. Era sempre un maestro nell'estrazione veloce, e la mira era ancora ottima. Persino a duecento metri! Ecco un cavallo nero. Quattro colpi, quattro centri. Il cavallo scivolò sulla neve tra gemiti orrendi. Che meraviglia!

La voce di Jonnie, alle sue spalle, era confusa in tutto quel baccano, ma non colse di sorpresa Terl. Si girò verso di lui, le ossa labiali atteggiate a un leggero sorriso dietro la maschera.

«Vuoi provare?» chiese a Jonnie, fingendo di offrirgli la pistola.

Jonnie allungò la mano per prenderla, ma il capo della sicurezza scoppì in un'enorme risata e la rimise nella fondina.

Era da tempo che Jonnie aspettava Terl: dal momento in cui il mostro era uscito dalle rovine della città aveva capito che sarebbe venuto all'Accademia e vi si era fatto trasportare in volo dalla miniera. Ma gli era sembrato più saggio non far capire al mostro che era sotto sorveglianza e avrebbe voluto farlo attendere un po' più a lungo. Poi, i lamenti dei cavalli torturati gli avevano rivoltato lo stomaco.

Terl era molto cambiato, molto più simile a come l'aveva conosciuto i primi tempi. Terl disse: «Facciamo due passi».

Con un cenno della mano, che il mostro non vide, Jonnie fece capire a uno scozzese di tagliare la gola ai cavalli martoriati e far cessare i loro tormenti. Poi condusse Terl oltre l'angolo di un edificio, in modo che non potesse vedere la scena.

«Bene, animale,» disse Terl «a quanto vedo ve la state cavando ottimamente. Suppongo che siate alla ricerca di una seconda sacca d'oro.»

«Sì» rispose Jonnie, dominando la collera. «Non ne abbiamo ancora abbastanza.» *Era* un eufemismo: tutto l'oro che avevano si trovava nella bisaccia che portava con sé in quello stesso momento.

«Bene, bene» proseguì Terl. «Vi servono strumenti, attrezzature? Basta che tu lo dica. Hai una lista con te?» Jonnie non l'aveva. «Be', allora fai una cosa: metti una lista in uno di quei fagotti che lasci davanti alla gabbia delle femmine e io ti farò subito avere quello che chiedi. Scrivici sopra "forniture per l'addestramento", naturalmente.»

«D'accordo» disse Jonnie.

«E se volessi parlare con me, basta che tu faccia lampeggiare una lanterna davanti alle finestre del mio alloggio. Tre lampi brevi. Io uscirò e parleremo. Hai capito?»

Jonnie disse che aveva capito, e che ne avrebbe approfittato di tanto in tanto quando ci fossero stati dei problemi tecnici alla miniera.

«Hai scelto proprio la persona giusta» disse Terl, battendosi una mano sul petto. «Quello che non so io, sulle miniere, non è stato mai scritto!» Scoppì in una risata fragorosa.

Era proprio il vecchio Terl, pensò Jonnie. Qualcosa l'aveva liberato dell'ansia che lo rodeva.

Si trovavano ancora in mezzo ai campi e una collinetta impediva la vista dell'Accademia.

«Ora pensiamo agli affari» disse il mostro. «Il giorno 89 depositerete l'oro in questo edificio dell'antica città.» Si tolse di tasca una fotografia e la mostrò a Jonnie.

Sull'edificio c'era una scritta che diceva: «Zecca degli Stati Uniti». Jonnie allungò una mano per prenderla, ma Terl gliela sottrasse all'ultimo momento e gli mostrò la scena da altre tre angolazioni: la strada, e l'edificio visto dai due lati.

«Il giorno 89,» continuò Terl «due ore dopo il tramonto. Non fatevi vedere. Ho rimesso in sesto una stanza dell'edificio: depositerete l'oro là.»

Jonnie osservò le fotografie, che, a quanto pareva, Terl non era disposto a lasciargli. Nelle strade c'erano delle montagnole che lui sapeva essere vecchie automobili, e un monticello più grande faceva pensare a un camion. Le porte dell'edificio sembravano in buono stato ed erano sbarrate, ma indubbiamente Terl aveva provveduto ad aprirle.

«Avete un camion con un bel cassone capiente? No? Ve ne darò uno.» Il tono di Terl divenne imperioso, sicuro. «Ora stammi bene a sentire: tu e altri due animali, non di più, dovete arrivare all'ora stabilita. Tu *in persona* devi essere là. Di' agli altri che non tornerai fino al giorno 93, ma che allora porterai loro la ricompensa. Dal giorno 89 al giorno 93 mi servi per fare un altro lavoretto. Hai capito? Tu personalmente e altri due animali, non di più. Il resto deve rimanere alla miniera. D'accordo?»

Jonnie disse che era tutto chiaro. La vegetazione li riparava e nessuno poteva vederli. «Vuoi che ti mostri un campione di quello che abbiamo recuperato?»

Sì, certo, rispose Terl. Non vedeva l'ora. Jonnie stese a terra un panno e sparpagliò i pezzi d'oro. Alla luce del sole il metallo brillava morbidamente.

Terl guardò verso l'alto furtivo, per essere certo che non ci fosse nessuna sorveglianza aerea, e poi si chinò sull'oro, quasi carezzevole, ammirando le bionde reticelle qua e là incastonate nel quarzo candido. Rimase in adorazione per qualche momento, poi si alzò e con la zampa fece segno a Jonnie di metterlo via. Jonnie obbedì con mille premure: era tutto quello che avevano.

Spiando la bisaccia, Terl si lasciò sfuggire un lungo sospiro, che echeggiò nel respiratore. «Stupendo» disse. «Stupendo.»

Poi si riscosse dai suoi sogni. «Allora il giorno 89 mi consegnerete una tonnellata d'oro, d'accordo?» Si dette una pacca sul

taschino, dove custodiva il comando a distanza. «E il giorno 93 anche voi avrete la vostra ricompensa!»

«Perché così tardi?» chiese Jonnie. «Sono quattro giorni!»

«Oh, dovrai fare qualche altra cosina per me, animale, ma non preoccuparti. Il giorno 93 verrete ricompensati, e con gli interessi. Te lo garantisco sulla mia parola!» Scoppiò a ridere sguaiatamente e dalla maschera eruppe una risata isterica che per Jonnie fu rivelatrice. Terl poteva sentirsi di ottimo umore oggi, ma una cosa era certa: non era completamente sano di mente.

«Avrete tutto quello che vi spetta, animale!» disse ancora Terl. «Torniamo al veicolo.»

In vita sua Terl non si era mai sentito così bene. Ricordò che durante il viaggio in Scozia gli animali si erano mostrati particolarmente ansiosi riguardo al compenso, e per l'ennesima volta si ripeté che l'avrebbero avuto, oh se l'avrebbero avuto! Il loro capo avrebbe ricevuto il benservito il giorno 89. Poi avrebbe ucciso anche le femmine, senza temere più i «poteri psichici». Una prospettiva deliziosa.

«Ciao, animale» disse Terl, e si allontanò in preda all'euforia.

6

Le settimane che seguirono furono dense di tensione. Gli uomini continuavano a scavare lungo la vena, nella speranza di trovare una seconda sacca, ma finora non avevano trovato che quarzo bianco. Di oro, neppure l'ombra: e senza l'oro non si sarebbe potuto fare nulla.

L'incidente del branco di cavalli sollevò tra gli scozzesi un'ondata d'indignazione: li avevano addestrati loro stessi ed erano diventati i loro beniamini, nutriti e allevati con cura in attesa di giorni migliori. Quello che imbestialiva gli scozzesi non era soltanto la perdita, ma la crudeltà con cui il delitto era stato perpetrato. Questo li indusse a riflettere una volta di più sulla natura del nemico che si trovavano a fronteggiare. Tutti gli Psychlos erano come Terl? Sì, sfortunatamente. Gli esploratori avevano notato più volte animali feriti o azzoppati nelle vicinanze della base nemica. Questo non significava che le ragazze correvano un tremendo pericolo? Sì, ma non c'era altro da fare che stringere i denti e mandare avanti il piano nei tempi e nei modi prestabiliti, sperando nel suo pieno successo.

Per tutto ciò che avevano di sacro, non dovevano in alcun modo permettere che andasse a monte! Era un po' come giocare a scacchi con un avversario pazzo... Scacchi violenti, sanguinosi.

A parte il problema dell'oro, gli uomini facevano progressi.

Angus aveva fatto le chiavi per aprire qualsiasi porta ci fosse da aprire. Era un'attività molto rischiosa: esigeva movimenti silenziosi nella notte, con la protezione degli schermi termici, tracce che dovevano essere confuse dopo che si era presa l'impronta di cera della serratura. La faccenda era doppiamente pericolosa: da un lato perché Angus, ogni volta, rischiava la vita personalmente, dall'altro perché gli Psychlos potevano essere avvisati che si stesse tramando qualcosa nei loro confronti.

Avevano avuto successo anche nell'ordinare nella giusta sequenza i rapporti e le foto scattate dai satelliti mille anni prima, così da poter studiare nei particolari l'antico scontro fra uomini e Psychlos.

Jonnie e il dottor MacDermott li avevano esaminati alla ricerca di qualcosa che potesse essere loro d'aiuto. C'erano numerosi documenti sui velivoli impegnati in quella battaglia a senso unico.

Una stranezza che colpì Jonnie fu la seguente: secondo i documenti un apparecchio da guerra psychlo aveva bombardato in picchiata un carro armato al centro di Denver, ma l'esercito degli Stati Uniti affermava che non c'era nessun carro armato assegnato al centro cittadino di Denver. La cosa attirò l'attenzione di Jonnie lo portò a trovare un altro rapporto relativo allo stesso apparecchio.

Dopo aver bombardato il mezzo corazzato ufficialmente inesistente, l'aereo era sfrecciato a grande velocità verso nord-ovest, schiantandosi sul fianco di una montagna coperta di neve. Non era esplosivo, ma i rapporti fornivano la posizione esatta dell'incidente.

Consultarono le mappe. Si trattava di una località a non più di cinquecento chilometri da loro, verso nord.

Dunneleen esaminò in volo la zona con un rivelatore di metalli e scoprì che l'apparecchio si trovava ancora lì, seppellito (tranne una piccola porzione di coda) nelle nevi eterne.

Usando due piattaforme volanti da miniera gli uomini lo disseppellirono di notte, per evitare di essere visti, e lo trasportarono all'antica base. Lì l'apparecchio venne depositato nell'eliporto e sottoposto a uno studio accurato.

Era inservibile, ormai, ma conteneva un mucchio di informazioni vitali che non sarebbe stato possibile strappare agli Psychlos con le spedizioni clandestine fatte di notte al sito. I due piloti

erano morti sul colpo al momento dell'impatto, ma il loro equipaggiamento, benché rovinato dal tempo, era pressoché intatto.

Gli uomini studiarono nei minimi particolari le maschere per la respirazione e trovarono che c'era uno scompartimento contenente una specie di zaino a propulsione che funzionava da paracadute in caso di necessità. Le cinture di sicurezza non erano diverse da quelle usate nei veicoli minerari, e anche i piloti portavano pistole alla vita.

I comandi dell'apparecchio erano identici a quelli dei veicoli impegnati nelle attività minerarie. Le uniche aggiunte erano costituite dai pulsanti di tiro e dagli interruttori dei "ramponi" magnetici.

Esaminando i pattini su cui l'aereo si reggeva, gli uomini scoprirono che erano elettromagnetici. In questo modo l'apparecchio poteva essere fissato a qualunque superficie metallica e non c'era bisogno di ancorarlo in altro modo.

Le fessure che servivano a introdurre le chiavi furono individuate con relativa facilità, e ne fu dedotto il tipo di chiavi usate.

Una volta ripulito il meglio possibile, l'apparecchio nemico diventò una specie di scuola per piloti.

Gli Psychlos morti e mummificati vennero sezionati dal prete, che cercò di scoprire la posizione degli organi vitali. Il cuore si trovava grosso modo dietro la fibbia della cintola e i polmoni molto in alto nelle spalle. Il cervello occupava la porzione inferiore della testa e il resto del cranio era fatto di ossa piene. Dopo averli esaminati, il reverendo dispose che i corpi venissero sepolti con la necessaria solennità.

Altri progetti fervevano. Venne costruito un modello su vasta scala del sito minerario psychlo e sistemato nel gigantesco salone centrale dell'«Intrepida», la società mineraria che era divenuta il quartier generale degli uomini. Il modello venne poi usato per addestrare ogni membro della squadra.

In un campo gli uomini segnarono approssimativamente le dimensioni reali che separavano un edificio dall'altro del sito, e cronometrarono quanto tempo ci voleva per andare dall'uno all'altro. Ovvio che tutte queste operazioni si svolgessero con l'accortezza di non rivelare nulla alla sonda aerea. Furono calcolati inoltre i tempi necessari a partire dall'ora zero per convergere tutti simultaneamente in un punto. Tuttavia, esistendo ancora molti dati sconosciuti e non ottenibili, venne mantenuta una certa flessibilità nel piano di attacco.

Un problema che bisognava risolvere subito era quello dei cavalli: per sostituire quelli azzoppati da Terl, un gruppo di

scozzesi ne catturò alcuni selvatici, li ammansì e in breve tempo l'inconveniente fu superato. Ma il lavoro era stato duro...

Un'altra attività in cui tutti si esercitavano era il tirassegno, e bisognava dire che ormai gli uomini erano diventati provetti tiratori sia con il fucile sia con il bazooka.

Sotto Tocchio implacabile di Robert la Volpe, maestro di vecchie scorrerie, i progressi furono veramente notevoli.

«Se facciamo anche il più piccolo errore» soleva ripetere Robert «le pianure che vedete davanti a voi brulicheranno ancora una volta di eserciti psychlos, di mezzi corazzati e di apparecchi da battaglia scesi dal cielo. La rappresaglia dei mostri sarebbe feroce, la vendetta di Psychlo spietata. Non avremmo altra scelta che ritirarci nell'antica base fra le montagne e alla lunga morire d'asfissia, nel momento in cui facessero uso del gas. Abbiamo una sola, esile possibilità: l'unico modo di non buttarla via è seguire il piano nei minimi dettagli. Riproviamolo da capo.»

Una forza d'attacco costituita da una sessantina d'uomini poteva sfidare il potente impero psychlo? Bisognava avere una volontà di ferro ed esercitarsi, esercitarsi, esercitarsi.

Ma ancora mancava il nesso cruciale di tutta la faccenda: l'oro.

*

*

7

In miniera si lavorava ventiquattr'ore su ventiquattro, in tre diversi turni. La vena di quarzo veniva scavata sempre più profondamente, sempre più inutilmente, e il giorno 60 era esaurita: qualche antico cataclisma aveva spostato il resto verso sinistra o verso destra, sicché ora gli uomini si trovarono davanti la nuda roccia.

Niente più vena.

Quest'eventualità era stata presa in considerazione, e da settimane venivano mandati in giro esploratori col compito di rintracciare tutto l'oro possibile nel raggio d'azione che riuscivano a coprire. Jonnie aveva dato loro una speranza trovando una moneta d'oro abbandonata nella cassaforte di una banca di Denver.

La maggior parte delle monete ancora in giro, tuttavia, erano solo curiosità, inutili souvenir: si trattava di dischetti di rame

placcati d'argento. Nella banca ne erano state trovate solo cinque tutte d'oro, per un peso complessivo di pochi grammi: difficile arrivare alla tonnellata che avevano promesso a Terl.

Qualche altro oggetto, per il misero totale di sessanta grammi, era venuto fuori da quelle che dovevano essere state antiche gioiellerie. Nella sede delle varie compagnie minerarie sparse fra le montagne non c'erano masse d'oro accumulate: gli antichi registri dicevano tutti la stessa cosa, e cioè che il metallo puro o grezzo, appena estratto, era stato inviato a questo o quel committente. I destinatari erano sempre i soliti: la Zecca degli Stati Uniti, a Denver, qualche fonderia e pochi altri.

Con una pericolosa trasvolata - fatta di notte per non essere intercettati e con ampie riserve di carburante - Dunneldeen, un copilota e un mitragliere andarono fino alla costa orientale del continente, in un posto un tempo chiamato New York. Gli edifici, scoprirono, erano per la maggior parte crollati, ma esistevano ancora delle banche con gli appositi sotterranei per l'oro. Sfortunatamente, erano stati tutti saccheggianti.

Visitarono anche un posto che lo storico chiamava Fort Knox, ma era ridotto a una miserabile rovina, i forzieri sventrati.

Dunneldeen aveva accumulato una notevole quantità d'informazioni e film: ponti crollati, mucchi di macerie, selvaggina e altri animali selvatici abbondavano dappertutto, ma dell'uomo non c'era traccia.

Non erano mancate le avventure mozzafiato, ma in nessun caso si era riusciti a mettere le mani sull'oro.

La conclusione a cui gli uomini erano arrivati era questa: gli Psychlos avevano saccheggiato tutto il saccheggiabile da mille anni. Assetati d'oro com'erano, dovevano averlo rubato dai cadaveri nelle strade, strappando gli anelli che portavano alle dita, i denti e così via. Era a questo, forse, che si doveva la scomparsa pressoché totale della razza umana: a questo e al desiderio tipicamente psychlo di andare a caccia d'uomini nei giorni di riposo. Alcune prove indicavano che nei primi giorni dell'invasione la popolazione era stata massacrata per il semplice gusto di privarla degli anelli e delle capsule dentali. Jonnie e i suoi, finalmente, cominciarono a capire meglio la bramosia d'oro che divorava Terl: per gli scozzesi e i pochi superstiti dell'umanità attuale il metallo brillante non significava granché, dato che non se ne erano mai più serviti come mezzo di scambio. Era carino, certo, non si arrugginiva ed era facile da modellare, ma in fin dei conti l'acciaio inossidabile era molto più utile. Le idee degli uomini su ciò che aveva un reale valore commerciale ed economico si basavano sull'immediata utilità dell'oggetto.

Purtroppo nulla di quanto avevano tentato li avvicinava alla loro ambiziosa meta, che era di mettere insieme una tonnellata d'oro. Continuarono allora freneticamente a fare sondaggi minerari in cerca della vena perduta.

E il giorno 70 la ritrovarono. Un sommovimento avvenuto chissà quanti secoli prima l'aveva spostata di sessanta-settanta metri più a nord, e a soli nove metri dalla superficie.

Gli uomini si asciugarono le facce sudate, mentre le goccioline tendevano a gelare nel vento tagliente delle grandi altitudini. Fu spianata una nuova area per i macchinari e scavato un nuovo pozzo. Gli uomini ripresero a scavare il quarzo, che si era ridotto a un filone non più largo di novanta centimetri. Nel buio della galleria l'aria si fece densa di polvere di quarzite e fumo di esplosivi.

Jonnie ricominciò a studiare i rapporti che parlavano dell'antica battaglia: era necessario conoscere la tattica psychlo con la massima precisione. Fu nuovamente sorpreso dalla stranezza di questo attacco a un carro armato nel centro di Denver, mentre in realtà là non c'era alcun carro da guerra. Cercò di individuare il punto esatto sulle foto ormai sbiadite che il satellite aveva continuato a trasmettere, ovviamente anche dopo la morte del presidente: sì, c'era proprio del fumo in quell'area.

La città di Denver era stata esplorata meticolosamente da Jonnie e dai suoi. Terl, con tipica mentalità contorta, aveva deciso di non raffinare l'oro nell'edificio della Zecca, che gli serviva soltanto come punto d'incontro, ma in un laboratorio sistemato nello scantinato di un palazzo, che una volta fungeva da fonderia, a qualche minuto di distanza.

Dai documenti commerciali ritrovati risultava che tutte le società minerarie mandavano la totalità dell'oro alla Zecca: Jonnie pensò che probabilmente con tutto l'oro che vi si riversava dovevano pur esserci delle indicazioni su dove trovarne dell'altro nel caso fallissero sulla montagna. Si domandò anche se il carro armato "inesistente" bombardato dall'apparecchio psychlo non fosse stato messo a difesa di quell'edificio. Questo avrebbe spiegato come mai l'esercito non ne sapesse niente.

Dopo aver concertato un'incursione lampo, Jonnie e Danneldeen si precipitarono alla Zecca degli Stati Uniti. Era pomeriggio tardi, si accertarono che non ci fossero veicoli di superficie o aerei nei paraggi, atterrarono in un parco protetto da alberi giganteschi e si avviarono in silenzio, a rapidi passi, verso la Zecca.

Il luogo era silenzioso, niente si muoveva. Era già stato esplorato in precedenza, ma lo perquisirono di nuovo, poteva

darsi che agli Psychlos fosse sfuggito un deposito o un sotterraneo. All'interno, tuttavia, non trovarono niente. Indugiarono all'esterno, nell'oscurità. Danneldeen si divertì a frugare tra le montagnole di rottami sbriciolati che un tempo erano stati auto, domandandosi quale aspetto dovessero aver avuto quando erano ancora in funzione. Jonnie pensava alle foto che Terl gli aveva mostrato, e, girato l'angolo dell'edificio, proiettò la luce di una piccola lampada da minatore sul terreno, di modo che si riflettesse soffusamente verso l'alto.

In breve si trovò davanti al più grande dei monticelli che aveva visto in fotografia. Gli venne in mente che doveva trattarsi dei resti del carro armato distrutto dall'apparecchio psychlo. Il carro armato "inesistente".

Sollevò una zolla: il tempo aveva finito per ricoprire il veicolo di sabbia ed erba. Tagliò la zolla con molta cura così che potesse dopo rimetterla a posto senza lasciare il minimo indizio di manomissione. Il veicolo non era di tipo normale: sembrava fatto di un materiale tanto spesso che aveva sfidato la ruggine dei secoli, ed era contorto solo nel punto in cui una scarica l'aveva bruciato. Non aveva mai visto nulla del genere; c'era una fessura dalla quale si poteva sparare, ma qui finiva ogni rassomiglianza coi mezzi corazzati a cui era abituato. I riquadri dei finestrini erano protetti da sbarre, disposte in modo simile a quelle di una gabbia. Che cos'era? Con un piede di porco da miniera riuscì a produrre un'apertura nel metallo e a entrare. L'interno era annerito dal fuoco e le piastre del pavimento erano contorte. Ne sollevò una col piede di porco. Mezzo minuto dopo, sorridendo, Jonnie imitava il verso di un uccello per chiamare Danneldeen. Quando lo scozzese arrivò, fu guidato all'interno del furgone.

Evidentemente, da quel che si poteva ricostruire dall'incidente, quando gli Psychlos avevano sferrato l'attacco, la Zecca degli Stati Uniti aveva cercato di evacuare i suoi sotterranei.

Il furgone era pieno d'ORO! Ma quanto poteva essere?

Si trattava di lingotti pesantissimi, ed erano lì da mille anni. Nessuno psychlo aveva mai guardato nello strano veicolo, dando per scontato che fosse un carro armato.

I due amici stimarono il peso di quella fortuna con enorme eccitazione, ma i risultati li lasciarono più freddi.

«E meno della decima parte di una tonnellata» fece Danneldeen. «Credi che Terl si accontenterà?»

Jonnie pensava proprio di no. In realtà, era persino meno di quanto servisse al loro piano.

«Comunque, meglio un decimo di pagnotta che niente» disse Danneldeen.

Caricarono i cento chili d'oro sull'aereo con cui erano venuti e ricoprirono di neve il furgone e i suoi immediati paraggi, per cancellare le tracce.

In tutto, adesso, avevano circa centocinquanta chili d'oro.

Ne serviva una tonnellata.

Quando rientrarono alla base lo storico osservò che tanto valeva darsi all'alchimia, la mitica scienza che prometteva di trasformare il piombo in oro. E infatti, quella notte, passò ore e ore a studiarne infruttuosamente i rudimenti.

Il reverendo fece una visita al villaggio di Jonnie per preparare la popolazione a un eventuale ritiro nell'antica base militare; quando tornò, disse a Jonnie che zia Ellen gli mandava tanti baci e gli raccomandava di stare attento, perché sapeva che amava l'avventura e i posti pericolosi. Il giovane intuì che la zia aveva fatto colpo sul reverendo e le augurò in cuor suo la migliore fortuna.

L'unico rimpianto di Jonnie e dei suoi era l'impossibilità di avvertire il resto della popolazione umana che viveva sul pianeta.

Se avessero fallito, l'uomo sarebbe stato davvero prossimo all'estinzione.

8

La squadra che si mise al lavoro alla fine del giorno 86 non era diversa dal solito. Ultimamente la vena si era ristretta, interrompendosi a tratti. Gli uomini cercavano di darsi coraggio, ma alla fine di ogni turno erano presi da una sconcertante amarezza. Della sacca d'oro non c'era neppure l'ombra.

Dunneldeen, che si era completamente ripreso dalle lesioni riportate durante la frana del tunnel, stava lavorando sodo con una rumorosa scavatrice a trivella quando ebbe l'impressione che una goccia di sudore, finitagli nell'occhio, alterasse magicamente il colore della parete davanti a lui. Posò la scavatrice e si stropicciò gli occhi, poi tornò a guardare attraverso i riccioli di fumo e la polvere bianca che saliva davanti a lui. La visione era ancora lì.

Solo che non era un'illusione.

Nel quarzo bianco si vedeva luccicare una singola, rotonda chiazza gialla.

Vi appoggiò la scavatrice e la mise in moto. La lama vibrante penetrò più a fondo. Spense la macchina e si avvicinò per guardare meglio.

Rimase come paralizzato per diversi secondi, poi lanciò un fischio assordante per richiamare l'attenzione dei compagni.

Indicò la chiazza gialla e fra gli uomini si scatenò l'inferno.

Oro! Avevano trovato l'oro!

Finalmente avevano scoperto la seconda sacca!

La squadra smise improvvisamente di gridare e tutte le scavatrici e i trapani puntarono in quella direzione.

E l'oro purissimo cominciò a sbocciare nel quarzo. La sentinella che seguiva il turno dalla città ricevette un messaggio eccitato della miniera, e in pochi minuti una terza squadra scese ad aiutarli. La vecchia città mineraria sembrava impazzita.

Tutti gli scozzesi (e perfino due delle anziane vedove) si misero in fila per formare una catena umana che riceveva i secchi pieni dalla miniera, li pesava, li insaccava e impilava sacco su sacco di oro puro misto a quarzo. Al diavolo i sassi e il quarzo! L'oro era una bellezza, le sue venature a barrette o attorcigliate emanavano un incomparabile splendore.

Entro il tramonto del giorno 88 avevano estratto tutta la sacca.

Sottraendo il peso del quarzo, l'oro ammontava a circa ottocento chili. Sommandolo ai centocinquanta che avevano già, si arrivava a novecentocinquanta.

Non una tonnellata esatta, ma poteva bastare.

Il piano marciava a gonfie vele!

Gli uomini cominciarono a oliare i fucili d'assalto.

Il reverendo pregò a lungo e con fervore per il loro successo. Era una sfida senza precedenti, impari oltre l'immaginazione.

9

Terl aspettava, sforzandosi di sembrare indifferente, davanti al palazzo della Zecca. Erano passate due ore dal tramonto del giorno 89, il tempo era buono e le ombre erano calate già da un pezzo. Per le prossime tre notti non ci sarebbe stata luna.

Sul maledetto pianeta stava per arrivare la primavera: c'erano già stati un paio di giorni caldi e la neve si era sciolta. La sera era tiepida e Terl sapeva che probabilmente avrebbe dovuto aspettare

un po'; gli animali erano completamente deficienti, quanto a senso del tempo.

Si appoggiò al camion munito di capace cassone che aveva portato dalla base, un relitto piuttosto malandato che non figurava nell'inventario. Nessuno si sarebbe accorto della sua mancanza. Aveva preparato tutto con la massima cura.

Sorprendentemente, gli animali giunsero in perfetto orario.

Con solo un lumicino acceso e rivolto a terra il veicolo avanzò nel buio e si fermò a pochi metri da lui.

Era quasi pieno: dunque gli animali avevano tenuto fede alla loro metà del patto. Sì, gli animali erano decisamente stupidi.

Nella cabina c'erano tre bestie-uomo, ma Terl non riuscì a frenare la propria avidità. Si precipitò verso il cassone e cominciò a frugare fra i sacchi, proiettando il tenue raggio di una torcia. Oro! Non raffinato, non fuso, con il quarzo ancora attaccato... No, un momento. C'erano anche dei bei pezzettoni fusi.

Gli venne in mente che potevano esserci radiazioni pericolose e si ritrasse, attivando l'analizzatore: ma no, tutto pulito.

Valutò la quantità di metallo con un'occhiata esperta ai pistoni che reggevano il cassone sul meccanismo di trazione: tenuto conto del minimo peso degli animali (forse duecento chili) e della ganga, dovevano esserci almeno novecento chili d'oro. Le ultime informazioni di borsa gli dicevano che, data la sua scarsità su Psychlo, il prezioso metallo valeva attualmente ben 8321 crediti galattici l'oncia. Tenendo conto che un'oncia è circa trentun grammi, il carico valeva... 189.718.800 crediti. Era sempre stato bravo a fare i calcoli a mente.

Ricchezza e potere!

Era riuscito a impossessarsi non di una, ma di dieci fortune!

Si sentì improvvisamente espansivo. Gli animali non erano usciti dalla cabina, Terl vi si avvicinò di lato e proiettò il raggio velato della torcia verso di loro. I tre uomini avevano tutti la barba nera! In realtà si trattava di Dunneldeen, Dwight e un altro scozzese.

Terl cercò di domandare a gesti dove fosse l'animale Jonnie. La pantomima poteva o meno essere comprensibile, ma Dwight, che parlava lo psychlo, aveva capito benissimo quel che Terl voleva sapere. Parlando male di proposito, Dwight disse: «Jonnie no potuto venire. Lui avuto incidente. Lui piede ferito. Prega noi di portare te oro. Tante scuse».

L'informazione colse Terl di sorpresa. Questo scombinava i suoi piani, ma le immagini scattate dalla sonda gli avevano mostrato effettivamente un trattore rovesciato alla miniera, e di Jonnie nessun segno. Lui, che per mesi era sempre stato visibile! Be',

non aveva importanza. Non cambiava poi molto, tranne il fatto che le prigioniere, per morire, avrebbero aspettato un altro po'. Un piede ferito non avrebbe impedito ai poteri paranormali dell'animale di captare la morte delle compagne, se agiva anzi tempo, e se insospettito questo avrebbe potuto creare dei guai. Nessun guaio che comunque lui non potesse risolvere.

«Ti aiutiamo mettere sacchi su altro camion» si offrì Dwight.

Terl non aveva assolutamente quest'intenzione. «No» disse, gesticolando con foga perché non era facile farsi vedere al buio. «Ci limiteremo a scambiarci i camion. Avete capito? Io prendo il vostro, voi il mio.»

I tre scozzesi uscirono disordinatamente dalla grande cabina del veicolo con cui erano arrivati e si avviarono verso quello di Terl.

Dunneldeen prese i comandi, accese il motore e descrisse un'ampia curva per tornare indietro.

Terl rimase a guardarli, le ossa labiali atteggiate a un sorriso d'attesa.

Il camion girò l'angolo e imboccò una stradina laterale, fuori vista da Terl.

Dunneldeen pigiò furiosamente i tasti perché continuasse a scendere per la discesa, poi si girò di lato per assicurarsi che Dwight e l'altro scozzese avessero aperto lo sportello.

«Fuori!» urlò.

Gli altri due si tuffarono all'esterno.

Dunneldeen spalancò lo sportello dalla sua parte e, raggomitolato come una palla, colpì il terreno soffice coperto d'erba.

Alzò gli occhi e vide gli altri due che correvano al riparo, esili sagome confuse nella notte.

Estrasse uno scudo termico che portava alla cintura e corse in direzione di un vicolo; ecco, ora era al sicuro.

Il camion avanzò ancora per un centinaio di metri, poi esplose con un enorme penetrante boato, sfondando gli edifici da una parte e dall'altra della strada.

Accanto al camion carico d'oro Terl ridacchiò. Si sentivano i pezzi di metallo ricadere dal cielo a centinaia di metri uno dall'altro; un sospiro spaventoso riempì la notte e alcuni edifici crollarono sotto l'onda d'urto. Il capo della sicurezza era compiaciuto, ma lo sarebbe stato di più se l'animale fosse stato in quel camion. Decise che non c'era bisogno di andare a dare un'occhiata, tanto comunque non avrebbe trovato niente: la carica esplosiva, connessa al contachilometri, si trovava proprio sotto i sedili.

Terl entrò nel camion carico d'oro e si avviò alla fonderia di fortuna che aveva preparato. Aveva messo in atto la quinta fra sette alternative possibili per rimandare il camion alla base e farlo cadere in trappola. Non era stata cosa da poco calcolare in anticipo le varie possibilità.

Munite di tute anti termiche, squadre di scozzesi si riunirono intanto fra le macerie degli edifici. Recuperarono Danneldeen e i suoi due compagni e si avventurarono nella seconda parte dell'azione. Sarebbero stati altrettanto fortunati? Non era facile prevedere le mosse di uno Psycho pazzo.

10

Nell'antica fonderia Terl aveva rimesso in funzione uno dei locali meglio conservati. Le finestre erano state chiuse e le porte sprangate per bene, ma l'unico pezzo dell'antica attrezzatura umana di cui Terl si servisse era un gran crogiolo metallico che si trovava in mezzo alla stanza, e anche quello aveva subito certe modifiche.

Era circondato da acceleratori termici psychlos e da una serie di strumenti e stampi disparati. Non mancava uno spruzzatore molecolare.

Gli attrezzi per marchiare a fuoco venivano direttamente dall'obitorio del sito.

Terl aveva parcheggiato il camion davanti alla porta non illuminata della fonderia e ora trasportava i sacchi pieni d'oro a sette o otto per volta, senza nessuna fatica.

Li svuotò nel calderone e poi scese in strada per nascondere il camion; quando tornò dentro, sbarrò tutte le porte e si accertò che le imposte fossero chiuse. Non si accorse che in uno degli scuri c'era un foro, trapanato da poco. Terl accese le lampade a batteria portatili.

Con la sicurezza di chi sa come muoversi ispezionò il locale con un rivelatore, per accertarsi che non ci fossero spie o microcamere, poi, soddisfatto, mise da parte l'attrezzatura.

Nello stesso momento in cui Terl iniziò a trafficare sul banco, una mano invisibile staccò un'antica presa d'aria e piazzò in posizione vantaggiosa due microcamere. La grata della bocca di ventilazione, ben oliata, venne chiusa di nuovo. Una nuvoletta di polvere, che si era sollevata durante l'operazione, danzò nel fascio di luce di una lampada.

Terl alzò gli occhi e pensò: topi. C'erano sempre topi, in posti come quello.

Mise in funzione gli acceleratori termici e i pezzi d'oro contenuti nel crogiolo cominciarono a rimpicciolire, sfrigolando. Si formarono le bolle: bisognava stare attenti a non surriscaldare l'oro, perché a quel punto si tramuta in gas e se ne può perdere una porzione abbondante sotto forma di vapore. Le travi della stanza di questa vecchia fonderia dovevano essere sature di gas auriferi ricondensati. Terl guardò attentamente i termometri.

Il contenuto giallo-arancio del calderone diventò liquido, e Terl regolò i termostati in modo da mantenere la temperatura costante.

Gli stampi erano già tutti pronti: erano quelli usati per fabbricare i coperchi delle bare, che, in quanto prodotto locale, venivano costruite nel complesso minerario.

Con le mani protette da guantoni Terl impugnò un mestolo gigantesco e cominciò a versare l'oro liquido nel primo stampo.

Ogni bara avrebbe contenuto un centinaio di chili d'oro. Dieci coperchi in tutto. Il capo della sicurezza lavorava velocemente e con mani esperte, stando ben attento a non versare nemmeno una goccia. Lo sfrigolio del metallo fuso che entrava negli stampi era musica per le sue orecchie.

Com'era facile! La Compagnia insisteva sulle bare di piombo, perché a volte i dipendenti morivano a causa delle radiazioni e dopo alcuni incidenti minori, dovuti alle radiazioni oppure alle bare che andavano in pezzi nel teletrasporto, cinquanta o sessantamila anni prima erano entrate in vigore precise disposizioni che prescrivevano per tutti i pianeti stranieri casse a prova di radiazioni.

Il piombo abbondava su Psychlo: ne avevano tanto che praticamente non costava nulla. Avevano anche eccedenza di ferro, rame e cromo. I metalli scarsi, d'altra parte, erano l'oro, la bauxite, il molibdeno e alcuni altri. Grazie agli dèi malefici, l'uranio era del tutto assente, e con lui tutta la sua parentela mineraria. Dunque le bare venivano fatte in piombo, e il piombo veniva rafforzato con qualche elemento sul tipo del bismuto, in modo da formare una lega.

A Terl non restava che fabbricare i coperchi: nell'obitorio c'erano decine e decine di bare, e una delle ragioni per cui l'operazione doveva svolgersi in segreto era che sarebbe sembrato stupido, da parte sua, fabbricarne ancora delle altre.

Ora aveva riempito gli stampi di nove coperchi. Il decimo presentò qualche difficoltà perché il calderone era quasi vuoto e un residuo di quarzo era mescolato alla feccia.

Doveva affrettarsi, perché tutto doveva essere finito prima dell'alba: raffreddò la feccia in rapidità e vi versò una damigiana di acido che serviva a dissolvere i residui rocciosi. Poi riscaldò il prodotto altrettanto rapidamente. Le nuvole di acido sfrigolante gli sembrarono belle e promettenti: lui indossava il respiratore, quindi non le temeva. Tolse col mestolo piccolo la feccia liquefatta e poi riscaldò ulteriormente l'oro. Raschiando per bene il fondo del calderone riuscì a riempire quasi completamente il decimo stampo, e compensò il quantitativo mancante con un po' di piombo fuso.

Mentre gli stampi si raffreddavano, Terl pulì il crogiolo e il mestolo, assicurandosi che nemmeno una goccia fosse caduta sul pavimento.

I coperchi non si raffreddavano abbastanza in fretta, quindi avvicinò un ventilatore portatile e lo mise in funzione. Poco dopo picchiò con cautela un artiglio sul primo coperchio: perfetto!

Con estrema attenzione estrasse i coperchi finiti dagli stampi e li mise su una panca. Prese lo spruzzatore molecolare e vi inserì una barretta di piombo e bismuto, poi cominciò a rivestire i coperchi d'oro con un sottile strato di lega di piombo. Dopo aver consumato sette barrette di piombo e bismuto, aveva davanti a sé dieci coperchi che sembravano di piombo solido.

Si tolse i guantoni e prese l'attrezzatura per marciare a fuoco che, di solito, veniva tenuta nell'obitorio. Trasse una lista di tasca.

Con gran cura incise sui coperchi dieci nomi, più i numeri di serie corrispondenti; come ultimo tocco trascrisse le date di morte.

C'era voluta qualche fatica per arrivare all'agognato numero di dieci cadaveri. Le sentinelle saltate in aria e Numph fornivano il primo contingente; poi c'era Jayed, il maledetto, e poi... Disgraziatamente la Compagnia aveva appena varato un programma di sicurezza medica il cui effetto era stato di ridurre gli incidenti in miniera. Questo lasciava Terl a corto di cadaveri. Dall'ultima spedizione semestrale erano morti, per disgrazie sul lavoro, solo tre minatori!

Insomma, ci volevano altri due corpi. Uno l'aveva ottenuto gettando per caso una capsula esplosiva in un foro da scoppio prima che vi fosse infilato dell'esplosivo minerario; si era augurato di provocare due o tre vittime, invece era morto solo il perito artificiere.

L'altro se l'era procurato allentando il volante di un tre ruote, veicoli piccoli ma capaci di raggiungere notevoli velocità e di superare parecchi ostacoli. Questa era stata un'operazione più

elaborata; aveva dovuto aspettare tre noiosissimi giorni prima che avvenisse l'incidente e l'addetto amministrativo perdesse la vita.

Così ora aveva i suoi dieci morti.

E ne aveva inciso i nomi sul metallo morbido dei coperchi. Ispezionò il frutto del suo lavoro e vide che due coperchi mostravano il fondo giallo sotto il sottile strato di piombo. Così non andava; diede un'altra spruzzata.

Passò un artigiano sui coperchi come verifica finale. La ricopertura non veniva via, avrebbe resistito probabilmente anche al maltrattamento delle bare durante le operazioni di sollevamento e carico con mezzi meccanici.

Con l'incisore praticò un piccolo segno a forma di "x" sul lato sinistro in basso di ogni coperchio. A meno di non cercarlo, difficilmente si sarebbe visto.

Il tempo passava. Terl raccattò in fretta l'attrezzatura e tolse gli acceleratori termici da sotto il calderone. Si guardò intorno e vide che aveva preso tutto.

Spense le luci, riportò il camion davanti alla porta e vi caricò i coperchi due o tre alla volta, poi vi buttò sopra gli attrezzi.

Tornò dentro, prese un sacco pieno di polvere e la sparpagliò per tutta la stanza, poi fece un'ennesima ispezione con la torcia per essere sicuro di non aver dimenticato niente, chiuse tutte le porte e se ne andò via, guidando a cuor leggero.

Nella fonderia qualcuno scostò la presa d'aria e una mano lesta recuperò le microcamere. Anche il buco nell'imposta venne otturato.

Terl guidava veloce in direzione del sito. Era molto tardi, ma da settimane aveva imposto come una sua abitudine il fatto che lui circolasse motorizzato a tutte le ore nei pressi del sito come se stesse compiendo un normale giro d'ispezione: se qualcuno avesse notato il rumore del motore, avrebbe pensato che era così anche stanotte.

A quell'ora il buio era ancora fitto.

Terl fermò il camion davanti all'obitorio e, senza accendere le luci, portò all'interno i dieci coperchi. Quindi guidò il camion in una rimessa di ferraglia vicina e nascose gli attrezzi sotto altri mucchi di materiale inutile.

Tornò all'obitorio, chiuse la porta e accese la luce. Con il rivelatore si accertò che non ci fossero spie nascoste.

Non notò il forellino praticato nella parete, né la microcamera che vi fu inserita subito dopo che aveva terminato l'ispezione.

Terl allineò dieci bare lungo il muro, prendendole dalla pila di quelle vuote, tolse i coperchi e li rimise nel mucchio. Quindi le

sistemò sulla piattaforma da dove i trattori le avrebbero prelevate il giorno 92.

Si volse verso i cadaveri adagiati nelle apposite scaffalature e li scaricò maldestramente nelle bare.

Jayed fu l'ultimo. «Stupido buffone, che misero agente pidocchioso eri! Non è stato furbo venire qui e far preoccupare chi è migliore di te. Che ne hai ottenuto, in cambio?» Terl prese il coperchio fabbricato da lui e controllò il nome. «Una cassa da morto e una sepoltura sotto falso nome.»

Gli occhi del cadavere sembravano scrutarlo con aria di disapprovazione.

«No, Jayed,» disse Terl «non serve a niente protestare. A niente. Né il tuo assassinio né quello di Numph mi verranno mai imputati. Addio, Jayed!» E così dicendo gli sbatté il coperchio della bara in faccia.

Chiuse tutte le casse e si accertò che su ognuna spiccasse la piccola "x".

Prese uno strumento che saldava il metallo a freddo e sigillò i coperchi, depose l'apparecchio su uno scaffale, poi si tolse di tasca il marchiatore e lo rimise dove l'aveva preso.

Si guardò intorno con aria baldanzosa. Finora era filato tutto liscio come l'olio.

Ed era tutto pronto, ventiquattr'ore prima della nuova spedizione semestrale. Allungò la zampa verso l'interruttore.

Non sentì il lievissimo fruscio prodotto dalla microcamera che veniva ritirata, né la poltiglia di cemento che veniva applicata silenziosamente al foro per riempirlo.

Terl aprì la porta e vide che cominciava ad albeggiare.

Attraversò il cortile all'aperto, poi la piattaforma di lancio e risalì l'altura verso il proprio alloggio.

Alle sue spalle vicino all'obitorio due figure incappucciate si calarono furtive giù per la balza e svanirono presto negli anfratti del monte.

Più tardi in questo giorno 91 Jonnie, Robert la Volpe, il consiglio tutto e il gruppo di uomini interessati guardarono le immagini riprese dalle microcamere per ore e ore. Non potevano sbagliare nel più piccolo particolare o trascurare la più lontana possibilità. Non potevano permettersi di fallire. Il destino non solo dell'umanità, ma di intere galassie dipendeva dal *non* commettere alcun errore.

Jonnie e i suoi amici riusciranno nell'intento di portare a termine i loro piani segreti impedendo così a Terl di distruggere il pianeta?

Leggete IL SEGRETO RIVELATO

Battaglia per la Terra - parte seconda
(Disponibile in edicola e in libreria)

L'Autore

Nato nel 1911, figlio di un ufficiale della Marina statunitense, L. Ron Hubbard è cresciuto nel grande West americano, dove sin da piccolo familiarizzò con l'aspra vita di frontiera; prima di dare inizio ai suoi viaggi per mare. Ben presto l'ambiente dei cowboy, degli indiani e dei monti del Montana si integrò con il mare aperto e con i templi e le moltitudini del mondo orientale, poiché fin da adolescente si era recato più volte in Estremo Oriente.

All'età di 19 anni aveva già percorso quasi mezzo milione di chilometri sia per mare che per terra, registrando le sue esperienze in una serie di diari che contenevano anche abbozzi di racconti futuri.

Ritornato negli Stati Uniti, la sua insaziabile curiosità e ricerca di avventura lo portò a pilotare aerei, e si guadagnò rapidamente una notevole reputazione per la sua abilità e coraggio. L. Ron Hubbard rivolse nuovamente la sua attenzione al mare, viaggiando su una goletta a quattro alberi nei Caraibi, esperienza che gli fornì la possibilità di mescolare l'avventura con il tipo di educazione che gli sarebbe servita in seguito come scrittore.

Dai suoi viaggi, egli ha scritto numerosissimi racconti: avventura, western, mistero e detective.

Nel 1938, quando la Street e Smith's Astounding Science Fiction, una nuova importante rivista, richiedeva nuova linfa, L. Ron Hubbard era già affermato e riconosciuto come uno degli autori più venduti. Gli fu richiesto di provare con la fantascienza. Egli ribadì che non si occupava di "Macchine e Missili" ma che si occupava della gente.

Il risultato fu una serie di racconti che cambiarono il volto della fantascienza e suscitavano intensi paragoni critici, allora come adesso, con il meglio di H.G. Wells e di Edgar Allan Poe. Oggi L. Ron Hubbard è riconosciuto come uno dei "padri fondatori" della grande Età d'Oro della Fantascienza, che, come Robert Heinlein e pochi altri grandi maestri, continua a sviluppare e ad allargare in modo significativo il genere letterario contemporaneo che aveva aiutato a creare.

Nel frattempo, la prodigiosa e continua produzione creativa di L. Ron Hubbard come scrittore professionista, nell'arco di oltre mezzo secolo, ha assunto le proporzioni di un vero e proprio fenomeno editoriale. Con più di un centinaio tra romanzi e novelle, più di duecento racconti brevi (pubblicati con il suo nome e con sinonimi non meno celebri quali tra gli altri René Lafayette, Kurt von Rachen e Winchester Remington Colt), L. Ron Hubbard ha venduto in tutto il mondo più di ventidue milioni di copie di narrativa in una dozzina di lingue differenti.

L. Ron Hubbard è stato premiato con il prestigioso "Tetradramma d'Oro", per il suo contributo di arte e di pensiero al mondo, dal Corriere di Roma nel 1987.

L. Ron Hubbard è scomparso il 24 gennaio 1986, non senza aver dato l'ultimo tocco a un nuovo capolavoro molto più esteso di Battaglia per la Terra, una storia di fantascienza in 10 volumi che non ha precedenti: quest'opera si trova oggi tra i best seller in America e si presenta come una nuova pietra miliare nella favolosa carriera di uno degli scrittori più prolifici e influenti dei nostri tempi.

Come ha giustamente affermato uno tra i suoi numerosi amici dell'Età d'Oro, A.E. van Vogt: "Il Grande uomo se n'è andato ma la grande opera rimane a onorarlo".

**"SONO SEMPRE CONTENTO DI
RICEVERE NOTIZIE DAI MIEI
LETTORI". L. Ron Hubbard**

Queste erano le parole di L. Ron Hubbard, che fu sempre molto interessato alle notizie riguardanti i suoi amici e lettori. L. Ron Hubbard considerò di grande importanza il fatto di rimanere in comunicazione con chiunque fosse entrato in contatto con lui, e durante i suoi cinquantanni di carriera letteraria si tenne in corrispondenza con migliaia di ammiratori e amici in tutto il mondo.

L'editore delle opere letterarie di L. Ron Hubbard desidera mantenere viva questa tradizione e accetterà con grande piacere lettere e commenti da voi, suoi lettori sia vecchi che nuovi.

A qualsiasi messaggio indirizzato al Direttore degli Affari dell'Autore presso NEW ERA Publications Italia verrà data attenzione completa e immediata

NEW ERA PUBLICATIONS ITALIA S.r.l.
Via Cadorna, 61 20090 Vimodrone (MI)

Per un ulteriore divertimento eccitante con L Ron Hubbard, fai attenzione alle pagine seguenti...



Nessun altro
libro di
fantascienza
può portarvi lì...

LA DECALOGIA* DI
MISSIONE TERRA
di
L. RON HUBBARD

**Un'avventura al di là della
vostra immaginazione!**

«...perderete il sonno. Mancherete agli appuntamenti. Se non deciderete di metterlo giù e parlare con la vostra famiglia qualche volta, potreste aver bisogno di trovare un nuovo posto dove andare a vivere....»

ORSON SCOTT CARD
VINCITORE DEL PREMIO HUGO

* DECALOGIA: un gruppo di 10 volumi

Uno degli autori più letti e acclamati di tutti i tempi

L. RON HUBBARD

BATTAGLIA PER LA TERRA 1

Gli ultimi uomini

Unendo tutte le qualità del realismo vivido, coinvolgente, che tengono il lettore senza fiato pagina dopo pagina, ed il fascino della fantasia senza limite propria del genere, *Battaglia per la Terra* è stato proclamato come uno dei più grandi capolavori di fantascienza di tutti i tempi.

Ecco la saga della Terra dopo un migliaio di anni di occupazione aliena, quando i pochi umani sopravvissuti osano rivoltarsi contro forze al di là dell'immaginazione. Un'avventura epica che ha il raro potere di stimolare nuove idee e nuove vedute mentre tiene il lettore in suspense fino all'ultima pagina.

«Chiunque abbia apprezzato le avventure spensierate di *Guerre Stellari* amerà questo libro.»

THE GUARDIAN, GALLES

«E' la battaglia e la vittoria della fantasia ed intelligenza contro la tecnologia ed il potere... Da leggere tutto d'un fiato.»

IL MESSAGGERO

★ **4 PREMI LETTERARI**

In copertina dipinto originale di Gerry Grace.

«Collana: Alla scoperta dell'uomo.» N.4 Battaglia per la Terra 1. Anno 8/98. Periodico bimestrale. Editrice New Era Publications Italia Srl - Via Cadorna, 61, 20090 Vimodrone (MI) - Dir. Resp. Gianni Carturo. Reg.trib. di Milano 752. Distribuzione per l'Italia: New Era Publications Italia Srl - Via Cadorna, 61, 20090 Vimodrone (MI).

ISBN 88-85917-54-2



9 788885 917545

L. 12.000 (..)